STUDI

DI

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTI DA

ERASMO PÈRCOPO

Volume XIII

NAPOLI
NICOLA JOVENE & C.°, EDITORI
Piazza Oberdan, 13
1922

INDICE DEL VOLUME XIII

LA «CIRCE» E I «CAPRICCI DEL BOTTAIO»

DI G. B. GELLI

I.

Cenno biografico.

Il Gelli ha diritto alla nostra ammirazione per aver atteso allo studio senza tralasciare il mestiere di calzettaio. Della sua adolescenza nulla si conosce; sappiamo soltanto che nacque a Firenze il 12 agosto 1498, e si mise per tempo al lavoro. All' età di ventun anno si dedicò alle lettere sotto la guida di Antonio Francini (1), uomo dottissimo e allora correttore di stampe presso gli eredi di Filippo di Giunta. D' ingegno pronto e perspicace, il giovanotto passava le ore d' ozio nello studio del latino, mostrando come non fossero del tutto incompatibili fra loro l' arte meccanica e l' arte liberale. Frequentava i ritrovi e le conversazioni degli uomini eruditi, ascoltava con diletto le pubbliche lezioni dello Studio di Firenze, ove Francesco Verino, da lui grandemente ammirato, l' incoraggiava alla filosofia (2). Più che altrove era assiduo agli Orti Oricellari, in cui convenivano a discutere di letteratura gli eletti ingegni di quel tempo, come Bernardo Rucellai, padre del poeta, Francesco da Diacceto, Piero Martelli, Francesco Vettori ed altri (3). Dinanzi a

---

(1) V. la dedica del G. a F. del Migliore, premessa alla traduz. fatta dal latino dell' *Hecuba* euripidea, senza indic. del luogo nè dell' anno.

(2) *Capricci* in *Opere di G. G.*, pubblicate per cura di AGENORE GELLI, Firenze, Le Monnier, 1855 p. 194.

(3) *Ragionamento intorno alla lingua*, in *Opere*, ediz. cit., pp. 292 93.

questo nobile consesso, il Gelli stava « con quella riverenza e attenzione che si ricerca proprio a gli oracoli ». Accorreva alle orazioni degli ambasciatori forestieri, « essendo in que' tempi usanza che parlassino la prima volta pubblicamente »; spesso cercava la compagnia di due uomini sapienti, Roberto Acciaiuoli e Luigi Guicciardini, per il gran piacere di udirli favellare, parendogli « che e' si fusse così ben conservata in loro la grandezza e la bellezza della nostra lingua » (1). Non desta maraviglia, quindi, se un giovine così fatto riuscisse ad imparare bene il mestiere, e ad acquistare insieme un discreto patrimonio di cognizioni letterarie e filosofiche. Meta dei suoi studi era l' intendere i profondi concetti della *D. Commedia,* poema che egli non si stancava di studiare, di ammirare e di difendere vivacemente contro i denigratori. Con grande soddisfazione accettò l' incarico di commentare. Dante in quanto che vedeva coronate le sue fatiche e premiato il suo amore verso il poeta, di cui si vantava d' esser concittadino: « Dopo d' esser nato cristiano non sento gusto maggiore che d' esser nato nella patria dell' Alighieri ». Dante era per lui « il divinissimo », « l' illuminato del lume della santissima fede », l' uomo che possedeva intera la conoscenza delle lettere, non che umane, divine (2). A lui il G. riconosceva di dover tutto: Dante era il maestro da cui apprese quel tanto che seppe; la face che gli guidò i passi nella via della virtù; lo sprone a rivolgersi di buon grado, nelle ore libere, allo studio della lingua e degli scrittori latini (3).

Nel marzo 1541, sotto gli auspicî di Cosimo I dei Medici, l' Accademia degli Umidi, sorta verso il novembre dell' anno precedente nella casa di Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino, si trasformò nell' Accademia Fiorentina. Il G. venne chiamato a prendervi parte; e qui, guadagnandosi sempre più la simpatia dei soci, lesse alcune lezioni sul

(1) *Ibid.*, p. 93.

(2) *Letture su Dante*, raccolte per cura di C. Negroni, Firenze, Bocca, 1887, vol. II, pp. 529-30.

(3) *Lett. su D.*, vol. I, p. 12.

Canzoniere del Petrarca e su qualche luogo di Dante, rivelandosene non comune interprete. Per le sue felici attitudini fu censore dell' accademia, e nel 1548 console, finchè fu scelto più tardi, nel '53, dal duca Cosimo a spiegare pubblicamente la *Commedia*. Quale esempio! Nonostante che ricoprisse alte cariche, non tralasciava il mestiere di calzettaio. Alle parole pungenti di qualcuno rispondeva ricordando il filosofo Ippia, che si tagliava e cuciva da sè i panni; citava il sellaio Jacopo da Bologna e lo speziale fiorentino Matteo Palmieri, i quali, senza abbandonare il loro esercizio, s' acquistarono gran nome nelle lettere (1). Nel '27, quando i più di coloro che coltivavano gli studi erano intenti alla difesa della libertà di Firenze, il G. non esercitò alcuna azione politica; ma dall' essere stato « squittinato » nel '24 per le arti minori, s' arguisce che il Nostro dovesse militare nelle file dei partigiani dei Medici (2), pur conservando relazione con alcuni del partito repubblicano, specie col Nardi e col Varchi, al quale ultimo ottenne che Cosimo concedesse il ritorno in patria (3). Seppe guadagnarsi la benevolenza del duca sia col restar lungi dalle lotte partigiane, sia con atti d'affetto e d'ubbidienza. Purtroppo chiunque allora era desideroso di gloria, doveva bruciare un grano d' incenso al sospettoso Cosimo! Ma se il G. lodò, e forse anche molto, quel principe, lo fece non per stolta adulazione, sibbene per gratitudine dei benefizi ricevuti (4), soprattutto per essere stato da lui prescelto a commentare in pubblico la *D. Commedia*. Tanto è vero che egli non perdette l' indipendenza del giudizio; non tacque la verità che poteva spiacere ai prìncipi, « i quali hanno per legge solamente la volontà loro » (5); rifuggì dal farsi complice delle colpe cortigiane per accumulare ricchezze, anzi ripeteva spesso che « se al-

(1) *Capricci*, rag. III, pp. 184-85.

(2) Albero genealogico riportato in *Opere*, ediz. cit. p. XXVII.

(3) V. nelle *Opere* del G. le sue tre lettere a B. Varchi, pp. 441-44.

(4) Dedica a Cosimo I della *Circe*, p. 4; *Lett. su D.*, vol. I, p. 5.

(5) *Circe*, dial. IV, p. 57.

cuno vuole innalzarsi, debbe cercar di farlo con le virtù e non col servire » (1); disse apertamente che ei voleva piuttosto « esser amico de' signori ma non già servo » (2). E quantunque stimasse vergognoso « vendere a prezzo la vita (3), tuttavia, tra il dover servire i prìncipi e il dover servire gli ecclesiastici, reputò minor male quello che questo. Gli ecclesiastici al suo tempo « non facevano alcúna stima de' letterati se non che per avergli per servitori, e gli tenevano non per affezione che loro portavano, sì bene perchè dell' averne per le corti pensavano ritrarne lode e onori » (4). Visse modestamente, contento del poco; e quando la fortuna gli diede « qualcuno de' suoi colpi », egli nulla chiese agli amici, che non per questo rimasero indifferenti alla sua indigenza (5). Si mostrò sempre di cuore espansivo e di umore gaio. Ritornando il Varchi, dopo lungo esilio, da Ferrara a Firenze, così l' invitava: « Vi dico che io ho di qua casa, cose e danari, e sonvi amico; e come voi sapete, le cose de gli amici sono comuni: sicchè servitevene quando vi accaggia, come di cose vostre » (6); e, parlando un giorno del come vivere serenamente, fra l' altro diceva: « Bisogna fuggire i pensieri, i quali tirano gli spiriti al capo, levandogli da quelle parti dove eglino hanno da fare la digestione ». (7). In tal guisa trascorreva i suoi giorni « così contento quanto forse qual si voglia altro uomo che fosse allora al mondo » (8). E non avvenne di lui quel che suole accadere di molti, i quali, riusciti o per fortuna o per merito a sollevarsi da umile condizione, disdegnano di avvicinare gli antichi compagni. Il G., calzettaio ed accademico, predilesse sempre il popolo in cui era nato e cresciuto. L' esortava ad istruirsi, scriveva per educarlo ed ingentilirlo, desiderava

---

(1) *Capricci,* rag. V, p. 205.
(2) *Ibid.,* p. 204.
(3) *Ibid.*, l. cit.
(4) *Lett. su D.*, vol. I, p. 5.
(5) *Ibid.,* vol. II, p. 591-92.
(6) *Lettere al Varchi*, p. 442.
(7) *Capricci,* rag. VII, p. 242.
(8) *Lett. su D.,* vol. II, p. 591.

che si volgarizzassero gli scrittori greci e romani per il gran vantaggio che ne sarebbe venuto ai concittadini, nonchè alla stessa lingua volgare (1). Perciò godeva la stima e l'affetto di tutti, tranne di quell'invidioso del Lasca, che spesso, nelle *Rime*, scagliava contro di lui roventi parole. Anzi, egregi uomini, « non contenti per mezzo delle sue composidi riverirlo e mandare più fiate ufficiosamente a salutarlo », ancora di presenza lo vollero conoscere, « sì come testimonio esser ne pote' il reverendissimo Monsignore Cornelio Musso, e 'l dottissimo padre e teologo frate Agnolo Giustiniano da Scio, e tanti altri » (2). Il Tansillo, suo collega nell'Accademia Fiorentina, non dubitò di scrivere:

> Con ago e penna i vostri amici e voi
> Or d' abito adornate ed or di gloria,
> E fate vesti a tempo e vesti eterne (3).

Della quale cosa il Nostro non andò mai superbo, ma continuò sempre il proprio mestiere. Nell' avversa come nella prospera fortuna si tenne fermo e costante per l' altro conforto che gli procurava la fede religiosa, che sentiva profondamente. Non venne mai meno « a cosa che la verità dello Evangelio e la Cattolica Chiesa prescrivesse » (4); provava soltantò disgusto per le turpitudini del clero, avido più di beni temporali che degli eterni. Per esso aveva aspre parole ogni qualvolta gli si offriva il destro. « I danari, notava, sono oggi diventati in quello stato il membro principale, e il mezzo secondo il quale si distribuiscono gran parte de' gradi, e così le grazie, e finalmente si fanno insino a' Santi, non si potendo eglino, come dicono loro, canonizzare e approbare senza certa quantità di danari » (5). Così dicendo, non intendeva di far male, bensì di compiere uno dei principali doveri di cristiano: « a l' un fratello s' ap-

(1) *Capricci*, rag. IV, p. 197.
(2) *Orazione* di M. Capri in morte di G. B. G. in *Opere*, p. XXXVII.
(3) *Poesie liriche di L. T.*, Napoli, Morano, 1892, son. XV.
(4) *Orazione* di M. Capri, l. cit.
(5) *Lett. su D.*, vol. I, p. 418.

partiene riprendere l'altro » (1). La chiesa era per lui « la università de' cristiani buoni e che sono in grazia di Dio; e non questi vicari, che vanno qua e là scorticando il mondo, o questi frati che essendosi saputi liberare da la penitenza che ci ha dato Dio del lavorare, esercitano la inquisizione piuttosto per mantenersi grassi, e potere agiatamenente vivere, che per carità » (2). Accolse con tanta simpatia nei *Capricci* alcune massime di Lutero, riguardo all' esagerazione delle dottrine scolastiche (3) e al traffico delle indulgenze (4), da suscitare non solo il sospetto che egli fosse seguace del protestantesimo, ma da vedere la sua opera sottoposta alla censura. L'uomo, sinceramente religioso, se ne dispiacque, e in una lettera (5) del 9 maggio 1562, diretta ai deputati a riformare l' Indice, dichiarò che era pronto a ritrattarsi. Per quest' atto di sottomissione il Ferrari (6) mette il Nostro in non buona luce. Scrive: « Della tirannia di Cosimo, egli, anche perchè nato di quel popolo minuto a cui i Medici furono sempre benevisi, non aveva neppur sentita l' estensione: alla tirannìa ecclesiastica acconsentì di sacrificare un' altra parte di sè stesso ». Mi sembra che qui il critico giudichi l' uomo indipendentemente dalla realtà delle cose. Se anche il G. sentì poco l' estensione della tirannia de' Medici in quanto che ebbe « benfizi di onori e di facultà » (7), non per questo fu sordo ai lamenti del popolo fiorentino, oppresso dal duro governo di Cosimo! Spesso, nelle sue opere, rileva quella tirannia, e non manca di rivolgere la punta della satira contro il beneamato signore. Riguardo poi « alla tirannia ecclesiastica », il G. acconsentì, è vero, a correggere i *Capricci,* ma il fatto esteriore degli emendamenti all' opera, dove essa conteneva alcune frasi eterodosse, non

(1) *Capricci*, rag. V, p. 218.

(2) *Ibid.,* rag. VI, p. 228.

(3) *Capricci,* rag. VI, pp. 225.

(4) *Ibid.*, rag. VI, p. 227.

(5) V. *Opere*, ediz. cit., pp. 251-53.

(6) Prefazione alla *Circe* ed ai *Capricci*, Firenze, Sansoni, 1897, p. XII-XIII.

(7) *Lett. su D.*, vol. I, p. 5.

distrugge che il Nostro la sentisse diversamente in cuore. Si può accusarlo di debolezza d'animo, giacchè non fu nè Dante nè il Savonarola, ma non di rinunzia alle proprie idee. Ecco in quali parole usciva nel 1561, un anno prima che inviasse ai deputati dell' Indice la lettera testé citata: « I peccati della simonia tanto sono occulti, sottili e velati di apparenza, di giustizia e di bene, e quello che è più, chiamati per nomi leciti e tanto onesti, che chi se ne stesse al loro significato non arebbe mai cognizione perfetta di loro » (1). Che se, dopo la condanna dell' opera, egli si mostrò pronto a ritrattarsi, ciò fece più per timore dell' inimicizia di Cosimo, col quale non voleva rompere i buoni rapporti, che della potenza della Controriforma.

La figura del G. può, dunque, esser delineata così: coscienza netta, indole serena, ingegno arguto. Amò e fu riamato dagli amici per bontà e modestia; attese allo stadio e compose vari scritti e opere senza mai disdegnare il proprio mestiere; chiuse la vita fra il rimpianto dei buoni e dotti il 24 luglio 1563. La sua fama oggi vive per la *Circe* e per i *Capricci,* che formano oggetto della mia trattazione.

II

L'argomento della " Circe „

Nella prima serie di dialoghi il G. offre il miglior frutto del suo ingegno e della sua cultura. Egli non solo vuole allargare le sue cognizioni, ma si sforza di rimeditarle dentro sè stesso e di collegarle in unità. Di più, seguendo il precetto oraziano: « Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci », con le grazie del dire rende accessibili, anche alle menti più comuni, tante cognizioni che si trovano sparse in in libri difficili a leggersi. In tal guisa mostra d' appartenere alla schiera di quei letterati, che, cercando di comunicare i beni che ha dato loro Iddio, confortano ciascuno, in quel modo che ricerca lo stato e il potere di colui, a

(1) *Lett. su D.*, vol. II, pp. 173-74.

darsi a la virtù » (1). La *Circe* pertanto è l'operetta più lungamente pensata, e, come il G. istesso dice, indirizzandola a Cosimo dei Medici, « de le migliori e più care cose » ch' egli abbia. Consta di dieci fantastici dialoghi, preceduti da un breve argomento; semplice è l'esposizione dei principî morali.

Dial. I. Ulisse, ritornando in Grecia dopo la guerra di Troia, approda nell'isola di Circe, dove chiede alla celebre maga di far ritornare uomini quanti greci ella ha tramutati in fiere. Circe acconsente, purchè essi non s'oppongano, e concede ai bruti la favella. Allora Ulisse comincia dall'interrogare una ostrica, che prima era un pescatore, Ittaco. « No, risponde la bestiola: la natura tiene più conto dei bruti che dell'uomo: quelli vengono al mondo vestiti chi di una cosa e chi di un'altra, questo nasce ignudo, senza tetto, esposto a mille pericoli ». L'eroe non riesce a persuaderla, e si prova a ragionare con una talpa, che fu un contadino dell' Etolia. La talpa gli dimostra che la terra produce da sè stessa agli altri animali di che cibarsi; laddove l'uomo deve lavorarla e seminare con grandi fatiche per procurarsi il cibo; anzi, a volte, è turbato dal timore di morire di fame a causa della scarsa raccolta. Sicchè egli ha ben ragione di piangere quando nasce, e per l'incomodità del luogo dove viene ad abitare, e per la necessità di nutrirsi con le mani altrui. La talpa, contenta del suo stato, rifiuta di riprendere la prima forma.

Dial. II. L'eroe parla ad un serpe nel quale era passato il medico Agesimo di Lesbo. La fiera riconosce nell'uomo la debole complessione e l'immoderato appetito del cibo e del vino, donde hanno origine in lui tante infermità, ignote agli altri animali. Deride la medicina e loda la temperanza dei bruti, anzi indica i rimedi che a loro ha insegnato la natura contro i mali. Di più le fiere vivono tranquille e senza dolori, a differenza degli uomini che sono soggetti a tanti mali, per cui alcuni si dànno la morte. Quindi il serpe non obbedisce ad Ulisse.

Dial. III. Circe permette pure che l'eroe favelli con

(1) *Capricci*, rag. IV, p. 192.

una lepre. « L' uomo non è mai contento, incomincia la bestia. Se è principe, non ha un po' di riposo, ora per le gravi occupazioni ora per le insidie degli invidiosi; se è ricco, teme di perdere le ricchezze; se è povero, conduce una vita grama. Non basta: il contadino si rammarica perchè la terra non rende molto; il mercante lamenta la poca sicurezza del mare; l' avvocato e il procuratore hanno noia di doversi procacciare il necessario. Anche i religiosi si contendono, spesso, tra loro per la scelta del superiore, e mal si rassegnano ad ubbidirgli ». La lepre aggiunge che i piaceri del mondo sono dolori ricoperti d' un poco di diletto, dal quale gli uomini vengono ingannati. Il giuoco, che è annoverato tra i piaceri, è dolore, sia che si perda sia che si vinca; in quanto che il vincere àltera di maniera gli uomini che, non di rado, li spinge ad atti biasimevoli. Nonostante le buone ragioni che adduce l' eroe, la lepre s' ostina a rimanere animale.

Dial. IV. La maga nota che le fiere, guidate dalla natura, attendono regolarmente alla loro conservazione, ed esorta Ulisse a parlare con un capro, che fu Cleomene da Corinto. La bestia dichiara subito di non voler tornare uomo, perchè questo non è mai sicuro di possedere i beni presenti. I beni comuni sono o nelle mani della fortuna, che è volubile e varia, o sotto la dipendenza dei principi, i quali hanno per legge unica la loro volontà. I beni privati corrono sempre pericolo d' esser sottratti, tanto che alcuni, per tenerli nascosti, vivono miseramente. I bruti, al contrario, avendo ogni cosa in comune, non cercano di rubarsi l' un l'altro. Di più l' uomo teme del futuro, teme che le raccolte vadano a male, che i fulmini lo colpiscano, che le disgrazie l' affliggano. Memore della morte, si dà pensiero di quel che dovrà seguire dopo di essa, e perfino della sepoltura. A ciò non riflettono gli altri animali, che, per giunta, non sentono la necessità di quelle leggi, di cui abbisognano gli uomini.

Dial. V. L' eroe osserva alla maga che chi non sa consigliarsi da sè, nè chiede consigli agli altri, non è degno di star tra gli uomini. Poco dopo si rivolge ad una cerva, già moglie d' un filosofo, e domanda se intenda cambiar di con-

dizione. « No, risponde quella: gli uomini trattano le donne come serve e non come compagne; il che nessun bruto ardisce di fare! La moglie infatti è condannata a rimaner fra quattro pareti; finchè conserva la sua bellezza, è tenuta in pregio; quando la perde, il marito le volta le spalle. A lui è lecito cavarsi tutti i capricci, alla donna no; a questa tutta la cura dei figli, a quello poche noie ». Anche la cerva non vuol lasciare le spoglie ferine.

Dial. VI. Interrogato un leone, risponde anche negativamente, perchè aborre i mali dell' animo, che sono più gravi e pericolosi di quelli del corpo: chi è affetto da una infermità corporale trova almeno qualche riposo nel letto; ma, se è turbato d'animo, non trova mai quiete. Ulisse oppone che l' uomo solo, tra tutti gli esseri, può praticare le virtù; di rimando il leone dimostra che le fiere, guidate dall' istinto naturale, combattono intrepidamente, senza inganni, e non soltanto i maschi ma anche le femmine per difendere sè e i figli dalle ingiurie. L' eroe rileva che quelle opere di fortezza, di cui il leone mena vanto, sono effetto dell' istinto, e lo lascia quindi al suo destino.

Dial. VII. Dopo un breve colloquio con Circe intorno ai diletti materiali e spirituali, Ulisse domanda ad un cavallo se voglia ritornare uomo. La bestia non acconsente, perchè così è meno impedita dal poter operare quello che conviene alla sua natura. E ragionando della temperanza, osserva che nessun altro animale abusa dei piaceri venerei quanto l' uomo. Inoltre le fiere mangiano secondo il bisogno, e prendono quei cibi che a loro giovano; al contrario l'uomo mangia e beve senza regola, e, spesso, si procaccia o una vita breve o un' inferma vecchiezza. Ulisse obbietta subito che i bruti non possono usare la vera temperanza, essendo privi di ragione.

Dial. VIII. Un cane, che fu il letterato Cleanto d' Itaca imbattutosi nell' eroe, dichiara che è contento della sua sorte, e nota che le fiere sono più prudenti dell' uomo. Ulisse risponde che non si chiama prudente chi provvede e bada ad una cosa sola, come sarebbe chi sapesse ben conservare la salute o esercitarsi nelle armi, ma chi provvede e bada a

tutte quelle cose che appartengono al vivere onesto. Confuta le ragioni del cane, ed osserva che nei bruti la rettitudine nasce dall' istinto naturale per la conservazione della specie, non già da prudenza o da arte alcuna. Tuttavia il cane rimane qual è.

Dial. IX. Ulisse rivolge la stessa domanda ad un vitello, e neppur questo acconsente; anzi sostiene che la giustizia si ritrova più nei bruti per naturale inclinazione che negli uomini per effetto di libera volontà. Per ciò che riguarda la giustizia distributiva, molti uomini virtuosi sono spesso perseguitati, mandati in esilio e sottoposti a mille oltraggi; per ciò che riguarda la commutativa, gli uomini non pensano che a possodere l' uno quel ch' è dell' altro, senza aver rispetto al bene e al giusto nei loro contratti. « Ma ciò non toglie, risponde l' eroe, che tra noi vi sia giustizia: v' ha molti che non opererebbero mai contro le leggi di essa; nei bruti, sì, manca la vera giustizia ». Ad ogni modo l' itacese non riesce a convincere il vitello.

Dial. X. L' eroe, dolente che nessuno dei greci, con cui ha parlato finora, abbia voluto riprendere forma umana, si apparecchia a partire. Ad un tratto vede un elefante, e con esso tenta l' ultima prova. La persona che fu tramutata in fiera è Aglafemo, filosofo ateniese. Questi promette di ritornar uomo a patto che Ulisse lo persuada come la condizione umana sia migliore di quella dei bruti. L' eroe gli spiega che l' intelletto è superiore al senso e alla fantasia; che l' uomo è il più nobile di tutti gli animali appunto per l' intelletto e per la volontà: dall' uno nasce la cognizione delle cose, dall' altra il volere e il non volere. L' elefante, a mano a mano che Ulisse parla, si compiace tanto che acconsente a ridiventare Aglafemo. Ringrazia con effusione l' eroe, e poi, volgendosi a Dio, scioglie un inno di gratitudine. Ulisse, infine, gli ricorda che la perfezione dell' intelletto sta nella conoscenza del vero, e tale conoscenza non può acquistarsi perfettamente se non nell' altra vita. I due, quindi, partono.

III.

Il fine dell' operetta.

Quale scopo si prefisse il G. nel comporre la *Circe?* Per rispondere alla domanda, occorre ricordare l'ambiente in cui visse lo scrittore. Il Nostro contava trentanove anni quando Cosimo I, nel 1537, ottenne la signoria di Firenze. Astuto e senza scrupoli, il duca con la morte e con l'esilio allontanò dal popolo gli amatori di libertà; protesse coloro che favorivano le sue intenzioni; e da ultimo spense la coscienza cittadina. In tali condizioni il popolo fiorentino si avvilì, e, non più respirando le benefiche aure della libertà, condusse una vita inerte. Ora il G., benchè si professasse « fedelissimo e devotissimo servitore del duca (1) » per i benefizi ricevuti, non potè non osservare di che lagrime e di che sangue grondasse il popolo. Come metterne a nudo le piaghe ed apprestarvi rimedio? Per riuscire nel suo intento, si valse del linguaggio delle fiere e trasportò l'azione, in realtà quasi tutta fiorentina, nel mondo greco del periodo eroico. Così, a chi dei cittadini si fosse adontato di qualche frizzo pungente, egli avrebbe senz'altro risposto: « Che volete? sono bruti e parlano a modo loro ». Appunto con piacevole e sottile satira, nel mentre diede sfogo all'amarezza del suo sdegno, ebbe la mira a sollevare « religiosamente » e « civilmente » il popolo fiorentino.

Quanto al fine religioso, l'autore si prefisse di distaccare l'uomo dalle passioni e di avviarlo « a la contemplazione de le cose divine ». Purtroppo la religione era offesa in quel tempo non solo dall'acrimonia dei nemici esterni, ma dalla corruzione e l'insipienza di quelli che avrebbero dovuto esserne maestri! A tal uopo il primo fine della *Circe* appare evidente sin dalla dedicatoria a Cosimo I. In un punto il G. riconosce che « in potestà de l'uomo è stato liberamente posto il potersi eleggere quel modo nel quale più gli piace

(1) Lettera dedicatoria della *Circe*, p. 5.

vivere, farsi o terreno o divino, e a quello stato trapassare che a la elezione del libero voler suo piacerà più ». Aggiunge: « Mentre gli uomini, o per lor rea sorte o per lor mala elezione, vivón tutti intenti e occupati nelle cose del mondo, tenendo sempre fissi gli occhi in questi obbietti sensibili senza mai punto levargli al cielo, la sorte loro è poco migliore di quella delle fiere, anzi diventano quasi simili a gli altri animali che mancano al tutto de la ragione. E quando, espeditisi il più che possono da quelle, ritornano a le lor vere e proprie operazioni, innalzandosi da le cose basse e terrene a le alte e divine, diventano (condotti a la vera perfezion loro) simili a quei bene avventurati spiriti, che fuor di questo mondo corruttibile vivon ne la contemplazione de le cose divine felicissima e beatissima la vita loro. Questo è quello che io cerco per giovare il più che posso a gli altri, come è proprio e vera officio de l'uomo ». Risulta dal brano che il G. compose la *Circe* col proposito di persuadere gli uomini che, sino a quando « o per loro rea sorte » o « per mala elezione », vivono intenti ai piaceri materiali, la vita loro è simile a quella delle fiere. Occorre quindi che essi compiano buone opere per affermare la parte nobile della natura umana e accostarsi a Dio.

Quanto al fine civile, il G., poichè tristi correvano i tempi, si propose, per mezzo delle lettere, di indurre i cittadini a vivere tra loro in migliori rapporti di giustizia e di libertà. Ecco le prove. Nel dial. II l'autore mette in ridicolo l'ignoranza e le male arti dei medici a fin di correggerli dei loro errori, « i quali sono tanti e sì grandi, che mal per noi se la terra non gli ricoprisse ». I medici sono stimati « per sapere ben parlare e ben persuadere, e massimamente a le donne, a modo de le quali si tolgono il più de le volte, e non per sapere operare », e « chi di loro sa meglio ciurmare s'acquista più fede ». Importante è il dial. III per i frizzi che il G. scaglia contro ogni sorta di persona. Pone in bocca alla lepre che i prìncipi non si contentano mai, « donde nascono tanti tumulti, tante insidie e tante male operazioni, che tu non truovi provincia alcuna che non vi sien tante inimicizie, che sare' meglio vivere ne la più aspra

e abbandonata solitudine e fra i più crudi animali che si ritruovino, che in qualsivoglia ben governata provincia fra gli uomini ». Deplora le gravi pene e i supplizi crudeli « che non dànno forse meno supplizio a chi gli dà e a chi gli vede, che a chi gli sopporta » ; prende di mira le compagnie di ventura, composte di uomini senza fede e senza legge: « È cosa stolta, non combattendo per la patria o per l' onor proprio o per qualche altra legittima cagione, il vendere la propria vita per qualsivoglia prezzo! ». A proposito della poca nobiltà d' animo dei cortigiani, il Nostro osserva che molti attendono a far propria la roba altrui, e « dare un podere a un contadino non è altro che far compagnia con un ladro, e dare il suo a un mercante con uno che pensi di tòrtelo »; rimprovera gli avvocati e i procuratori « perchè tenendo gli occhi ne' ricchi, si dolgono d' aver a guadagnarsi il pane »; ai religiosi rinfaccia « come ciaschedun di loro cercando con ogni modo, ancora che ingiusto, di essere il primo, tradisce e offende gli altri ». Contro il giuoco, piaga cancrenosa di quel tempo, anzi una « de le maggiori infelicità che abbi dato a l'uomo la sua disgrazia », il G. s' adira, chè « la maggior parte de gli uomini, lasciate da parte l' altre imprese onorate, non fanno altro che giuocare ». Un' eco lamentevole di questo suo sdegno risuona anche nelle *Letture dantesche*, dove egli commentando il verso: « Biscazza e fonde la sua facultade », dice: « Più persone rovinano per mezzo del giuoco in queste bische che in altri luoghi (1) ». Accenni più chiari alla tirannia dei prìncipi appaiono nel discorso del capro: « I principi hanno per legge solamente la volontà loro; e la voglia umana è insaziabilissima ». Tale brama immoderata tormenta non solo i prìncipi ma anche i sudditi divenuti « tanto avari, che ciascheduno sta continuamente vigilante a pensare in che modo, così lecito come illecito, ci potesse far ricco sè e povero un altro ». Neppur qui manca il motto pungente contro gli adulatori e contro l' avarizia dei sacerdoti, che lascerebbero in preda alle fiere chi non avesse danari per comprarsi la sepoltura. Nel

(1) Vol. I., p. 651.

dialogo V, l' autore discorre della donna dei suoi tempi, e rileva la triste condizione di quella, perchè vien tenuta « per schiava e per serva e non per compagna », ed è amata solamente nel fiore della giovinezza. Notevoli sono le parole che pronunzia il leone là dove accenna che le fiere combattono con lealtà e con forza, « senza supplicare o spargere giammai prego alcuno verso il nemico, almanco con cenni e con gesti miserabili e pietosi » ; sopportano « pazientemente la fame e la sete », e muoiono « piuttosto che stare con gli uomini ». Nel dialogo VII vi è una manifesta allusione alla mancanza di ogni contenuto o morale o civile nelle lettere per colpa del petrarchismo, che nel Cinquecento lussureggia, trionfa ed invade uomini e donne intenti a « decorare la loro sensualità e il loro ozio co' piaceri dello spirito (1) ». Il cavallo biasima quelli che, corteggiando le donne, non si peritano di palesare « le lor vituperose voglie a gli altri uomini o in prosa o in rima », e ricoprono « con quella bellezza spirituale, che si pensa che sia in Dio, quel poco de la grazia la quale hanno i corpi ben proporzionati , e coperti di ben composti colori ». Dopo d' aver parlato dell' intemperanza degli uomini nel bere e nel mangiare — memore il G. dei sontuosi banchetti che allora s'imbandivano — consiglia indirettamente la giustizia, di cui aveva sete il popolo fiorentino : « Veggonsi tanti uomini e virtuosi e buoni non solamente non esser fatto di loro stima alcuna ma essere bene spesso oppressi e perseguitati da gli altri, mandati in esilio, e fatto loro mille altri oltraggi ». Nel dial. X l' autore ricorda che la nobiltà consiste nella perfezione dell' animo e non nelle illustri nascite, che a raggiungerla occorrono ottimi costumi. Il personaggio di Aglafemo incarna appunto quella grandezza morale e civile che il G. vagheggiava, ma che i tempi poco permettevano. L' anima del popolo era vuota, la tempra fiacca e la corruzione dilagava, accompagnata da una profonda indifferenza religiosa, politica e morale. Perciò con diretta allusione alla sua società il Nostro pone sulle labbra di

---

(1) F. De Sanctis, *Storia della lett. ital.*, Napoli, Morano, 1879, vol. I, p. 423.

Ulisse: « Quelli, con cui ho parlato, sono chi contadini, chi pescatori, chi medici, chi legisti e chi gentiluomini, il fin de' quali essendo principalmente l'utile e il dilettevole, si vogliono stare così fiere; ne la qual sorte par loro truovare più comodi e più diletti appartenenti al corpo che non fanno ne lo essere umano, ancora che s' ingannino fortemente ». Da ultimo il G. col nome stesso che ha dato a questa serie di dialoghi, ha voluto scoprire le magagne del suo tempo e correggere nel miglior modo possibile il fiorentino, affinchè « operando come uomo, meritasse esser chiamato uomo ». Dal fin qui detto appare con evidenza l' intento religioso e civile che animava il G. nel comporre l' operetta. Non la penserà certo come me per il fine civile qualche critico (1), il quale afferma che « il concetto della *Circe* comprende questi due punti: I. l' uomo, quando si contenta di vivere unicamente secondo la sua natura sensuale, è il più misero, il più infelice de' viventi; II. l' uomo, quando vive e opera come s' addice alla divina natura del suo spirito, è infinitamente più nobile d' ogni altro animale, e, nonostante i mali inerenti alla sua natura corporea e alla lotta di questa con la spirituale, infinitamente più felice, anzi il solo essere capace di vera felicità. » Veramente gli umanisti, specie quelli dell' Accademia Fiorentina, di cui il G. era *magna pars*, seguivano Platone ed esaltavano i diletti dell' animo sopra quelli del corpo; ma come si può concepire che uno scrittore, e, per giunta, un moralista cristiano come il G., miri a purificare gli uomini con semplici consigli? Difatti egli non si accontenta di star sulle generali, ma singolarmente sferza, con tono ora arguto ed ora mordace, contadini, medici, cortigiani, religiosi, gentiluomini, procuratori, letterati, principi, e li eccita al vivere virtuoso. Il Giusti ai suoi bei dì scrisse:

Il fare un libro è meno che niente
Se il libro fatto non rifà la gente;

ebbene il nostro calzettaio, prevenendo di due secoli e più il concittadino toscano, mirò nella *Circe* a riformare la coscienza della sua società.

---

(1) C. BONARDI, *La Circe*, Città di Castello, Lapi, 1899, pp. 86 e seg.

IV.

Le fonti.

Il G. compose l'operetta « seguendo l'orme del dottissimo Plutarco (1) », e propriamente del dialogo intitolato il *Grillo*, che si può così riassumere : — Ulisse (2) chiede a Circe di far tornare uomini quanti greci ella ha tramutati in fiere, e permettergli di ricondurli in patria per esser lodato dai connazionali. La maga acconsente, purchè essi non s'oppongano, e concede a loro la favella umana. L'eroe s'intrattiene a discorrere con Grillo, il quale parla a nome di tutti e rifiuta di ripigliare la forma d'uomo, perchè questo è il più travagliato e il più infelice di tutti gli animali. Infine Grillo paragona le virtù dell'uomo con quelle delle fiere. — Dunque fra il *Grillo* e la *Circe* non corre moltà diversità di disegno. Se non che nella *Circe* il disegno è più sviluppato ed ampliato : i dialoghi diventano dieci ; gli animali undici, di cui ognuno parla per suo conto e provvede ai propri casi ; è aggiunta la discussione intorno alla giustizia ; tutta la materia assume pienezza di forme, contorni ben definiti, si colorisce, si anima. Nelle *Letture dantesche* (3) appare l'indizio che il G. attinse pure dall'opuscolo plutarchiano : *Come si possa distinguere l'amico dall'adulatore*. Ulisse nel dial. IV della *Circe*, ripete su per giù quanto ha scritto il Cheronese, ora accorciando ora aggiungendo ; però discorre con maggior chiarezza prima dell'adulatore e poi dell'amico ; assomiglia quello, non già all'acqua, bensì all'ombra, e questo alla luce. Ciò manca in Plutarco, come si può vedere dal passo corrispondente : « Fa di mestieri il considerare l'agguaglianza e continuanza ne' suoi intendimenti, se sempre piglia egualmente piacere e loda le medesime cose, se addirizza e ferma la sua vita ad un medesimo fine, come conviene all'uomo nobile e

(1) Dedica a Cosimo I, p. 4.
(2) Dalla traduzione di MARCELLO ADRIANI.
(3) Vol. II, p. 153.

franco, amatore de' costumi e condizione somigliante alla sua; che tale è il vero amico: là dove l' adulatore per lo contrario non avendo un sol seggio e stabile per i suoi costumi, nè cercando di vivere a sè stesso, ma a' cenni altrui, anzi formando e componendo sempre sè stesso alle voglie d' altri, non è semplice, nè uno, ma vario e mutabile d' una in altra figura, come fa l' acqua, che travasandosi e sempre correndo s' accomoda alla figura de' luoghi e vasi che la ricevono ». A proposito dei mali dell' animo, l' autor nostro imita (1), nel dial. VI, l' operetta di Plutarco: *Quali passioni sieno peggiori, quelle dell' anima o quelle del corpo.* Il leone osserva all' eroe: « Se voi riputate fra' mali del corpo i peggiori quegli che tolgono a l' infermo il senso e il conoscimento, come sono il letargo, la frenesia, il mal caduco e simili; e quei de l' animo lo fanno tutti, conciosiacosachè eglino impediscono altrui l' uso de la ragione; non sono eglino adunque da essere reputati gravissimi?... Tu sai ancora che l'avere qualche volta male è concesso dai medici, perchè la natura chiede così; ma non già tanto, che l' uomo non conosca che egli non è sano, e ha bisogno di medicarsi; perchè il conoscere d' avere bisogno del rimedio è uno ottimo segno ne lo ammalato di dover racquistare la sanità. E questo non si può fare ne' mali de l' animo; imperocchè colui il quale è aggravato da loro non può fare retto giudizio di sè, essendo il male in quella parte a la quale s' appartiene il farlo ». Plutarco, alla sua volta, svolge il medesimo concetto: « Fra le malattie del corpo quelle sono peggiori che tolgono il sentimento: le sonnolenze, i dolori di testa, il mal caduco e le febbri sì ardenti che per l' infiammazione fanno farneticare.... Per la qual cagione vogliono i medici che l' uomo non abbia male, e se pur l' ha, che conosca d' averlo. E questo avviene a tutte le passioni dell' anima ». Lo scrittore fiorentino, pur seguendo le tracce del cheronese, modifica, inserisce nuove idee e mette in maggior rilievo la gravezza dei mali spirituali.

La critica ha ormai dimostrato che il G. s' è servito di Plinio il Naturalista, e precisamente del proemio al libro VII

(1) *Lett. su D.*, vol. I, p. 122.

della *Naturalis historia,* allorchè espone i mali fisici dell' uomo. Il Ferrari (1) sostiene anche che il Nostro ha attinto dall' attavo capitolo dell' *Asino d' oro* del Machiavelli, in cui son presi di mira « tutti gli amici de' Medici (2) ». Ma io osservo che, quantunque l' imitazione di questo poemetto allegorico-satirico giovi a rendermi più sicuro del fine civile della *Circe,* tuttavia mancano le prove per poterla ammettere per ciò che riguarda i mali fisici. Ecco le ragioni. Il G., ogni qual volta ricorre ad un' opera, ne cita direttamente o indirettamente l' autore. Mi sembra quindi arrischiato, come fa il sullodato critico, dire: « Forse al G. il ricordare il Segretario fiorentino parve scomodo troppo grande, in considerazione del poco che gli doveva ». È vero che il Lasca mosse rimprovero al Nostro d' aver seguito nella sua *Sporta* gli abbozzi del Machiavelli, e che l' altra sua commedia *Lo Errore* è simile nell' argomento alla *Clizia,* ma nessuna menzione si trova per quel che egli avrebbe preso nella *Circe* dall' insigne contemporaneo. Anche studiando intrinsecamente l'operetta gelliana e mettendola a confronto con l' *Asino d'oro,* si riscontra di comune qualche sol tratto, spiegabilissimo del resto. Nel dial. IX della *Circe* il vitello dichiara ad Ulisse: « Vivo qui senza pensiero alcuno, insieme con gli altri de la specie mia, non mi essendo mai dato molestia alcuna da quegli; perchè in fra noi, per pensare ciascheduno solamente a sè, e per avere da la natura tutto quello che gli fa mestiere, non sono odii, non inimicizie, non insidie, non rapine, non morte violenti nè di ferro nè di veleno, nè mille altri mali, de' quali abbonda tanto la vita umana ». Nell' *Asino d' oro* il « porcellotto grasso » osserva:

> Non dà l' un porco a l' altro porco doglia,
> L' un cervo a l' altro: solamente l' uomo
> L' altr' uomo ammazza, crocifigge e spoglia.

Parrebbe che il G. avesse imitato il Segretario fiorentino; no invece, perchè spesso succede che in due o più scrittori

(1) *Op. cit.,* p. VI.

(2) *Lettere di G. B. Busini al Varchi,* Firenze, Le Monnier, 1860, p. 243.

fioriti nella stessa età, senza aver preso ad imitarsi a vicenda, appaiono analogie di frasi e d' immagini. La causa di un tal fenomeno va ricercata in ciò che si dice virtù d' assimilazione; in altri termini, quegli autori hanno derivate le frasi e le immagini, comuni ai loro scritti, dalle pagine di altri che li precedettero o che furono loro contemporanei. Una tal congettura, se s' applica con le debite riserve, potrà aver luogo, come appunto nel caso nostro. Apro l' *Orlando Furioso* (1) e leggo i seguenti versi:

> L' orsa con l' orso al bosco sicura erra;
> La leonessa appresso al leon giace;
> Col lupo vive la lupa sicura,
> Nè la giuvenca ha del torel paura.
>
> Ch' abbominevol peste, che Megera
> È venuta a turbar gli umani petti?
> Chè si sente il marito e la mogliera
> Sempre garrir d' ingiuriosi detti,
> Stracciar la faccia e far livida e nera,
> Bagnar di pianto i geniali letti;
> E non di pianto sol, ma alcuna volta
> Di sangue gli ha bagnati l' ira stolta.

Questo squarcio mirabile che prende, come gli altri brani dell' Ariosto, « movenza e colore dalla cosa rappresentata, e però è in sè distinto e compito, condotto e disegnato negli ultimi particolari (2) », non potè sfuggire all'attenzione del Machiavelli e del nostro dotto calzettaio, i quali, per certo, conobbero il *Furioso*. Di qui forse tolsero, ciascuno secondo le proprie attitudini, l' idea, il suggerimento, l' ispirazione per mettere a confronto la vita tranquilla delle fiere con quella dell' uomo, agitata e tempestosa!

Nel descrivere le miserie e gli affanni della vita umana, il G. si valse di qualche concetto biblico. I versetti di Giobbe: « Milizia è la vita dell' uomo sopra la terra (3) (VII, 1.°) »; « L' uomo, nato di donna, ha corta la vita e di molte mise-

---

(1) C. V, st. 1-2.
(2) De Sanctis, *Op. cit.*, vol. II, p. 29.
(3) Traduzione di A. Martini.

rie è ricolmo (XIV, 1.°) » ecc. hanno riscontro nella *Circe*. La talpa così dice ad Ulisse: « La vita vostra non è altro che un continuo combattimento or con una cosa ed or con un'altra »; il serpe non vuol lasciare le spoglie ferine a cagione « de la natura de l'uomo, la quale veramente non è altro che un albergo di miserie ». Non mancano derivazioni dall'*Ecclesiaste*. Nel capit. V, al vers. 9.°, si legge: « Chi ama le ricchezze, non ne caverà nessun frutto »; al vers. 10.° del medesimo: « E che altro ne viene al possessore, se non di vedere coi suoi occhi molte ricchezze? ». Nel dialogo IV della *Circe*, il capro osserva: « .... ei non hanno cavato dalle ricchezze più comodo avendole, che coloro che non l'hanno; anzi hanno avuto di più la fatica e il pensiero di guardarle ». Senza dubbio, scrivendo la *Circe*, il Nostro ricorse alla *D. Commedia*. Il viaggio del poeta attraverso « la perduta gente », durante il quale gli si mostrano tante anime di concittadini e conoscenti, somiglia al viaggio di Ulisse attraverso il regno di Circe, ove trova egli pure connazionali, mutati in fiere, di cui riesce a liberare uno solo. Come la lupa dantesca, così la maga simboleggia l'immoderato appetito; e l'isola di Circe ricorda la « prigione eterna ». Vi sono poi ricami condotti con fila e colori tolti a Dante. Il serpe grida all'eroe: « La vita vostra non si può chiamar vita, ma un continuo corso e pensamento de la morte! »: in questo punto l'autore mostra di non essere un semplice ripetitore del verso (*Purg.* XXXIII, 54):

> Del viver ch'è un correre alla morte.

Il leone dice canzonando: « Oh! tu ci fai bene di poco conoscimento a non credere che noi sappiamo che quello di che si debbe temere è il male »; e l'Alighieri nell'*Inf.*, II, 88-90:

> Temer si dee di sole quelle cose
> Che hanno potenza di fare altrui male:
> Dell'altre no, chè non son paurose.

Il G., benchè studioso delle opere di Platone, segue a preferenza lo Stagirita, anzi « per mezzo suo la filosofia aristo-

telica torna a riprendere il luogo dovutole nei commenti della *Commedia* (1) ». Nella *Circe* sono aristoteliche (2) le nozioni che riguardano l'immaginativa, la memoria, l'intelletto e il modo di concepire la virtù. Il G. però le rende chiare ed evidenti con una maniera tutta propria: ad esempio, nel dialogo VI, chiama la fortezza « una mediocrità determinata con ragione in fra l'audacia e il timore per cagione del bene e de l'onesto »; ed Aristotele la definisce (*Mor. Endem.*, III, 1.°): « Media audaciae timiditatisque dispositio ». Taccio poi di varie notizie di storia naturale che il G. ricavò dalla *Storia degli animali* (3) dello Stagirita, e più largamente dal libro VIII, IX e X della *Naturalis historia* di Plinio. Nel dial. X il Nostro conduce il discorso ad una conclusione affatto diversa da quella di Plutarco; confuta le ragioni delle fiere e chiude l'operetta discutendo su la nobiltà della natura umana. Se non che il Ferrari (4), nella ricerca dei concetti, che il G. s'appropriò dei filosofi anteriori a questo punto, cita Platone, Aristotele, il dialogo di Plutarco: *Della fortuna*, le epistole di Seneca morale (LXXVI, XCIV), nonchè il *De otio sapientis* (XXXI). Ma il pensiero dei filosofi antichi non appagava del tutto il moralista fiorentino, così pieno nell'anima di cristiani sentimenti! Occorreva farlo rifluire « nella nuova religione dietro ai filosofi cristiani ». Ora il Ferrari osserva: « Confessa il Gelli che era stato in ciò preceduto dal Ficino nel proemio alla *Teologia platonica*; sarebbe stato più esatto citare il Savonarola, e per l'appunto il cap. XIII del *Trionfo della Croce* ». Il Nostro conosceva quest'opera (5), e forse l'ebbe presente nello scrivere la *Circe*; ma se « egli medesimo confessa » di riferirsi al Ficino, non so per qual ragione si debba invece ritenere il contrario, cioè che preferì il libro del Savonarola. Il Ferrari dunque va oltre il segno! In ultimo rilevo che il G. attinge

---

(1) M. Barbi, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, Pisa, Nistri, 1890, p. 210.

(2) *Lett. su D.*, vol. II, pp. 493-94.

(3) *Ibid.*, p. 529.

(4) *Op. cit.*, p. IX.

(5) *Capricci*, rag. X, p. 286.

dagli *Asolani* di Pietro Bembo, pur non avendo simpatia per lui, che vedeva soltanto nel Petrarca e nel Boccaccio il modello della lingua letteraria, e rimproverava a Dante (1) la sua asprezza. Reco un esempio. Nel libro III degli *Asolani*, al monaco che gli domanda per qual cagione gli uomini abbandonano il bello dell'amore e s'appigliano al men buono, Lavinello risponde: « Perciocchè la nostra volontà, con la quale ciò si fa o non si fa, è libera e di nostro arbitrio, come io dissi, e non stretta, o più a questo che a quelló seguire necessitata. Ora le fiere, seguitò egli, possono elleno ciò altresì fare, che la miglior parte, e quella, che è la loro, abbandonino e a dietro lascino giammai? Io direi che esse abbandonare non la possono, risposi, se non sono da istrano accidente violentate. Perciocchè ad esse volontà libera non è data, ma solo appetito ». L'eroe spiega all'elefante « che la volontà nostra, ancora che e' le sia proposto una cosa buona e amabile, se bene ella è per sua natura inclinata alquanto a seguirla, ella non è però costretta con necessità alcuna ad amarla; onde può amarla e non amarla.... La qual cosa non avviene già al vostro appetito sensitivo. Imperocchè, presentatosi uno obbietto che egli appetisca, muove di necessità lo animale a seguirlo naturalmente e senza elezione alcuna ». Il G. ha intessuto con abilità, nella discussione tra Ulisse ed Aglafemo, questi concetti; li ha svolti a modo suo, e, riportandosi al caso dell'eroe, li ha fusi con uniformità di tono.

Verissimo, il G. s'è dunque valso delle pagine di vari autori; ma egli ha saputo elaborare quel che ha preso, ha trasfuso nella materia tolta ad altri la vivacità del suo spirito, pieno di rettitudine e di buon senso. D'altra parte qual autore non ricorre a quelli che lo precedettero? L'arte dello scrivere non consiste solo nel dire cose nuove ma anche nel dire con novità cose vecchie. Bisogna concludere che la *Circe* è un'operetta moderna, somigliante a una creatura rigogliosa di giovinezza, non già ad un cadavere sul quale si possa esercitare il coltello anatomico.

---

(1) *Capricci*, rag. IV, p. 201.

V.

I personaggi e la forma della « Circe ».

La società rappresentata nei dialoghi è, come ho detto, la fiorentina della prima metà del sec. XVI. Orbene i brani più notevoli sono appunto quelli che ritraggono meglio, non tanto la miseria dell' umana natura, quanto la società, in mezzo alla quale era cresciuto l' autore, i sentimenti, le tendenze e il modo di vivere delle varie classi. Il G. scelse quelle persone che più gli parvero adatte per lumeggiarla, come s' apprende dal dialogo X, ove Ulisse ricorda all' elefante che i greci, con cui ha parlato, furono « chi contadini, chi pescatori, chi medici, chi legisti e chi gentiluomini ». Il Nostro vive la vita dei suoi personaggi e li pone quindi sulla scena con aspetti e colori reali. L'ostrica, alle parole d' Ulisse che vuol ridonarle sembianze umane, subito risponde di no, perchè l' uomo è il più misero di tutti gli esseri fin da quando viene al mondo. La natura tiene più conto degli animali, facendoli nascere vestiti chi di penne, chi di squame, chi di lana, e provvedendo le loro membra di tegumenti speciali a difesa contro le insidie. Quindi la bestiola consiglia l' eroe di non affaticarsi a spiegarle la nobiltà dell' uomo, e nemmeno di rimuoverla « dal pascersi di rugiada ». L' ostrica, benchè abbia ascoltato le dispute dei filosofi ateniesi, quand' era un giorno pescatore, non fa altro che ragionare della sua condizione, senza uscire dalla sfera della propria esperienza. Nota principalmente nell' uomo la nudità e la mancanza di mezzi per difendersi, perchè essa è coperta di nicchi e non deve pensare a vestirsi. Eppure l' ostrica manca del senso dell' udito; difetto di cui il G. non s' accorse. La talpa, da parte sua, rileva che l' uomo deve lavorare la terra per ricavarne il cibo. Contento dello stato ferino, enumera le fatiche e i disagi dell' agricoltore con una disinvoltura propria di chi non sente simpatia per quel mestiere. Mette in non cale le osservazioni dell' eroe, crede d' esser perfetta nella sua specie e rifiuta, senz' altro, di tornar uomo. Sdegnoso è

il modo con cui il serpe risponde ad Ulisse: « Deh non piaccia questo a gli Dei! »; e poi soggiunge: « Fallo pure ad un altro questo dono ». Ricorda con rincrescimento la professione di medico, che esercitò nella prima vita, quando con le proprie mani toccò le piaghe che affliggono il corpo. Un mal represso disgusto accompagna la descrizione che fa il serpe dei mali, di cui rileva gli aspetti più tristi; e non appena l'eroe esce a discorrere della medicina, la bestia smaschera con acrimonia gli inganni dei medici. La lepre si scopre presto timida e codarda; pensando d'esser tornata nella sua antica condizione, grida: « Oh sorte mia infelice, perchè mi hai tu ricondotto in sì fatta miseria? ». Paga soltanto dello stato ferino, enumera le varie vicende di sua vita e scarica tutto l'umor nero che l'affoga. E quando infatti Ulisse le dice che è « di sì poca vita, che ogni minimo nocumento l'ammazza »: « Deh! non più, di grazia », risponde la lepre, « chè tu faresti tanto, che mi parrebbe essere miserissima; dove, per non conoscere tante cose, mi pare essere felicissima ». Le accuse rivolte dal capro allo stato umano sono miste di frizzi pungenti contro i fiorentini: il bruto si mostra come preoccupato dei mali della società. Col metterli a nudo, par che il capro voglia far intendere come sia necessario di porvi rimedio; ma poi, confrontando la vita dell'uomo con quella dei bruti, usa un linguaggio che disdice al suo ragionamento: « A noi avvien così, che ce le possiam cavar tutte le voglie, dove e quando ci piace, senza rispetto o timore alcuno, non solamente di pena ma pur di vergogna ». La colpa in fondo non è sua, perchè così gl'insegna la natura. La figura della cerva è graziosa e vivace. Appena s'avvede d'aver riacquistata la favella: « Oh, ringraziati sieu gli Dei », esclama, « che io intendo la voce de l'uomo, e posso favellare come io soleva! » Queste parole da principio ispirano fiducia in Ulisse, ma ben presto egli s'accorge che ha da fare con una donna. Svelta, ciarliera, abile nel difendere il proprio sesso e nel ribattere con rapidità e garbo le osservazioni che le vengon mosse, la cerva ricusa di tramutarsi per non tornare serva dell'uomo: « dappoi che io hò riavuto il poter favellare senza tornar donna », essa conchiu-

de, « io non ho invidia a gli Dei non che agli uomini ». Senza riflettere ai consigli dell' eroe, preferisce infine di perdere il dono della parola, pensando che non le mancheranno altri modi per manifestare i bisogni ai suoi simili. Il leone, alla voce di Ulisse, chiede subito notizie di lui e della fedele Penelope; lo ringrazia dell' intenzione di volerlo restituire uomo; poi gli prova con eloquenza che i mali dell' animo sono più gravi e pericolosi di quelli del corpo; e qui l'eroe è costretto ad arrendersi. In seguito il leone sostiene che la fortezza trovasi nelle fiere e non negli uomini, e s' affatica a dare maggior risalto alla virtù per cui si distingue dagli altri. Anche il cavallo ribatte che la temperanza ha luogo solo nei bruti, mentre nell' uomo si riscontrano smodate voglie; e su ciò insiste con tanta energia che Ulisse è costretto a dire: « Io ti vo' cedere che vi astegnate più da' piaceri e vi perturbiate manco da' dolori che non facciamo noi, e molto più facilmente ». L' ostinazione di questi personaggi a voler rimanere animali, si spiega coi criteri che hanno guidato l' autore nello scrivere l' operetta. Se Ulisse, fin da principio, usasse tutta la sua eloquenza nel persuadere le fiere a riprendere la forma umana, e queste cedessero, come fa in ultimo l' elefante, « i ragionamenti sarebbero finiti », dichiara la maga (1), e la *Circe* diverrebbe un sol dialogo. Dal canto suo, il cane lamenta che l' eroe, per non avere le virtù di cui son dotate le fiere, non sia felice al par di lui; oltre a ciò paragona i bruti alla fertile terra abitata dai Ciclopi, ossia la Sicilia, e l' uomo all' isola d' Itaca, sterile e montuosa. Esamina in seguito di quale e quanta prudenza siano capaci i bruti, tanto che Ulisse inclina a credere che il cane abbia studiato morale, mentr' era uomo. Alla fine la bestia si confonde e non arriva ad intendere che la prudenza sta nell' intelletto; anzi ritiene che arte ed istinto si riducano a sola differenza di nomi. Questo difetto è pure nel vitello, il quale, dopo d' aver definita la giustizia e analizzate le parti in cui si divide, non capisce come essa appartenga esclusivamente alle creature ragionevoli. Solo l' elefante, per aver atteso,

(1) *Dial.* IV.

gran tempo, alla filosofia, desidera di sapere le ragioni per cui all' eroe parrebbe di fare un benefizio grandissimo nel restituirgli l'essere umano; promette che se tali ragioni saranno plausibili, esso ritornerà in patria. L' atteggiamento del personaggio è simpatico, onde Ulisse esce in queste parole: « Sì mi ha preso il tuo pr[illegible] modestamente e come si conviene veramente a vero filosofo! ». Ulisse illustra la nobiltà dell' uomo, e l' elefante ascolta con attenzione; a volte interrompe per meglio intendere il discorso, finchè chiede di ridiventare Aglafemo. Con questo cambiamento anche la figura del personaggio, che finora era stata abbozzata in poche linee, prende forma e rilievo. Aglafemo, giubilante, ringrazia l' eroe e scioglie un fervido inno al Creatore, « da cui deriva ogni bene »; poi soggiunge: « Fuggiamo, Ulisse, fuggiamo questi scellerati liti, dove questa fraudolente e sagace donna con le lusinghe sue fa vivere gli uomini, non solamente a guisa di fiere, ma ne' corpi di quelle; e ritorniamo a viverci liberi e secondo l' uso de la ragione, dentro a le case nostre ». Con l' ultimo personaggio, davvero, Ulisse non fa più meschina figura come di fronte agli altri. Senza dubbio l' itacese dovrebbe essere il protagonista della *Circe,* perchè rappresenta la ragione; invece nei primi nove dialoghi sostiene una parte secondaria, offrendo solo motivo agli animali di parlare e di agire. La causa dipende dalla necessità che spingeva il G. a non terminar troppo presto i ragionamenti. Perciò egli fu costretto ad attribuire agli animali, disputanti con quel savio, una discreta copia di cognizioni: il pescatore, mutato in ostrica, aveva ascoltato le dispute dei filosofi ateniesi; la cerva era moglie di un « filosofo eccellentissimo »; e il vitello aveva tanta logica in testa da dichiarare ad Ulisse: « E che miracolo è egli, essendo io greco, chè sai che diamo tutti opera alla filosofia mentre che noi siamo fanciulli? ». Tuttavia l' eroe procura di persuadere le fiere ad assumere veste umana; spesso rimprovera la loro caparbietà e finisce per rivendicare a sè il decoro e il prestigio di protagonista coll' indurre l'elefante a ritornar uomo. Circe, invece, è un personaggio brevemente ritratto, nonostante che il G. abbia da essa intito-

lato i dialoghi. Nutre un vivo affetto per Ulisse, al quale però non tace il grave danno che egli arrecherebbe alle fiere col tramutarle, e lo esorta ad interrogare loro da vicino. Quando l'itacese lamenta che quelle rifiutano di riprendere forma umana, la maga dapprima lo avverte che « le fiere hanno forse tanti comodi e tanti piaceri in quella vita, che non è maraviglia »; poi l'incoraggia a continuare l'impresa, « chè tutti gli animali non saranno forse così (1) ». Circe sostiene la sua parte fino al dial. VII; dall'ottavo in poi non compare più sulla scena, e non se n'ha più notizia; tanto che Ulisse ed Aglafemo partono senza salutarla. La scortesia è perdonabile, perchè essi temono che « la maga con qualche nuovo inganno non li ritenga più seco in questo suo infelicissimo regno ».

I dialoghi più belli e più verisimili sono il primo, il quinto e il decimo. Attraente è la scena del dial. I, in cui l'eroe e la maga, dopo vive dimostrazioni di simpatia, siedono su di uno scoglio per ragionare insieme. Ulisse è animato dall'amore della patria e dal desiderio di condurre seco i greci mutati in fiere; Circe con la sua bellezza e con le sue lusinghe vorrebbe invece trattenerli, ma per l'affetto che porta all'itacese gli concede di parlare loro. Ulisse dapprima non ardisce di tentare l'impresa; poscia, vedendosi solo, s'accosta ad un'ostrica e comincia a discorrere. In questo colloquio, come in quello della talpa, si nota la pronta insistenza delle fiere nell'asserire l'infelicità dell'uomo, e la sottile arguzia con cui l'eroe le rimbecca. Nel dial. V, che potrebbe dirsi il migliore per l'interesse dell'argomento e per la spigliatezza dei discorsi, interloquiscono la cerva ed Ulisse. Le parole della fiera sono giuste, assennate e mirano a sollevare la condizione della donna, la quale non era allora delle più liete; anzi la cerva preferisce di perdere la favella, a lei tanta cara, piuttosto che riprendere la forma umana! Anche l'eroe ragiona bene quando ricerca i difetti della donna nonchè i pregi. La discussione è infiorata di festevoli aneddoti, di fresche arguzie, d'ironiche espres-

(1) *Dial.* V, p. 67.

sioni e di particolari che gettano luce sul tempo. Il dial. X è pur notevole: l'autore raccoglie le fila dei ragionamenti ed esalta la nobiltà dell' umana natura. La figura d' Ulisse è in piena luce, ma non meno bella appare quella di Aglafemo che, dopo d' aver lasciato le spoglie ferine, considera la grandezza dell' uomo, e, per di più, in uno slancio di fede, scioglie un inno al Creatore. Gli altri dialoghi, qual più qual meno, sono piacevoli. Dal primo al quinto v' ha maggiore vivezza di colorito; dal sesto al nono, benchè non manchino bei tratti, il disegno è un po' monotono ed uniforme, perchè le fiere dimostrano, senza grande vivacità, come le virtù siano soltanto in loro. La ragione per cui la *Circe* si legge con diletto sta in ciò: innanzi tutto nell'aver avuta limpida il G. la visione delle cose di cui doveva discorrere; in secondo luogo nell' aver animata ed abbellita la materia di quella festività che gli era propria. S' aggiunga la lingua in cui si sente « il sapore del dialetto e quella non so quale atticità che nasce dall' uso vivo (1) ». Eppure qualche critico (2), dopo d' aver lodato il Nostro come ottimo scrittore di prosa, gli rimprovera costruzioni imitate dalla parlata e fiorentinismi nei vocaboli: *vadia* per vada, *giucare* per giocare, *dichino* per dicano, *erono* per erano, e mille altri di tal sorta. Per ciò che riguarda le costruzioni, rispondo che se il G. le avesse evitate, avrebbe perduto di spontaneità e di forza, esponendosi al pericolo di cadere nel compassato o nell' artificioso; per quel che riguarda poi i fiorentinismi, dico che egli è perdonabile, perchè le norme della flessione della lingua non erano allora ben fissate, come furono in seguito (3). Senza dubbio la *Circe* ha più varietà ed attrattiva di altri dialoghi del tempo, di quelli del Bembo e dello Speroni, forbiti sì per lo stile, ma prolissi e pesanti quanto mai!

---

(1) De Sanctis, *Op. cit.*, vol. I, pp. 420-21.

(2) Ferrari, *Op. cit.*, p. xvii.

(3) Scriveva come parlava: lo stesso si vede nel Cellini ed in altri scrittori « semplici » del secol d' oro.

VI.

Le edizioni, le traduzioni e le imitazioni.

La *Circe*, per la amena lettura che offre, ebbe larga diffusione; fu pubblicata la prima volta per le stampe di Lorenzo Torrentino nell' aprile del 1549, poi nel '50 e da ultimo nel '62. A Venezia uscirono molte edizioni tra il secolo XVI e XVII; dopo una certa sosta, nel secolo scorso ed a principî del presente, ne comparvero altre, tra cui la più accurata è quella di Agenore Gelli. Anche fuori d'Italia la *Circe* si diffuse ben presto. Fu tradotta in francese dal Du Parc nell' anno 1550; una nuova traduzione uscì nel 1681 per i tipi del De Luynes (1). Juan Lorenzo Otavanti ne fece una versione castigliana, e la pubblicò a Valladolid nel 1551; dopo sei anni Enrico Iden la tradusse in inglese. Non si deve dimenticare la versione latina di Giovanni Wolf, edita nel 1609, e quella tedesca del 1620 attribuita a Lodovico d'Anhalt. Pierre Villey, nell' opera *Les sources et l'evolution des Essais de Montaigne* (2), sostiene che il filosofo francese ha tratto molto dalla *Circe*. Scrive: « Beaucoup d'idées sont souchées dans la *Circe* qui reviennent dans les *Essais*, si bien que Montaigne semble quelquefois y répondre ». Ammetto questa derivazione d' idee che appare nei *Saggi*, poichè il Montaigne conobbe i dialoghi gelliani per mezzo della versione francese del 1550; ma osservo che egli non accoglie pienamente tutto quello che attinge dalla *Circe*. Mi esprimo con un esempio. Ulisse, nel principio del dial. VII, così avverte la maga: « Il desiderio principale dell' anima nostra è il conoscere la verità e la cagione delle cose, per quietarvisi dentro come in suo fine, e non per cavarne i comodi del corpo, come fanno quegli, che conoscendo in loro solamente quello, non pensano mai ad altro che a' beni del corpo ». Al contrario il filosofo

(1) I. C. Brunet, *Manuel du libraire et de l'amateur des livres*, Paris, Didot, 1861, t. II, p. 1521.
(2) Paris, Hachette, 1908, t. I, p. 134.

francese dichiara nel cap. 19.° del libro I dei *Saggi :* « Tutte le opinioni degli uomini conducono a questo, che il piacere è il nostro fine, quantunque prendano a ciò diversi mezzi; altrimenti verrebbero a prima giunta respinti. Imperciocchè, chi ascolterebbe colui che per suo fine ponesse la nostra pena e il disagio? ». I due brani sono dissimili tra loro e dimostrano chiaramente che il Montaigne modifica, trasforma, secondo le esigenze della sua morale alquanto scettica, le espressioni e i pensieri dettati dal G., moralista cristiano. Per questo motivo il Villey « n'a relevé aucun emprunt direct ». Anche il Bonardi (1) ha scoperto delle rassomiglianze tra la *Circe* e la favola prima del libro XII del La Fontaine intitolata *Les compagnons d'Ulysse*, in cui un leone, un orso e un lupo rifiutano di prendere la figura umana, adducendo ognuno le proprie ragioni. Ed a corroborare queste somiglianze, egli s'appoggia sul fatto che nel La Fontaine si trovano, come esempio di animali grandi e come esempio di animali piccoli, quell'elefante e quella talpa che s'incontrano ambedue nel G. A me sembra una ragione debole il voler riconoscere nel La Fontaine l'imitazione dell'operetta gelliana, sol perchè vi è nominato l'elefante e la talpa; come se egli, che aveva introdotto nelle favole tanti animali, avesse bisogno di ricorrere al G. per annoverare, tra gli altri, anche quei due bruti. Il critico prosegue: « Non è improbabile che la *Circe* abbia suggerito al La Fontaine l'idea di far parlare Ulisse con ciascuno de' greci trasformati in bruti, scostandosi in ciò da Plutarco, che ne introduce uno solo a rispondere in nome di tutti alla proposta dell'eroe ». Premetto che nella favola dell'autore francese si sente l'imitazione di Plutarco, e domandò: perchè la *Circe* precede di molto *Les compagnons d'Ulysse*, si deve ripetere l'adagio: « Post hoc, ergo propter hoc? »: cioè che vi siano derivazioni da quella? No, perchè il La Fontaine non difettava in alcun modo dell'elaborazione fantastica che possedeva il G.; e i due scrittori, trovandosi nella medesima situazione, poterono incontrarsi sulla maniera d'introdurre le diverse fiere. Nem-

(1) *Op. cit.*, pp. 179 e seg.

meno mi pare, nonostante i raffronti del Bonardi, che il Fénelon abbia desunto dalla *Circe* nel comporre il VI dei *Dialogues des morts.* Qualche somiglianza intercorre piuttosto tra il già ricordato dial. VI e quello di Plutarco. In ambedue discorrono Ulisse e Grillo dell' infelicità umana. Tutto il discorso dei due scrittori differisce in ciò solo: il Fénelon conchiude che la condizione dell' uomo sarebbe peggiore di quella delle bestie se gli venisse meno l' aiuto della sana filosofia e della vera religione; laddove Plutarco dichiara che hanno torto coloro i quali pensano essere i bruti del tutto privi di ragione. Ma il Bonardi dal fatto che tanto nella *Circe* del G. quanto nel dial. VI del Fénelon gli animali serbano lo stesso atteggiamento di fronte ad Ulisse, vale a dire ribadiscono con insistenza che gli uomini « vivono in mezzo ad innumerevoli bisogni », deduce che il Fénelon ha attinto dal cinquecentista italiano. Oppongo subito: se dal confronto del dialogo di Plutarco con quello del Fénelon risulta che gli animali mantengono nell' uno e nell' altro lo stesso atteggiamento di fronte all' eroe, ossia a lui, che li esorta ad assumere forme umane, rinfacciano che gli uomini si lasciano trascinare dalle passioni, e specie dalla brama delle ricchezze, quale necessità c' è di ricorrere al G.? Forse l' autore francese ignorava il *Grillo?* Certo per altre idee s' ispira direttamente a Plutarco, soprattutto quando parla della vita dei bruti e dell' infelicità dell' uomo. Trae poi il dialogo ad un insegnamento diverso da quello del Cheronese, e « s' intrattiene a lungo sopra la malizia e l' ingiustizia umana » per mostrare la sua abilità di scrittore e per conseguire un fine conveniente alla sua professione di ecclesiastico. Viceversa Gaspare Gozzi tolse molto al G. per i *Dialoghi nell' isola di Circe*, inseriti nella parte I dell' *Osservatore.* L' operetta è ben differente da quella del Nostro, non solo perchè prende le mosse dal libro X dell' *Odissea*, per il maggior numero dei personaggi e la varietà delle scene, ma anche per l' intento di Ulisse, « che vuole un poco vedere come possono viver insieme bestie di sì diversa qualità, come fanno senza offendersi l' un l' altro ». Nondimeno il primo animale, lo storione, appena riacquistata la parola, esclama: « Lodato sia

il cielo, che posso favellare, e ho riavuta la favella »; e la cerva gelliana: « Oh, ringraziati sien gli Dei, che io intendo la voce de l' uomo, e posso favellare come io soleva! ». Nel dial. III la maga, tessendo le lodi dell' eroe, imita il discorso dell' ostrica nella *Circe:* « La tua dolcissima eloquenza può far quello che vuole degli animi altrui, e non è così rigido e ostinato pensiero che non ceda alle tue parole ». Il pipistrello rivolge ad Ulisse, nel dial. VI, le medesime parole che il capro gelliano proferisce intorno all' inimicizia degli uomini: « Vedesti mai altro fra gli uomini che inganni, lacci, tranelli e mille insidie, con le quali tentano di distruggersi e annichilarsi? » Una derivazione evidente dalla *Circe* si rileva nel dial. IX, in cui la maga osserva all' eroe « che se i suoi compagni non avessero mostrata una vera brama di ritornare alla prima figura, tutta l'arte sua non sarebbe stata sufficiente a così gran maraviglia »; ed Ulisse risponde alle cortesie di lei nello stesso modo con cui parla sul principio del dial. I della *Circe*: « Benchè la tua gentilezza mi stia grandemente a cuore, io ti dirò che non posso dimenticarmi la patria mia, e non mi par di veder quell' ora ch' io rivegga la patria mia e la mia famiglia ». L' orso gozziano presenta qualche affinità con l' elefante del G. Il primo s' allontana da Sparta, sua patria, « per conoscere quali siano i costumi di Circe »; il secondo parte d' Atene, « andando cercando pe 'l mondo di chi l' introduca dentro a' secreti della verità »; ambedue sono tramutati in fiere e ritornano uomini per mezzo d' Ulisse, con la differenza che l' orso accoglie subito la proposta dell'itacese, mentre l' elefante « vuol udire per quali ragioni all' eroe parrebbe di fargli un benefizio grandissimo a rendergli lo essere umano ». Nel dial. XI Polite, uno dei compagni d' Ulisse ritornati uomini, si duole di non esser più bruto, perchè quando era bruto non ricordava i pericoli trascorsi, come invece li ricorda adesso. Questo luogo ha rapporto con le parole pronunziate dalla talpa gelliana a proposito dei pericoli che s' incorrono « per far venire de le cose di quei paesi dove n' è abbondanza »: « E con che fatica e pericolo di mare e di terra, e con che inquietitudine d'animo! che è quello che importa più ». Il capro manifesta, nella

Circe, « la poca sicurtà ch' egli ha sempre nell' animo de le cose presenti, e la paura e la cura ch' egli ha de le future » ; alla sua volta Polite dichiara di voler « prendere il mondo qual viene d' ora in ora, senza curarsi delle avventure che sono passate o di quelle che ci debbono accadere ». Sul principio del dial. XII Ulisse, alla vista di un cervo sbucante da una macchia, pensa: « Voglio andare alla sua volta e far prova di favellargli. Che belle e ramose corna ha questo cervo! E com' è di pelo lucido e liscio coperto! Oh! quanto pagherei che, come molti altri animali di quest' isola, egli avesse umana favella per rispondere alle mie interrogazioni! ». E nel X della *Circe* l' eroe medesimo osserva con maraviglia la figura dell' elefante: « Ma che animale di sì smisurata grandezza veggo io spasseggiare su per la riva del mare! Oh! egli è uno elefante.... Oh quanto è grande la varietà de la natura ne la produzione de gli animali! E quanto avrei io caro che colui che fu convertito in lui fosse stato greco! Voglio andare a domandarnelo ». Al par del G., il Gozzi prende di mira nei *Dialoghi nell' isola di Circe* gli uomini del suo tempo, e ne mette in ridicolo gli usi e i costumi. Parrebbe da ultimo che anche il Leopardi dovesse non poco ai dialoghi gelliani. Qualcuno (1) ha cercato di cogliere nei canti del poeta pensieri e frasi che hanno riscontro nella *Circe.* I versi, per esempio, del *Canto notturno d' un pastore errante dell' Asia :*

> Nasce l'uomo a fatica,
> Ed è rischio di morte il nascimento.
> Prova pena e tormento
> Per prima cosa...

somiglierebbero al discorso della talpa: « Avete ben ragione di piangere quando voi nascete, considerando l'infelicità e la miseria de lo stato in che venite.., voi cominciate a sentire l' incomodità del luogo dove venite ad abitare ». Ma i due primi versi sono differenti dal brano della *Circe,* e gli altri

---

(1) G. Sesler, *Poesie di G. L.*, Firenze, Sansoni, 1890.

due palesano un pensiero comune a tutti. Altri (1) ha voluto asserire che i concetti e le osservazioni delle fiere intorno al suicidio, all' inimicizia degli uomini e alle loro passioni abbiano attinenza con quelli leopardiani, espressi a tal proposito. Nessuno però di questi confronti assicura che il poeta abbia attinto dalla *Circe;* poichè se egli aveva letto gli scrittori del secolo XVI, s'era pur anche affaticato sugli antichi e moderni, e in particolar modo sui classici greci e latini. Credo quindi che questi passi siano piuttosto una « contaminatio » di pensieri, tratti da vari autori, che unica derivazione dall' operetta gelliana, nonostante che il Leopardi ne faccia cenno nello *Zibaldone* (2) e riporti alcuni brani nella *Crestomazia.*

VII.

L' argomento dei « Capricci ».

Nella seconda serie di dialoghi il G. propugna con grande calore la necessità di volgarizzare i classici greci e romani, affinchè anche quelli, che ignorano le lingue, imparino utili cognizioni per la vita. Sollecito di giovare al popolo tra cui era nato e cresciuto, ne osserva le credenze, gli errori, e nello stesso tempo cerca di correggerlo e d'ammaestrarlo in questioni morali, religiose e letterarie. Questo nobile ideale gli era però contrastato da alcuni dotti, che mal vedevano che ogni artigiano potesse apprendere quanto eglino avevano acquistato con lungo ed assiduo lavoro. Malgrado le loro accuse contro l'Accademia Fiorentina, dedita ad istruire gli uomini coll' esporre in volgare ogni bella dottrina, il G. non s'allontana dal suo proposito, persuaso del benefizio grandissimo che dal proprio libro verrebbe agli altri. E innanzi tutto rileva le attitudini del volgare ad esprimere qualunque concetto scientifico e a tradurlo efficacemente dalle altre lingue.

---

(1) M. Losacco, *Contributo alla storia del pessimismo leopardiano,* Trani, Vecchi, 1892.

(2) Ediz. Succ. Le Monnier, Firenze, 1898, vol. III, p. 124.

Poi con libertà ed indipendenza di giudizio, frutto degli studi umanistici, non solo manifesta il vero senza velo e ambagi, ma fa capire come egli ben senta i nuovi bisogni dello spirito e il progressivo mutamento delle idee. Che cosa sono i *Capricci?* Dieci « ragionamenti », preceduti da un curioso preambolo, in cui l'autore finge di riferire « alcuni ghiribizzi che faceva seco stesso un certo Giusto bottaio da San Pier Maggiore », raccolti da ser Bindo, suo nipote, dormendo in una camera accanto a lui. Per dieci mattine consecutive Giusto discute con la propria anima su vari argomenti.

Rag. I. Il bottaio, stando sul far del giorno nel letto a sonnecchiare, ode un ronzio, poi una voce che diventa sempre più distinta e dice male dei vecchi. Crede sia la « fantasima » e l'esorcizza con i versetti ambrosiani; ma inutilmente. La voce continua assicurandogli che è l'anima sua. Infine Giusto si persuade e teme che essa voglia partir da lui. L'anima, dopo d'avergli tolto questo dubbio, l'esorta a non far disordine nel mangiare e nel bere, affinchè l'organismo non s'alteri e soffochi gli spiriti vitali. Il bottaio, contento d'averla conosciuta, le domanda perchè ha indugiato tanto a scoprirsi e a ragionar con lui. « La fanciullezza, risponde l'anima, non ha le membra adatte ai miei servigi; la gioventù vien trascinata dalle passioni; la virilità è piena di pensieri; soltanto la vecchiezza potrebbe permetterlo, se l'avarizia non l'impedisse ». Giusto poi domanda all'anima per qual motivo si doleva, sul principio, di lui. « Perchè, soggiunge questa, sono amata da te solamente in quanto concorro ad accontentare i tuoi sensi ». Ormai è giorno, e differisce quindi il ragionamento ad altra mattina. Il bottaio la prega di svelarsi ed ella promette che assumerà forma ombratile, ritenendo per sè l'intelletto e la fantasia, lasciando invece a lui le altre potenze.

Rag. II. Per il timore che ha Giusto di morire, l'anima osserva che non si deve temere la morte, come non la temeva, anzi la desiderava Paolo Apostolo, e dichiara che i vecchi non vogliono morire per la poca fede che hanno in una vita migliore. L'anima gli dimostra che esiste un'altra vita, in cui credono, all'appressarsi della morte, anche quelli

che per l'addietro non sono stati molto religiosi. Giusto frattanto accende il lume, e resta maravigliato dinanzi alla bellezza dell'anima; tenta subito d'abbracciarla, ma rimane deluso. Di qui segue una discussione intorno all'esistenza dell' aria.

Rag. III. Il canto del gallo non sveglia il bottaio. Più tardi egli si desta, e allora ripete la domanda all'anima, perchè si doleva da principio di lui. Quella, invece di rispondere, spiega la propria nobiltà e rileva che il suo fine, a differenza di quello degli altri esseri che mancano di ragione, è unicamente spirituale: contemplazione del vero. Rimprovera a Giusto d' averla tenuta sempre occupata in un vile mestiere a costruire botti e bigonciuoli. Alle obiezioni di lui l' anima oppone che il bottaio avrebbe potuto, come fanno altri, darsi agli studi allorquando, giunta l'età della discrezione, avesse acquistato una buona somma di danaro; viceversa egli non volle proprio per timore che gli riuscissero difficili. L' anima confessa che è più agevole intendere un'opera d' Aristotele che formare un bigonciuolo; e se pochi attendono agli studi, ciò deriva dall'invidia dei dotti, che spesso distolgono gli altri.

Rag. IV. Giusto è turbato dal solito timore di rimaner senz'anima, ogni qual volta questa si stacca da lui. Saputo che l'anima esce per poco tempo, torna alla medesima discussione incominciata la mattina innanzi, cioè donde avviene che alcuni dotti sconfortano gli altri dallo studiare. L'anima nota che i letterati maligni e dappoco sono invidiosi e temono di perdere la loro stima; i buoni, invece, cercano di comunicare agli altri il sapere e d'esortarli alla virtù, come hanno fatto Giuliano del Carmine, Matteo Palmieri, Francesco Verino. Giusto domanda se le questioni filosofiche si possono esporre in volgare: « Certamente, rispond' ella, poichè le scienze e non le lingue formano gli uomini dotti ». Ricorda il gran bene che arreca l'Accademia Fiorentina col volgarizzare la scienza, aggiungendo che la nostra lingua è atta, come la latina e la greca, ad esprimere qualunque concetto di filosofia o d'astrologia, e che la lingua letteraria è la fiorentina. Ne loda la grazia e la bellezza, e biasima coloro che, nell'incapacità di parlare e di scrivere bene, la vituperano.

Rag. V. Destatosi per tempissimo, il bottaio si lamenta del troppo lavoro ed accoglie i consigli dell'anima, che l'ammonisce a contentarsi del poco. Nel riprendere l' argomento che le scienze e non le lingue rendono gli uomini colti, Giusto nota che in latino sono scritte molte opere scientifiche, in italiano no, perchè mancano i vocaboli. L'anima osserva che è lecito coniarne dei nuovi, e ribadisce la necessità di volgarizzare le scienze. In quanto alle accuse mosse dai nemici delle traduzioni, rileva l'attitudine della lingua fiorentina ad esprimere qualsiasi concetto, e, sopratutto, dichiara che è necessario siano tradotte le leggi civili e religiose per il gran bene che verrà agli uomini dalla conoscenza di esse.

Rag. VI. Un altro giorno Giusto domanda come l'anima, uscita dal corpo di lui, possa intendere allo stesso modo di prima. Quella risponde che due scuole s' occupano di quest'argomento: gli accademici considerano l'anima immortale, creata da Dio e infusa nel corpo; i peripatetici, invece, la ritengono ora mortale ora immortale. Di qui prende occasione per colpire gli scolastici che, con la loro dottrina, presunsero di spiegare la ragione di tutte le cose. Giusto, non sapendo quale delle due opinioni sia la vera, si rivolge all'anima, da cui apprende che, appena i corpi son disposti ad accoglierle, Iddio plasma le anime e le infonde in essi.

Rag. VII. Il bottaio riferisce che il tempo del sonno è passato presto in grazia del sentirsi egli senz'affanni. Poichè la vita è breve, risolve di non curar troppo il danaro e di sottomettere il senso alla ragione. Prega quindi l' anima di consigliargli come possa vivere di accordo con essa. Tutta lieta incomincia l'anima a discorrere della salubrità dell'aria; gli prescrive carne tenera, frutta dolci, vino vecchio. Tralascia di dettargli regole per la dieta, perchè tutto si riduce a mangiare secondo il bisogno, a fuggire la malinconia e la solitudine. Gli raccomanda d'evitare i vizi, che sono brutti, specie nella vecchiezza; di praticare le virtù che convengono alla sua età, di ben prepararsi alla morte.

Rag. VIII. Agitato da vari pensieri, Giusto non può prender sonno; crede che tutti l'invidiano per il nuovo tenor di vita. L'anima distingue l'invidia dall'odio, e spiega come

egli non abbia felicità cui altri possa invidiare; anzi, se alcuno lo riprende di qualche difetto, opera giustamente e non per invidia. Anche dai nemici si può ricavare qualche utile, perchè essi, notando i nostri costumi, ci spronano a correggerci; viceversa gli amici spesso tacciono per l'affetto che ci portano. Non bisogna poi biasimare la condotta altrui con modi incivili, nè nutrire odio per le persone che mormorano sul conto nostro. Al buon cristiano tocca anzi d'amare pur quelli che gli recano offesa, altrimenti perde il paradiso.

Rag. IX. Il bottaio lamenta che la vecchiezza gli tolga il sonno e lo faccia per giunta sputare e tossire tutta la notte. Il sonno, risponde l'anima, serve a colmare una privazione, e non è vero bene: sarebbe meglio non averne bisogno. A torto l'uomo, essa continua, dà colpa al tempo della sua vecchiezza: « il tempo non è altro che una misura con la quale si regolano tutti i moti delle cose corporee ». Lo conforta intanto a non dolersi del tempo e a rassegnarsi al volere di Dio.

Rag. X. L'anima spiega le ragioni per cui la vecchiezza è da ciascuno mal tollerata: la tarda età rende gli uomini non più adatti al lavoro, però apporta loro consiglio e prudenza; li priva dei diletti che si godono nella gioventù, ma non dei piaceri spirituali. Di più la vecchiezza è molto vicina alla morte; nondimeno chi può dire in qualsivoglia età di viver sicuro? La morte perciò non si deve temere, in particolar modo dal cristiano, a cui la fede promette una vita migliore. E l'anima raccomanda a Giusto di vivere santamente per divenire un giorno cittadino del cielo.

VIII.

Il fine dell'operetta.

Anche nei *Capricci* il G. s'è proposto un duplice intento. Accanto al fine religioso, « con cui egli vuol sottomettere la parte sensitiva de l'uomo a la razionale per sollevarlo a la contemplazione de le cose celesti », v'ha il fine

civile. L' Ugolini (1) nega quest' ultimo. Debbo qui ripetere quel che ho detto per la *Circe*, che il fine cristiano si unisce strettamente al fine civile? Il passaggio dall' uno all' altro non solo è insensibile, ma è così logico da non lasciare alcun dubbio: chi mira a purificare gli uomini, per forza stessa di cose tende a correggere la società, che risulta dell' insieme di quelli. Il critico oppone: « Il G. è un carattere mite, contemplativo, il quale astrae l' uomo dal mondo, lo considera in sè, sciolto da ogni legame con esso »; ma tale osservazione cade, se si considera che il fine civile non è da scambiare per l' intento politico; tanto più che il Nostro palesa d' essere assai pensoso delle condizioni del popolo fiorentino. Già nel preambolo all' operetta, « indirizzato ai desiderosi di udire gli altrui capricci », egli avverte che « i ragionamenti di Giusto sono pieni di opinioni, troppo audaci nel riprendere, e massimamente uomini molto riputati e per nobiltà e per virtù ». Prega i lettori di scusare il bottaio, « se egli si mostra talvolta presuntuoso nel tassare molti uomini litterati e grandi, considerando che egli potè fare questo, sì per lo sdegno che debitamente aveva contro a loro, sentendo che biasimavan la lingua nostra, e sì per essere vecchio, ai quali pare sempre esser savi; e oltre a tutte queste cose egli non credeva forse essere udito ». Il G., nella persona di Giusto, esprime schiettamente i suoi pensieri, animato dal proposito di prender di mira coloro che operano male; ed a chi si risente della puntura della satira, egli, con fare ironico, subito risponde che non bisogna dar retta ai ghiribizzi di un vecchio rimbambito. Conchiude, ammonendo i lettori che « se mai Giusto si dolga o si tenga da me ingiuriato per avere io pubblicato quello che egli avrebbe forse voluto occulto », prontamente lo scusino e lo difendano « col fargli capace che nè egli nè altri debbe tenere conto d' una ingiuria particulare, dove ne segua il piacere e l' utile di infinite persone ». Da queste parole tosto s' arguisce l' effetto che avrebbero prodotto sul pubblico i dialoghi. Infatti l' anima, dopo

(1) *Le opere di G. B. Gelli,* Pisa, Mariotti, 1898, p. 33.

d' aver rimproverato a Giusto, nel ragionamento I, che ei trascura le sue nobili facoltà e pecca anche d' avarizia, discorre del bisogno di mangiare e di bere per condurre avanti la vita. Il bottaio fraintende quel che dice l' anima, e con arguzia rimbecca: « Dunque chi mangiassi e beessi molto, non morrebbe mai? » Come si vede, Giusto simboleggia l'errore popolare, e l' anima rappresenta la ragione illuminata dal vero. Pregata di svelare se sia proprio l' anima di Giusto, essa risponde: « Sta a udire quello che io ti dico ora, e sta attento che io te lo vo dir piano, acciocchè se nessuno fussi qui, non mi possa sentire; chè questo è un secreto che non lo sa altri che Giusto bottaio, che siamo tu ed io ». Che significa la premura dell' anima « di voler discorrere piano », in modo da non esser sentita da altri? Significa che ella, come simbolo della ragione, deve dire a Giusto, simbolo dell' errore popolare, cose che riusciranno amare; e, per non tirarsi addosso o l' antipatia o l' odio, non parlerà ad alta voce. Appena quindi il bottaio si compiace di vivere a modo di bestia, purchè non corra pericolo di morire, l' anima lo biasima aspramente: « Deh, stolto, stimi tu però tanto la tua vita, chè tu eleggessi piuttosto vivere cinquanta anni senza intelletto a modo d' una bestia, che dieci con l' intelletto a modo d' un uomo?... Tu di' cotesto, perchè la parte che è priva di ragione è quella che ora parla in te. Ma se io fussi teco tu non diresti così ». Questo brano rispecchia i sentimenti che animavano la società del secolo XVI, più sollecita dei diletti che delle opere virtuose. I cortigiani, come vespe importune, s' aggiravano per le corti a prodigar lodi ed a ricever danaro: « E' non sono se non le voglie immoderate e de la degnità o del poter ben mangiare e bere e sontuosamente vestire, che fanno che un uomo che ragionevolmente può vivere un sessanta anni (de' quali ne' dieci o dodici primi non conosce quel che e' si faccia e del resto ne dorme la metà), vende que' pochi che gli restano vivendo in servitù per ogni piccolo prezzo! » I preti e i frati, per ragione di guadagno, non traducevano in volgare le leggi divine: « Non bastando loro quella porzione de le decime che aveva ordinato loro Dio per legge, a voler vivere sontuosa-

mente come ei fanno, ci tengono ascose le sacre leggi e ce le vendono a poco a poco, come si dice a minuto, e in quel modo però che e' vogliono, spaventando gli uomini con mille falsi minacci, i quali non suonano così ne la legge come egli interpretano ». Pungenti sono le parole pronunziate da Giusto nel dial. VI, a proposito della simonia: « Del purgatorio mi curerei io poco, poichè si truova da comperar bolle che ne cavan altrui »; e l'anima risponde: « E' non ne dànno più; chè, se ben elle mettevan lor molti danari ne la borsa in un conto, elle facevan sì gran danno in un altro, che se ne son rimasti ». Dunque il G. procura di correggere i costumi e di restaurare la coscienza. Altra allusione ai suoi tempi appare dal monologo di Giusto sul principio del ragion. VII: « Gran pazzia è la nostra... il caricarsi ed invilupparsi tanto in queste cose del mondo, le quali tengono altrui sempre in timore non piccolo o in guerre grandissime; e quante più se n'ha, con tanti più nimici si ha da combattere. Ma molto più siamo ancora stolti a combattere con noi stessi, come noi facciamo la maggior parte del tempo, per cagione di quelle immoderate voglie che noi ci lasciamo nutrire a l'appetito; laonde viviamo in un continuo rimorso de la ragione, la qual ci affligge sempre ». Il bottaio parla con poca chiarezza; tuttavia dalle regole, che egli domanda all'anima per ben vivere, è facile arguire come allora difettasse la temperanza, la concordia tra i cittadini, nonchè la pratica delle virtù. Soprattutto l'anima raccomanda a Giusto « di non usare certe pratiche superstiziose, come sarebbe bere l'oro potabile, il latte umano e il sangue de' giovani, il quale vogliono che si tragga loro a luna crescente e del braccio sinistro, e che siano lieti, temperati e sani, e di poi si usi cotto col zucchero ». L'autore cerca in tal modo di toglier via i pregiudizi. Ma, alcune volte, egli stesso incorre in errori e superstizioni: crede, per esempio, all'esistenza degli spiriti, alle malie delle streghe (1), all'astrologia (2); e, dopo d'aver corretto la falsa opinione che solamente dov'è

---

(1) Rag. IV, p. 190.
(2) *Ibid.*, p. 201.

l' aria brilla la luce (1), insegna che la natura ha orrore del vuoto (2). La colpa però è più del tempo che dell' individuo: i grandi rivolgimenti che dovevano dissipare l' ignoranza dell' umana ragione non erano neppur cominciati; e il Galilei, che col suo sacrifizio doveva suggellare luminose verità, apriva gli occhi alla luce appena un anno dopo la morte del G. Il Nostro, poi, nel dial. VIII critica il cattivo metodo con cui alcuni dotti d' allora istruivano la gioventù: « Il fatto sta sapere usare questa sua sapienza ai tempi, e dove e quando si conviene; perchè facendo altrimenti, in cambio di riverenza e di onore, ella gli acquista dispregio e odio..... Io voglio che, se tu vuoi acquistare nome di savio o di prudente, che tu lo facci con l' operare e non col biasimare, perchè questo è il modo che tengono gl' ignoranti e i maligni ». Da ultimo l' anima osserva a Giusto: « O da che nascono il più de le volte i tradimenti de le patrie, le ruine de le città, le inimicizie de gli uomini, le rapine de le ricchezze, gli adulterii, gli omicidii ed ogni altra scelerità, se non da la voluttà e dal diletto, che acciecca tanto gli uomini e con gli allettamenti e con le lusinghe sue, che togliendo loro l' uso de la ragione, gli trasforma quasi in fiere? ». Non è questo un quadro vivo della società del tempo del G.? Col mettere a nudo le piaghe, egli induce i concittadini a riflettere sopra sè stessi per esaminare bene la loro coscienza e spogliarsi delle passioni. Nè desiste dall' esortarli alla virtù, ricordando che « l' esser vivuto civilmente e da uomo da bene, val più che tutti i piaceri e tutti i diletti di ciascuna altra età ». A tal uopo il Nostro sparge nei suoi dialoghi precetti morali e civili, che in realtà hanno un significato maggiore di quello che mostrano. Concludendo: non risulta chiaro che anche nel comporre i *Capricci* il G. s' è prefisso un intento civile oltre a quello religioso?

---

(1) Rag. II, p. 174.
(2) *Ibid.*, p. 175.

IX.

Le fonti.

Il G. imita vari autori, assimilando ed intessendo con molta abilità quel che prende. Anzitutto trae dalla *Divina Commedia* immagini, scene e situazioni. Nel preambolo all'operetta egli scrive: « L'anima, entrata nel cammin di questa nostra vita, in ciò che di bene ha apparenzia subitamente si crede avere a truovare il suo contento »; e Dante nell'*Inf.*, I, 1:

> Nel mezzo del cammin di nostra vita;

nel *Purg.*, XVI, 91:

> Di picciol bene in pria sente sapore;
> Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
> Se guida o fren non tene lo suo amore;

e nel XXX, 131:

> Immagini di ben seguendo false,
> Che nulla promission rendono intera.

Di questi diversi luoghi danteschi il Nostro ha fatto un sol tutto. A Giusto, che ignora com'ella possa pigliar corpo e mostrarglisi, l'anima risponde: « Potrei colla mia virtù informativa fabbricarmi un corpo d'aria condensandola insieme, e di poi colorirlo in quel modo che il sole fa l'aere grosso e vaporoso, di che nasce l'arcobaleno ». L'idea è tolta dal *Purg.*; ma il G. l'esprime in forma popolare, perchè si rivolge ad un'umile persona, qual'è appunto Giusto. Ancora: gli adulti hanno poca fede religiosa a confronto dei fanciulli: « Egli avvien de gli uomini come de gli uccelli, che i giovani si piglian facilmente, ma innanzi a gli occhi de' pennuti.

> Rete si spiega indarno o si saetta ».

Il paragone è tolto dal *Purg.*, XXXI, 61:

> Nuovo augelletto due o tre aspetta;
> Ma, dinanzi dagli occhi de' pennuti,
> Rete si spiega ecc.

Però il G. lo modifica e l'adatta al caso suo, tralasciando il particolare dell'uccellino che aspetta due o tre volte le insidie del cacciatore. Il Nostro attinge pure dal *Convivio*. L'anima, nel ragionamento II, osserva al bottaio che non riesce ad accender l'esca: « Tu fai come fanno tutti gli artefici non molto buoni, i quali di tutti gli errori ch' e' fanno attribuiscono sempre la colpa a la materia ». Nel *Convivio* I, 11 si legge: « Molti sono che amano più d'essere tenuti maestri che d'essere; e, per sfuggire lo contrario, cioè di non esser tenuti, sempre dànno colpa alla materia apparecchiata ovvero allo stromento ». Il G. restringe il pensiero di Dante, e l'espone con l'usuale semplicità e naturalezza sino a far dimenticare la fonte. Avverte poi, nel dial. VII, che il vecchio deve sempre giovare al prossimo; « ed aprendosi a guisa d'una rosa che non può più star chiusa, mandare fuori e spandere quello odore che egli ha generato dentro di sè ». Fin qui il Nostro segue la similitudine dantesca (IV. 27); poi aggiunge di suo: « onde quelle virtù che egli ha usato ne le altre età, e che sono state in lui solamente purgatorie, debbono essere in lui ne la vecchiezza esemplari ». Anche nella *Bibbia* il G. trova pensieri e sentenze per i *Capricci*. Nel ragionamento V discorre di quelli che hanno sfrenate voglie e non si contentano di ciò che conviene al loro stato; ma, « a chi si accomoda il camminar pazientemente in quella vita che egli è stato chiamato, non avvien già così. Qual può essere più dolce cosa, che vivere de la fatica de le sue mani? Vedo che David profeta, che era pur re, chiamò questi simili beati ». Qui v'ha un richiamo al salmo CXXVII: « Beati tutti coloro che temono il Signore, che camminano nelle sue vie. Perchè tu mangerai le fatiche delle tue mani, tu se' beato, e sarai felice ». Ognun vede che il Nostro prende con discernimento e con parsimonia; abbrevia secondo l'occasione ed imprime rilievo

ai particolari più notevoli. Ecco un altro esempio: Giusto, dopo d'aver scherzato sul nome di « fratel de la morte », dato comunemente al sonno, dice: « Non si vede egli di due fratelli, l'uno essere buono, l'altro reo e cattivo? tu hai pur letto meco la storia di Esaù e di Jacob ». Il G. accenna soltanto al racconto della *Genesi,* cap. XXV, perchè suppone nel lettore la conoscenza dei libri biblici. Inoltre il dotto calzettaio toglie non poco dalle opere del Ficino, specie dal *De studiosorum sanitate tuenda.* Da quest'opuscolo ricava le regole d'igiene che l'anima detta a Giusto. Nel capo XII sta scritto: « Senes hieme velut oves aprica petant, aestate velut aves amoena rivosque revisant. Frequenter inter virentes versentur plantas, et suaviter redolentes; hae namque viventes, spirantensque conspirant ad spiritum hominis augendum ». E nei *Capricci:* « Cerca nel verno i luoghi riposti e caldi, come fanno gli armenti e le pecchie, e ne la state gli ameni e freschi, come gli uccelli. Giova ancor molto spasseggiare lungo i rivi delle acque correnti e in fra le piante verdi e odorifere ». Il G. nota: « Il color verde solo partecipando temperatamente del chiaro e de lo scuro, dà a la vista l'uno e l'altro, cioè la diletta e la conserva con una piacevole alterazione, come fa ancora l'acqua chiara, che resiste senza offensione ai raggi de gli occhi, non gli lasciando disperdere in tutto ». Il brano ricorda l'altro del cap. XIV del Ficino: « Quam ob rem color viridis, maxime omnium nigrum cum candido temperans, praestat utrumque, delectans pariter atque conservans, et molli insuper et adhuc tenera qualitate, sicut et aqua radiis oculorum absque offensione resistit, ne obeuntes longius disperdantur ». Press'a poco il Nostro traduce alla lettera il testo ficiniano, col proposito di confondere coloro i quali stimavano « che le cose che si traducono d'una lingua in un'altra non hanno mai quella forza nè quella bellezza che elle hanno ne la loro » (1); tuttavia egli non manca d'introdurre modificazioni di concetto e di forma. Per il dial. VIII il G. cita l'operetta di Plutarco: *Dell'invidia e dell'odio.*

---

(1) Rag. V, p. 213.

Al cap. VI di questa v'ha il seguente pensiero: « Le sventure fan cessare l'invidia, non già il mal talento; perchè gli uomini odiano i lor nemici ancorchè in umile fortuna caduti, ma non si trova d'altra parte chi porta invidia agl'infelici ». Il medesimo vien ripetuto dall' anima con una disinvoltura che lo rende più facile e preciso: « Vedesi che quando coloro a i quali tu porti invidia cascano in qualche miseria o in qualche infelicità, che tu manchi d' invidiarli: ma l'odio non fa già così; anzi séguita sempre colui che tu hai in odio e venga in che stato e' vuole ». Il Nostro, con la consueta abilità, si vale pure del *Come si potrebbe trar giovamento da' nemici.* Ad esempio, Scipione Nasica, sentendo dire che i romani erano sicuri perchè avevano vinto tutti i nemici, risponde con sobrietà ed energia: « Anzi, sono ora in pericolo grandissimo, poichè non hanno più nè chi temere nè chi riverire ». Plutarco, invece, mette in bocca a Scipione parole che diminuiscono l'efficacia alla sentenza del capitano. Di più l' anima, nel ragion. X, enumera a Giusto le cause per cui « la vecchiezza è riputata noiosa e molesta da ciascuno »: « La prima si è ch'ella fa gli uomini inutili a le faccende; la seconda, che ella rende loro i corpi infermi; la terza, che ella li priva di tutti i piaceri; la quarta, che ella è vicina alla morte ». Quest'ordine rassomiglia a quello che Cicerone segue nel *De senectute,* 5: « Al certo quando io ci rivolgo il pensiero, quattro cagioni ritrovo, perchè la vecchiezza appaia esser misera: la prima cagione si è, che la vecchiezza ritrae l' uomo dal maneggio degli affari; la seconda, che fa assai debole il corpo; la terza che ne priva quasi di tutti i corporali diletti; la quarta, che ella non è molto lontana dalla morte ». L'anima afferma che « e' non è alcuno che possa in qualsivoglia di queste età promettersi d'avere a vivere pure un dì sicuramente. Anzi son molti più quei che muoiono ne l'altre età, che quei che invecchiano, per la moltitudine de' pericoli che si portano nel vivere ». E Tullio nel cap. 19: « Chi è sì stolto, che, quantunque sia giovane, abbia per certo di poter giungere a sera? Che anzi quella età corre più rischi di morte, che non la nostra. Si ammalano i giovani più facilmente, sono più gravi le loro malattie, più

fastidiose le cure ». Dal confronto risulta che il G., pur modificando ha saputo bene adattare all'intelligenza di Giusto quel che aveva discusso Catone. Da ultimo, a compiere l'esame delle fonti, vien spontanea la domanda: per ciò che riguarda la finzione dell'opera, che è appunto un dialogo tra Giusto e l'anima, il Nostro ha fatto una novità, oppure s'è ispirato ad altri? Non posso dimenticare il dialogo di Davide con la sua anima (1), che il G. stesso riferisce sul principio del ragionamento IV: « Se bene e' pare che Davitte parli alcuna volta con lei, io non ho saputo trovar però mai che ella gli rispondesse come fa la mia a me ». Nè posso tacere i noti contrasti medioevali tra l'anima e il corpo che, nel secolo XIII, furono composti in versi e in prosa. Il Fresco (2) sostiene che il dotto calzettaio ha tolto l'invenzione del dialogo al *Solatium itineris* del Savonarola, in cui la ragione e il senso discutono, come Giusto e l'anima sua, sulle verità della fede cristiana. A me, invece, sembra piuttosto che l'autore abbia seguito le tracce del testo biblico, anche perchè il critico non porta nessun valido argomento per dimostrare la sua tesi. Ammettiamo pure che il Nostro abbia letto il *Solatium itineris*; ma l'invenzione di questo dialogo non deriva, alla sua volta, da quello biblico che il Savonarola ben doveva conoscere? Tutt'al più la lettura dell'operetta savonaroliana avrà indotto il G. a risolversi per questa cotal forma di finzione, anzichè per un'altra. Comunque, nessun può negare che il Nostro ha spogliato il dialogo d'ogni ascetismo, imprimendogli garbo e festività.

X.

I personaggi e la forma dei « Capricci ».

Il G. finge nel preambolo di raccontare « i ghiribizzi » di Giusto bottaio, raccólti dal nipote Bindo; e, per dare verisimiglianza alla sua concezione, ritrae l'uno e l'altro con at-

---

(1) *Libro de' salmi*, XLII e XLIII.

(2) *I Capricci del bottaio,* Udine, Del Bianco, 1906, pp. 23 e seg.

teggiamento di realtà: quegli, già morto da due anni, abitava presso S. Pier Maggiore; questi, di professione notaio, dormiva in una camera accanto a lui. Lo stesso mezzo è usato spesso dai romanzieri per attribuire a un finto autore la storia che essi narrano. Così il Cuoco asserisce d'aver tradotto dal greco il *Platone in Italia;* il Manzoni scrive d'aver tratto da un manoscritto del Seicento la storia dei *Promessi Sposi;* Walter Scott confessa di aver trovato alcuni dei suoi romanzi in monasteri ed in altri luoghi. Aggiungo che Terenzio Mamiani (1) finge d'aver scoperto i *Nuovi capricci di Giusto bottaio* nella muffita libreria di un convento in Val di Nievole, dove li dettò un fraticello per insegnare ai suoi compagni i principî della filosofia platonica. Del resto chi non sa che la finzione è comune ai poeti romanzeschi:

> Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,

dice l'Ariosto; ma in Turpino non v'ha nulla delle piacevoli avventure che il poeta racconta. Quanto poi all'anima, essa si distacca da Giusto « con la sua parte intellettiva e con la fantasia », ed appare a lui in forma di persona ombratile. A proposito di questa separazione il Ferrari (2) nota: « Tutto ciò fa il Gelli per vaghezza di artista che si piace di liete creazioni e per pretesto di filosofo che vuol proporsi questioni da risolvere; non per altro: chè si vede poco di poi l'anima rientrare in Giusto, nè per questo hanno termine i Ragionamenti ». Il critico non ha torto, ma conviene che io rilevi le contraddizioni a cui il Nostro va incontro. Ecco un primo esempio: il discorso e la memoria sono posseduti da Giusto; viceversa del discorso e della memoria manca l'anima Come fa dunque l'anima, benchè tale, a ragionar senza memoria e senza discorso? Eccone un secondo: Giusto non è dotato di ragione; viceversa l'anima possiede la ragione. Con qual diritto può questa rimproverare il bottaio di non saper discutere? e riprenderlo, come nel dial. II: « Tu di' cotesto,

(1) *La filosofia delle scuole italiane,* a. V, vol. X, pp. 193-94.
(2) *Op. cit.*, p. XIV.

perchè la parte che è priva di ragione è quella che ora parla in te, ma se io fussi teco, tu non diresti così »? Anche gli elementi che formano il carattere di Giusto sono spesso discordi tra loro. Nel preambolo è detto che egli « non sapeva altro che quello che gli aveva insegnato la natura, o che egli aveva imparato da coloro con chi egli aveva praticato, o letto in alcuni libri volgari, o udito per le chiese da' predicatori » : nel dial. I e II sente, invece, ricordarsi dall'anima : « Tu fai pure professione di dantista » ; e qua e là mostra così larga cultura, da sapere quel che l' anima ignora. « Che libro di Lazzaro di' tu? », ella interroga, e Giusto maravigliandosi : « Oh, forse che tu non lo sai? » — « Non già io », risponde l'anima. Saranno pecche ; ma intanto anche i piccoli nèi guastano il volto, cioè l'invenzione perde nella sua armonia. Del resto volentieri si perdonano queste mende in grazia dell'acume psicologico con cui il G. ritrae Giusto, un vecchio artigiano, supertizioso e ciarliero. Sul principio il bottaio, sentendo un ronzio negli orecchi, poi una voce che diventa sempre più distinta, teme che qualche spirito gli sia entrato addosso. Non sa spiegarsi com'ella sia l'anima sua ; crede d'esser deriso e monta in bizza ; poi si calma e prega l' anima di non partir da lui, anzi comincia a ragionare con essa. Più volte non riesce ad accender l'esca ; e, per non voler confessare che è vecchio ed ha il parletico, accusa la pietra e l'acciarino. Infine accende il lume, e, alla vista dell' anima, le va incontro per abbracciarla, ma resta deluso. Presto si rivela per un uomo del popolo: « Se io non porto pericol di morire, basta ; e se io non intenderò così bene, faccia il mondo : e' vivon le bestie e non intendono ». Allorchè l'anima si rammarica d'essere tenuta sempre occupata nel vile esercizio di bottaio, egli con tono reciso osserva che senza il quotidiano lavoro « si leverebbon via tutte l'arti meccaniche ; e tu sai pur quanto elle sien necessarie non solamente a me, ma a te ancora ». Alle insistenze di lei che l'esorta a dedicarsi ai libri, Giusto contrappone le difficoltà dello studio. L'anima procura di rimuovergli le difficoltà, ed egli allora incomincia ad avvedersi di quello che prima non pensava. A poco a poco acquista molte cognizioni non solo, ma raffina il suo giudizio

al punto che non dubita di chiamar presuntuoso il Bembo, « il quale per non poter appressarsi a Dante in modo alcuno, sospinto da l'invidia, il meglio che seppe s'ingegnò di biasimarlo ». Il bottaio desidera sempre più d'essere istruito su argomenti letterari e morali, a cui prende viva parte, ed ascolta di buon grado ciò che l'anima gl'insegna. Così conchiude il ragionamento VI: « Sento che da queste tue parole è nato in me una certezza, un contento ed una quiete tale, che io mi son disposto di non essere mai più discorde per l'avvenire da la voglia tua, nè giammai più ribellarmi da' tuoi consigli e da le tue leggi ». Intanto sente una certa svogliatezza per il lavoro meccanico: « Lavoro mal volentieri; anzi non fo cosa che mi sia più grave; e se non che me lo fa fare la maledetta forza, io non darei mai colpo ». Chiede quindi con premura che l'anima gli suggerisca « qualche regola come s'abbia a governare ». Verso la fine Giusto perde di quella disinvoltura con cui ha ragionato prima. Si limita infatti ad approvare le idee che l'anima espone intorno all'invidia e alla vecchiezza, o ad uscire in semplici esclamazioni e domande. La sua figura diventa un po' scialba, i contorni svaniscono, l'impronta realistica s'offusca. Con tutto ciò, il carattere del bottaio è ben rappresentato. La parola semplice e spontanea, le arguzie, con cui egli espone i pensieri, rendono la sua persona oltremodo simpatica.

L'anima, in quanto è anima, senza appartenere a questo o a quell'individuo, non può avere una propria fisonomia, perchè, come ella stessa dice (1), « Iddio creaci tutte eguali, quanto a quelle potenzie, senza le quali noi non saremmo anime ragionevoli; ma ci dà bene di poi alcuni doni particolari per beneficio nostro, conoscendo che mediante quelli noi possiamo più facilmente conseguire la nostra perfezione ». Tuttavia, se non ha lineamenti precisi, ha chiarezza persuasiva di parola appunto perchè personifica la ragione. Con tono familiare istruisce Giusto; spesso ripete quel che innanzi ha spiegato; dilucida con affabilità qualche concetto che egli non ha compreso. Il bottaio, per esempio, non

(1) Rag. VI, pp. 239-31.

arriva a convincersi dell' esistenza dell' aria: « Io per me non intendo cosa che tu mi dica »; e l' anima: « Sta a udire, se tu potessi intendermi in quest' altro modo ». Appena Giusto accenna a interrogarla, ella subito: « Di' ciò che tu vuoi, che io voglio satisfare a i desiderii tuoi in tutto quel che io posso ». Non finirebbe mai di discorrere, se a volte il bottaio non l' interrompesse: « Ma lasciamo andare! » Persuade con evidenza, e non dubita di chiamare pane il pane e vino il vino. Se non che negli ultimi dialoghi finisce quasi ogni contrasto: l' anima sfoggia molta dottrina, e Giusto ascolta in silenzio. Dirà alcuno: l' operetta gelliana appare compiuta alla fine del ragion. VII. Il bottaio, dopo d' aver accolto i consigli dell' anima, esce in queste parole: « Sforzandomi per lo avvenire che la mia natura non si discosti da i comandamenti tuoi, la sottometterò al giogo tuo, e mi accorderò a tutto quello che tu mi consiglierai, pensando quello dover essere la mia salute ». Non rivela il brano che questa è la chiusa del libro, e che i dial. VIII, IX e X sono un'aggiunta posteriore? A prescindere dal fatto estrinseco che, nella seconda edizione doniana del 1546, il ragion. VIII non è confuso con gli altri, ma è aggiunto col titolo *Dell' invidia*, senza dubbio il seguente periodo del dial. VIII: « Son tanto invidiato, che pare ognuno mi si sia arrecato a noia, e che non posso più capitare in luogo nessuno », fa intendere che Giusto ha preso quel nuovo tenor di vita che l' anima per sette ragionamenti ha seguitato a consigliargli. Se il bottaio dalle regole passa alla pratica, significa dunque che l' opera è terminata. I dial. IX e X ripetono poi, su per giù, le stesse idee già espresse nel ragion. VII sul sonno, sul cibo, sul vino e sulla vecchiezza. Come si giustifica una tale ripetizione se non ammettendo che essi sono stati composti più tardi dal garrulo scrittore? Tanto più che i primi sette hanno brio, vis comica, piacevolezza di motti e di facezie; i rimanenti, invece, difettano di colorito, tanto da toccare quasi l' aridità di un trattato. Nessuno però disconosce che il G. espone i ragionamenti con naturalezza e semplicità mirabile: non li elabora per volerli abbellire; scrive alla buona, come gli si presentano alla mente i pensieri; con la

stessa facilità e sicurezza tratta tanto le questioni letterarie quanto le questioni morali. E per non dar luogo a monotonia, avviva la materia con scenette curiose ed amene. Spesso reca degli aneddoti piccanti e arguti, tratti o dalla storia o dalla vita comune, affin di confermare meglio qualche avvertimento. Cito un esempio. L' anima, nell' ottavo dialogo, ammonisce il bottaio di non riprendere mai alcuno di quei difetti che sono in lui; perchè, facendo altrimenti, e' udrà bene spesso quel che non vorrebbe sentire dire; « siccome avvenne a Francesco re di Francia, quando si ritrovò con papa Leone in Bologna; dove, volendo riprenderlo di troppa suntuosità col dirgli che que' pontefici antichi vivevano in simplicità e povertà, gli fu risposto da Leone, ciò essere stato quando i re guardavano le pecore: e replicando il re che parlava dei pontefici del Testamento Nuovo, e non di quei del Vecchio, soggiunse Leone — Questi altri furono quando i re governavano i poveri negli spedali di loro propria mano; — accennando di San Lodovico suo antecessore ». Altre volte il G. con diverbi efficaci ed insistenti mette in rilievo le opinioni, le credenze, gli usi e i costumi del suo tempo. Si esprime poi con molta chiarezza; evita le discussioni un po' ostiche, e quando, senza volerlo, vi s' addentra, trova subito l' espediente per attenuare la gravità; fugge le perifrasi, le figure, gli ornamenti, perchè li reputa indugi ed ostacoli; la sua semplicità sembra talora negligenza; la sua sobrietà, magrezza. Se i *Capricci* a confronto della *Circe* hanno minore vivacità ed attrattiva, non son privi di grazia; e se talvolta l' autore usa qualche costruzione irregolare o qualche forma non abbastanza limata, è sempre attento a non guastare il pensiero, a non lasciare lo spontaneo per lo sforzato.

XI.

Le edizioni, le traduzioni e le imitazioni.

I *Capricci,* sia per la bizzarra finzione sia per l'efficace dipintura delle umane debolezze, incontrarono il favore di tutti fin dal 1546 che comparvero in pubblico. In quell'anno,

però, videro la luce soltanto i primi sette dialoghi, grazie ad un piacevole furto dell' editore Doni. Una compiuta edizione si ebbe nel 1548 per i tipi del Torrentino, un anno prima della pubblicazione della *Circe*. Nel '49 uscì a Firenze anche una ristampa torrentiniana; nel '50 si pubblicarono a Venezia due edizioni; nel '51 il Torrentino diede fuori una nuova ristampa molto corretta. Dopo questa vi fu una lunga sosta. Che cosa era avvenuto? I *Capricci* erano stati messi all' Indice. A tal proposito il Fresco (1) osserva: « Non propriamente nel G. noi diremmo doversi riconoscere l'efficacia del riformatore tedesco, ma nel tempo in cui egli visse e fra gli scrittori ch' egli ebbe familiari ». A conferma di ciò, richiama l' attenzione sul *Trionfo della fede* del Savonarola e sul *Charon* del Pontano, in cui trova dei raffronti con i *Capricci*. Infine conchiude che « il bisogno di risalire alle fonti dirette della sapienza antica, ch' è tendenza critica dell' ultimo e più fecondo periodo dell' umanesimo, si fa anche sentire nella lettura e nell' interpretazione dei libri sacri ». Che il G. abbia letto questi due autori, è fuor di dubbio (2); anzi aggiungo ch' egli attinse novella libertà di giudizio dalla *D. Commedia*, nonchè dalla traduzione che fece delle opere di Simone Porzio, filosofo napoletano, padre di Camillo. Ma resta per me innegabile che il rinnovamento protestante lo determinò senz' altro a dissentire dalla Chiesa. Infatti egli loda i luterani d' aver posto termine alle dispute degli scolastici parigini col ricorrere direttamente alle sacre scritture (3), rileva con acrimonia il danno e la vergogna in cui era caduta la Chiesa con la vendita delle bolle (4); e se Lutero non credeva al Purgatorio, il G. se ne cura poco (5). A tacere d' altre prove, affermo che in sostanza la dottrina del Nostro coincide perfettamente con la dottrina protestante. Ora il G., per sottrarre i *Capricci* alla censura, promise di

(1) *Op. cit.*, p. 75.
(2) Rag. VI, p. 228; X, p. 286
(3) Rag. VI, p. 225.
(4) Ibid., p. 227.
(5) Ibid., l. cit.

correggere i passi incriminati, ma non ebbe tempo di pubblicare gli emendamenti, perchè la morte lo colse ben presto. Soltanto nel 1605 i dialoghi uscirono a Venezia per cura del padre Livio Legge che tolse al libro ogni eresia. All' edizione veneziana seguì più tardi quella del 1619, che è riproduzione della precedente, senza nome dello stampatore nè del luogo; a quest' altra tenne dietro, infarcita di errori e con le stesse mutilazioni del Legge, la ristampa del 1755. Migliore fra tutte è l' edizione di Agenore Gelli. La fama dei *Capricci* si estese pure di là delle Alpi. Claudio de Kerquisinen li tradusse in francese, e li pubblicò la prima volta a Lione per i tipi del Pesnot nel 1566 (1); una versione inglese venne fatta da Guglielmo Barker a Londra nell' anno 1568; e da ultimo nel 1605 furon tradotti in ispagnuolo col titolo di *Fantastica filosofia* da F. M., iniziali che forse rispondono al nome di Francesco de Miranda. Asserisce poi il Villey (2) che anche in questi ragionamenti siano delle rassomiglianze con i *Saggi* del Montaigne: « Très evidemment Montaigne a connu ces dialogues, et l'allure très familière et très prati que de leur morale les rapproche naturellement des *Essais* ». Non posso negare che il filosofo francese usi, al par del G., uno stile familiare, sobrio, pieno di *verve* e di energia naturale; tuttavia m' accorgo che egli assimila così bene quel poco che toglie dai *Capricci*, da non lasciar traccia d' imitazione. Porto un esempio. Giusto domanda all' anima nel dialogo VII: « Il vin dolce e le frutta ancora, per esser dolci, mi saranno ottime? » Ed ella risponde: « Il vino certamente sì, se egli sarà sottile e odorifero; ma ti bisogna berne poco; imperocchè il dolce, per essere caldo, è ancora leggiero, e subito assalisce il capo ». Il Montaigne, alla sua volta, osserva nel cap. 2.° del libro II: « Platone, a quelli che hanno passato i quarant' anni, perdona di piacervisi e di mescolare un po' largamente nei loro conviti l' influenza di Dionisio; di quel buon Dio che ridona agli uomini la gaiezza, e la giovinezza ai vecchi, che raddolcisce ed ammollisce le pas-

(1) Brunet, *Op. cit.*, pp. 1520-21.
(2) *Op. cit.*, p. 135.

sioni dell' anima, come il ferro si ammollisce col fuoco ». La differenza tra i due brani è evidente: il G. si limita soltanto a fare osservazioni igieniche sul vino; mentre il Montaigne nota, con la scorta di Platone, « l' influenza del buon Dionisio », rileva i benefici effetti che « il dolce licore » produce sugli adulti e sui vecchi, e dà prova di quell'amabile libertà con cui egli si concilia l' attenzione del lettore. Sicchè i raffronti tra i *Saggi* e l' operetta gelliana bisogna intenderli con una certa discrezione.

XII.

Conclusione.

Il G. adunque fece buon uso della prosa sia nella *Circe* che nei *Capricci*. Che se riguardo al contenuto egli ha poco di originale, viceversa si mostra abile nel dar vita e rilievo alla materia che ha ricavato da altri. Soprattutto adopera con molto criterio la lingua fiorentina, non quella « de l' uso di Mercato e del vulgo vile », ma « de' nobili e qualificati de la città (1) ». Anche il fine religioso e civile concorre alla fortuna delle due operette; perchè quando un libro, oltre che rappresentare i vizi della società, insegna ai cittadini come debbano migliorare i costumi, è naturale che sia ricercato e letto con piacere da qualsiasi uomo. Il G. appunto, animato dall' affetto verso il popolo, si sforza di risollevarne il cuore e la mente, ricordandogli che « gli uomini, e per ricercarlo la lor natura, e per volere così le leggi divine ed umane, doverebbono non solo amarsi infra loro, ma cercar con ogni studio di giovare il più ch' e' possono ad essere utili l' uno all' altro (2) ».

NICOLA TARANTINO

---

(1) *Ragion. int. alla lingua*, p. 317.
(2) *Lett. su D.*, vol. I, p. 185.

L'ALGAROTTI E L'INGHILTERRA

(dai manoscritti del « British Museum »)

I.

Le relazioni di F. Algarotti con gli amici inglesi.

Se il conte Francesco Algarotti ebbe dai contemporanei fama superiore al suo merito, fu dai posteri coperto di oblìo, anch' esso immeritato. La produzione critica degli studiosi moderni sulla vita e sull'opera del letterato Veneziano è quasi nulla: qualche articolo, qualche opuscolo, qualche cenno, leggero, affrettato, incompiuto, e nient' altro. La migliore edizione delle opere è ancora quella del Palese (Venezia, 1791-94, in 17 volumi); e la migliore biografia è sempre quella delle *Memorie*, premesse a questa edizione dall' ab. Domenico Michelessi. È passato il centenario della nascita (1912) senza che alcuno si sia ricordato di lui, o abbia tentato di rinfrescarne degnamente la fama (1). È proprio vero ciò che in proposito scriveva, anni fa, con senso di amarezza, uno studioso: « La fama dell'A. nel secolo decimonono si spense, non è dubbio; ma non di rado le età si comportano verso certi autori come il popolo in riguardo di certi filantropi. Il popolo li accarezza dolcemente con una viva gioia filiale; alla eccellenza delle loro azioni fa di corrispondere con la sua gratitudine; quando vede che a quelli sono sottentrati uomini di ben più larga liberalità, lascia allora i primi in grazia dei secondi, se pur non li umilia col sorriso del suo disprezzo (2) ». Non pochi sono i critici

(1) Va ricordato tuttavia l'articoletto di C. Calcaterra, *Madama Du Boccage e F. A.*, Roma, tip. Unione, 1913 (estr. d. *Rivista d'Italia*).
(2) C. Berardi, *Dell'opera poetica di F. A.*, Bozzolo, Arini, 1902.

che hanno gettato ombra e disprezzo sul nome del Conte, vuoi per antipatia personale, vuoi per leggerezza di giudizio.

Eppure nessuno forse, meglio di lui, rappresenta le multiformi tendenze e caratteri della coltura italiana nel secolo degli Enciclopedisti. Poeta, filosofo, storico, erudito, dotto in scienze fisiche e matematiche, critico delle arti belle, viaggiatore appassionato per i grandi paesi d'Europa, tentò in ogni campo del sapere di essere novatore; e se non sempre riuscì nel fatto, ebbe sempre lodevoli gl' intenti. Onorato dal mondo intellettuale ed elegante di Francia e d'Inghilterra, accolto con amore e stima dal gran Federico, dal Re di Polonia, dallo Czar di Russia, ebbe in patria e fuori accoglienze oneste e liete, che ricordano, un po' alla lontana, quelle che godette in vita Francesco Petrarca. In quei viaggi all'estero, tra i popoli più civili del secolo, l'Algarotti trovò modo di allargare il suo orizzonte intellettuale, d' intensificare la sua coltura, di rinfrescare il suo spirito, di temperare la sua fibra, di affinare il suo gusto; ond'è che, al suo ritorno in patria, ei portava con sè un desiderio irrequieto di novità, vaga, indeterminata, confusa; che a volte poteva dirsi anche una manìa. Orbene, tra i paesi stranieri che il nobile Conte volle più spesso visitare e più intensamente amò, fu l'Inghilterra ch' ei non si sazia mai di levare a cielo nelle varie forme del verso e della prosa. Ed io non so intendere perchè le nostre storie letterarie grandi e piccole tacciano quasi del tutto intorno alle relazioni del letterato italiano con gli amici e con la letteratura inglese. Vero è che nel suo voluminoso carteggio appaiono pochissime lettere sue ad amici inglesi, mentre moltissime, forse troppe, ad amici francesi; ma tutte le opere testimoniano la sua coltura della vita pubblica e privata, della storia civile, della letteratura, delle arti e delle scienze d' Inghilterra, in grado e misura superiore alla conoscenza ch' egli ebbe d' ogni altro popolo d' Europa. E noi, nel nuovo orientamento e affratellamento delle Nazioni, sulla scorta delle sue opere a stampa, e di un cospicuo gruppo di lettere inedite di lui e a lui, che abbiamo trovate tra i manoscritti del « British Museum, » a Londra, crediamo giusto e opportuno illustrare una parte

non trascurabile e finora da nessuno rilevata, della vita e del pensiero del Conte F. A. (1).

*
* *

« E nel 1736 fu a Londra l'A., e poi di nuovo nel 1739, quando intraprese, in compagnia di Lord Baltimore, quel viaggio di Russia, la cui relazione, in forma di lettere, indirizzò, parte a lord Hervey, parte (più tardi) al Maffei, e vi tornò quell'anno medesimo, invidiato da Madama di Châtelet, l'amica del Voltaire, la quale si struggeva di voglia di recarvisi; e vi si trattenne ancora buona parte del successivo, affaccendato nei preparativi della edizione pomposa che dell'*Henriade* del Voltaire voleva fare Federico di Prussia, non ancora re. E Federico gli chiedeva le novità letterarie di Londra (2) ».

Presso quel tempo l'A. contava appena ventiquattro anni, e portava con sè impressi i segni indelebili dell'educazione dell'Arcadia, onde quel viaggio in Inghilterra venne in buon punto per rinnovare il suo spirito e la sua coltura, e salvarlo, almeno in parte, dal contagio del secolo. Egli aveva modo di osservare tutti i giorni il grande e piccolo mondo inglese, di studiare la vita del popolo, dell'aristocrazia e della Corte, di entrare nei palagi dell'alta società, stringere relazioni con dame e cavalieri, conoscere e visitare uomini di mondo e di studio, poeti, letterati, filosofi, scienziati, statisti, ministri, cortigiani. Peccato che la corrispondenza di tanti amici sia andata dispersa, e non ancora si sia trovata, poichè il manipolo delle lettere, rinvenute da noi a Londra, illustra le relazioni del Nostro, soltanto con un gruppo di amici, e si riferisce solo agli ultimi suoi anni.

Cominciamo con le donne. Sembra strano che sia quasi nullo il carteggio col sesso gentile, nonostante che l'A.

(1) Cfr. P. Toldo, *L'Algarotti oltr'Alpi*, in *Giorn. stor.*, LXXI, 1-48. Il titolo farebbe supporre che si dovesse trattare anche dell'A. in Inghilterra, ma, in realtà, non ve n'è cenno.

(2) A. Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, Loescher, 1911, p. 59.

avesse trattato a lungo, nel *Congresso di Citera,* intorno all'amore delle donne inglesi. Troviamo, invero, appena un cenno di una Milady Oxford, « che, scriveva il Nostro al Voltaire, mi domanda continuamente di voi, e come tutte le belle anime, è innamorata di voi (1) ». Un altro cenno, anche fuggevole, leggiamo di un' altra nobile dama. Il celebre naturalista, John Strange, che aveva passato sette anni in Italia a studiare, dal suo punto di vista, il nostro paese, ed era divenuto amico di molti dotti italiani (2), quando nel 1764, si trovava di passaggio per Parigi, chiese e ottenne dall' A. una commendatizia per Madame Du Boccage, a cui il Nostro così scriveva: « Ella, madama, che ci fa l'onore di essere mezza italiana, avrà sommo piacere di conoscerlo, e insieme con esso lui la dama sua moglie, che è la più amabile persona che vedere mai si possa (3) ». Di un'altra nobile coppia, più illustre e famosa, l'A. godè l'amicizia, cioè dei coniugi Montagu; ma la corrispondenza non è giunta sino a noi. Il consorte, ambasciatore di Sua Maestà Britannica presso la corte di Costantinopoli, è nominato, in una lettera che il Nostro scriveva il 30 aprile 1763 a un amico, come trovantesi in Alessandria, e sulle mosse per il gran Cairo, « attorniato però da uno esercito di Arabi, e in mezzo alla più fiera peste (4) ». La sposa, Lady Mary Wortley, occupa uno dei primi posti nella letteratura femminile del secolo XVIII, ed è lodata fin troppo dall' A. Riservandoci di toccare più oltre questo punto, notiamo che la nobile Milady fu altamente innamorata del nostro bel paese, dove visse per oltre diciotto anni.

Il suo carteggio col Nostro, che certo dovette essere attivo, non è venuto ancora in luce. Una sola volta essa nomina lui, in una lettera, datata da Padova, 19 luglio 1759, diretta a Sir James Stuart: « A. is at Bologna, I believe,

---

(1) *Opere,* Venezia, Palese, vol. XVI, p. 150.

(2) Cfr. F. Viglione, *Dell' amicizia d' Ippolito Pindemonte con un naturalista inglese,* in *Rass. bibl. d. lett. it.,* fasc. 4 aprile 1913.

(3) *Opere,* vol. XVII, p. 142.

(4) V. più oltre.

composing panegyric on whoever is victor in this uncertain war », cioè la guerra dei sette anni (1) ». Giudizio che nella sua brevità rivela, esattamente, l'indole dell'amico italiano.

Passiamo ora agli uomini, cominciando da quelli che, per la corrispondenza epistolare, hanno più scarso interesse. A Parigi si trovava, quale segretario dell' Ambasciata Britannica, il gran filosofo Scozzese, David Hume, che verso il 1763, aveva scritto una lettera all' A. E questi, studioso, come si vedrà, dell' opera di lui, tutto lieto si felicitava, dell'onore ricevuto, con l'amico W. T. How (2).

Accanto a David Hume è da ricordarsi David Garrick, troppo noto per essere presentato al pubblico italiano. Egli si era incontrato a Firenze con l'A., che fu superbo di far la conoscenza del « novello Roscio », com' ei lo chiamava. E quanto dovette sentirsi lusingato, nel ricevere da Napoli in data 1° febb. 1764, una lettera autografa di lui, che noi traduciamo: « Da lungo tempo io ho sentita l'ambizione di conversare col conte A., e l'aver soddisfatta quell'ambizione con l'unito onore della sua amicizia, ha più che ricompensato me delle perdite di qualche piacere nel mio viaggio in Italia che la mia fantasia mi aveva dipinta troppo fortemente (3) ». L' ambizione e la vanità dell' autore di *Ifigenia in Aulide* poteva dichiararsi soddisfatta di tali sensi di stima del grande attore Inglese.

Uno degli amici più cari fu Mylord Hervey, con cui il Nostro ebbe a Londra, come dice il biografo, « familiarissima usanza nella comunione de' filosofici politici e poetici studj (4) ». E' noto che l' italiano dedicò, quale tributo di

---

(1) *The letters and works of* LADY M. WORTLEY MONTAGU, *edited by her great grand-son* LORD WHARNCLIFFE, London, Bell, 1908, in 2 voll. Cfr. vol. II, p. 375.

(2) Cfr. i mss. citati più oltre.

(3) Non possediamo il testo originale, ma una copia che l'A. inviava all'amico How con lettera del 26 marzo 1764, che fa parte dei mss. suddetti.

(4) *Opere*, vol. I, p. XXVII. È questi Lord John Hervey (1696-1743), che sedette, prima alla Camera dei Comuni, poi a quella dei Pari, e sempre sostenitore di Orazio Walpole. Tra le altre cariche,

affetto e di stima, al grande amico inglese le *Lettere sopra la Russia;* ma il loro carteggio giornaliero si fa ancora attendere dalla curiosità degli studiosi. Noi invero non possediamo che una sola lettera scritta dal Nostro a Mylord, durante la sua dimora a Londra, e datata precisamente da Bond Street, il 20 novembre 1739. Egli, rispondendo ad alcune domande su questioncelle d'archeologia, gli annunziava una visita per il giorno successivo: « Non mancherò, ei diceva, certamente di rendermi al parco dove ella m' invita: in quelle nostre passeggiate io non trovo meno esercizio per lo spirito, che per la persona. Essendo con lei parmi di essere col giovane Plinio; ma con Plinio quale sarebbe stato nei tempi della libertà (1) ». Un' amicizia dunque fatta non solo di complimenti e di cortesie, ma anche di dottrina e di sapere.

Un altro membro, autorevolissimo della Camera dei Signori, che figura tra gli amici dell' A., è il famoso Lord Chesterfield (2). A lui, l' italiano inviava l' esemplare di un suo libricciuolo, che dev' essere il *Congresso di Citera*, per sentire, com' ei diceva, il giudizio « del Quintilio e del Pollione dell' età nostra ». Nello stesso tempo manifestava un vivo desiderio di tradurre alcune orazioni del grande oratore

coprì quella di Vice-Ciambellano del Re, ma l' amicizia col Primo Ministro gli fruttò le ire del Pope che ne fè dileggio nelle sue lettere. Cfr. B. Burke, *A genealogical et heraldic Dictionary of the Peerage et Baronatage of the British Empire*, London, Harrison, (alla voce).

(1) *Opere*, vol. IX, p. 25. L'A. era giunto a Londra fin dall'aprile precedente, come si rileva da una sua lettera in data del primo di questo mese, diretta al Voltaire: « Me voilà a Londres ». E questa è l'unica lettera che troviamo nell'epistolario, come scritta da Londra.

(2) Egli dev' essere Philip Dormer Stanhope (1694-1773), oratore elegante, ma carattere originale. Fu colui che dette il colpo di grazia alla caduta di O. Walpole, ma nella nuova combinazione sorta con Lord Carteret, ei rimase ancora all' opposizione. Non dubitò di attaccare lo stesso Re Giorgio II, e rifiutò il titolo di Duca offertogli dal Sovrano. Prese parte notevole alla riforma del Calendario (1752) e tra le sue opere si ricordano le *Letters to his Son*, ed. by Lord Mahon, London, 1845-51, in cinque volumi.

« onde arricchir la lingua italiana trasfondendovi, se potrò, il più bello della eloquenza inglese (1) ». La lettera ha la data di giugno 1745, e nel mese seguente dello stesso anno, il letterato Veneziano mandava un' altra copia della stessa « bagattella » suaccennata ad un altro amico, al sig. Litleton, chiedendone il « purgatissimo giudizio. Saprò allora in qual' opinione io tener debbo quest' opera, e crederò me fortunatissimo se vedrò di avere alcun luogo nella mente sua, tesoro di tante cose belle (2) ». Ignoriamo la risposta del sig. Liltleton; e le lettere a stampa non gettano altra luce sulle ombre e penombre delle relazioni dell'A. con gli amici Inglesi.

Passiamo dunque al carteggio inedito, suaccennato, che abbiamo rinvenuto tra gli « Additional Mss. » del Museo Britannico. Si tratta della corrispondenza epistolare del nobile Conte con William Pitt, con Thomas Gray, con Thomas Hollis, e W. Taylor How, quale ci si ripresenta in una ventina di lettere dell'italiano dirette all'How, e in un' altra ventina dei quattro illusti amici, che a quelle fanno riscontro (3).

Il nome del Pitt è troppo noto per essere illustrato al pubblico italiano; è piuttosto opportuno rilevare che qui si parla di Pitt padre, meglio conosciuto sotto il titolo di « Earl of Chatam », che fu l'anima della politica inglese dopo la caduta di Horace Walpole, fino alla Rivoluzione Francese.

Del Gray, il popolare autore dell' *Elegia* e del *Bardo*, merita d' essere ricordato il suo viaggio in Italia, descritto brevemente in alcune preziose *Notes of Travel* (4), e più ampiamente nei tre volumi delle sue lettere, che ben sono state giudicate « an excellent guide as a survey of continental literature » (5).

---

(1) *Opere,* vol. IX, p. 64.

(2) *Ivi,* p. 65.

(3) Per le lettere dell'A. la segnatura è Additional Mss. 26890; per quelle degli amici : Add. Mss. 26889.

(4) Si trovano in *Gray and his friends* by D. C. Tovey, Cambridge, University Press, 1890, pp. 216 - 260.

(5) *The Cambridge History of English literature* by A. W. Ward. and A. R. Waller, vol. X, p. 135.

Tommaso Hollis fu uomo politico e letterato; ma benchè militasse tra le file dei Whigs, non volle mai, per eccesso di modestia e di scrupoli, entrare in Parlamento. Visse ritirato, tutto dedito agli studî, di cui son titolo di onore quelli compiuti intorno al Sidney e al Milton. Fu socio di varie accademie, delle quali a noi importa rammentare una sola: *The Society for promoting Arts and Commerce.* E nel 1750, seguendo l'usanza del tempo, intraprese un viaggio all'estero, e visitò anche l'Italia, dove conobbe tra gli altri anche l' A. ch' ei chiamava nelle sue *Memorie*, « dotto e compito gentiluomo, ben noto nel mondo intellettuale per le molto ingegnose sue opere. » (1)

Di William Taylor How sappiamo soltanto ch'ei nacque a Standon Place, nella Contea di Essex, e dimorò a lungo nel nostro bel paese; ma la scarsezza delle sue notizie biografiche è compensata dall'abbondanza della sua corrispondenza con l' A. che ci permette di conoscere e apprezzare i sentimenti sinceri di affetto e di stima che il gentiluomo inglese nutrì per il letterato italiano.

Premessi questi pochi cenni, veniamo ad illustrare successivamente le relazioni del Nostro con ciascuno di questi suoi illustri amici.

È ben noto come l'A. fosse un appassionato cultore delle arti belle, e ne fanno splendida testimonianza i suoi pregevoli *Saggi* sopra l' Architettura, sopra la Pittura, e sopra l' Opera in musica. Quest' ultimo *Saggio* ei volle dedicare al nome di William Pitt, per dare a lui, com' ei diceva, un pubblico attestato della sua stima. Non poche, come vedremo, sono le note, i cenni, i richiami ad autori e libri inglesi sull'argomento del *Saggio*, e anche per questo dunque esso poteva fregiarsi, in fronte, del nome del gran Ministro, che il nostro chiama felicemente: « Novello Restitutore d'Inghilterra ».

(1) *Memoirs of Thomas Hollis Esq.*, London, 1780, in 2 voll. Cfr. vol. II., p. 59.

T. Hollis con lettera del 21 dic. 1762 comunicava al Pitt l'intenzione dell'A., e con belle parole lo lusingava ad accettare la dedica di cui gl'inviava il testo, prima di darlo in luce (1). Il letterato italiano profondeva troppe lodi, per non dire adulazioni, e dopo aver chiarito non essere strano intitolare a un uomo di governo, che predilige anche l' ozio degli studî, un' opera che ragiona di poesia e di musica, concludeva: « Possa solamente questo mio scritto esser da tanto, che trovi anch'esso un luogo nell'ozio erudito di un tal uomo, e giunga ad ottenere il suffraggio di colui, che ne' più alti uffizi dello stato, ha meritato l' ammirazione e l'applauso di tutta l' Europa » (2). Il Pitt rispondeva all'Hollis nello stesso dicembre 1762 dicendo di arrossire nel leggere la dedica, ma, trattandosi di un esempio di vanità umana, accettava con orgoglio ciò ch'ei sapeva troppo bene di non poter meritare. E finiva col dire ch' egli non aveva mai sognato di passare alla posterità, ma ora, vedendo il suo nome legato a quello dell' A., era sicuro di divenire « immortal » (3). L' amico comune William Taylor How si fe' interpetre, presso il Pitt, della gioia provata dal Nostro, per una risposta così lusinghiera, e infatti nel successivo febbraio 1763 vivamente lo ringraziava « of your most gracious acceptance » (4). Nel 28 dello stesso mese l' A. inviando una copia del *Saggio* al Pitt, gli scriveva direttamente per rendergli in privato quell'omaggio che gli aveva fatto in pubblico. Sono lodi e adulazioni profuse in tono solenne, e basta citare un sol periodo. « Ben vorrei che tale fosse la mia operetta da portare degnamente in fronte un cosí gran nome com'è il suo, vorrei aver formato uno spettacolo, a cui potesse assistere Pericle (5). » Assistiamo

(1) *Correspondence of William Pitt Earl of Chatam, ed. by. W. Stanhope Taylor Esq. and Captain J. H. Pringhe* ecc. London, J. Murray, 1838, in 4 voll. Cfr. vol. II, p. 200.

(2) ALGAROTTI, *Opere*, Venezia, Palese, vol. III, p. 312. La dedica ha la data: 18 nov. 1762.

(3) *Correspondence* cit., vol. II p. 203.

(4) *Ivi*, p. 212.

(5) *Ivi*, p. 215.

invece noi posteri allo spettacolo; ed ecco presentarcisi davanti, con una risposta intonata alla stessa cortese adulazione, il Conte di Chatam, il quale schiettamente dichiarava che quel pubblico omaggio non lasciava nient'altro a desiderare all'ambizione e alla vanità sua, e dopo aver ringraziato l'A. anche della copia inviata al Templeman (1), concludeva con queste lusinghiere parole ch' io traduco letteralmente: «Io non passeggerò mai tra gli spiriti eletti dei Campi Elisi, in quel delizioso giardino a cui alludete, senza che il mio cuore e la mia immaginazione corrano a collocare tra quella sacra compagnia un illustre figlio dell' Italia moderna, che l'antica Roma avrebbe visto con gioia, gli Scipioni avrebbero amato, e la corte di Augusto avrebbe ammirato» (2). Tante lodi, benchè esagerate, avevano pur un fondamento nei pregi intrinseci del *Saggio*, che il Pitt giustamente appella un vero capolavoro nel suo genere, per l' ordine, la luce, l' interesse posto in una materia così oscura e disordinata (3). D'allora in poi l'amicizia del Ministro inglese e del letterato italiano divenne sempre più viva e salda, onde alla notizia della morte dell' A., l' animo del Pitt rimase profondamente addolorato, e con lettera del 4 luglio 1764 all' How lamentava la perdita di un uomo, che rende, ei diceva, uguale onore alle lettere per l'eleganza delle sue opere, e alla natura umana per l'integrità, il candore e la generosità del carattere (4). Aveva ben ragione di rimpiangere così amaramente la dipartita dell'amico italiano, poichè

(1) Fu T. Hollis che ebbe l'incarico di distribuire agli amici le copie del *Saggio*, e ne inviò infatti al British Museum, al Sig. Northumberland, al Mason, al Dr. Akenside, al Templeman stesso. Da una lettera dell' Hollis all' How, in data 9 agosto 1763, che si trova tra gli Add. Mss. 26889. Un esemplare fu mandato anche a T. Gray, ma se ne parlerà più innanzi.

(2) Pare che del *Saggio* si dovesse pubblicare l'originale o una tradizione, se una lettera dell'Hollis, in data 5 luglio 1764, è diretta al Direttore del *London Chronicle*, dove lo prega di trovar posto per il *Saggio*, che vien definito « il più compiuto che sia apparso finora su di un soggetto così elegante e complesso » (*Memoirs* cit.).

(3) *Correspondence* cit., vol. II, p. 215.

(4) *Ivi*, p. 291.

questi anche in punto di morte si ricordò del gran Ministro, e volle nel suo testamento lasciare a lui, quale memoria perenne « un portafoglio con varj bei disegni ». Il Conte di Chatam ne fu lietissimo, e impaziente di aver sott'occhi il bel dono, scriveva premurosamente all' How di farselo inviare dagli eredi. La gioia fu turbata, per il momento, da una lettera che suonava così: « Se non che a me pare che negli estremi ufficii d' amorosa stima dall' Egregio sig. Conte all'Eccellenza Vostra prestati per le ultime disposizioni testamentarie, pare dico che potesse assai meglio rispondere all'infinito di lei merito, mentre avendole legati venti di miei disegni, le ha poi donata cosa quanto bella d' origine, che rappresenta, meschina altrettanto per tenuità d'ingegno e difetto d'esecuzione. Ai disegni ha uniti due quadri, uno dei quali, come vedrà, é un paese, ed è il primo in tal genere da me dipinto, onde sarà più mancante degli altri » (1). La lettera portava la firma di Mauro Tesi che il Pitt non conosceva, ond' egli scrisse subito il 2 ott. all' amico How, per essere illuminato su quel nome e su quel legato; e infatti seppe che Mauro Tesi, pittore, aveva goduto l'amicizia dell' A. e gli era stato maestro nell'arte del disegno (2). Con un' altra lettera del 10 ottobre il Pitt ringraziando l' How di queste notizie si meravigliava come la collezione dei disegni non fosse giunta ancora a lui. (3) Qual fu dunque la gioia quando, due giorni dopo, vide arrivare sotto i suoi occhi uno dei desiderati disegni. In quello stesso 12 ott. rispondeva all'How in questi termini. « Una persona trovandosi con me stamane, quando giunse la sua cortese grazia, io non potei esprimere la mia sincera gratitudine per il graziosissimo dono che mi avete fatto l'onore

---

(1) Add. Mss. 26889.

(2) *Ivi.*

(3) *Ivi.* Sulle pitture del Tesi cfr. ALGAROTTI, *Opere*, vol. VIII, pp. 85, 101, 107, e per il loro carteggio cfr. vol. X, pp. 221-283. I disegni in parola sono la galleria con statue, il sepolcro egiziano, i colossi sedenti, e il tempio illuminato di notte tempo, che non si saziavano di lodare ed ammirare alcuni inglesi, a cui il Tesi li aveva mostrati.

d'inviarmi. Io non so fino a qual punto potrò dire con modestia tutto quel che penso della bellezza del disegno, considerando di qual posto d'onore in esso la parzialità del disegnatore ha onorato il vostro umile servitore, ma per quanto grande sia il merito dell'opera, i sentimenti di amicizia del donatore devono trascendere ogni altra considerazione » (1). Non sappiamo a qual disegno precisamente qui si alluda, ma è bello vedere l' interno compiacimento del Pitt per il disegno di un artista italiano; ed ugualmente gradito gli dovette riuscire un altro dono, di un antico cammeo della testa di Ercole che gli eredi del conte gli inviarono nell' autunno del 1764. Il latore era certo Zuccarelli, pittore di paesaggio, che si ricava in Inghilterra in cerca di fortuna, e giunto a Londra si procurò subito dall'How una commendatizia per recare al primo Ministro il suddetto legato.

Disgraziatamente il Pitt era affetto di gotta, e non avendo potuto ricevere lo Zuccarelli, scrisse, forse con ritardo, il 22 febb. 1765 all' How, perchè lo volesse scusare presso il pittore, e prometteva di farne la gradita conoscenza appena si fosse rimesso in salute (2). Non sappiamo se realmente la detta visita ebbe luogo, ma il Pitt il 15 sett. 1765 scriveva all' amico T. Nuttall, pregandolo di consegnare allo Zuccarelli una sua lettera di risposta per il fratello del Conte (3).

Da quel che siamo venuti dicendo appar chiaro quale profonda stima l' A. nutrisse per il grande statista inglese, e ai posteri volle lasciare un ricordo del suo amore con uno splendido discorso,—Sopra la condotta militare e politica del Ministro Pitt, — che fu trovato tra le carte del Nostro e inserito nell' edizione delle sue opere, apparsa alla fine del sec. XVIII (4).

---

(1) Add. Mss. 26889.
(2) *Correspondence* cit., Vol. II, p. 325.
(3) *Ivi.*
(4) *Opere*, vol. V, pp. 378 - 91.

*
* *

Passiamo a Tommaso Hollis, al cui nome è legato il *Saggio sopra la Pittura*, e più ancora il *Saggio sopra l'Accademia di Francia in Roma.* L' Hollis era l' amico, che date le sue numerose relazioni, poteva diffondere maggiormente le opere del letterato Veneziano nel mondo intellettuale inglese. E però riuscì a far accettare e gradire il *Saggio sopra la Pittura* a quell'Accademia, già ricordata, istituita per promuovere le arti, le industrie e il commercio, della quale, come sappiamo, l'Hollis era autorevole socio. La lettera di dedica all'Accademia porta la data di Bologna 17 marzo 1762, ma il Saggio vide la luce l' anno seguente. In quella dedica il Nostro, come si vedrà più innanzi, lusingava molto l'amor proprio degli Inglesi, quali cultori delle arti belle.

Per questo e per il valore intimo dell' opera, dall' Accademia il Saggio ebbe onorate accoglienze, anzi perchè i soci tutti ne potessero intendere il pensiero, fu dato incarico a un libraio di Holborn, certo Lochyer Davis, di darne in luce una traduzione (1).

Dalla qual cosa l' A., avuto notizia, scriveva premurosamente all' How il 10 ott. 1763, pregandolo vivamente di far correggere un errore incorso nell'originale italiano (2).

Egli fu accontentato nel desiderio; e il 16 nov. ringraziando l' How, soggiungeva con un senso di curiosità e di ansia: « Di grazia, mi dica chi è cotesto Signore a cui tanto io devo, e in quale delle mille Gazzette è stata annunziata tale traduzione. Io non l' ho potuto mai vedere per quante Gazzette Inglesi io mi abbia lette, e così è avvenuto a' mei corrispondenti inglesi in Italia » (3). Chiunque sia stato l' autore della traduzione, a noi importa rilevare che

---

(1) Da una lett. dell' Hollis all' How in data 13 sett. 1763. Cfr. Add. Mss. 26889.

(2) « Cioè alla pag. 100, dove in luogo di dire intagliati da Marcantonio, dovrebbe dire intagliati da Agostino Veneziano » (Add. Mss. 26,890).

(3) Add. Mss. 26,890.

quando essa fu letta nella Società, riscosse l' approvazione generale, e l' A. venne, con voto unanime, nominato socio corrispondente. Così dice l' Hollis nella lettera all'How del 28 gennaio 1764, e soggiunge che il *Saggio* era la rivelazione di un maestro. E fu letta anche l' Epistola sul commercio, anch'essa accolta con viva soddisfazione, e l'Hollis dice che fu lodata per i giudizî esattissimi, per l'eleganza dello stile, per la larghezza e la bontà delle vedute (1).

Più lunga e più interessante è la storia del *Saggio sopra l'Accademia di Francia,* che l'autore voleva intitolare al nome dell' Hollis. Ma l' amico inglese era uomo modestissimo, e quando seppe la cosa arrossì di vergogna, onde si affrettò a scrivere all' A. esponendogli una serie di considerazioni, che lo inducevano a declinare la dedica, e che noi raccogliamo dalle sue *Memorie.*

Lamentava che l' italiano avesse accumulati (heaped) onori su di lui, ch' ei riconosceva di non meritare, anzi li riteneva come un ostacolo al conseguimento del fine che si era proposto nella sua vita, quello cioè di vivere in disparte, e non esporsi troppo agli occhi del pubblico. Confessava di aver amici sinceri e fedeli, che avevano una giusta idea del suo valore, ma vi era tanta altra gente che di quella dedica avrebbe fatto un argomento di maldicenza, d' invidia, e di calunnie, di cui in passato egli aveva fatto amara esperienza. Chi conosceva il suo carattere intendeva benissimo che non c' era la minima affettazione nel fare il gran rifiuto della dedica (2). È difficile trovare un esempio così alto di modestia; ma anche nel candore dell' anima dell' Hollis erano riposte altre ragioni di tal rifiuto. Anzitutto, egli era stato sorpreso dalle lodi eccessive, ma, tolte le quali, il Nostro s' illudeva che la dedica potesse andare, come, invero, il 30 aprile 1763, ne scriveva all'How, ringraziandolo « dell'effetto della sua eloquenza, che ha avuto virtù di rimettere nel naturale suo stato il turbato animo dell' Hollis. E non dubito che a ciò ancora avrà contribuito il prudentissimo

(1) Add. Mss. 26889.
(2) *Memoirs* cit., vol. I, pp. 199 e seg.

suo consiglio di fare in certi termini menzione di lui nella lettera che io dovevo scrivere al Templeman, ciò che fu puntualmente da me eseguito. Così io ho obligo alla tanta sua gentilezza ed amicizia, oltre a tante e tante sue cose che saranno sempre impresse nel cuor mio, anche della obbligantissima lettera del sig. Hollis, e del gradimento che egli mostra della dedica. Nella nuova edizione che si facci (?) ben presto di essa a Livorno nel 2° tomo delle mie coserelle rilasceranno da una banda quelle parole 'vita e anima di quell'Accademia', che hanno offeso la sua modestia; e così credo ch' ella potrà correre ad essere anche gradita da lui (1) ». Tutt'altro! Pochi giorni dopo, il 6 maggio, l'Hollis scriveva all' How manifestandogli il suo rammarico per il disturbo arrecato a lui e all' A. con il rifiuto della dedica. Dichiarava di non aver avuto intenzione, così facendo, di mancar di rispetto a nessuno, anzi amava e stimava il Conte come gentiluomo e letterato (2). Nondimeno gli sembrava di non aver aperto interamente il suo animo sull'argomento, e però, il 10 maggio, si decise a scrivere in proposito all'How l' ultima e più importante lettera. Quivi ei diceva che l'A. aveva attribuito a lui, quale membro della nobile Società per incoraggiare le arti e il commercio, un merito « maggiore di quello che spettava alla sua parte; il che proveniva da una sua troppo parziale opinione di lui, e dal non essere stato sufficientemente informato dello stato reale della Società e de' suoi socî, molti dei quali le avevano reso lo stesso servizio, e alcuni un servizio molto maggiore (3) ».

Stando così le cose, la dedica a lui poteva significare offesa agli altri socî; ma confessava di non averne ancora fatto parola ad alcuno di loro, di non aver mai pensato alla minima irriverenza che potesse derivare dalla sua condotta al riguardo, e si doleva chiedendo scusa del disturbo che ne era seguito. Ma finiva con rassicurare l' A. ch' ei sarebbe

---

(1) Add. Mss. 26890.
(2) *Ivi*, 26889.
(3) *Ivi*.

stato lusingato dalla dedica, e in certo modo orgoglioso che tale onore fosse reso di pubblica ragione (1).

L'A. nel ricevere questa lettera, per il tramite dell'How, rimase commosso da tanta manifestazione di sincerità, di modestia, e di orgoglio, e invero il 14 giugno dello stesso anno 1763 diceva all' How che gli aveva « fatto piacere grandissimo il sentire come l' Hollis abbia mutato sentimento », anzi godeva « che la profezia che io avevo fatto della lettera sua non sia ita in fallo. Egli è veramente mirabile, e di ogni laude degno di sapere e di potere in tal modo riconoscere il suo torto; ed è cosa di cui assai malagevolmente si troverebbe esempio (2) ».

Tutt' e tre gli amici si dichiaravano dunque soddisfatti del modo con cui era finita la storia della dedica; e quando nell'agosto l' Hollis ricevette alcune copie del *Saggio* da distribuire agli amici, ei fu lieto di compiere anche tale incarico, e diffuse infatti le copie tra gli amici e le pubbliche biblioteche di Oxford, di Cambridge, di Glascow, di Edimburgo e di Dublino. Ma fu timido di consegnare integralmente le copie w h i c h I w a s t o p r e s e n t m y s e l f, al B r i t i s h M u s e u m, e specialmente al Templeman che era segretario della famosa Accademia. E però credette bene di strappare da queste due copie la pagina della dedica, poichè aveva sempre il timore ch' essa potesse destare invidia e maldicenza a suo riguardo, in seno alla predetta Società. Con lettera quindi del 2 agosto pregava vivamente, anzi scongiurava (beseech) l' How e l' A. di perdonargli la libertà presa, poichè speciali circostanze ve lo costringevano.

Nessuno più di lui si sentiva lusingato dell'onore a cui era fatto segno dal più ingegnoso ed eminente autore, e concludeva mestamente: « Ancora una volta io vi scongiuro, perdonatemi in questa faccenda che mi ha apportato grande imbarazzo e inquietudine (3) ». Era dunque proprio il timore di tirarsi addosso l' odio dei socî più eminenti dell' Accade-

(1) Add. Mss. 26890.
(2) *Ivi,* 26890.
(3) *Ivi,* 26889.

mia che lo aveva indotto prima a rifiutare, poi a strappare la dedica, nonostante che le lodi esagerate della prima versione fossero state assai temperate, poichè il solo passo dove si fa il nome dell' Hollis suona così : « Intanto io per me non ci veggo miglior via, che sopra le buone arti scrivere cosa degna dell' approvazione, se è possibile, di uomo qual siete voi, il quale informato dello spirito di quella medesima accademia, niun'altra cosa volgete in cuore, che la maggior gloria della patria vostra e il maggior bene degli uomini. » (1)

Attraverso questa storia d'incidenti, non sempre lieti, l'amicizia del letterato italiano e del gentiluomo inglese, anzichè raffreddarsi, s'era andata facendo sempre più viva e salda, onde non fa meraviglia sapere che, quando l'anno seguente 1764 l'A. cessò di vivere, Tommaso Hollis ne pianse amaramente la morte; e sfogava con un amico il suo animo addolorato: « Io sono presentemente immerso in una profonda tristezza per la novella or ora giuntami della morte del Conte A., avvenuta recentemente a Pisa, con cui io fui qualche tempo unito in intima amicizia, e le cui grandi attitudini, la conoscenza del mondo, e l'ottima intelligenza, io ero per adoperare in un trattato rivolto al bene pubblico, su di un argomento ch' egli aveva chiesto a me, e a cui egli era probabilmente il più adatto di tutti gli scrittori. Ma noi dobbiamo rassegnarci, ed io mi rassegno, spero con la maggiore umiltà » (2).

Bella lettera, che suona come calda espressione di affetto dolore e stima alla memoria dell'amico estinto, e sempre caro. Ignoriamo quale sia il trattato di cui qui si fa parola; ma è bene sapere che negli ultimi anni del Nostro, l' Hollis fu uno di quelli che maggiormente si adoperarono per la buona riuscita di un' edizione delle opere dell' A. in Inghilterra, edizione ideata e caldeggiata, soprattutto, come or ora andremo esponendo, dall'amico William Taylor How.

(1) *Opere*, vol. III, p. 258.
(2) *Memoirs* cit., vol. I, p. 201.

*
* *

È molto raro trovare un' amicizia così viva sincera e intima come quella che corse tra l' A. e l' How, un' amicizia che riassume la storia dei loro sentimenti, affetti, e pensieri, cioè tutta la vita giornaliera ch' essi vivevano in una affettuosa comunione spirituale.

Si sa che il Nostro negli ultimi anni era molto sofferente di mal di petto, e all'amico inglese che non cessava di confortarlo scriveva commosso: « Chi mi darà la voce e le parole per renderle bastanti grazie del tenero interesse ch'ella prende nella mia salute, e della grazia con cui elle condisce questo medesimo interesse ? » (1) Questa lettera fu scritta il 15 apr. 1763, e il giorno seguente l' A., quasi per ricambiare tanta cortesia, si mostrava con altra lettera ugualmente sollecito e afflitto della salute del gentiluomo inglese, che si era recato in quella primavera a cercar ristoro alle acque di Spa, in Olanda: « Non le posso esprimere il dolore da me sentito all'udire quelle nuove della sua salute che meno udire io volevo. Spero che le acque di Spa, dove la raggiungerà questa mia lettera, le avranno fatto se non tutto quel giovamento che desidera, moltissimo ristoro (?) e dal quale si possono formare felici augurj. » (2) Il Conte rammentava sempre con piacere l' inverno passato a Pisa in compagnia dell' How; e il bene inestimabile di tale compagnia era per lui un ricordo che gli alleviava il peso della malattia. E benchè in seguito fosse rattristato dalla lontananza di lui, pure si consolava al solo rievocare i giorni vissuti insieme: « Non ostante, gli scriveva il 7 giugno, che la mia salute sia molto decaduta da che lasciai Pisa, e quello che è peggio, io sia preso da una intera svogliatezza di ogni cosa, pure non posso fare a meno di rispondere alla cara lettera sua piena di amicizia e di tenerezza.

Sarà dunque vero, che l'inverno che ho passato a Pisa,

(1) Add. Mss., 26890.
(2) *Ivi.*

sarà stato l'ultimo tempo felice della mia vita! e a tale mia felicità ha contribuito certo moltissimo la sua compagnia, che io non mi scorderò mai, e che speravo di poter godere un'altra volta almeno. Desidero che le acque di Spa le facciano quel giovamento che la ristabilisca in quella ferma salute ch'ella merita, e lo desidero col maggiore ardore dell'animo mio. » (1)

Quant'affetto soffuso di soave malinconia in queste nobilissime parole, che a tanta distanza di tempo oggi commovono anche noi! Sfortunatamente le acque di Spa non riuscirono a rinvigorire la fibra dell'amico inglese, onde l'italiano gli riscriveva il 14 dello stesso giugno 1763 una lettera straziante di dolore e di amore: « Ma quanto dispiacere non mi ha fatto d'altra parte il sentire cattive nuove della salute sua! O degno di tutti i beni, perchè doveva provare tanti mali! Di me non le dico nulla per non aggiungerle afflizione. Oh Pisa, Pisa, dove stetti alcuni mesi in così buona compagnia, e tanto tranquillo, tu non fosti che un sogno! » (2)

E potrei continuare ancora, ma basteranno questi pochi passi di lettere a provare quanto caldi e sinceri sensi di amicizia legassero il letterato italiano al gentiluomo inglese.

D'altra parte sarà bene, prima di passare oltre, conoscere qualche altro lato di sì nobile amicizia.

L'A. gode un intimo piacere nel confidare all'How notizie, complimenti e lettere di altri amici inglesi, come abbiamo già visto a proposito dei coniugi Montagu, di David Hume e di David Garrick. Senonchè W. Taylor How era non solo il confidente delle amicizie dell'A., ma anche il cortese informatore e spesso latore di libri inglesi a lui diretti. Con lettera invero del 16 aprile 1764 il Conte chiedeva all'How una copia della *Istoria critica della vita civile di Vincenzio Martinelli;* e al contrario due giorni dopo era lui il Conte ad informare l'amico inglese avere il sig. abate Coltellini assicurato « che l'avrebbe ragguagliato questa sera di quanto ella richiede e le avrebbe trasmesso i libri che ella

(1) Add. Mss. 26890.

(2) *Ivi.*

desidera. » (1) Ancora: il 4 ott. successivo dello stesso anno 1763 lo pregava di dargli contezza delle principali operette pubblicate dal D.r Akenside. E pochi giorni dopo, il 10 ott. gli annunziava, a proposito di un pacco di libri speditogli, di aver ricevuto dal sig. Lefroy « alcune copie di un libro intitolato *Catalogus Numismaticus Musei Lefroyani* e la vita di Chilton scritta dal Toland. » Ma tutto questo non era il pacco diretto a lui dall' Hollis, ed ei si doleva che in quell'involtino fosse compreso « un qualche ritratto di Sir Isaac; ed ella sa quanto mi sarebbe piaciuto di averne quale altro esemplare. » Un mese dopo, il nome di Isacco Newton torna in un' altra lettera, sempre dell' A. all' How, in data 16 nov., dove il primo ringraziava il secondo di un altro involtino di libri, dicendosi lietissimo di così nobile dono, poichè conteneva tra l' altro « varie stampe di Sir Isaac, delle quali io mi farò onore colle più alte Accademie e coi più dotti uomini italiani » (2).

Tra gli amici inglesi è da annoverare il poeta Mason, che conosceremo meglio più innanzi, dal quale il Nostro, come scriveva all'How nel 1764, non ancora aveva ricevuto « il libro che egli mi manda. » Non sappiamo se in seguito l' A. ricevette il libro, ma egli si rivolgeva sempre al fido Taylor How per i libri inglesi, che egli costodiva gelosamente presso di sè; e un giorno gli chiedeva il permesso di prestare la « nuova vita di Cromuello », che apparteneva a lui. Non era questa l'unica opera che il Nostro possedeva dell' amico inglese, anzi ebbe la fortuna di ricevere in dono da lui un'intera libreria, e però commosso lo ringraziava: « Ella mi vuol far dono di una libreria intera nonché di alcuni libri che accettassi in...... dell' amicizia. Io accetto molto volentieri la Cronologia e l'Ottica del Newtono per aver gli originali di quel divino autore. L' Omero di Pope io l'ho in Venezia; e così ancora le opere del Milton; e il Shakespear mi trovo aver commesso. Delle opere di Pope non ho meno che 3 tomi; il 1.° volume e le 2 parti

(1) Add. Mss., 26890.
(2) *Ivi.*

del 2.° Il rimanente l'ho in Venezia. » In seguito discorre anche di Halley e del Galilei, si rallegra « del superbo giudizio che ella [ha] fatto della *Nareidologia* », poesia satirica contro la vanità ed imposture erudite, e finisce con inviargli le annotazioni manoscritte del suo poemetto sul *Congresso di Citera.* (1) Ma le annotazioni non bastavano a ricompensare tutte le cortesie ricevute dall' How; onde per dare a lui una più alta testimonianza di affetto e di stima pensò di dedicargli il *Saggio* « sopra la questione se la qualità varie dei popoli originate siano dall' influsso del clima, ovveramente dalla virtù della legislazione ». (2) Già con lettera del 16 nov. 1763 il Nostro gli chiedeva il permesso della dedica, dicendo che il nome di lui sarebbe stato di grande ornamento al suo libretto. Non fu facile vincere la ritrosia dell' How; e soltanto il 17 febbraio dell' anno seguente 1764 l' A. riuscì ad ottenere il desiderato permesso, perchè si tenne nei giusti limiti delle lodi. « Tanto mi sono, gli scriveva allora, io tenuto in briglia, e sono stato di qua dal vero per tema pure di non offendere quella tanta sua modestia che mi è cognita al pari delle altre sue virtù. » Il tono, invero, delle lodi, è piuttosto dimesso, sicchè la dedica doveva riuscire tanto più gradita a chi l'aveva scritta, e a chi era diretta, in quanto che i due amici la pensavano allo stesso modo intorno all'influsso che il clima esercita sopra le qualità morali dei popoli. Tale questione era molto di moda nel sec. XVIII, e l'A. dalle conversazioni che nell'inverno del 1762 aveva avuto a Pisa con l' How, si accorse dell' identità delle loro vedute. Ond' ei incoraggiato si mise all' opera, e scritta la dissertazione la mandò a rivedere all' amico, pregandolo di volerla esaminare con tutta serenità e di non risparmiargli anche la critica. « Paghe in tutto, gli aveva scritto il 14 dic. 1762, sarieno le mie brame, se a quel modo che noi siamo d'accordo nella opinione, così ancora fossimo d'accordo ne' fondamenti di essa. Qual piacere infatti non dovrebbe es-

---

(1) Add. Mss., 26890.
(2) *Opere*, vol. IV, pp. 245 - 75.

sere il mio di essermi in cosa d'ingegno riscontrato con un uomo di discermimento finissimo come ella é, nutrito della lettura dei libri migliori, ch' ella ha convertito in sugo ed in sangue, e che per li pregi letterari si distingue cotanto in una nazione letterata quale è la sua. » (1)

L'How che teneva tanto all'amicizia del Conte si sentì molto lusingato da questo onore della dedica, onde con più vivi sensi di affetto e di gratitudine fè buon viso alla proposta dell' A. di fare stampare un' edizione delle sue opere in Inghilterra. Il Conte invero nel 16 novembre 1763 si rammaricava con l'How ch' ei fin' allora aveva fatto stampare le sue cose a sue spese « per donarle agli amici », ma confessava che « se potessi trovare un mezzo di trarre da esse un buon profitto in danaro, salvando la debita decenza, non sarei lontano dal farlo. » Per raggiungere l'intento si presentavano a lui due mezzi, o fare stampare le opere sue « in Inghilterra alla ventura », ovvero procurarsi colà soltanto « una buona sottoscrizione. » Ma tutt' e due i mezzi non gli sembravano adatti allo scopo « il primo perchè certa sarebbe la spesa, ed incerto il profitto; l' altro perchè mi pare non convenisse a me andare in Inghilterra ad accattare sottoscrizioni. » Vi era un terzo espediente che si presentava come un giusto temperamento, curare cioè l' edizione a Livorno in tre tomi, mentre qualcuno attenderebbe in Inghilterra a procurare sottoscrizioni. « Ella, continuava nella stessa lettera, potrebbe per esempio essere uno di questi; e potrebbe avere nella spesa della edizione, e conseguentemente nel profitto quella parte che più a lei piacesse. » (2) Si vede come il Conte negli ultimi anni fosse a corto di danaro e perciò intendeva sfruttare gli amici inglesi con delle sottoscrizioni. Benchè l'impresa a prima vista si presentasse irta di difficoltà, nondimeno fu accolta di buon grado dall'How, che infatti si dette subito alla ricerca di amici, animati di buon volere. Uno di questi, T. Hollis, che aveva avuto sentore della cosa molto prima, scriveva all' How il

(1) *Opere*, vol. IV, p. 246.

(2) Add. Mss., 26890.

13 sett. in termini calorosi d'incoraggiamento: « Il pubblico vi sarà altamente obbligato per la proposta di una nuova e bella edizione delle opere di un autore così elegante e valoroso come il Conte A. Ma perchè tale edizione non potrebbe esser fatta in Inghilterra? » (1) Il buon uomo dell' Hollis vedeva tutto color di rosa, e non misurava le difficoltà, nè sapeva come superarle, onde l' How si rivolgeva il 29 settembre a un altro amico, ben più intelligente e autorevole, al gran poeta Thomas Gray, domandandogli, con ansietà mal repressa, se credeva possibile in Inghilterra la suddetta edizione, e ben accetta agli amatori della letteratura italiana. Continuava esponendogli le modalità dell'edizione e finiva invocando il suo consiglio: « Io credo di aver detto abbastanza per provocare una parola della vostra opinione e del vostro consiglio su tale faccenda. » (2) Il Gray rispose tardi, soltanto in novembre, e non vedeva alcuna obiezione alla bella impresa; ma additava in proposito la *Glascow Press* e l' editore Baskervile, i cui saggi erano « uguali per lo meno in bellezza a qualunque cosa l' Europa possa produrre » (3), e per maggiore incoraggiamento faceva intravvedere che le spese « sarebbero molto diminuite e molto probabilmente rimborsate. » Raccomandava di abbellire l' edizione con delle vignette da farsi disegnare in Italia o in Francia, poichè in Inghilterra sarebbero state oltre ogni modo dispendiose. Concludeva consigliando l' How a sottoporsi lui stesso alla noiosa e ingloriosa correzione delle prove, poichè « noi, ei diceva, diven-

---

(1) Add. Mss., 26889.

(2) *Ivi.*

(3) GRAY's *Letters*, ed. TOVEY, London, Bell, in tre vol. 1900-912. Cfr. vol. III, p. 29. La *Glascow Press* era diretta dai fratelli Robert e Andrew Foulis che spesero tutto il loro avere per dare al mondo degli studiosi un'elegante edizione de' classici, e morirono oberati di debiti. L' editore John Baskervile, in origine maestro elementare, salì in gran fama per l' eccezionale bellezza delle sue edizioni, in quarto, dei classici latini. Nulla v'è dell'A. nella recente pubblicazione: *The correspondence of* GRAY, WALPOLE, WEST and ASHTON (1734-1771) *including more than one hundred Letters now first published. Chronologically arranged and edited with Introduction, notes, and index, by* P. TOYNBEE, Clarendon Press, 1916, voll. 2.

tiamo ogni giorno più trascurati in fatto di correttezza, e ciò avviene anche nella nostra propria lingua. Che sarà in italiano? » Fosse per queste o per altre ragioni, per allora svanì il disegno dell' edizione; e frattanto, morto l'A., apparve un'edizione delle sue opere, in Italia, a Livorno, forse curata dallo stesso W. T. How, che intanto non aveva ancora smessa l'idea della primiera edizione. Ciò si ricava da una lettera del Gray all' How in data 12 gen. 1768 (1). Il poeta dopo aver chiesto scusa dell' involontario ritardo a rispondere, cominciava col condolersi con lui della mal riuscita edizione, la quale, ei diceva, bella ed elegante come era, non meritava d'essere sciupata dall'abbondanza d'errori di stampa, quasi ad ogni pagina, non solo nelle citazioni e note dal Greco Francese e Inglese, ma anche nello stesso testo italiano, con grande discredito degli editori di Livorno. « Questa è la sola ragione, io credo, che potrebbe rendere necessaria un'edizione in Inghilterra.» Ma si affrettava a soggiungere che gli stampatori Inglesi, come progredivano in bellezza, altrettanto peggioravano in accuratezza. Gli faceva ancora intravedere il pericolo di spese veramente notevoli alle quali l'esito della vendita non sarebbe stato per nulla proporzionato, poichè « in realtà soltanto pochi sono in Inghilterra quelli che leggono correntemente e con piacere la lingua italiana. » Aggiungasi che i migliori classici italiani si vendevano a Londra a prezzo inferiore che non in Italia; nè per rimediare a tali inconvenienti ei sapeva consigliare una traduzione inglese delle opere del letterato italiano, anzi la sconsigliava, avendo in contrario delle serie ragioni che dovrebbero suonare come un monito solenne ai facili traduttori anche dei tempi nostri: « La esattezza del pensiero e il buon gusto potrebbero rimanere, ma le grazie dello stile (che formano una gran parte del merito dell'A.) andrebbero del tutto perdute, e ciò puramente per il differentissimo genio e colorito delle due lingue. »

I nomi del Pitt, dell' Hollis, dell' How, del Gray e del Mason, per ricordare solo i maggiori, ricorreranno altre volte nel corso dei seguenti capitoli: per ora basteranno al nostro intento le notizie e i fatti fin qui esposti.

---

(1) GRAY'S *Letters*, cit., vol. III, p. 173.

II.

Carattere e istituzioni, vita pubblica e privata degl' inglesi.

Benchè l' A. avesse fatto, a brevi intervalli, ben tre viaggi in Inghilterra, non era mai soddisfatto, e rimase sempre col desiderio di rivedere ancora una volta quelle Isole fortunate. Anzi quanto più le visitava e conosceva, tanto più si accendeva di ammirazione e di amore: e all'amico Taylor manifestava con senso di orgoglio l' intenzione di volersi chiamare cittadino inglese: « Mi permetta di dire *noi*, e d'incorporarmi nella sua nobile nazione, il che io merito per l' ammirazione almeno in cui sono della sua onnigena virtù. » (1) Quest' ammirazione e quest' amore sempre vivi e fecondi il Conte portò con sè fino alla morte, tanto è vero che quando cominciò a sentir mancare la vita, rivolgeva un mesto pensiero e un accorato saluto alla lontana Albione. « Vorrei, scriveva al Taylor, essere fortunato di tanto prima di morire di poter rivedere quella fortunata Isola, dove l'uomo gode dei privilegi dello esser suo, e dove i grandi uomini vi sono in così gran (conto ?) » (2)

Il povero poeta chiuse gli occhi alla luce senza veder realizzato il suo sogno, ma ei lasciò tanto scritto su quella nobile nazione, che noi oggi possiamo conoscere ed apprezzare serenamente il suo entusiasmo, del quale egli non faceva mistero, anzi a chi lo accusava di anglomania, ei rivolgeva il rimprovero d' ignoranza. Ecco invero come scriveva in proposito ad Antonio Zanon il 24 ottobre 1763: « Con un'anima così patriottica, quale è la sua, ella meriterebbe di essere nato sotto il cielo di Londra; se già non sarò così dicendo tassato di anglomania. Così mi succedette

(1) Add. Mss., 26890. La lettera non ha data, ma probabilmente sarà del 1763.

(2) *Ivi*. Lett. del 9 nov. 1763.

l' altro dì che un letterato, sentendomi esaltare in moltissimi particolari gl' Inglesi si storse non poco, e quasi mi disse sul viso, che io ero attaccato di tal malattia. Ma quel letterato, il quale conosceva la legge con cui gravitano i pianeti nel sole, il calcolo delle flussioni, e le speculazioni del Locke, non conosceva poi nè l'atto di navigazione, né quello di gratificazione, né la eccellenza del governo inglese, né come oltre alle buone leggi vi è chi pon mano ad esse; non conosceva la prosa dello Swift, nè i versi del Pope, nè il modo che hanno trovato in quell' isola d' ingrassare le terre con l' arena del mare sino ad ora creduta infeconda, e molto meno di castrare i pesci, onde si fanno, come ella dice, di così saporiti capponi da vigilia; e però io temo non quel letterato credesse che altri esaltasse troppo gli Inglesi perchè non li conosceva abbastanza egli. » (1)

Vediamo intanto come e quanto l'A. conoscesse gli usi, i costumi, il carattere, le istituzioni, la storia, la letteratura, la poesia, le arti belle, i vizi e le virtù, che ci presentino nelle varie forme della vita pubblica e privata la mente e l' anima di John Bull. E questa conoscenza varrà come documento, non poco interessante, della vita italiana nel Settecento.

*
* *

Cominciamo dalla famiglia, che rivela meglio di ogni altra istituzione le qualità intime del cuore umano, e fermiamoci anzitutto sul concetto dell' Amore. L' A. s' intrattiene di proposito sull' argomento nell' opera intitolata: *Il Congresso di Citera*, già da noi ricordata. Quivi egli immagina che Amore, sdegnato di vedersi poco curato dai mortali, convochi un congresso nell'isola di Citera, dove intervengono una donna inglese, una donna francese e una donna italiana. Quella inglese si chiama Milady Gravèly « donna, dice il Nostro, di molta lettura, e di un sodo giudizio; per non dir nulla del suo garbo nel ministrare il Tè, della

---

(1) *Opere,* vol. X, pp. 167-68.

maestria nel maneggiare il ventaglio, e del saper tossire a proposito. » (1) Una donna dunque veramente inglese, intelligente, seria, colta, dotata di grazia e di un tantino di malizia. Essa, appena giunta a Citera, entra nel tempio, e rivolta col pensiero alla patria lontana, esclama indignata: « O isola veramente infelice! non tanto, perchè poco ella è consolata da' raggi del sole, quanto perchè nulla pare che senta delle dolci influenze di Amore. » Parole che a noi sembrano ispirate da un senso di pessimismo, tanto più che la Gravely continua dicendo, che nel suo paese è cosa ignota il corteggiare le donne, e però esse buona parte dell' anno passano « allato a freddo taciturno marito. » Vero è che gli uomini prendono parte alle conversazioni, ma le donne sono lasciate sole a giocare lo Whisk, e a guardarsi l'una in faccia all'altra. « Struggonsi da un canto le donne in occulti desideri, si dibattono dall' altro gli uomini sui pubblici affari; e se da noi si cerca di allettare un cuore, si rumina da essi, come trar di sella un ministro. »

La vita politica in Inghilterra non è il pensiero dominante di pochi eletti, ma è la passione costante di ogni cittadino, a qualunque classe egli appartenga. E bisogna esser vissuto un po' lassù, o seguire la stampa giornaliera per vedere quanta parte ognuno prende alla cosa pubblica. Orbene, le lotte civili erano più che mai ardenti nel secolo XVIII, quando la debolezza dei Re Hannovaresi rendeva più aspre le lotte dei partiti nel Parlamento. Pure gli uomini di quel periodo tempestoso di vita parlamentare trovavano tempo e modo di fare all' amore: Gionata Swift ci perdette il senno, e il romanzo assurse ad altezza insolita. Ma lady Gravely aveva tutt' altra opinione dei suoi conterranei, e giunge a

---

(1) *Opere,* vol. VI, p. 233. — Durante il viaggio la nobile Mylady fu accompagnata da un giovane fratello, « il quale durante il cammino s' era quasi sempre tenuto in disparte a leggere il Tacito di Gordon, e il viaggio per la Grecia dello Spon, e a ogni patto avrebbe voluto prima d'approdare a Citera, visitare il promontorio Azio, e le rovine di di Nicopoli. » L' amore invero dei viaggi, dei classici, e dei monumenti antichi è una delle principali caratteristiche del popolo inglese.

dire che « nell' istesso tripudio delle feste da ballo ci s' inframmette la serietà e la noia. Di coloro che danzano con noi i piedi sono allegri, svogliato è il viso (1). » Le ricchezze, adunate in terra e in mare dalle lontane colonie a nulla valgono, quando si trascura l'amore che è gioia del mondo. Quella freddezza, era, secondo Mylady l' effetto delle prediche continue che gli innumeri Catoni rivolgevano alla gioventù: « corteggiando donna infemminir l' uomo, la severità de' costumi essere il Palladio della libertà e della Costituzione nostra politica; disdirsi a cuore inglese, nutrir pensieri e voglie che non sentano del Romano (2). » Ciononostante anche nell' Inghilterra del Settecento v' erano zerbinotti e Ganimedi, e basterebbe ricordare il *Riccio rapito;* ma niuna donna ne pigliava sul serio le parole e i sentimenti, poichè presto « svanisce ogni lor gentil pensiero. » La maggior parte invece dei giovani, continua Mylady, passa la notte tra orgie e dissolutezze in un ampio quartiere di Londra, dove pullula una triste generazione di femmine. Il giorno seguente essi mal si reggono in piedi, e appaiono « pallidi, sfigurati. »

La nobile Gravely è profondamente accorata per una parte da tanta corruzione, per l'altra da tanta noncuranza delle ideali lusinghe di Cupido, e chiude il suo dire rimpiangendo i bei tempi andati: « Oh! quante volte ho udito io ricordare alle vecchie nostre Lady i giorni felici di Carlo Secondo! Era la nazione a quei tempi temuta fuori, e possente in casa; ed era allora il vero tuo culto tra noi praticato ed inteso. Gli ultimi anni del regno d' Anna la decadenza videro pur troppo della galanteria, e insieme dello stato nella nostra isola. Le geste di Malbourough sono già cose antiche per noi; e *Il riccio rapito* a Belinda non è altro, che una immagine del leggiadro vivere dei passati tempi, come per gli altri popoli sono le descrizioni del secol d' oro. » Le solite velleità senili del « laudator temporis acti »! No, non è vero: ai tempi di Carlo II la nazione in casa era dilaniata da aspre guerre civili, e fuori tutt' altro che temuta dalla Francia

---

(1) *Opere*, vol. VI, p. 243.
(2) *Opere*, vol. VI, p. 248.

del Re Sole. Invece proprio ai tempi di Milady Gravely l'Inghilterra all'estero ingrandiva l'impero delle colonie a spese della Francia, e all'interno consolidava il suo assetto sociale, in mezzo a lotte turbinose, infrenate e sapientemente guidate dalle lunghe dittature di Sir Robert Walpole e dei due Pitt. Belinda, poi non era un' immagine del leggiadro vivere del passato: allora trionfava il romanzo, che era l'espressione di una società molle, gentile, cavalleresca; e propio in quel secolo un' eletta schiera di donne di alto ingegno con versi d'amore e prose di romanzi diffondeva nella società inglese la grazia e la leggiadria dell' eterno femminino. Sarebbe molto facile provare con una lunga serie di nomi e di opere come al di là della Manica fiorisse meglio che in ogni altro paese l'Europa la letteratura del sesso gentile.

Se non che la Gravely aveva tutt' altra opinione, e dopo quella chiusa di dolore sarebbe scoppiata in lagrime « se non le avesse ritenute nelle pupille la maschiezza delle donne inglesi (1). » Ma perchè tanto pessimismo? perchè veder tutto color nero? La verità era che il concetto dell'amore e della vita inglese, che abbiamo fin quì esposto e illustrato, rispondeva piuttosto all'opinione degli stranieri, che al sentire individuale di Milady, ed ella era tanto irritata, che subito si affrettò a mandare allo storico del congresso di Citera una bella lettera, dov' ella metteva in chiaro le cose. In sostanza ella affermava che tra gl' Inglesi non dormiva il vigor dell' anima « come da noi si vorrebbe far credere. » Il sole non volgeva così inimico a Londra, nè gl' Inglesi avevano il cuore così ottuso da ignorare l'amoroso balsamo della vita. « La sola differenza che corre fra noi e le altre nazioni si è, che da noi non si sogliono mettere tanto le cose in mostra le quali conosciamo di possedere; e nel fatto dell' amore, non si vuole che venga violato dagli occhi profani del pubblico ciò che misteriosamente e in segreto ha da essere celebrato (2). » Giustissima osservazione, che ri-

(1) *Opere*, vol. VI, p. 246.
(2) *Opere*, vol. VI, p. 303.

vela una delle virtù principali del carattere inglese. Noi Italiani cresciuti ai raggi sereni del sole e all' azzurro del cielo siamo più facili all' espansione del sentimento, e ci abbandoniamo alle manifestazioni esteriori del gesto e della parola, interpetrando come freddezza quella che negl' Inglesi significa serietà di pensiero e di sentire. Essi appartengono a una razza che per tradizioni di storia e condizioni di clima è piuttosto taciturna e chiusa, ma appunto per questo sente più forte, quasi come compressa la fiamma della passione amorosa.

Chi ha esperienza degl' Inglesi o ha familiare la letteratura non ha bisogno di altre prove; ma a quelli tra noi, che giudicano ancora gl' Inglesi dalle apparenze esteriori, ricordo il gran poeta americano R. W. Emerson, il quale viaggiando per l'Inghilterra quasi un secolo dopo l'A., osservò che « gl' Inglesi non portano il lorocuore sulla manica » e che essi « alla superficie sono sdegnosi, ma in fondo son di cuore tenero, essendo in questo diversi dalle nazioni Latine. » Altrove espressamente dice che essi « celano le virtù sotto i vizi », anzi « nascondono la lora forza » e quindi anche la forza dell' amore » (1). Anzi se il loro grande poeta nazionale è veramente l' espressione di tutta la razza parebbe che nella poesia debba predominare soltanto la passione amorosa. Lo Shakespeare infatti mette in bocca a un personaggio questi versi :

> Never durst poet touch a pen to write
> Until his ink were tempered with love's sighs.

E un filosofo inglese contemporaneo del gran poeta, quasi commentando questi versi, diceva che la poesia di regola sceglie per soggetto la guerra e l'amore. Una poetessa inglese moderna, anzi la maggiore poetessa di tutti i tempi e di tutte le nazioni, riassumeva l' intensità e la profondità della passione d' amore dei suoi connazionali con questo canto:

> I love thee to the depth and breath and height
> My soul can reach.

(1) R. W. Emerson, *English Characteristics*, London, Bell, 1913, cap. VIII, *passim*.

*
* *

Dall'amore passiamo alla Moda, che con l'amore è intimamente connessa, anzi n'è quasi una manifestazione di eleganza e leggiadria. La moda, anch'essa in passato, era una delle forme di rivalidità tra Parigi e Londra, e spesso le novità del Tamigi riuscivano a vincere quelle della Senna per bontà, serietà e durata, tutte qualità che a volte sono rese ancora più pregevoli dalla grazia e vivacità parigina che non di rado a quelle si unisce. Un'eco di queste rivalità si sente nei versi dell'A. a Fillide:

> Ben ti dirò che in gentilezza Londra
> Non la cede in quest'anno al bel Parigi,
> E un ventaglio novel caro a vedere
> Caro a trattar, sì gli è manesco e bello,
> Pur essa a noi mandò per l'ampie vie,
> Del procelloso mar, che cogli arditi
> Legni ora tutto signoreggia e tiene.

Questo ventaglio non porta istoriate figure e scene civettuole,

> Ma bei casi diversi e storie belle,

che parlano un linguaggio arcano misterioso:

> E poi, Fillide, egli è di tale ingegno
> Questo ventaglio bel che pur t'aspetta,
> Che, mostrando aleggiar così per vezzo,
> Le interne voglie, i secreti desiri,
> Quel che lingua non osa, aperto svela,
> Non sospetto ad altrui, ma solo inteso
> Per chi da due begli occhi apprender seppe
> La mistica favella e i cupi sensi (1).

Un ventaglio, dunque, che parrebbe un gingillo, uno scherzo, una cosa da nulla, rivela la psicologia di tutto un popolo.

Discorrendo della Moda, non possiamo passare in silenzio il giardino inglese che fu in gran voga nel secolo XVIII

(1) *Opere*, vol. I, pp. 20-21.

poichè era una vera novità, che sostituiva il classico giardino francese, tutto regolare, manierato, artificiale. Invece la natura, la madre natura con le rocce, il lago, il boschetto, gli alberi e le piante intatte dalla mano dell'uomo, costituiva nel giardino inglese la nota originale, il gusto nuovo e nazionale. « Lo annunziano » dice il Graf, « l'Addison e il Pope, lo recava ad effetto Guglielmo Kent, pittore, scultore, architetto, e quel Brown che fu da ultimo soprintendente di giardini reali; lo difende il Gray. » (1) La difesa prende le mosse dall' accusa che i Francesi facevano al nuovo giardino, osservando che gl' Inglesi l' avevano imitato dalla Cina. Tale opinione fu accolta dal nostro A., e l' autore dell' *Elegia*, era amico e ammiratore del letterato italiano, che sentì crescere la sua stima quando ricevette in dono un esemplare del *Saggio sopra l'opera in musica*. Egli invero con lettera del 10 settembre 1763 ringraziando l' How d' avergli trasmesso il bel dono, diceva di aver letto e riletto l' opuscolo con vera soddisfazione, e aggiungeva che se gli uomini avessero occhi per iscoprire le fonti genuine del piacere, e giudizio per intendere l' estensione prescritta dalla natura, troverebbero il loro interesse nel designare il Conte come « arbiter elegantiarum ». Ma d' altra parte era molto turbato che in un sol punto l' italiano non rendesse giustizia all'Inghilterra « perchè si riferisce al solo gusto che noi chiamiamo nostro proprio, la sola prova del nostro talento originale in materia di piacere, io intendo, la nostra abilità nell'arte di coltivare e disegnare giardini. Che i Cinesi posseggano questa arte bella in gran perfezione sembra molto probabile dalle lettere di Gesuiti e più ancora da un breve trattato del Chambers, venuto in luce pochi anni fa. (2) Ma d' altra parte è certissimo che noi non copiammo nulla da loro, e nient'altro avemmo se non la natura per nostro modello. Non sono quarant'anni dacchè quest'arte fiorì tra noi; ed è certo che non vi era nulla di simile in Europa, e che

(1) GRAF, *L'anglomania* cit., p. 342.

(2) Il trattato è quello di WILLIAM CHAMBERS, *Dissertation on oriental Gardening.*

sicuramente noi non avevamo su questo argomento niuna notizia affatto dalla Cina. » (1)

Era una vigorosa difesa che il Gray faceva del gusto originale dei suoi connazionali in fatto di piantare ed abbellire giardini, e l' How pigliando, forse troppo sul serio l' obiezione, o per dir meglio, l' errore rilevato dal poeta, si affrettò ad andare in persona dall' A. per comunicargli il passo incriminato: « Dai Cinesi presero singolarmente gli Inglesi quel Gusto. » Ma l' How, com' egli stesso scrive al Gray, il 29 settembre 1763, fu tanto ardito da suggerire al Conte di mutare quel periodo in una futura edizione del Saggio « purchè la sua coscienza gli permettesse di soscrivere a una mutazione di sentimenti, o almeno a un raddolcimento di espressione. » (2)

Egli era sicuro che l' opinione dell' A. era sorta in mente sua dalla lettura della dissertazione del Chambers, da conversazioni con amici, o da altre circostanze, ma nello stesso tempo rassicurava il Gray, che il Conte, esperto nell' arte di confessare con cortesia i suoi errori, si dichiarava pronto a restituire « her due to the Old England ». Il Gray a tale notizia rimase soddisfatto e nel novembre 1763 scriveva all' How:

« Egli non può meravigliarsi se io desidero conservare al paese nostro il solo onore che esso ha in fatto di gusto, e un onore non piccolo, poichè nè l'Italia nè la Francia ne hanno mai avuta la minima notizia. » (3) Non so della Francia, ma quanto all' Italia non mancherebbero delle osservazioni da fare, che potrebbero, se non altro, attenuare un' affermazione così recisa.

Se non che l' amico How, per accontentare maggiormente il poeta, gli comunicava il 10 ottobre testualmente le parole dell' A. a lui scritte: « Mi piace solamente che quella critica concernente i Giardini Inglesi, non la abbia fatta a me medesimo; quasi egli dovesse credermi più amico della mia opinione che della verità. Ecco, come ho

---

(1) *Letters cit.*, vol. III, p. 26-27.
(2) Add. Mss., 26889.
(3) *Letters cit.*, p. 30.

cangiato quel luogo. Dopo le parole *nel tesser la favola di un poema.* « Simili ai giardini della Cina son quelli, che piantano gl' Inglesi dietro al medesimo modello della natura. » A queste parole l' How faceva seguire un breve commento per ingraziarsi ancor di più l' animo del Gray, dicendo che nessuno autore di fama così facilmente prontamente ed esplicitamente rinunzia alla sua opinione per deferenza a quella di un altro e l' A. aveva rinunziato tanto più volentieri alla sua, poichè ben sapeva « to whose correction he submits ». (1)

Era una deferenza cavalleresca che rivela la nobiltà d' animo del Conte italiano. Comunque poi debba decidersi sulla questione, a noi non importa; ma è opportuno, al nostro intento, rilevare lo studio della natura, che gl'Inglesi pongono non solo nel disegno dei giardini, ma in tutte le altre manifestazioni della loro vita intellettuale. Giustamente osserva l' A.: « pare potersi raccogliere che gli Inglesi peschino più a fondo di qualunque altra nazione nella filosofia naturale (2). » E basta pensare in proposito ai nomi di Bacone e Locke, di Newton e Darwin. Questo amore della natura, del sensibile, del reale, accompagna e stimola negli Inglesi il senso pratico della vita, che li conduce a prediligere la sostanza alla forma, la realtà alle apparenze, l' essenza alle forme contingenti. Prova eloquente n'è il seguente passo dell'A.: « Gli oriuoli che si fabbricano dagli Inglesi e dai Francesi esser possono un emblema delle due nazioni. La mostra degli oriuoli di Francia è più bella: il castello degli oriuoli d' Inghilterra è migliore (3). »

(1) Add. Mss., 26889.

(2) *Opere*, vol. VII, p. 199.

(3) *Opere*, vol. VII, p. 238. A proposito di orologi l' A., discorrendo dei Cinesi, scrisse a Mylord Hervey il 30 giugno 1739: « Quando un orologio viene a guastarsi dicono ch'è morto; e sì lo ripongono sino all'arrivo di qualche bastimento inglese. Lo portano allora in nave e lo cambiano con un vivo, dando la giunta a chi la va. Gl'Inglesi che hanno sempre a bordo qualche garzone orologiere, fanno facilmente risuscitare i morti, e gli rivendono ai Cinesi, come venuti allora allora d'Inghilterra. » Cfr. *Opere*, vol. VI, p. 83.

Questa tendenza degli Inglesi alla sostanza delle cose, alla pratica della vita, a un forte buon senso si rivela in ogni loro manifestazione di pensiero e di azione, si coglie a volo anche da una semplice frase. L' A. a questo punto osserva: « I Francesi per qualificare un uomo che stimino, soglion dire ed hanno quasi sempre in bocca c'est un homme extremement aimable; gl' Inglesi he is a very sensible man; e gl' Italiani è un uomo di garbo; segno manifesto che i primi pongono in cima di tutte le altre cose i piaceri della conversazione, e la scienza dell'urbanità, i secondi la ragionevolezza e il buon senso, e gli ultimi la compostezza nelle maniere e l' accortezza di condursi nella vita (1). » Uno dei significati di « sensible » è appunto « ragionevole », e la ragionevolezza è la migliore espressione del buon senso, che gli Inglesi ereditarono da madre natura ed educarono con la coltura appresa da quei Romani, di cui essi nel mondo moderno sono, per questo, i migliori continuatori.

In generale gli storici non fanno il dovuto conto dell'elemento Romano nell' evoluzione e nell' ascensione del popolo inglese, e spiegano tutto, fin troppo, con l'influsso dei Celti, dei Sassoni, dei Danesi e dei Normanni. Senza voler entrare in un lungo e difficile dibattito, basterà al nostro intento osservare che i Romani, dopo quattrocento anni di dominio, per quanto avessero mantenuto alla loro occupazione un carattere militare, dovevano pur lasciare tracce d' influsso morale nell' animo dei Bretoni. L' A. ben dice che nessuno avrebbe immaginato che quegli Irocchesi, divisi dal nostro mondo, scoperti da Giulio Cesare, conquistati da Agricola, dotati di mostacci anticamente messi in derisione, essi gli « ultimi orbis », come li chiama Orazio, « sarebbero un giorno divenuti i primi, i Romani fra le nazioni (2). » E altrove, scrivendo a un amico inglese, si esprime in termini più chiari e precisi: « Niun paese, valoroso signor mio, rende ai giorni nostri, quanto la felice sua patria, una im-

(1) *Opere*, vol. VII, p. 115.
(2) *Opere*, vol. V, p. 380.

magine dell' antica Roma. Quivi una forma di politico reggimento, per cui assicurata è la libertà al cittadino, per cui è dato ad ognuno di spiegare il valor suo, e non è per niente offesa la dignità dell' uomo, quivi coloro che presiedono alle cose dello Stato fanno entrare gli studii delle lettere tra le arti del governo, e non meno sanno ben dire che animosamente operare (1). »

Non sarebbe dunque questa o quella virtù derivata dai Romani, ma l' insieme delle istituzioni e della vita politica e sociale. E' veramente un pò troppo; ma quando il Nostro parla del teatro, mi pare che egli abbia perfettamente ragione. Discorrendo delle tragedie del Corneille, d' argomento romano, a un certo punto rileva che in bocca agli eroi del Lazio sono messi sentimenti e pensieri così romanzeschi che si direbbe avere il Corneille trovato delle memorie particolari sui Romani, scritte in lingua spagnuola. « Fatto sta che la virtù romana dovea negli scritti di Cornelio prendere quella tintura di galanteria di eroismo che dominava nel suo secolo (2).» Invece nel teatro inglese incontriamo dei personaggi romani con abitudini vizî e virtù quali la storia o la leggenda ce li ha tramandati. Rimandando il lettore più oltre, per gli esempi particolari, meritano quì d' essere riportate le seguenti parole: « All' incontro i veri sentimenti romani debbono assai facilmente innestarsi nelle anime inglesi poco o niente rammollite dalla galanteria, nudrite di spettacoli anzi feroci che no, e use in un governo quasi sempre fortunato; e che ha molta analogia con la repubblica romana. »

Dopo queste considerazioni d'indole generica, passiamo a qualche particolare costumanza degli Inglesi, derivata direttamente dai Romani. L' A. racconta che durante la guerra tra l' Inghilterra e la Spagna, l' ammiraglio Anson, sbattuto da orribili tempeste all' altezza del capo Horn, riuscì finalmente ad approdare all'isola di Gian-Fernandez, dove la

(1) *Opere*, vol. IV, p. 77. Dalla dedica del *Saggio sopra la Rima.* Al signor Tommaso Villiers (Milord Hyde), ambasciatore inglese a Berlino.

(2) *Opere*, vol. IX, p. 316 — Lettera al signor marchese Muzio Spada.

sua gente fu assalita dal più fiero scorbuto che ricordi la storia della medicina. Egli con i suoi marinari riuscì a guarire dal morbo, ma nell' isola volle piantare delle erbe, che dovevano in avvenire servire a chiunque lì approdasse. Orbene, questa, dice l'A., era un' usanza che risaliva ai tempi romani. « Leggesi nella storia del Combdeno, come al tempo suo correva tra gli Inglesi una tradizione ch' era costume de' romani seminare lungo le fortificazioni che innalzavano ogni maniera di erbe vulnerarie. Infatti, dic' egli, lungo il gran trinceramento innalzato da Lollio Urbico, che difendeva la Inghilterra contro alla Scozia, gli speziali del paese vi vanno ad erbolare, e vi raccolgono erbe medicinali contro alle ferite. In quel luogo medesimo, dove i soldati andavano ad affrontare il male, volevano quei savi antichi che vi trovassero anche il rimedio. » (1)

Rimanendo ancora tra la bella famiglia d' erbe e di piante, val la pena accennare a un'altra costumanza inglese che si connette, anch' essa, alla tradizione romana. Il Nostro trattando di arboricoltura ricorda una pratica usata in Inghilterra per rendere il legno più nervoso e durevole ; « e questa è di scorzar gli alberi quando e' sono in succhio, e lasciarli prima che si venga al taglio, così seccare sul ceppo.» Ma questo governo degli alberi, ei soggiunge, non è una novità dei tempi moderni nè del popolo inglese, poichè si trova illustrato nelle opere di Vitruvio, di Plinio e del Palladio (2).

Questi nomi e ricordi ci offrono l' opportunità di rilevare che l' educazione degli Inglesi riceve molto alimento dalla cultura classica : e bisogna aver fatto un giro per le loro scuole onde convincersi personalmente che la tradizione umanistica si continua nei suoi migliori elementi tra le giovani generazioni. E anche fuori della scuola è viva tale tradizione. Mi sia concesso di volo un ricordo.

Un giorno io passeggiavo con una Signora inglese per le vie di Cambridge e si discorreva dell' Italia e dell' In-

---

(1) *Opere,* vol. VII, pp. 186-87.

(2) *Opere*, vol. VIII, p. 295-96. — Lett. a F. Temanza del 18 marzo 1760.

ghilterra, quando a un certo punto la vidi avvicinarsi a un carretto di vecchi libri, tra i quali ella scelse e comprò un Erodoto, che era una delle sue letture predilette.

Orbene, una delle qualità innate degli Inglesi, è la tendenza a quel' « humour », che da loro prende il nome, e per cui essi riescono con una parola, una frase, un motto, una sentenza, a sciogliere una questione, a troncar la parola in bocca all'avversario, a render lieta una conversazione, a destare comunque il riso e mettere il buon umore. Molte di quelle frasi e sentenze essi derivano dai classici che vanno così ad affinare la loro tendenza all' ironia e all' umorismo. L' A. parlando della loro inettitudine a dettare epigrafi, osserva : « Ma se gl' Inglesi poco riescono nelle inscrizioni, brillano d' altra parte nei motti. Voglio dire nello adattare a proposito loro versi e sentenze d' autori antichi, dette a tutt' altro proposito. » (1)
Il Nostro non si contenta di semplici affermazioni, ma riferisce una serie di quei versi e sentenze di antichi scrittori, che si leggono per entro alle opere di autori inglesi. Ai lettori forse sarà gradito conoscere questi classici motti nella loro integrità. « Vi ricorderete forse dell'

O quantum est in rebus inane

---

(1) *Opere*, vol. IX, p. 158, lett. a F. M. Zanotti in data 20 agosto 1750. — A proposito d' iscrizioni sepolcrali, invero, l' A. dice che nella chiesa di Westminster, che è la Santa Croce dei grandi Inglesi, non vi è una sola buona iscrizione. « Quella sulla tomba del Dryden, composta di due sole parole: « *Jo: Dryden* » sarebbe di tutte la migliore, se l' ingegno di quell'uomo ne meritasse una così breve. Si avria potuto dir meno per un Neutono? E voi pur sapete in qual lago di parole nello stesso Westminster è quasi affogato quel nome. Nel monumento del famoso duca di . . . . . se ne legge una assai bella, che non è veramente del gusto antico, ma racchiude certo che di grande e di poetico che ferma. Uditelo parlar lui medesimo.

Dubius non impius vixi.
Incertus morior, non pertubatus.
Humanum est nescire, et errare.
Ens entium miserere mei. »

di Persio, posto dall' Addisono in fronte di un discorso sopra la disonesta ampiezza dei guardinfanti ; dell'

Et vera incessu patuit dea

di Virgilio, in fronte di un altro discorso sopra gli avvantaggi che ne vengono dal ballo : del

Praesens absens ut sies

di Terenzio, a proposito di coloro che non amano di parlar di lor medesimi , del

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphin

di Virgilio, che si legge alla testa di un ragionamento sopra quei gentiluomini inglesi, che dalla campagna vengono in Londra a far del grande, a dar fondo a ogni cosa. E nello stesso *Spettatore* innanzi ad uno scritto sopra i giochetti di parole, detti in inglese pun, e sopra una sorta d'impresa simbolica detta rebus, leggesi quel verso di Virgilio :

Gloria se quantis attollit punica rebus!

che nel gener suo non può éssere più felice.

Il

Persicos odi, puer, apparatus

di Orazio fu scritto in sul frontespizio delle *Lettere Persiane* inglesi composte da un giovane gentiluomo di grandissimo ingegno, ma dove si scorge più l'animosità inglese contro al ministero, che gli spiriti persiani del Montesquieu. Ed eccovi ancora farina dello stesso mulino. Nel tempo che i Pultney, i Windham, i Chesterfield, i Carteret e gli Argyle facevano nei parlamenti d' Inghilterra a tutto potere di cacciar dal governo il paffuto Walpole, tacciandolo tra l' altro che durante il ministero suo scurata era la gloria d' Inghilterra, che le flotte inglesi non erano altro che armate di

mostra (Show-fleets) gli fu appropriato quel luogo di Lucano, dove il poeta parla di un gran maschio di montagna posto alla marina :

ruituraque semper
Stat (mirum) moles, et sylvis aequor incumbat (1). »

Veramente l' A. si è tenuto troppo stretto alle opere del solo Addison, mentre avrebbe potuto spaziare con siffatte citazioni, in altri campi di tanti altri autori. Altrove, toccando sempre lo stesso argomento, ei riferisce frizzi e motti, che sono produzione originale dello spirito inglese, e li adduce come esempi di comparazione. Cosí a proposito della poca scienza degli Arabi in mezzo a tanta ignoranza, lo Sprat, che fu detto il Fontanelle dell' Accademia Inglese, portava come similitudine il loro medesimo paese, dove s' incontrano poche fontane, e qualche boschetto di palme in mezzo a tratti vastissimi di sabbia (1). Più oltre discorrendo dell' ingegno e del giudizio, reca una felice comparazione del Pope il quale dice che essi « sono sempre in lite tra loro, come il marito e la moglie, benchè fatti per tenersi compagnia, ed aiutarsi l' un l' altro. » Passando dal campo letterario a quello politico e militare degna d' attenzione è la spiegazione trovata dal faceto Butler nel suo inimitabile *Hudibras* per il suono del tamburo, che desta nei soldati l'ardore della battaglia. « Al suono del tamburo, dice egli, si aguzza il valore, come il rumor del tuono inacetisce la birra. » Con buona pace del Butler a noi non garba questa similitudine, anzi ci sembra piuttosto grottesca. Felice invece e assai sarcastica quella che per i Pari ecclesiastici, devote creature della volontà del Re, trovò un filosofo, cioè il Locke, che « li chiamava c a p u t m o r t u u m della Camera alta.» Ancora più gustosa è l' invenzione del buon re Jacopo I, che esortava i gentiluomini inglesi a ritirarsi in campagna, nelle loro sontuose ville, e a lasciare Londra, dove a lui potevano fare ombra, « Udite, signori miei, diceva egli loro : a

(1) *Opere,* vol. IX, pp. 158-60.
(2) *Opere,* vol. IX, p. 200-204. Lett. al p. G. B. Roberti, 24 ag. 1751.

Londra voi siete come una nave in mare, che pare un niente; nelle vostre ville come una nave entrata in un fiume, dove ha sembianza di una qualche gran cosa. »

Quei versi e quelle sentenze, quei motti e quelle comparazioni, imitati od originali, classici o non classici, rivelano l'ingegno, la dottrina e la coltura, specialmente per i tempi dell'A., delle classi più elevate. Ma il Governo faceva ogni sforzo, anche nel secolo XVIII, per diffondere la luce del sapere fin negli infimi strati sociali, e con gli organi governativi entravano in bella gara la stampa, la scuola, le associazioni per spezzare ai figli del popolo il pane della scienza. Il Nostro invero, a proposito dell'efficacia esercitata da Londra sulla diffusione della coltura nazionale scriveva ad un amico: « Negli Stati uniti, oltre che la capitale dà in ogni cosa la voce al rimanente del paese, concorrono anche quivi, o per imparare urbanità, o per fare in più maniere fortuna, gli uomini delle provincie che si sentono più vivi, e quivi fermano la stanza; e sì essa diviene anche la residenza dello ingegno, la ghiandola pineale, per così esprimersi, il riserbatorio degli spiriti più sottili della nazione. » (1) E questi spiriti eletti con il continuo scambio di idee, di cognizioni, formano quell'atmosfera di coltura, che irradia la sua luce benefica in ogni angolo del paese. Il Nostro parafrasando un passo dello *Spectator*, dice infatti, che « col conversare che hanno campo di poter fare tra loro gli uomini di lettere, si fa un continuo e scambievole traffico di cognizioni; il sapere circola; non vi è nuova riflessione, vita o pensiero, che si rimanga al chiuso e stagnante in una mente sola: con che si rende agevole all'uomo il potersi render proprio anche l'ingegno altrui; e uno può di leggieri con l'aiuto di tanti scorger le cose in tutta la loro estensione, e sotto le tante differenti lor facce. (2) » Dati dunque i numerosi e potenti mezzi di diffusione della coltura, gl'Inglesi sarebbero molto colpevoli, se non avessero sugli altri il primato del sapere. Giustamente conclude l'A. « Gl'Inglesi, se

(1) *Opere.* vol. IV, p. 229.
(2) *Ivi*, p. 230.

non sono dotti, e non hanno la mente piena di cose, avrebbero mille torti. Quanti sussidî non han mai! Escono ogni giorno in Londra libretti sopra la politica, sopra la filosofia, sopra ogni materia, atti veramente a riscuotere una nazione. La libertà del governo dà vigore allo spirito, apre al sapere la strada della fortuna; e se vuole può cambiare la sua dottrina e la sua eloquenza in bei contanti (1). »

La libertà, intesa nel suo alto significato, è stata sempre la fortuna e la grandezza dell' Inghilterra; e i più agitati e gloriosi periodi della sua storia, all'interno e all'esterno, si sono sempre ispirati a questa grande idea. Appunto perchè gli Inglesi sono oltremodo fieri e « gelosi, dice il Nostro, d' ogni maniera di libertà, naturalizzano parole e forme di dire tratte da lingue straniere e l' austerità dell' antico loro idioma sanno tagliarla col dolce del moderno (2). » Chi conosce un pò la storia, la costituzione e l'evoluzione della loro lingua non ha bisogno di prove; ma l' A. stesso ne adduce una ch' è molto eloquente: « Gl' Inglesi chiamano col nome di c h i n a ogni sorta di porcellana perchè venutaci primamente dalla China, e così dicono s a x o n c h i n a, la porcellana di Sassonia (3). » Non solo le parole, ma anche le cose altrui gl' Inglesi sanno far proprie, ed è questa una virtù che non hanno troppo sviluppata gli altri popoli, perchè manca o difetta loro quello spirito di assimilazione che essi invece posseggono nel più alto grado. L' Emerson invero dice: « They assimilate other races to themselves, and are not assimilated (4). »

Quell'amore così vivo della libertà, non è un capriccio, una moda, un sentimento passeggiero, ma è radicato profondamente nell' animo loro, ed è condizione essenziale allo sviluppo delle loro energie in tutte le manifestazioni dell'attività umana. Per additare i benefici effetti che la libertà arreca allo svolgimento della letteratura nazionale, l' A.

(1) *Opere*, vol. IX, p. 214. Da una lett. senza data al signor Barone N. N.

(2) *Opere*, vol. VII, p. 55.

(3) *Ivi*, p. 167.

(4) *Op. cit.*, p. 79.

osserva giustamente: « Per mostrare quanto la libertà esalti il genio degli scrittori, si potrebbero forse citare i seguenti versi di Chetwood:

True Poet's souls to Princes are ally'd,
And the World's empire with its Kings divide.
Heaven trusts the present time to Monarch's care,
Eternity is the good writers share (1). »

Un paese che unisce nel vincolo sacro della libertà Principe e scrittori, la forza dello scettro e dell'ingegno, acquista tale coesione che resiste a tutte le scosse e a tutte le tempeste. Il Nostro, invero, faceva sue le osservazioni e riflessioni che lesse in una gazzetta londinese (2) del tempo: « Fatto un conto sopra i sovrani che tennero la Russia da quarantun anno in qua, si trova, che non regnarono più che sei anni in circa uno dopo l' altro. Ora, avendo il Neutono nel suo incomparabile libro della cronologia dimostrato che l' ordinaria durata dei regni è di venti anni circa, il che si verifica eziandio nella serie de're che tennero la Inghilterra, da Guglielmo il conquistatore sino al giorno d' oggi; ne segue, conchiude il fogliettista, « che la troppo breve durata dei regni di Russia mostra abbastanza, come quell' imperio è pieno di turbolenze, e come ivi il sistema del governo non ha ancora preso un piede stabile e fermo (3). » Non solo ai tempi dell' A., ma anche in seguito la Russia spesso è stata in preda a forti convulsioni interne, che mettevano in serio pericolo l'esistenza della Corona e la tranquillità del popolo, finchè è andata in polvere nel tumulto vertiginoso della presente guerra, e la ragione è sempre la stessa, la mancanza di libere istituzioni, che potessero affratellare in un saldo vincolo d' amore tutto il paese dalla reggia al tugurio. In Inghilterra invece l' idea della libertà cementa tutte le classi sociali così strettamente, che il paese dà l' immagine di un masso granitico, che sfida tutte le bufere, ed è garanzia della

(1) *Opere*, vol. VII, p. 187.

(2) La Gazzetta era la *St. James Chronicle or The British Evening Post*, n. 220.

(3) *Opere*, vol. VII, p. 244.

libertà dei popoli di tutti i paesi e di tutte le razze. L'Emerson invero dice: « La stabilità dell' Inghilterra è la sicurezza del mondo moderno. Se la razza Inglese fosse volubile come quella Francese quale fiducia ci potrebbe essere? Ma l' Inglese sta per la libertà. Il conservatore, il mercante, il nobile, amano tutti la libertà; e così la libertà è salva, poichè essi hanno una forza personale maggiore di ogni altro popolo (1). » Un secolo prima, l' A. additava come esempio agli Italiani il popolo Inglese, e parafrasando i noti versi dell'Addison, esclamava con sospiro mal represso:

O cara libertade, o degli dei
Dono migliore, onde più splende e ride
Di numidico sol nebbia britanna
. . . .
Dell' ocean per lei di retro al fiotto
Salgo il Tamigi, e la fumosa Londra
Passeggio ad or ad or. Qui già non vedi
Nel volgo schiavitù, nei grandi orgoglio.
Qui delle leggi è il Re custode e servo,
Nato al bene comune. O' danne, Apollo,
Con leggi inglesi attico cielo, e faccia
La bella età dell' oro a noi ritorno (2).

Per un Italiano del sec. XVIII era questa la migliore speranza, il migliore augurio che potesse rivolgere all'avvenire della sua patria, ancora straziata dagli stranieri, ma che accennava a risvegliarsi dal sonno dei secoli. Non solo le leggi, ma la scienza, la letteratura, gli usi e i costumi, tutte le forme della vita intellettuale sociale e morale d'Inghilterra si diffondevano per quasi ogni angolo della penisola con una vera manìa, e contribuivano non poco a rinvigorire il nostro spirito, a risollevare la nostra coscienza, a rinnovare tutta l'anima nostra, ad avviarci verso i gloriosi destini dell'Italia presente. Ed ora che vediamo iniziarsi una nuova era per noi e tra le note delle canzoni delle geste d'oltre mare sentiamo vibrare

---

(1) R. W. Emerson, *Op. cit.*, p. 84.

(2) *Opere*, vol. I, p. 53. Da un' epistola in versi a T. Villiers, già ricordato.

le nostre aspirazioni del dominio delle onde, siamo tratti a stringere vincoli di solida alleanza con la regina dell'Oceano.

La passione del mare fu insinuata nell'anima degli Inglesi fin dall'invasione dei Danesi, ma l'A. osserva che essi soltanto « da' tempi della regina Elisabetta e singolarmente di Cromuello son divenuti potenza marittima, ed è opinione che dal trattato di Utrecht in qua sia cresciuto del doppio il numero de' legni di loro ragione e bandiera. Per via dell'atto di navigazione furono già come forzati dalla sapienza dei legislatori a navigare il mare; e dipoi per via dell'atto di qualificazione a lavorar la terra meglio che non facevano per l'addietro: e a quelle due leggi sono essi principalmente debitori di quello immenso potere, per cui fanno ora la guerra offensivamente in tutte e quattro le parti del mondo, ed in tutte e quattro hanno trionfato e trionfano tuttavia. (1) »

La prima grande battaglia in cui l'Inghilterra affermò solennemente il dominio del mare fu la vittoria del 1588 su quell'Armada che fin allora veniva detta Invincibile. Da quel momento la Gran Bretagna tracciò la sua via nell'avvenire e iniziò la sua missione nella storia, che era l'egemonia del mare. Abbattuta la Spagna con quella prima gloriosa battaglia navale, bisognava in seguito disfarsi della Francia, che era ben più ricca e potente.

L'A. nei suoi discorsi militari e politici segue con opportune considerazioni questo movimento ascensionale dell'Inghilterra. Egli invero a proposito di disegni e statuine di porcellane da servire per il dessert della Regina d'Ungheria e di Boemia suggeriva al Ministro della nobile Sovrana che accanto all'Italia all'Austria e alla Pannonia doveva figurare la « Britannia con la corona navale in capo e con un piede sopra una prora armata di tre rostri, e dietro a lei Mercurio. (2) »

---

(1) *Opere*, vol. VII, p. 102. E in nota il N. aggiunge: « The act of navion, though it have some things in it wanting amendement deserves to be called our *Charta Maritima* » (Sir JOHN CHILD *preface to his new Discourse of Trade,* London, 1693).

(2) Lett. a Niccolò Estherasi, in *Opere*, vol. VIII, p. 313.

Vediamo che cosa aveva fatto sino allora la Britannia per meritare tale corona.

L'anno 1762 moriva l'ammiraglio George Anson, che ben è stato detto il padre della marina inglese, e l'A. per iscritto ne tessè un elogio all'amico Francesco Maria Zanotti. (1) Notizie e osservazioni egli aveva raccolte durante il suo soggiorno a Londra dalla bocca degli Inglesi, e dalle memorie che l'Anson lasciò sopra il suo viaggio intorno al globo (2).

Il Nostro rileva giustamente che il nome dell'Anson cominciò a suonare nella guerra che ruppe tra l'Inghilterra e la Spagna nel 1739, che il Cav. Walpole dovette a malincuore dichiarare, e per dileggio ei soleva chiamare guerra di mercanti. All'Anson fu affidato il non lieve compito di molestare con sole cinque navi il nemico nelle lontane e ricche colonie. E l'ammiraglio in quattro lunghi anni, vincendo ostacoli degli uomini e del mare, riuscì a compiere gloriosamente il suo dovere tornando in patria nel 1744 « pieno di ricchezze e di gloria. (3) » I suoi piani, osserva l'A., erano guidati dalla prudenza, dalla virtù, e a volte, anche dalla fortuna. Tornando infatti in patria, fu salvato, grazie ad una foltissima nebbia, da un'aggressione della flotta Francese. Ma nel 1747 egli volle una rivincita, e al capo Finisterre inflisse una disfatta decisiva all'ammiraglio Francese Jonquerre, il quale, appena fatto prigioniero, consegnò la spada al vincitore dicendo: « da voi è stato vinto l'Invincibile e vi seguita la Gloria », volendo così alludere alle due navi francesi catturate insieme a lui nel 3 marzo 1747.

In ricompensa di tanti servigi l'Anson fu elevato alla suprema carica di capo dell'Ammiragliato, e quest'alto posto ei ritenne sino alla morte. Il Nostro osserva ch'egli era taciturno e freddo, e infatti il suo recente biografo dice che

---

(1) *Opere*, Vol. V.

(2) Le Memorie portano il nome di Walter, limosiniere della nave « Centurione » ma il vero autore fu un ingegnere di nome Beniamino Robins, che ebbe un premio dalla Società Reale.

(3) *Opere*, vol. V. p. 313.

l'Anson in Parlamento «seldom spoke», poichè era «no talker» nel senso comune della parola. (1) Ma diveniva « tutto fuoco nel mestier suo, nelle cose di mare. Nell' armata inglese introdusse una disciplina quale si osserva negli eserciti prussiani; rimise in vigore quell' ordine di combattere in mare da vicino, a tiro cioè di pistola, risoluto e franco che diede tante volte vittoria ai Showel e ai Blake antecessori suoi; e all' attività sua ha l' obbligo in grandissima parte la nazione inglese di aver tanto esteso nella presente guerra i suoi traffici, e di esser salita a tanta altezza di gloria. (2) »

Dalla sua scuola, come dal cavallo Troiano, dice l' A., uscì una falange di ammiragli che accrebbero via via la potenza marinara della madre patria.

Nè le occasioni mancavano per venire alle mani con i popoli vicini, segnatamente con la Francia, che allora era la naturale e secolar nemica dell' Inghilterra. Orbene, per una semplice questione di confini, nella colonia d' Acadia, non ben definita fin dal trattato di Utrecht, i malumori che da tempo covavano tra le due nazioni, scoppiarono allora in aperto dissidio, L' A. scrisse in proposito un discorso — Sopra la guerra insorta l' anno 1755 tra la Inghilterra e la Francia. — Gl' Inglesi, ci dice, in una guerra soprattutto coloniale « pensarono a far uso delle naturali loro forze, l'armate di mare: ed una ne spedirono guidata da uno de' più arditi uomini, de' più avidi di gloria, ma de' più giudiziosi insieme e de' più freddi che giammai solcasse il mare. È questi l' ammiraglio Boscawen, che con la celerità sua prevenne il marchese di Antino, che sapevasi dovere di Brest far vela con una forte armata per l' America. » (3) I risultati dell' attività, della sagacia, della celerità di mosse del Boscawen furono una vittoria nelle acque di Lagos, la cattura delle navi mercantili nemiche, la sospensione dei traffici, delle comunicazioni, di tutta la vita marinara ed eco-

---

(1) *The life af admiral Lord Anson the father of the British Navy (1697 - 1762)*. By Walter V. Anson, London, Murray, 1912, p. 186.

(2) *Opere*, Vol. V, p. 316.

(3) *Opere*, Vol. V, p. 346.

nomica della Francia. Ma non bastava, si voleva venire con i Francesi « alle ultime prove, procurare di distruggere le loro armate, e il loro commercio, e non soffrire mai più che in mare facciano figura per conto alcuno. » (1) La Francia era per l' Inghilterra la « delenda Carthago », poichè il ridurla in cenere significava rimanere, secondo l'opinione dell'A. « sola padrona essa del commercio e del mare, ch'è il proprio suo regno, e il solo mezzo di mantenere in Europa uno equilibrio contro la grandezza e potenza de' Francesi per terra. (2) » Non solo dei Francesi, ma di qualunque altro popolo d' Europa che osasse contendere il dominio del mare, e quindi anche della terra.

Intanto scoppiava la guerra de' sette anni, che doveva trascinare tutti gli Stati del continente sui campi del sangue e della morte, e l' A. si rivela di corta vista, quando pensa che l' Inghilterra si schierò a fianco della Prussia per ragioni dinastiche : « il Re essere stretto di parentela con la casa reale ; avere già deposto ogni ruggine, che vi potesse essere altre volte stata con lo zio : il suo valore e arditezza militare dovere scaldare a poco a poco gl' Inglesi, e innamorargli alla fine di lui. (3) » No, la vera ragione, che indusse William Pitt, padre, allora primo Ministro, ad appoggiare ed ingrandire il gran Federico, era la speranza e la certezza di sgominare più facilmente la Francia, congiurata allora insieme alla Russia e all' Austria ai danni della giovane Prussia.

Che questa fosse la mira segreta dell' astuto Ministro, si vide dal fatto che egli non si volle impegnare a fondo in questa guerra, e nonostante le ire del Duca di Cumberland, inviò sul continente un contingente di forze strettamente necessario. Il suo disegno, infatti era, come dice il nostro, « di fare alla Francia una guerra litorale e marittima, per divertir le sue forze, e impedire non ne mandasse in Germania essa. (4) » L' A. qui vedeva giusto, poichè

(1) *Opere*, vol. V. p. 349.
(2) *Ivi*.
(3) *Ivi*, p. 362.
(4) *Ivi*, p. 386.

anche un moderno biografo del Pitt osserva che l' eminente Statista « non approvò mai il piano di aiutare l' Hanover, con l' andare al mercato per un Principe Tedesco. » (1) Di questa sua opinione ei voleva persuadere il Re e i suoi Consiglieri, sostenendo, secondo le parole del letterato Italiano, che l' Inghilterra non doveva « entrare a travagliarsi nelle cose del continente se non se negli estremi casi », e propriamente quando vede minacciato il suo dominio del mare, poichè essa, osserva il Nostro, è a guisa d' animale anfibio, che può bensì vivere in terra, ma mena la vita in acqua: e dove lo stato ha la vita, ivi ha la forza. Alla Inghilterra darla i traffici, e le armate da mare con che si proteggè il traffico. L' America, per cui rotto avea la guerra con la Francia, essere il seminario de' marinai, la terra promessa, l' Eden della Inghilterra: di là portare pesce tabacco riso indaco alle nazioni forestiere: aver ivi di che provvedere a' suoi armamenti navali. Quando fosse stata padrona del mare, la sarebbe anche stata della terra. » (2) Giuste considerazioni queste, che mettono in chiara luce l'opera svolta dal Pitt nella sua vita, e la tradizionale politica della Gran Bretagna, anc' oggi immutata. Il suo moderno biografo, dopo aver detto che la rivalità secolare tra Francia e Inghilterra finì soltanto col trionfo di Wellington soggiunge: « Il pensiero dominante che sottolineava questa lunga rivalità era una considerazione d'indole commerciale: si combatteva per l'espansione coloniale e per il dominio del mare perchè da tutto questo dipendeva un grande commercio. Di tutti gli Statisti che hanno retto i destini dell'Inghilterra, che hanno formato le idee politiche direttive della nazione, dal Burleigh e Cromwell giù giù sino ai tempi nostri, nessuno ha assolto questo compito più chiaramente del Conte di Chatham. » (3) Sventuratamente l' opera dei Ministri non sempre è intesa dai Re, almeno nella scelta dei mezzi adatti a raggiungere la meta; e Giorgio II, per istigazione del Duca di Cumberland, s' in

---

(1) W. D. GREEN, *William Pitt*, London, Putnam's Son, 1906, p.98.
(2) *Opere*, vol. V, p. 385.
(3) GREEN, *Op. cit.*, p. 373.

dusse a licenziare il Pitt. Non l' avesse mai fatto! La nazione tutta dimostrò vivo risentimento per tale atto, e portava in trionfo il suo Statista di città in città, circondandolo di un'aura popolare sempre crescente... « Non vi fu mai, dice l'A., mai trionfo più bello di quello esilio: poteva dire Pitt di aver dato commiato egli alla corte, non la corte averlo dato a lui. (1) » Non solo questo, ma qualcos' altro di più: aver egli imposto alla volontà del Sovrano il suo richiama al potere, a un mese solo di distanza, cioè nel giugno 1757. Intanto le sorti della guerra s' eran venute mutando; i Francesi subivano una clamorosa sconfitta nella giornata di Rosback, e il Pitt, incoraggiato da un sì splendido successo, mutò pensiero, mandò de' grossi rinforzi in Prussia, convinto « di conquistar l' America in Germania », e nondimeno continuava a riversare truppe sulle coste francesi. « Pareva che sotto di lui si fosse in certo modo moltiplicata la nazione: accese in tutti la nobil sete di conquista e di gloria: e quelle animosità, che erano sempre state tra' marinai e soldati, tra gli ammiragli e i capitani da sbarco, e aveano fatto nelle passate guerre, andare al niente tante belle imprese seppe convertire in bella gara a chi avrebbe meglio servito la patria. (2) »

Non era soltanto il senno, l' abilità, e l'aura popolare del Primo Ministro, ma l' ideale stesso della grandezza e della gloria della patria che riuniva in un' armonia salda di intenti e di opere tutti gli animi della nazione. Il merito e la fortuna di William Pitt fu di essere stato l' espressione del suo paese in un momento storico così importante. « Ben doveva, continua l' A., un tale uomo, Demostene nel parlamento, Epaminonda e Temistocle nel consiglio di guerra, esser l'alleato di un Federigo. Quello che uniti insieme sieno ancora per fare dopo le tante cose fatte, il vedremo tra non molto. (3) » Ahimè! tra non molto si vide mutare la scena della storia. La Spagna, vecchia nemica dell' Inghilterra,

---

(1) *Opere*, vol. V, p. 385.
(2) *Ivi*, p. 389.
(3) *Ivi*, p. 391.

concludeva segretamente con la Francia, nell'agosto 1761, il Secondo patto di famiglia, e il Pitt, che fiutò subito il significato dell'alleanza, denunziò al Re il pericolo e manifestò il suo avviso da « spedire a Saunders, che il mare teneva di Cadice, perchè incontro a' galeoni che allora di America in Ispagna tornavano, mandasse un quattro o sei navi, che gli prendessero, ardessero o colassero a fondo. Così ogni contratto di famiglia scioglievasi di per sè (1). » A così salutare partito si oppose Mylord Granville, meglio noto sotto il nome di Lord Cateret, che aveva fatto tremare in parlamento il cav. Walpole, a segno da sbalzarlo di sella e prender lui il suo posto. Ciò non ostante il Pitt replicò e insistette nella sua idea, ma non fu ascoltato. « La maggior parte del consiglio, continua l'A., col giovinetto re alle deliberazioni presente (che Giorgio II pochi mesi prima era morto) si accostarono al Granville, e Pitt videsi obbligato, per non menar la nave in iscoglio, ad abbandonare quel timone, che avea sino allora così ben governato, ma che non poteva più a suo talento governare. (2) » E' stato questo un punto sempre controverso fra gli storici, e un contemporaneo straniero, come l' A., non poteva avere elementi per vedere giusto. Oggi, dopo un secolo e mezzo di discussioni, un certo accordo fra gli studiosi parrebbe raggiunto alla luce di nuovi documenti, editi dal Green.

« La verità sembra essere, che senza informazioni particolari o segrete, il Pitt vide l'avvenire della politica della Spagna meglio dei suoi colleghi. Vi erano sintomi evidenti a tutti i Ministri che Francia e Spagna erano unite. Pitt dichiarò che questo significava guerra; i suoi colleghi non se ne vollero convincere. » (3) Forse i colleghi, con il Rè alla testa, desideravano sbarazzarsi di lui, e il giovine Sovrano infatti accettò subito le dimissioni, affidando la direzione della cosa pubblica ad uno Scozzese, che era stato suo aio, al Marchese di Bute.

Il nuovo Ministro, appena salito al potere, mutò indi-

(1) *Opere*, vol. V, p. 419.
(2) *Ivi*, p. 420.
(3) Green, *Op. cit.*, p. 385.

rizzo, e si affrettò ad abbandonare la Prussia, e a far pace con la Francia. L'A. scrisse in proposito una breve dissertazione. — Sopra la pace conchiusa l'anno 1762 tra la Inghilterra e la Francia (1)—dove egli si faceva portavoce del malcontento degli Inglesi per una pace che essi definivano « unadequate, unstable, unglorious », poichè solevano dire d'aver fatto, come dice il Nostro, « la guerra da leoni e la pace da agnelli. » Le condizioni, invero, della pace di Parigi erano l'acquisto di tutto il Canadà e di parte della Luigiana, e la cessione di Martinica, Guadalupa e delle altre isole dello zucchero. Economicamente, gl' Inglesi ci perdevano per il momento, ma dal punto di vista politico ci guadagnavano, poichè si toglievano dalle spalle un nemico che costituiva una continua e seria minaccia per gli altri possedimenti.

L'A. giudica il malumore degl' Inglesi, seguendo troppo da vicino uno degli opuscoli (« pamphlets »), di cui era autore il signor Heathcote. La principale obiezione si riassumeva dal Nostro in queste parole: « A un paese come la Inghilterra non si conviene possedere di grande provincie, come abbiam detto, ma averne le chiavi, e le chiavi delle isole dello zucchero sono la Martinica, del Canadà il porto di Halifax, come del Mediterraneo Gibilterra e Maone. (2) » Non si convenivano allora estese province, poichè ci voleva un gran numero di soldati per difenderle; ma esse costituivano una ipoteca per l'avvenire; e l' Inghilterra, quando vede il suo interesse, non si accontenta delle sole chiavi, ma vuole la porta e tutta quanta la casa.

Mylord Bute non si lasciò impressionare dalla violenza delle critiche e degli attacchi, e nella Camera Alta, protestò, racconta il Nostro, reputandosi onoratissimo, se sulla sua tomba si potesse iscrivere, dopo il suo nome, soltanto questo motto: « Autore della pace del 1762 (3). » In verità, gli Inglesi non si mostravano, in questa occasione, animati da quello spirito pratico, che è la loro più bella virtù, poichè pretendevano troppo dai vinti. « Essersi, essi dicevano,

(1) *Opere,* vol. V, pp. 411 e sgg.
(2) *Ivi,* p. 427.
(3) *Ivi*, p. 411.

secondo le parole dell'A., andato troppo lungi dal segno dell'obbietto della pace, il quale dopo una così gloriosa guerra esser dovea la distruzione del commercio e delle forze navali della Francia; di ridurla a tale, che di bandiera francese ci fosse appena il segno; e imporle se fosse stato possibile, quella legge, che dopo la seconda guerra punica imposero a Cartagine i Romani (1) ». Megalomanie! La Francia non era Cartagine, anzi era così ricca di energie palesi e latenti, che proprio nella seconda metà del secolo XVIII, si preparava ad annunziare, con uno squillo di guerra, alla vecchia Europa feudale il verbo di una nuova civiltà, e ad imporla nelle forme della grande Rivoluzione.

Ben fu detto che l'Inghilterra uscì dalla guerra dei sette anni ingigantita nella estensione dei territori e nel dominio del mare, e non è priva d'interesse qualche osservazione dell'A. sulla crescente forza navale inglese di quel tempo. Egli, durante il suo viaggio in Russia, trovandosi a Cronstatd, scriveva a Mylord Hervey, riferendo le conclusioni dei colloqui avuti con l'ammiraglio Gordon e col contrammiraglio O-Brien, tutt' e due Inglesi, e passati ai servigi dello Czar. Il segreto, ei diceva, della superiorità della flotta inglese su quella russa consisteva nelle navi mercantili. « Ma se io riprendessi a magnificargli la marina russa, egli mi direbbe, già mi pare di udirlo, quello a che contrastar non potrebbe l'istesso Gordon; che una nazione, che non ha moltissime navi mercantili, non può nemmeno avere navi da guerra; e ciò per difetto di mani che la governino (2) ».

Bisogna aver visitato il porto lungo il Tamigi, per formarsi un'idea della grandezza e della potenza della flotta inglese. Davanti a quella serie infinita e confusa di navi d'ogni forma colore e grandezza lo spirito umano rimane turbato e attonito, compreso quasi da un senso di mistero. L'A. ebbe modo di intendere ed ammirare tanta forza navale quando, si trovò, durante il suo viaggio in Russia, davanti ad Harwich, nelle vicinanze di Spigwash, dove naufragarono, egli ricorda, il re Jacopo

(1) *Opere,* vol. V, p. 416.
(2) *Opere,* vol. VI, p. 58.

e il duca di Malborough: « Nullum sine nomine saxum si può dire di cotesti suoi mari, in altro senso che si dice della campagna di Roma. La più memorabil cosa che allora avvenisse, fu di trovarsi quasi in mezzo a una flotta di carbonai, che facevano vela a Newcastle. La strana cosa che è una simile flotta. Le navi sono tutte nere, neri i marinai, nere le vele, ogni cosa è nero. Si direbbe che è la flotta di Satanasso. » (1) L'immaginoso letterato veneziano non poteva trovare espressione più efficace per destare nel nostro animo un senso, direi di spavento, davanti alla potenza di quella flotta. E ancor oggi, non ostante il progresso e la trasformazione dei vecchi Stati, e il sorgere minaccioso di nuovi popoli marinari, la flotta di Satanasso riman sempre quella che fatalmente potrebbe avere il titolo di Invincibile Armada. « The sea makes us strong », sogliono ripetere gl'Inglesi con orgoglio nazionale, e per questa egemonia incontrastata del mare essi hanno il dominio del mondo. Guai a chi li tocca su questo punto! « Un popolo marittimo, conclude l'A., che va alle sue colonie in America, come noi andiamo alle nostre ville in terra ferma; che con le sue flotte porta la guerra in ogni parte del mondo, e co' suoi tesori trova degli amici per tutto, che al genio del traffico, quale l'aveano i Cartaginesi, riunisce lo studio della milizia e l'animo dei Romani, un tal popolo lo possiamo chiamare a ragione « populum late regem:

Imperium Oceano, famam qui terminat astris» (2).

---

(1) *Opere*, vol. VI, p. 22. Lett. a Mylord Hervey in data 10 giugno 1739.

(2) *Opere*, vol. II, p. 58—Chi voglia sapere qualcosa di più intorno all'attività marinara degli Inglesi legga la lunga lettera che l'A. scriveva a Scipione Maffei il 27 agosto 1750, e che si trova in *Opere*, vol. VI, pp. 180 - 94. Ivi si discorre del grandioso disegno inglese di ottenere il dominio del mar Caspio per allacciare traverso questo mare e il fiume Volga il commercio con la Persia, la quale via avrebbe abbreviato di molto quella che allora doveva girare per il Capo di Buona Speranza, per andare alle Indie.

III.

La letteratura.

La maggiore storia contemporanea della Letteratura Inglese, la *Cambridge History*, in quattordici grossi volumi, giunta alla fine della pubblicazione due anni or sono, discorrendo dell'influsso esercitato dalla poesia britannica sulla vita e sulla coltura italiana del Settecento, non fa punto il nome dell'A. (1). Eppure, dopo il Rolli e prima del Baretti, non v' ha, tra i nostri scrittori del s. XVIII, un altro che abbia, con eguale amore letto, studiato e ammirato tanti autori inglesi quanti ne ha conosciuti amati e giudicati il letterato veneziano. Al nostro intento è particolarmente importante ricercare quali poeti egli conoscesse, come li giudicasse, e se o in quanto i suoi giudizi possono anche oggi essere accettati, o riprovati dalla critica moderna.

Seguendo l'ordine cronologico, il primo poeta, di cui il Nostro ha lasciato cenno, è il cav. Filippo Sidney. L'A., invero, discorrendo dei primi tentativi di metrica classica, fatti da L. Battista Alberti, e riusciti vani, soggiunge: « ed ebbero quasi una fortuna con quelli che furono dipoi fatti nella lingua francese dal Desportes e da Sidney nella inglese. » Cita ancora un verso esametro della regina Elisabetta composto, ei dice, ad imitazione del Sidney (2).

Ecco il verso:

Persius a crab-staffe: bawdy Martial, Ovide a fine way.

Troppo poco; ma qualcosa di più troviamo intorno a William Shakespeare. In una lettera diretta al sig. Franchini, l'A. sostiene che « il Voltaire ha preso ad imitare la

---

(1) *The Cambridge History of English Literature*, Cambridge, University Dress, vol. X. Bibliografia.

(2) Cfr. *Saggio sopra la rima*, in *Opere*, vol. IV, p. 107 e n.

severità del teatro inglese, e singolarmente Shakespeare, in cui dicesi, e con ragione, che ci sono errori innumerabili e pensieri inimitabili; faults innumerable and thoughts inimitable; del che è una riprova la medesima sua Morte di Cesare. E ben ella può credere che il nostro poeta ha tolto di Shakespeare quello che di Ennio toglieva Virgilio (1). »

E' noto che il Voltaire affettava disdegno e disprezzo per il genio di W. Shakespeare, ma poi egli, qual vile ladro «paltry thief», com'è stato chiamato recentemente dal Lounsbury, non si faceva scrupolo di saccheggiarne i migliori drammi, derivando non solo scene, caratteri, frasi e parole, bensì gli stessi elementi sostanziali di quell'arte sovrana.

La voce del Voltaire suonava in Francia e in Europa come la voce di un dittatore intellettuale, onde l'A. si maravigliava come non ancora a Parigi si facesse il processo a quello che lo scettico di Ferney chiamava poeta barbaro di una nazione barbara. La rivalità secolare della Francia e dell'Inghilterra nelle grandi finalità politiche, nel commercio, nelle industrie, nelle invenzioni, nella gloria delle armi, trovava eco anche in questioni letterarie. « Litora litoribus contraria, fluctibus undae » diceva il Nostro, e recenti ancora, ei soggiungeva, erano i clamori levati in seno all'Accademia contro la filosofia del Maupertuis. « Ma finalmente, ei concludeva, dovranno sapere i Francesi non piccolo grado ad uno, che in certo modo arricchisce il loro Parnaso di una sorgente novella; tanto più che grandissima è la discrezione con che il nostro poeta fecesi ad imitare il teatro inglese, trasportando nel suo la severità di quello, e non la ferocia (2). »

Non è il caso di esaminare qui l' influsso dello Shakespeare sul Voltaire; ma il giudizio del letterato italiano è giusto, poichè il Voltaire stesso, in una lettera del 1750 ad un amico, scriveva che il teatro francese aveva troppe parole, e quello inglese troppo azione, mentre la perfezione dell'arte consiste, ei diceva, nella fusione del gusto francese

(1) *Opere*, vol. IX, p. 6-7.
(2) *Ivi*, p. 8.

con l'energia inglese (1). E questa energia ei derivò dal genio dello Shakespeare per rinvigorire il mellifluo teatro francese, onde, conclude il Nostro, il Voltaire « ha di gran lunga superato Addisono; il quale nel *Catone* ha mostrato agl' inglesi non tanto la regolarità del teatro francese, quanto la sconvenevolezza di quei suoi amori, e con ciò è venuto a guastare uno dei pochissimi drammi moderni, in cui lo stile, è veramente tragico, e i Romani parlano romano e non spagnolo » (2).

Dell'Addison c'intratteremo più oltre, ma per lo Shakespeare è utile aggiungere un' altra nota. L' A. scrivendo al marchese Muzio Spada intorno ai sentimenti veramente romani, tramandati nella vita inglese, dice che Bruto, dopo aver ucciso Cesare, non dovette parlare che nel modo usato dal drammaturgo inglese: « Compatrioti, amici, se qui, in questa assemblea ci è qualche amico di Cesare, sappia che Bruto non amò Cesare meno di lui: e s'egli domanda perchè Bruto ammazzò Cesare? perchè Bruto più di Cesare amava Roma. Vorreste voi, restando in vita Cesare, essere schiavi, o piuttosto, morto Cesare, esser liberi?... Se c' è alcuno così vile, che volesse piuttosto essere schiavo che libero, che Romano; parli, egli è offeso da me. Solamente questo, o amici, mi resta a dirvi: con questo pugnale io ho tolto la vita al miglior mio amico per la salvezza di Roma: questo pugnale io serbo per me medesimo, quando a Roma gioverà la mia morte (3). » A questo punto l'A. ricorda e riporta un passo di lettera di Bruto a Cicerone, che sembra contenere in germe la suddetta parlata, messa dal poeta in bocca al congiurato nemico del Dittatore. Ed è opportuno insistere su questa, diciamo, fonte del discorso di Bruto, poichè non è stata ancora, ch'io sappia, da alcuno additata alla curiosità degli studiosi (4).

---

(1) F. R. LOUNSBURY, *Shakespeare and Voltaire*, New York, London, 1902, p. 52.

(2) *Opere*, vol. IX, p. 8.

(3) *Ivi*, p. 316-17.

(4) Ecco il passo latino: « Unum esse ais, quod ab eo postuletur ut eos cives, de quibus viri boni populusque romanus bene exi-

Ci saremmo aspettati dall'A. una più larga conoscenza del massimo poeta inglese; ma la fama di lui, specie nella prima metà del s. XVIII, era abbastanza scarsa tra noi (1), nè il nobile Conte aveva l'anima fatta per sentire la grandezza e il fascino di quell'arte sovrana (2). Niuno, del resto, in Italia, compresi i nostri migliori, ha saputo derivare dallo Shakespeare gli elementi sostanziali dei suoi drammi e del l'arte sua, poichè la nostra indole è portata dalla natura più alla lirica che alla drammatica.

Quei « faults innumerable » che abbiamo detto trovarsi nelle opere del poeta inglese erano comuni alla letteratura della grande Elisabetta, e costituivano gli elementi di una forma di decadenza che da poco aveva ricevuto il titolo di « Eufuismo ». La facoltà predominante era l' immaginativa, onde al principio del secolo XVII sorse una scuola detta appunto fantastica, metafisica, con a capo John Donne, che ne fu il fondatore. Tra i poeti che seguirono questo indirizzo letterario il migliore fu Abramo Cowley; e da lui ha il nome la « irregolare » ode pindarica. L' A. parlando di lui ad A. Paradisi scriveva: « Un grandissimo divario ci

---

stimet, salvos esse velit. Quid si nolit? Non erimus? Atqui non esse, quam esse per illum praestat. Ego, medius fidius, non existimo tam omnes Deos aversos esse a salute populi romani ut Octavius orandus sit pro salute cuiusquam civis, non dicam pro liberatoribus orbis terrarum. » È un po' difficile orientarsi nella immensa bibliografia Shakesperiana, ma per quanto io abbia indagato, non sono riuscito a sapere che altri prima o dopo dell'A. abbia scoverta questa fonte latina. Generalmente si segue l'opinione dello Warburton, che addita la *Vita di Bruto* di Plutarco, come la fonte sicura della parlata. Si consulti in proposito l'edizione della tragedia inclusa nella *Pitt Series*, Cambridge University Press, col commento di A. W. VERITY, 1912, pp. 130, e pp. 184-85.

(1) G. STIAVELLO, *La fama dello Shakespeare nel s. XVIII*, Camerino, 1904.

(2) L'influsso dello Shakespeare cominciò in una forma davvero popolare l'ultimo decennio del s. XVIII, e la prima traduzione delle sue opere è quella di Domenico Valentini, in data 1756. Cfr. S. COLLISON-MORLEY, *Shakespeare in Italy*, Stratford, Shakespeare Head Press, 1916. Cfr., su questo argomento, il libro di S. A. NULLI, *Shakespeare in Italia*, Milano, Hoepli, 1918.

corre certamente, come bene ella ha avvertito tra lo stile del Cowley, e quello dei nostri secentisti. Nel tradurre ch' ella ha fatto a cotesti signori una od un'altra composizione di quel poeta, saranno, non ha dubbio, stati colpiti da qualche sua ingegnosità, e diciamo anche acutezza: ed ecco quanto loro bastò per fondare tra l'Achillini e Cowley un perfetto parallelo (1). »

Il Cowley è di quei poeti su cui la critica non si è messa ancora d'accordo, forse perchè l'arte sua contiene elementi troppo disparati. Ben fa l'A. nel mettere in rilievo il divario tra lo stile del Cowley e dei nostri Secentisti, ma tal divario non è così grande com'egli pensa. Benchè lo spirito italiano del Seicento fosse esaurito, e lo spirito inglese, invece, ancor ricco di energie, pure l'uno e l'altro si sentivano affetti dalla stessa malattia di decadenza. E rammentiamo che il Cowley rappresenta l' ultima evoluzione della scuola del Donne. Piuttosto il critico italiano ha visto bene quando con aria ironica rileva il perfetto parallelo, da altri voluto, tra l'Achillini e il Cowley. Il poeta inglese, invero, aveva ben altra fibra d'artista: componeva poemi eroici, commedie, drammi pastorali, e gran copia di poesie liriche (2). Aveva dunque un orizzonte intellettuale più largo, e si cimentava in prove più difficili che non fossero i soliti sonetti ampollosi del poeta italiano. Ma questo non giustifica la troppa temerezza dell'A. per l' autore di *The Mistress.* Nella stessa lettera, già citata, al Paradisi egli giungeva a queste conclusioni: « Cowley ha detto, é vero, che in seno alle lagrime arde d'amore, come abbrucia una nave in mezzo al mare, che le note amorose da lui incise sopra un'elce l'avean arsa sino alla radice: ha chiamato gli occhi della sua donna fredda verso di lui, specchi ustori di ghiaccio; ha dato talvolta in così fatte freddure. Ma che? di tali concetti se ne trovan pur di rado nei luoghi diversi ch'egli

(1) *Opere*, vol. X, p. 32. La lettera è in data 22 novem. 1759.

(2) Degna d' essere ricordata una sua lirica: *On the Death of Mr. Crashaw*, il poeta vissuto in Italia, e morto cardinale a Loreto nel 1649, noto tra noi per la sua traduzione del primo canto della *Strage degli Innocenti* del Marino, giudicata migliore dell'originale.

ha fatto. Il dire per questo ch'egli fosse secentista, saria lo stesso che dire, che la Germania è un terreno di viti, l'Italia un paese b scato ».

Veramente non sono soltanto quelle frasi per cui si possa ripetere « ego paucis non offendar maculis »; ma esse sono le poche delle tante, che rivelano tutto un modo di concepire e di sentire assai vicino al Secentismo. Per questo, il Cowley riesce bene nella fattura di qualche verso, e a volte anche, di qualche strofa, o poesiola : ma nell' insieme l' arte sua somiglia ad una barchetta che piega ora in qua, ora in là, senza riuscire ad entrare mai in porto, onde bene il Gosse l' ha definita « unnavigable » (1).

Le simpatie dell'A. si spiegano o per il suo scarso discernimento critico, o per essere anch'egli affetto dalla stessa malattia di decadenza: volere o no l'A. riman sempre uno dei tre autori moderni di versi eccellenti.

L'A., per allontanare dal Cowley la taccia di Secentista, adduceva l'esempio di grandi poeti, che non furono immuni della stessa malattia intellettuale: « E che diverrebbe secondo un tal computo anche il Miltono, e l' istesso nostro Petrarca ? » Il Nostro, invero, pur tributando al Milton le meritati lodi, non risparmia parole severe di biasimo. In una lettera ad A., Paradisi , rileva giustamente che in Inghilterra , per grande che sia il culto , v' è anche chi non profonde incensi al nume , e cita in proposito i versi del Pope, che sono tante frecce avvelenate contro l' Omero Inglese. Certo è che questi talvolta non solo dorme, ma, continua l'A., si direbbe « che talora la birra inglese gli manda certi fumi alla testa, che gli fanno fare i più strani sogni del mondo. Le colonne della basilica o sia del pandemonio, come egli lo chiama , che crescono smisuratamente in altezza, perchè ci possano entrare i diavoli a consultare tra loro, è uno di tali sogni. Nè di altro nome , cred' io, è da chiamarsi ciò che si trova nel libro sesto intorno alla guerra.

(1) Gosse E., *A history of eighteenth century literature (1660-1780)*, London, Macmillan, 1912, p. 8.

celeste. Avendo conosciuto i diavoli per prova che essi combattevano contro gli angioli a armi diseguali (1).... »

Si potrebbe continuare un pezzo a passare in rassegna i bisticci di parole, le stranezze d' immagini, l' ampollosità del tono, tutti difetti che erano la conseguenza di cause molteplici, non certo ultima la immaginosa e profetica letteratura ebraica, a cui, come dice il Craik, il genio del poeta attinse con maggiore ardore, e da cui maggiormente fu nutrito e rafforzato (2). Ognuno ricorderà, quali tristi effetti produsse su di un nostro gran poeta del s. XVIII lo studio eccessivo della poesia ebraica; ma l'A. non si limita a mettere in evidenza i soli difetti di forma, ei va più in là, ed entra a discutere la sostanza del capolavoro del Milton, per rilevarne le maggiori incongruenze. Parlando ad un amico di alcuni che avrebbero preferito il *Paradiso Perduto* alla *Gerusalemme Liberata*, poichè, secondo, loro, se il Tasso aveva cantato la liberazione della città santa, il Milton canta le cagioni delle presenti miserie umane, il Nostro osserva opportunamente: « E certo teologicamente parlando eglino hanno ragione; ma parlando poeticamente hanno il torto. Imperciocchè s' egli importa il tutto alla ragione dell'uomo a sapere il perchè dell' esser suo, pochissimo o niente può muovere la fantasia di lui il raccontar la maniera onde ciò avvenne. Di qual diletto ci possono mai essere i sensi mistici le allegorie necessarie all' argomento del *Paradiso perduto*, i vari ritratti di Abdielle di Urielle di Astarotte e di Nistolte, e di altri tali personaggi conosciuti solamente di nome ai comentatori della Bibbia ? ». Un giudizio così severo potrebbe parere ispirato a sensi di parte o di scetticismo; ma il fatto è che ogni volta che noi apriamo le pagine del poema, sentiamo dopo breve tempo piuttosto stanchezza, e non voglia di andare avanti. Scendendo ai particolari, il Nostro soggiunge che le artiglierie che si sparano in quelle battaglie celesti (3) non fanno alcuna im-

(1) *Opere*, vol. X, p. 40. Lett. del 13 dic. 1759.

(2) G. Craik, *A manual of English literature and language*, Leipzig, Tauchnitz, vol. II, p. 55.

(3) In una lettera, invero, ad A. Paradisi del 13 dic. 1759, l'A.

pressione sul nostro spirito, e ci fanno credere, come diceva il Voltaire, che il poema sia fatto per la casa del diavolo.

« Un solo canto, continua l'A., è per gli uomini, ed è quello, dove con sì leggiadro e casto pennello, sono dipinti gli amori di Adamo e di Eva: e non so già io, se ve ne fosse per gli angioli. Eglino avrebbono se non altro da scandalizzarsi pur assai, non trovando punto nel Dio di Miltrano, non dico il Dio di Mosè, il qual disse che la luce sia, e la luce fa; ma nemmeno il Giove di Omero, che all'accennar del capo col cenno commuove l'universo, fa tremar l'Olimpo. E veramente il dio del poeta inglese, con quelle sue eterne omelie è, come disse il Pope, un predicatore, un pretto scolastico. Che se fu colpa del Miltono l'avere in tal modo colorito l'argomento suo (voglio dire con tutti quei luoghi di teologia, che ci fa fare anche ai diavoli) non ci è però dubbio, che maggior d'assai non sia la colpa dell'argomento medesimo troppo eterogeneo con la poesia (1).»

Veramente non è l'argomento che sia in contrasto con la natura della poesia, poichè v'ha qualche poema, che pure cantando la vita d'oltre tomba, è divenuto il più gran poema umano. Ma l'A. vede giusto quando osserva che se il *Paradiso perduto* è privo d'interesse, ciò si deve non poco alla scarsità, se pure non mancanza dell'elemento umano e alla sovrabbondanza dell'elemento e del colorito sopranna-

---

amplia meglio questo punto, discorrendo della guerra celeste contenuta nel libro sesto. « Avendo conosciuto i diavoli per prova che essi combattevano contro gli angioli ad armi disuguali, si avvisano di un'invenzione veramente diabolica. Satana inventa le artiglierie delle quali fa prova nella seconda battaglia che si da in cielo. Le artiglierie non offendono gli angioli, è vero, ma li fanno cadere a terra a mille a mille ammonticchiati gli uni sopra gli altri, angeli sopra arcangioli. Talchè la fortuna della giornata inclinava di molto, e quasi della vittoria era fatto, se gli angioli non si avvisavano anch'essi di un'altra invenzione o stratagemma, e questa fu di andare a svellere sino dal fondo e dalle loro radici le montagne con le foreste, i fiumi e le altre cose che vanno insieme e preselo per la cima gittate non le avessero sopra i cannoni del nemico con cui vennero a sobissare ogni cosa. Dove il poeta col voler far grande l'idea la fa divenir puerile » (*Opere*, vol. X, p. 39).

(1) *Opere*, vol. IX, p. 106.

turale che ha finito per viziare l' ispirazione del poeta. In verità, il capolavoro del Milton è più ammirato che letto, e l'autore stesso era convinto che questa sorte sarebbe ad esso toccato: « e la ragione, come ha rilevato il suo moderno biografo, M. Pattison, è la deficienza dell'elemento umano nella sua immaginazione, e la rappresentazione di esseri immaginarî anzichè reali (1). »

Perchè non si creda che il critico italiano vada indagando soltanto i difetti, vediamo ora com'ei sappia scoprire e illustrare anche le bellezze del poema, e vedremo allora quanto sia ingiusto il giudizio dell'Allodoli, il quale discorrendo della critica dell'A. sul Milton, dice che « non appare nell' insieme a lui favorevole (2). » Anzitutto l'A. ne loda il linguaggio della precisione e della verità scientifica, e cita in proposito il passo dove si canta « che il raggio magnetico del sole penetra per tutto l'universo, e lancia una invisibile virtù fino nelle più intime parti dei pianeti, i quali spinti dalla virtù attrattiva del sole, e dalla loro propria muovono in varie danze intorno a lui (3). »

Ecco il passo ch'ei cita:

. . . . What is the sun
But centre to the World; and other stars
(By his attractive virtue, and their own
Incited) dance about him various rounds?

Restando per il momento sempre nell' ambito della forma, la maggiore novità fù l'introduzione del verso sciolto nel poema eroico. Il Milton era un nemico dichiarato della rima, e benchè l'A. ricordi in proposito anche il Roscommon, lo Smith, il Butler e il Dryden, a lui dà maggiore

---

(1) MARK PATTISON, *Milton* (*English Men of letters*), London, Macmillan, 1914, p. 215.

(2) *Opere*, vol. IX, p. 76—Lett. in data di Dresda, 26 febb. 1746, al signor Marchese.....

(3) G. ALLODOLI, *Giovanni Milton e l'Italia*, Prato, Vestri, 1907, p. 101. La verità è che l'egregio studioso tende a mettere in evidenza più i difetti, che le bellezze rilevate dall'A. nell'arte del poeta inglese.

importanza, poichè egli la credeva, dice il Nostro, non un ornamento della poesia, specie nei componimenti di lunga lena, ma un espediente per inverniciare soggetti triviali, o reggere una zoppicante versificazione. « Non nel suono stucchevole di somiglianti finali, pensò egli, che consistesse la musica della poesia, ma nella conveniente qualità delle sillabe, e nel saper variamente condurre d'uno in altro verso il sentimento: e però dietro alle tracce di poeti italiani e spagnuoli di grandissimo conto si gloria di aver dato un esempio della libertà antica, affrancando il poema eroico dalla schiavitù della rima (1). »

Veramente non fu egli il primo, nella letteratura inglese, a darne l'esempio, ma egli sollevò quel metro (« blank verse ») all'altezza di un capolavoro d'arte. Passiamo ora alle bellezze interne e sostanziali, e vediamo come l'A. inculcasse negli animi degli studiosi il culto della poesia del Milton. Egli, invero, consigliava il Paradisi ad abbandonare le acque stagnantidella poesia moderna. « Ella, gli diceva il Nostro, non si sgomenti di andare ad attingere ai fonti della poesia inglese, e singolarmente del Milton,o e già ella avrà la mente fecondata d'idee nobili grandi e nuove, e produrrà anch'ella nella volgar nostra lingua cose non volgari « romana brevi venturus in ora ». Qual castità, qual' innocenza negli amori di Adamo ed Eva ? Qual'è delle ecloghe latine o greche, da preferirsi a quella cantica ? Quale grandiosità in quella immagine dei solchi, che nella faccia di Satana, vi avea lasciati impressi il fulmine di Dio ? » (2).

Queste impressioni e giudizi provano che l'A. discorreva del poema non per sentita dire, ma per lettura diretta di quei libri immortali; di cui aveva caro specialmente il quarto, che, invero, è il più perfetto di tutta l'opera. Si compiaceva soprattutto di quelle mirabili descrizioni dell'Eden, dove l'autore rivela in modo sovrano quella facoltà pittorica, di cui aveva dato prove luminose nelle due liriche: *L'Allegro* e *Il Pensieroso* e che splenderà di luce ancor più viva

---

(1) *Opere*, vol. IV, p. 121.
(2) *Ivi*, vol. X, p. 39.

e grandiosa nel *Paradiso riconquistato.* Tra le tante delizie dell'Eden la madre primiera del genere umano vide un cheto e limpido lago, che avea sembianza di cielo. Ivi specchiandosi vide una figura umana ch' ella mirava con maraviglia sempre nuova e con piacere ineffabile. Quella figura umana le parve così bella che Eva non ebbe scrupolo di confessare ad Adamo ch' egli le piaceva meno della bella immagine del lago. « Molto naturale, soggiunge l' A., e molto bella è per sè medesima quella pittura, la quale pone così evidentemente sotto gli occhi la impressione, che nella vergine mente di Eva dovette fare il bel fenomeno della riflessione degli oggetti da uno specchio d'acqua. Pur nondimeno egli è probabile, che non saranno a ciò contenti coloro, che prenderanno un giorno a commentare l'Omero inglese, e sotto a quella pittura vi cercheranno un qualche intendimento, un qualche senso morale. Che potranno eglino mai dire? che il mirarsi allo specchio, che la toeletta fu di moda subito che al mondo ci fu una donna; ovveramente che a fronte ancora di un'ombra, che venga veduta a una donna, non ha da tenersi sicura, la più cara metà ch' ella si abbia! Nulla di tutto ciò: non è che il ricordo di Narciso (1). » Belle osservazioni; ma quando si è mossi dalla mania di approfondire concetti si cade facilmente in sottigliezze, o si frugano in mente ricordi stentati di erudizione classica.

In quel comento sull' origine della toeletta e sulla dissoluzione della famiglia, sentiamo nell' A., il vagheggino, il cicisbeo, il figlio degenere del Settecento, contro cui s'infiamma l'ira del Parini.

Meglio il Conte riesce nelle note a un altro passo del poema, dove si presenta l'immagine di Eva. Virgilio, ei dice, quando ci rappresenta Didone che esce alla caccia, la descrive in un modo « che tutti i ritrattisti la dipingerebbero ugualmente.

> Tandem progreditur magna stipante caterva
> Sidoniam picto chlamidem circumdata limbo
> Cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum
> Aurea purpuream subnecti fibula vestem.

(1) *Opere*, vol. VII, p. 218.

« Non così il Milton, quando descrive la nuda bellezza di Eva:

Grace was in all her steps, Heaven in her eye
In evr'y gesture Dignity and love.

« Con queste parole generali, e astratte idee di grazia cielo amore e maestà ognuno si forma in mente un' Eva a posta sua; e dietro a quei versi Rubens l' avrebbe dipinta come una mammana fiamminga, Raffaello come la Venere dei Medici, quale appunto il Milton l' avrebbe dovuta descrivere » (1).

Chi si appagasse di spiegare questa diversa forma descrittiva soltanto con il diverso temperamento artistico dei due poeti, non terrebbe in alcun conto le epoche e le civiltà diverse a cui essi appartennero e di cui furono l'espressione più alta e ideale.

L'arte antica, fatta in gran parte di materia e senso, non si leva molto alto dalla terra; rimane circoscritta all'angusto orizzonte del sensibile, e l'immagine esce dal crogiuolo della fantasia piuttosto reale, concreta, individualizzata. L'arte moderna, invece, ispirata, per lo più, al dissidio del reale con l' ideale, del finito con l' infinito, ha la forza di elevarsi nelle alte sfere del mondo astratto, universale, infinito. E quest' attitudine a scolpire in brevi ed eloquenti tocchi figure umane ebbe il Milton in grado eminente, tanto è vero che questa caratteristica fondamentale dell'arte sua è divenuta poi proverbiale nella poesia Inglese, e i critici, come il Saintsbury, la chiamano appunto: « Miltonic vogue » (2).

Quella breve e magnifica descrizione di Eva ha tanta altezza di pensiero, solennità di forma, delicatezza di espressione, che non a torto un poeta e un critico, ugualmente grande, riconosceva nel Milton unite e fuse in bell'armonia la sublimità di Omero e la maestà di Virgilio.

Quel poeta e quel critico si chiama John Dryden, e fu

(1) *Opere*, vol. IX, p. 305. Lett. al signor Corazza.

(2) G. Saintsbury, *The Cambridge history of English Literature*, vol. VII, p. 136.

particolarmente caro al nostro Conte, poichè di lui ci discorre più a lungo che di qualunque altro poeta inglese. Più che i cenni sparsi qua e là nel corso delle sue opere, meritano, in proposito, d'essere ricordate le sue *Lettere di Polianzio ad Ermogene,* che rivelano in modo singolare la coltura e le attitudini critiche dell' A., e sono tra le cose migliori, benchè non troppo note, della nostra critica letteraria del Settecento. Un esemplare di dette lettere fu inviato dal Nostro all'amico Jacopo Gray, il quale rispose con un epigramma laudativo, che merita d'essere rimesso in luce:

To COUNT ALGAROTTI
Upon reading his Critical Letters on the
Translation of the AENEIS *by* CARO.

Would you from Censure rescue Virgil's Fame
And mend the errors you in CARO blame,
You Know well, Pollio skill'd in every art
To add the Poet's to the Critik's Part.
So shall the Laurel grace the Ivy Crown
And Italy once more her VIRGIL own (1)—J. Gray.

Alloro di poeta no; ma il critico merita qualche foglia, se non altro per queste Lettere, dov'egli discorrendo del Caro, trova modo di far continui cenni dell' autore di *Absalom and Achitofel* (2).

« Se domandate, dice l'A., chi era il Dryden, ed

(1) *Opere*, vol. VII, p. 257.

(2) Il primo biografo del Nostro ci offre una traduzione dell'epigramma:

Se di Virgilio vuoi sottrar la fama
Dalla censura, ed emendar gli errori
Che nel Caro riprendi; tu che il sai,
Aggiungi, o Pollion, dotto in ogni arte,
Allo stil di censor quel di poeta.
Così l'alloro renderà più bella
D'edera la corona, e nuovamente
Rivedrà Italia il suo Virgilio allora.

Ma non è una traduzione felice; e mi limito soltanto a rilevare quel brutto *sottrar* che mal rende *rescue*, a cui meglio risponderebbe al nostro *redimere, riscattare*. Cfr. *Opere*, vol. I, p. LXXVIII. Chi sia questo J.

io vi dirò senza tesservene altrimenti la vita, ch'egli fu con Waller insieme nel passato secolo il Petrarca o il Malherbe della poesia inglese, come colui che contribuì moltissimo a ripulirla, e fece primo sentire la regolata armonia, e il maestoso andamento dei versi; poeta quasi che in ogni genere esercitato, più d'ogni altro fecondo, ma sommamente ineguale, e che potrebbe chiamarsi il Tintoretto della poesia.» Giudizio lusinghiero, per quanto incompiuto, che ci sembra giusto soltanto nella seconda parte, essendo questa una traduzione delle parole del Pope; ma nella prima va accolto con riserva. È vero che del Dryden, a proposito dell'evoluzione della lingua inglese, per opera sua compiuta, fu detto: « lateritiam invenit, marmoream reliquit »; ma ei non fu solo con Edmund Waller ai loro tempi, a possedere la grazia, l'eleganza, la delicatezza del Petrarca, del Malherbe o del Tintoretto, e il presentarlo in questo modo è rimpicciolirlo dalla sua grandezza. Le qualità, le virtù, in cui egli eccelle, e merita davvero il titolo di grande, sono il vigore, la veemenza, la magniloquenza, il fervore della fantasia, l'impetuosità del sentimento, l'energia dello stile, per cui fu detto giustamente divino.

In un secolo, come il Settecento, di poetini frivoli e azzimati, l'A. sapientemente insiste nel rilevare il fatto che il Dryden fu « non meno eccellente scrittore in prosa che in versi non fosse, raro fenomeno nella letteraria regione. » (1)

Gray, non sappiamo con sicurezza. Nel *Dictionary of National Biography* trovo un poeta James Gray, amico del Burns, e morto il 1830, quale Ministro anglicano nelle Indie; ma non può essere il nostro; ed io ho il sospetto che si tratti del gran poeta Thomas Gray, poichè l'A., parlando di Pindaro e dei suoi imitatori, dice: « Di esso ne ha recentemente una certa non debole immagine la Inghilterra nelle ode di Jacopo Gray, poeta caldo fantastico armonioso sublime » (Cfr. *Opere*, vol. IV, p. 430). Ognun vede che tale giudizio non si conviene che a un gran poeta, come l'autore del *Bardo*. Potrà essere avvenuta una distrazione nelle mente dell'A., o, com'è più probabile, sarà un errore di stampa. Se così è, l'epigramma dev'essere ignoto agl' Inglesi, poichè non appare nell' edizione delle poesie e delle lettere del Gray, curata dal Tovey.

(1) *Opere*, vol. VII, p. 361.

Era questa l'opinione dei contemporanei, seguita anche dai critici moderni, che vedono nel Dryden, se non proprio, come qualcuno crede, il padre della moderna prosa inglese, certo, come ha detto l'Earle, lo scrittore in cui la prosa del sec. XVII raggiunse « its highest power and compass » (1).

Buon discernimento rivelò il Nostro quando sentenziò che l'autore dell'*Essay on dramatic Poesy* « fu più acuto critico per avventura che giudizioso poeta, di quelle cognizioni abbondantemente fornito, che se giovevoli a ben poetare, necessarie del tutto sono a giudicàr rettamente. Ottimi sono i giudizi, che egli reca quando in un luogo e quando in un altro della nostra poesia, come quello che riguardava l'Ariosto, come gran poeta, non ostante gli errori suoi; che del Tasso pronunziò molto meglio che Despreaux non féce; che di gran lunga anteponeva l'*Aminta* al *Pastor Fido*, che dimostrava aver pienamente gustato la dolcezza del Petrarca; e che teneva, aver il Dante dopo la gotica barbarie adottato in Italia, non già l'aureo secolo, ma bensì il secolo d'argento. » (2)

Tutto ben detto; ma io non so perchè l'A. abbia del tutto dimenticato Giovanni Boccaccio, l'autore da cui il Dryden più tradusse e imitò, e di cui più lungamente trattò e discusse. (3)

Come critico delle cose nostre e del suo paese, il Dryden si rivelò veramente grande, benchè questa sua grandezza sia stata fino ad oggi ignorata, mal nota, o quasi del tutto negata. Solo da pochissimi anni in qua questi suoi meriti di

(1) IOHN EARLE, *English Prose, its elements, history and usage*, London, Smith, Elder e Co, 1890, p. 457.

(2) *Opere*, vol. VII, p. 361.

(3) Mentre nel citato vol. VII, (pp. 390-93) si riportano passi del Dryden, dove si parla del Caro, dell'Ariosto, del Guarini, di Dante, del Petrarca, non c'è un sol rigo che alluda alla conoscenza del Boccaccio. Eppure del gran prosatore italiano ei discorre abbastanza nella magistrale prefazione alle *Fables*, e ne tradusse e imitò novelle nei tre poemetti: 1° *Sigismonda and Guiscardo*; 2° *Theodore and Honoria*; 3° *Cymon and Jphygenia*. Cfr. J. DRYDEN, *The poetical works*, ed. by W. D. CHRISTIE, London, Macmillan, 1911, pp. 608 e sgg. Quando in Italia avremo uno studio su tale argomento ?

critico sono stati riconosciuti, ma in una forma da toccare l'estremo opposto. È stato detto, invero, che nella storia della critica letteraria egli meriterebbe di occupare il posto istesso che Dante e Goethe hanno nella poesia. Un po' troppo; ma il Saintsbury osserva non ingiustamente: « Può anche dirsi che è nel campo della critica che Dryden dimostra nel miglior modo quella facoltà originale che gli è stata spesso negata altrove. » (1) Giudizio questo, che in forma diversa ben arieggia quello che un secolo e mezzo prima era stato pronunziato dal nostro A.

Il Dryden nella magnifica prefazione alle *Fables* dice che il genio dei suoi conterranei è più atto a migliorare un'invenzione altrui, che a trovare immagini e fantasie nuove. Se così è, nessuno è più inglese di lui, perchè le sue opere migliori derivano in tutto o in parte, direttamente o indirettamente, nella sostanza o nella forma, dallo Shakespeare, dal Chaucer e dal Boccaccio. Confortato da questa coscienza ch' ei doveva avere delle proprie forze, concepì il disegno di tradurre Virgilio.

Non era nuovo in questo genere di lavori: già si era provato a tradurre Omero, Orazio, Ovidio, Lucrezio, Giovenale, Persio, Teocrito. Poteva dunque dirsi già un traduttore provetto, e la versione dell'Eneide doveva essere il coronamento dell'opera.

La traduzione fu cominciata sul principio del 1694 e pubblicata tre anni dopo, preceduta da una assennata Prefazione. Qui egli suggeriva ottimi consigli per tradurre bene; e di Annibal Caro, pur facendo le dovute lodi per il vigor della poesia e l'armonia del verso, chiama « l'Eneide italiana scandalosamente bassa, e il Caro, un pedestre poeta, che siegue bensì Virgilio il meglio che ei può, ma non cavalca mai con esso lui. » (2) Se non che, riprende argutamente il Nostro, il Dryden cade, sia pure in minori proporzioni, negli stessi errori ch'egli con tanta disinvoltura rimprovera ad Annibal Caro. Mentre, infatti, la versione del

(1) G. SAINTSBURY, *A History of English Criticism*, Edinburgh, Blackwood, 1911, p. 112.

(2) *Opere*, vol. VII, p. 359.

traduttore italiano supera l'originale di cinquemila cinquecento versi, quella del traduttore inglese la supera di tremila ottocento dodici: differenza, per quanto diminuita, ancor sensibile. Ancora: « *s'* egli, continua l'A., non oppone concetti affatto puerili a Virgilio, come il Caro fa; vi fa talora certe giunte, che ingrandendolo, lo infievoliscono; e talora devia egli pure dal senso, o almen dal senso dell'autore, il che per avventura è non men grave peccato. » (1) A confermare col fatto la giustezza delle sue osservazioni, il critico italiano analizza due passi della traduzione del Dryden, dai quali risulta, in modo evidente, l'alterazione, e lo sconcio apportato alla venustà dell'originale latino (2). A taluno parrebbe critica troppo sottile il rilevare le minime differenze, le più lievi sfumature, come fa il Nostro, nell'analisi di quei due passi; ma in questa critica fine e sottile si riconosce il criterio e il gusto, poichè i difetti gravi sono, secondo l'A., sensibili agli spiriti « anche i più grossolani ed inerti ».

Veramente il Dryden arreca a sua difesa molti luoghi dove ei dice d'aver voluto sviluppare il senso dell' autore senza aggiungervi nulla di suo; ma questo, osserva il Nostro, autorizzerebbe pure certe lungherie del Caro tanto biasimate dall'inglese. « Certa sobrietà e parsimonia di parole è appunto il carattere di Virgilio, come quello di Rubens è un franco pennelleggiare e toccar sicuro; e mal farebbe chi volesse tradurre Virgilio colla dovizia, dirò così, di stile d'Ovidio, come chi copiar volesse Rubens nella finita maniera di Guido. » (3) E il Dryden benchè sentisse tutta la difficoltà dell' impresa, e facesse tutti i suoi sforzi per superare la prova, non riuscì « con quella felicità nè con quella riputazione con cui Pope dappoi tradusse Omero. » Con tutti i difetti, inevitabili in lavori di questo genere, il Dryden lasciò agli Inglesi la migliore traduzione dell'*Eneide*; ma sentiva sempre in cuor suo l'amarezza del disinganno, affermando

---

(1) *Opere*, vol. VII, p. 362.

(2) *Ivi*, p. 363.—Uno dei passi è un'ordine di Giove a Mercurio, l'altro è la nota parlata di Anchise ad Enea nel sesto.

(3) *Ivi*, p. 367.

nella Prefazione « che coloro che chiamato hanno Virgilio il tormento de' grammatici, potevano altresì chiamarlo la peste « the Plague » de' traduttori, come colui che mostra ogni studio aver riposto in non potere appunto esser tradotto. (1) » Così l'A. chiude una lettera di Polianzio del Ermogene in data 23 novembre 1744; e quivi adduce una serie di ragioni, che, secondo lui, impedirono al Dryden di raggiungere la desiderata perfezione.

Anzitutto egli allude alla tarda età di oltre sessant'anni in cui il Dryden mise mano all'opera, età in cui col vigor fisico della persona se ne va anche l'estro poetico, non ostante che egli « per vero dire abbia più ch'altro poeta in vecchia membra sentito il calor d' Apollo. » Negli ultimi anni, infatti, continua l'A., ei compose le famose *Fables*, stimate dagli Inglesi, quanto dai Francesi quelle del La Fontaine, e la celebre ode di Timoteo ravvivata dalla musica divina di Benedetto Marcello.

Alla vecchiezza, sia pur fresca di forze, si aggiunga la fretta, chè la versione fu condotta a termine « in brevissimo tempo », nello spazio, cioé, di soli tre anni. Il gran calore che ei metteva nel primo getto della versione era seguito da ugual flemma nella revisione della forma; sì che pareva ch'ei non prendesse « gran fatto a cuore » un'impresa di sì gran mole, com' era quella che dava principio alla Romana gente. E questa lentezza era naturale, poichè ei s'era prefisso come precipuo intento del lavoro di « cacciar dalla sua casa l'ingrato volto della turpe povertà ». La storia insegna che quando l'artista è turbato da tale inquietudine morale, non può avere la calma necessaria a produrre una bell'opera d'arte. Il Nostro insiste, forse fin troppo, su questo punto, sembrandogli che il Dryden apprezzasse le ghinee del libraio « molto più che sian le lodi di Parnaso. » (2)

Tutte queste saranno buone ragioni, ma non bastano a spiegare l'insuccesso della traduzione. Accanto a queste che

---

(1) *Opere*, vol. VII, p. 376.

(2) *Ivi*, p. 374. — Stando a quando dice il Pope, la traduzione avrebbe fruttato al Dryden un 1200 ghinee.

potrebbero chiamarsi cause esterne, vediamo altre che si direbbero piuttosto di carattere intimo. Il Dryden, riferisce l'A., paragona, nel proemio della versione, la rima a un vento transversale, che poco o assai fa sempre deviare dal segno la saetta poetica. Cita in proposito qualche esempio per mettere in evidenza la lungaggine della traduzione che toglie vigore e grazia al concetto originale (1). La quale lungaggine, continua il Nostro, affatto contraria allo spirito dell'Eneide domina generalmente in tutta la versione, nonostante i monosillabi e le ellissi di che abbonda la lingua inglese, e nonostante quella sua licenza di mutilar le parole. E per questo il poeta inglese pose in fronte alla sua traduzione, come epigrafe eloquente, il verso di Virgilio:

Sequiturque patrem non passibus aequis.

Accanto alla rima, l'A. addita una ragione ancor più grave, e ripetendo un giudizio del Pope, dice che il Dryden non conobbe quell'arte così difficile nello scrivere in cui Virgilio era eccellentissimo, « l'arte di distornare » (2).

Se dunque la mancanza di un lavoro di ritocco e di rimaneggiamento è comune a tutte le opere del Dryden, più sensibile doveva tal difetto apparire in una versione, nata per giunta sotto cattiva stella, cioè sotto la pressione di dure circostanze economiche. Il poeta s'era avvicinato all'ara del Nume non « con quel religioso orrore, che inspirar dee la deità che vi presiede; ch'ella non è già volgare, ma bensì delle maggiori; e dovrebbe il Parnaso dinanzi al mantovano Dio tremare, come l'Olimpo trema all'imperial cenno di Giove. » (3) Così

(1) Ecco l'esempio con la rispettiva traduzione in rima:

« Naviget, haec summa est, hic nostri nuntius esto.
Bid him with speed the Thyrian Court forsake,
With this command the slumb'ring warrior wake.

Orbene la lungaggine causata dall'obbligo della rima toglie dignità al comando di Giove, così risoluto e vibrato nell' originale.»— Cfr. *Opere*, vol. IV, p. 701.

(2) *Opere*, vol. VII, p. 322.

(3) *Ivi*, p. 374.

l'A. traduce alcuni versi di un saggio ben noto del Conte di Roscommon sul modo di tradurre la poesia (*Essay on translated Verse*) e chiede venia al lettore se va a cercare precetti di retorica nella lontana Inghilterra; ma « sono anco questi una delle ricche ebelle produzioni di quel mondo ». (1) E invero nella stessa opera del Roscommon ei trova un precetto, che è la prima ragione dell'insuccesso del Dryden, e realmente « fa più ch'altro al nostro caso; ed è quello che chiunque a tradurre imprende, esaminar prima d'ogni altra cosa debba le proprie inclinazioni, e ben conoscere qual sia del proprio spirito la dominante passione; dopo il quale esame convien cercare un poeta il cui umore col nostro confacciasi ; a talchè sceglier bisogna un autor da tradurre, come si sceglie un amico con cui vivere. Il copioso e lussereggiante Dryden non potea adunque per avventura essere il traduttore del castigato e severo Virgilio » (2).

Se l'A. non era un filosofo di professione, possedeva a volte un occhio critico così acuto che sapeva penetrar nell'anima di un artista e scoprire le ragioni delle fantastiche creazioni dell'arte. La ragion vera dunque, secondo il Nostro, era una differenza profondamente psicologica di temperamento artistico tra il poeta antico e il poeta moderno; e non aveva torto, se dopo tanti studi, oggi si sente ripetere, per bocca del Saintsbury, intorno all'*Eneide* del Dryden che lo spirito della traduzione è del tutto diverso da quello dell'originale (3).

L'anima serena e maestosa del poeta Mantovano mal s'accordava con l'anima focosa e battagliera del poeta inglese. Il quale avrebbe fatto meglio a scegliere un poema di duelli e di battaglie, di guerre sanguinose tra Dei e semidei, uomini ed eroi, il poema dell'*Iliade*, forse. Pure, anche così com'è, la traduzioue dell'*Eneide* è la migliore che gl'Inglesi possano leggere e vantare tuttora, poichè i contempo-

---

(1) *Opere*, vol. VII, p. 368.

(2) *Ivi*, p. 367-68.

(3) G. SAINTSBURY , *Dryden* (*English Men of Letters*) , London , Macmillan, 1909, p. 147.

ranei di lui intuirono che « il nobile slancio del suo poetico stile riusciva a dominare il Virgilio delle *Georgiche* e il Virgilio dell'*Eneide.* » (1)

Con la veemenza dello stile, il Dryden riuscì dunque a vincere l'arte del savio gentil, rendendola più grave e più solenne. L'Addison forse questo intendeva dire, quando rivolgendosi al Dryden, cantava:

Thy lines have heighten'd Virgil's majesty. (2)

*
* *

Giuseppe Addison si provò, anch' egli, a tradurre l'*Eneide*, e ci lasciò un sol frammento del terzo libro in « blank verse », che voleva essere un'imitazione, se non una caricatura dello stile del Milton. Ma l'A. riferisce un passo di detto frammento per dedurre che neanche l'Addison aveva saputo frenare abbastanza « il britanno Pegaso ». Il passo in questione è la storia del greco Achemenide, che sfuggito ai Ciclopi, in Sicilia, prega caldamente i Trojani, affinchè lo portino sulle loro navi, e lo aiutino a fuggire così da quei mostri e da quella terra crudele. La parlata è infiorata di tanti poetici ornamenti da alterare in modo sensibile l'originale. « Achemenide, soggiunge il Nostro, presso Virgilio ingenuamente confessa essersi greco, e di quegli che a Troia furono; e questo per non incorrere nello sdegno dei Troiani, che poteano venirne d'altronde in chiaro, e punirlo poi se non altro di menzogna. Ed Achemenide presso Addison, supplice e meschino, magnifica con importuna iattanza la gloria dei Greci, e le calamità de' Troiani, onde debbano le sue parole quelli ributtare, che avesse mai lo stato suo dolente a pietà commosso. Tale si è l' esempio di colui, il quale,

(1) A. W. Ward, *The Cambridge history of English literature,* vol. X.

(2) Cfr. *The Miscellaneous Works of* Joseph Addison, by A. C. Guthkelch, London, G. Bell, 1914, vol. I, p. 3. Da una poesia in lode del Dryden (1693), dove sono ricordate tutti i classici Latini tradotti dal poeta inglese.

dotato altronde di squisitissimo giudizio, volle inconsideratamente alzar sopra Virgilio il volo. » (1)

Ripetiamo che la versione del detto frammento mirava più che altro a far la parodia dello stile del Milton; e l'Addison, invero, racconta il Nostro, udendo un giorno chiamare il *Paradiso Perduto*, poema eroico, « sia, rispose, sarà dunque un poema divino » (2). È questo uno dei motti di spirito dell'autore dello *Spectator*, che nel suo umorismo rivela un vivo malumore contro l'Omero Inglese.

Anche altre volte l'Addison si rivelò cattivo traduttore. L'A. riferisce un gentilissimo distico dell' *Antologia* sulla Venere di Prassitele e la relativa traduzione inglese dell'Addison, e osserva giustamente che l'inglese nella sua traduzione per averlo voluto vestire di rime lo ha contraffatto « quasi egli avesse messo una gonnella inglese sulla greca nudita dell'originale. » (3) Maggiore contraffazione, secondo

---

(1) *Opere*, vol. VII, p. 322.—Perchè si possano valutare direttamente le osservazioni dell'A. è opportuno conoscere l'originale latino e la traduzione inglese e italiana.

. . . . . me Donais e classibus unum
Et bello Iliacos fateor petiisse penates.
'Tis true I fought among Greeks, that late
With sword and fire overturn'd Neptunian Troy,
And laid the labour of the Gods in dust.

Anch'io pugnai coll'oste greca, è vero,
Che pur dianzi di ferro e foco armata
L'alta Nettunia Troia a terra sparse
E il sudor de gli dei ridusse in polve.

(2) *Ivi*, p. 33.

(3) Ecco il distico greco e la traduzione inglese:

Γυμνὴν εἶδε Πάρις με καὶ Ἀνχίση, καὶ Ἄδώνις
Τοὺς τρεῖς οἶδα μόνους Πραξιτέλης δε πόθεν.

Anchises Paris and Adonis too
Have seen me naked, and expos'd to view
All these I frankly own without denying;
But there was this Praxiteles been praying ?

l'A., avrebbe l'Addison apportato ad alcuni spiritosìssimi versi di Ovidio (1).

Se l'Addison fè cattiva prova nelle traduzioni, altri che tentarono tradurre le cose sue fecero una prova anco peggiore. L'A., invero, non risparmia parole aspre all'indirizzo del Salvini, che osò cimentarsi a volgere nel nostro idioma la bella *Epistle from Italy* a Lord Halifax, « in cui con tanta poesia e verità insieme si cantano le lodi d'Italia, dall' Inglese chiamata *classica terra.* » (2) Il Salvini si addossò un carico, continua il Nostro, degno di poeti da anagrammi o da acrostici, poichè volle fare una versione che non eccedesse, nè pur d'un verso l'originale; il che solo ad arguirla è bastevole d'inaudita e di puerile (3). Per illustràre con un esempio la grottesca versione, l'A. riporta un luogo, degno se non di flagello, della scutica almeno dell' inglese Prisciano (4).

---

(1) I versi sono i seguenti con la relativa versione :

Mars videt hanc, visamque cupit, potiturque cupitâ,
Et sua divinâ furta fefellit ope
Somnus abit: jacet illa gravis; jam scilicet intra
Viscera romanae conditor urbis erat.

The God of war beheld the Virgin bye,
The God beheld with a Lover eye,
And by so tempting an occasion press'd
The beauteous Maid, whom he beheld, possess'd:
Conceiving as she slept, her fruitful womb
Swell'd with the founder of immortal Rome.

(2) Cfr. *Opere*, vol. VII, p. 284.

(3) *Ivi.*

(4) Ecco il passo in proposito : « Rivoltosi Addison a lord Halifax con oraziano modo di urbanità cioé e di poesia insieme condito, dice :

Oh cou'd the Muse my ravish'd breast inspire
With warmth like yours, and raise an equal fire !
Unnumber'd beauties in my verse sho' ud shine,
And Virgil's Italy shou'd yeld to mine,

che il Salvini traduce a questo modo :

Dagli esperimenti delle versioni passiamo alle opere originali. Sorvolando su qualche magro cenno delle sue *Remarks on Italy*, e sulle idee che l'Addison derivò, per l'educazione della gioventù, dal celebre *Dialogue on Medals,* è meglio accennare a una canzone e soffermarsi alla sua tragedia *Catone.*

La canzone è quella in lode dei Reali d'Inghilterra; e l'A. istituendo un confronto tra questa e quella famosa del Caro in lode degli Estensi, fa vedere giustamente quanto la seconda ceda alla prima. « E di quanto mai non è ella inferiore a quella cotanto felice ed ingegnosa, e dagli Inglesi a ragion commentata, che fa il Signor Addison fra i Reali d'Inghilterra, da Carlo secondo fino al primo Giorgio discendendo, e alcuni dell'antichità, talchè pare la greca mitologia tipo essere della storia britannica (1). »

La tragedia *Catone* che tanta fama e popolarità meritò all'Addison presso i contemporanei, anche dai posteri è stata considerata quasi un capolavoro del teatro tragico.

L'A., per provare quanto dello spirito romano riviva e si continui nell'anima inglese, riproduce due luoghi salienti di essa tragedia. L'uno è la fiera risposta di Catone all'inviato di Cesare per trattare della pace. « Fa che Cesare sappia qual sia il prezzo e quali siano le condizioni dell'amicizia. Digli che licenzi le sue legioni, che restituisca la libertà

Oh! l'estatico mio petto inspirasse
Musa con un furor simile al vostro!
Infinite bellezze avria il mio verso,
Cederia di Virgilio a quel l'Italia;

e che doveva essere a quest'altro modo tradotto, se non per conservar la poesia, la sentenza almeno dell'originale:

Oh! accender degni di tua bella fiamma
Nel petto mio qualche scintilla Apollo!
Miei versi allor le belle ausonie piagge
Mio canto avran di nuova luce aspersa;
E forse anco alla mia ceder vedrai
Di Virgilio l'Italia i primi onori. »

Cfr. *Opere,* vol. VII, p. 285.

(1) *Ivi,* p. 332.

alla repubblica, che sottometta le sue azioni alla pubblica censura, e stia alla sentenza di un senato romano: faccia questo, e Catone è suo amico. » Anzi egli oserebbe, una volta accettate queste condizioni, fare ancora di più, spingere cioè l'amicizia sino a prender le difese di lui. « Benchè in difender rei e in colorir delitti non si adoperasse in niun tempo la voce di Catone; monterò io medesimo i rostri in favor di Cesare, e farò di ottener dal popolo il suo perdono ». (1)

L'altro luogo, ancor più eloquente e solenne, è un passo dell'atto quarto, dove si dice che Catone avendo appreso da suo figlio Porzio, che l'altro figlio Carco era stato preposto alla custodia della città, mentre i Numidi tumultuavano « Ahimè!, interrompe Catone, che ha egli fatto? Ha ceduto, ha abbandonato il posto? No, risponde Porzio, combattè lungo tempo e bravamente alla testa di pochi contro le schiere dei nemici; ma cadde finalmente oppresso dalla moltitudine. Io son contento, risponde Catone: grazie agli dei, mio figlio ha fatto il debito suo.

Thanks the Gods! my boy has done his duty:

Dove il naturale di quel « boy », ragazzo, accresce di molto il sublime di questo luogo, non esprimendosi altrimenti Catone alla morte del figlio, che si facesse nei casi più ordinari della vita. » (2)

Sembra che l'A. veda nella tragedia soltanto i sensi di alta romanità, che spirano da ogni scena, e opportunamente conclude: « Questa tragedia scritta come le antiche tragedie con fine politico, spira da ogni sua parte l'austerità antica: e benchè l'Addissono, per condiscendere all'usanza del teatro moderno, vi abbia introdotto l'amore, « tempora quamquam sint inimica toris »; non ha però rappresentato Catone innamorato, come ha fatto il Cornelio di Sartorio e il Pradon dell'istesso Regolo. E una tale azione teatrale ha ben potere di esprimere dagli occhi inglesi, come dice il Pope, delle lagrime romane (3). »

---

(1) *Opere*, vol. IX, p. 318.
(2) *Ivi*, pp. 318-19.
(3) *Ivi*, p. 320.

Veramente, altrove pronuncia un giudizio ben diverso della tragedia, e tale che si trova in aperta contraddizione con questo. Dice, infatti che dal teatro francese ha derivato non tanto la regolarità classica, quanto la sconvenevolezza di quegli amori, con cui è venuto a guastare « uno dei pochissimi drammi moderni, in cui lo stile è veramente tragico, e i Romani parlano romano e non spagnuolo ». (1) Bastano questi giudizî contradittorî per dedurre che l'A. non ha compreso la vera efficacia esercitata dal teatro francese sull'arte dell'Addisson, efficacia che consiste nella semplicità, nella naturalezza, nella eleganza dello stile, per cui egli riesce uno dei più grandi maestri della bella forma nella più pura lingua inglese.

All'occhio critico del letterato veneziano sfugge la valutazione intima dell'opera, che, invero, è ben povera cosa: l'azione langue per tutto il corso del dramma, e però il recente biografo dell'Addisson riconosceva nel suo genio « essentially undramatic bent » (2). La fortuna della tragedia si spiega, come ha accennato il Nostro, col « fine politico » che pervade tutta l'opera, e che rispondeva all'indole dei tempi agitati dalle aspre lotte di Whigs e Tories, e all'alta carica dell'autore, quale Segretario di Stato. Oggi, che il fine politico non ha più ragion d'essere, la tragedia riman sempre nell'alta considerazione dei dotti, come dice il Macaulay, per l'« excellent dialogue and declamation. » (3)

*
* *

Il prologo al *Catone in Utica* fu scritto, con parole di alta lode, da un giovane ventenne, che presto splenderà come una delle stelle più luminose del Parnaso Inglese, cioé da Alessandro Pope.

Sventuratamente l'amicizia tra l'Addison e il Pope, nata

---

(1) *Opere*, vol. IX.

(2) W. J. COURTHOPE, *Addison* (*English Men of Letters*), Macmillan, London, 1909, p. 122.

(3) C. B. MACAULAY, *Essays*, Longmans, Green and Co., 1906, p. 731.

con la suddetta tragedia si mutò ben presto per la stessa opera nella più fiera inimicizia.

Anche il Pope fu noto e caro all'A., il quale ebbe occasione di conoscere personalmente il poeta Inglese a Londra, di pranzare con lui in casa di mylord Burlington, e di fargli frequenti visite nella sua villa di Twickenam, lungo il Tamigi, dove il poeta tra i fiori, la solitudine e gli agi passava gli ultimi anni.

In cima alla sua biblioteca, racconta il Nostro, il Pope aveva sospeso il ritratto di Omero, come segno di ammirazione per l'arte e di gratitudine per le sonanti sterline che gli aveva fruttato la traduzione dell'*Iliade*. In mezzo al suo giardino aveva fatto elevare un piccolo colle ch' ei soleva chiamare il suo Parnaso. E lo spirto delle vergine Muse, l'amore e la stima dei più gran signori del Regno Unito, contribuivano per la loro parte a consolare la cadente vecchiezza dell'illustre poeta. « Vivente ebbe la gloria di vedere il suo ritratto, come quello del Neutono, per insegna a più d' una bottega; e morì onorato e pianto tra una nazione, che s'intende di ogni sorta di valore. » (1) Pianto di lacrime e onorato di lodi, anche dal nobile Conte italiano.

Aprendo il poderoso trattato del *Newtonianismo per le dame,* incontriamo nelle prime pagine il nome del poeta inglese. L'autore, invero, per invogliare la Marchesa di F.... a discutere di studî di filosofia e di scienza, non sa trovare altri che il Pope. Un giorno, conversando con lei intorno alla letteratura inglese, egli uscì a dire alcuna cosa del Milton, del Dryden, « e singolarmente del Pope in cui vede l'Inghilterra il suo Orazio, e il cui stile è di tanto ingagliardito dalla filosofia. » (2) Allora l'A., visto l'interesse e il diletto che la signora Marchesa prendeva a quella discussione, prese un volume del Pope, e cominciò a leggere « un'ode in lode della musica », quella, cioè, *On St. Cecilia's Day.* Il Conte la leggeva e commentava alla meglio, e la Marchesa l' ascoltava ammirata, ma ruppe il silenzio « appena che io ebbi finito di

(1) *Opere,* vol. X, p. 14.
(2) *Ivi,* vol. I, pp. 13 e sgg.

leggere quel luogo *mentre con note tarde e allungate spira l'organo profondo maestoso solenne.* O quanto vivamente, diss'ella, è espresso e caratterizzato quello istrumento. Io l'ho udito veramente suonare, e parmi averlo tuttavia negli orecchi.» Il letterato italiano ammirava ugualmente quell'ode, e ne sentiva anche, traverso le melodiose strofe, la stessa armonia imitativa, poichè « certo quel profondo, quel solenne, e gli altri aggiunti usati dal Pope, sono altrettanti colori, o piuttosto sono quegli ultimi tocchi, che avvivano la poesia, e rendono veramente presenti e sensibili le cose. » (1)

Sulle caratteristiche dell'arte del Pope torneremo più innanzi; ora passiamo ad esaminare le maggiori sue produzioni, studiate dall'A.

È noto che il poeta, appassionato ammiratore e studioso di Orazio, negli ultimi anni di sua vita, intraprese « quelle così belle imitazioni che basterebbero esse sole a qualificarlo per il più gran poeta che sia sorto in Inghilterra. » Veramente, per quanto belle, esse sarebbero troppa poca cosa a meritargli il solo titolo di grande; ma il Nostro, nell'eccesso della sua ammirazione giunge a dire che il poeta inglese non ha solo « uguagliato ma in alcuni luoghi migliorato eziandio » il poeta latino. (2)

Per addurre una prova, fa una mezza dissertazione su due semplici versi:

Urit enim fulgore suo, qui praegravat artes
Infra se positas, extinctus amabitur idem.

Secondo l'A. è un grave difetto questo accozzamento di due metafore pugnanti insieme, urere et praegravare. « Voi ben sapete: e chi nol sa? che una metafora bisogna continuarla. Ogni libro di poetica contiene questo precetto elementare. » Orazio, continua il Nostro, avrà avuto le sue

(1) *Opere*, vol. I, p. 13. Cfr. F. VIGLIONE, *Di alcune relazioni di A. Mazza con la letteratura inglese*, in *Fanf. d. dom.*, 22 gen. 1911. Si discorre anche dell'ode del Pope.

(2) *Opere*, vol. IX, p. 373, e Lett. al signor N. N., in data Venezia, 4 maggio 1754.

buone ragioni per allontanarsi questa volta dalla regola, e una, certo potente, sarebbe stata la impossibilità di trovare l'espressione adatta; sicchè, se il poeta Venosino avesse avuto più lunga vita avrebbe con ogni probabilità corretto in meglio questo luogo. È una piccola macchia, che non doveva offendere « quella purissima porpora ». Orbene, il Pope nella sua imitazione, ha saputo appunto togliere questo contrasto d'immagini, continuando, come ha fatto, la metafora.

Oppress'd we feel the beam directly beat
Those suns of glory please not till they set.

Certo, anche a questi versi si potrebbe rivolgere qualche appunto; ma, almeno è evitato il difetto più grave che si riscontra nell'originale latino. « Quelle espressioni di Pope bisogna misurarle al modulo del gusto, ch'è sempre incerto, laddove quel vizio di mutar metafora nella stessa immagine si misura al modulo della ragione, che è certo e invariabile in ogni tempo e appresso qualsivoglia nazione. » Non v'é poeta latino che abbia avuto l'onore di avere tanti traduttori e imitatori, quanti ne può vantare Orazio, e nondimeno ei se li lascia tutti a gran distanza. « Quello, secondo il Nostro, che ne ha lo spirito più di qualunque altro, è senza dubbio Pope, e ben si può dire che se Orazio avesse parlato inglese, non avria parlato con altra lingua che con quella di Pope. » (1)

Un giudizio così sicuro e reciso si direbbe il risultato di un lungo e maturo esame sulla poesia e sul carattere de' due poeti. Ma il vero è che l'A., a somiglianza del Baretti e del Gozzi, giudicava, guidato più dal suo gusto e dalle impressioni sogettive, anzichè da un complesso di principî e di teorie di critica letteraria. Questo basterà a spiegarci come e perchè in altri luoghi delle sue opere l'A. esprima giudizî diversi da quello precedente intorno alle imitazioni Oraziane del Pope. Mentre il poeta latino, ei dice, « nello

---

(1) *Opere*, vol. IX, p. 277.

stesso sentimento passa rapidamente da metafora a metafora, il poeta inglese vi s'indugia troppo, e la metafora è forse troppo condotta all' allegoria. Orazio riconosce l' error suo; ma troverebbe nella correzione troppo di aggiustatezza. » (1) Forse questo giudizio così diverso dal primo dovette essere scritto dopo di quello, con maggior calma e riflessione; poichè, esso non si arresta qui, ma continua in forma ancora più aspra e contraddittoria. « Pope ha fatto grandissimo studio sopra Orazio, ma il suo naturale non si confaceva con quel poeta. Rade volte e non mai egli mostra la giocondità di Orazio. Assai spesso dà nelle invettive di Giovenale, e nella severità di Persio. » (2)

Chi invero, per mezzo della *Dunciad* aveva fatto strazio dei suoi nemici con l'arma dell'ironia, del sarcasmo, e dell'invettiva, poteva avere, meno d'ogni altro, lo spirito bonario di Orazio che sapeva cogliere con indulgenza le contraddizioni della vita umana. Il Johnson, elevando a un principio generico quello che per l'A. era un fatto individuale, scrive, per ispiegare l'insuccesso di queste imitazioni. « Tra le immagini Romane e i costumi Inglesi vi sarà un irreconciliabile dissomiglianza. » (3) No; la dissomiglianza, il modo diverso di concepire e di sentire non era tra i Romani e gl'Inglesi, ma tra la mentalità di Orazio e del Pope, sì che quelle imitazioni, pur essendo una bella cosa, non possono essere tali da uguagliare o superare l'originale, come vorrebbe pretendere l'A. Meglio si espresse un critico dei tempi nostri, chiamandole « something less and something more than translations. » (4)

Lodi anco maggiori l'A. intesse al famoso poemetto *The Rape of lock* (1712). Comincia col chiamarlo « il più bel poe-

---

(1) *Opere*, vol. VII, p. 11. Dai *Pensieri diversi*.

(2) *Ivi*.

(3) S. Johnson—*The lives of English Poets* (*The World's Classics*), Oxford, University Press, vol. II, p. 483.

(4) E. Bensley, in *The Cambridge History of English Literature*, vol. IX, 1912, p. 86.

metto che mai sia stato scritto » (1), e scendendo a un esame particolareggiato, in una lettera del 4 ottobre 1759 ad A. Paradisi, giudica leggiadrissima l'operetta, monda dai difetti generali dell' arte del Pope. « Lo spirito la vivifica, non la opprime; è un corpo ben nutrito, non pletorico, dirò così. Le deità che ha mescolate in quel poemetto, « the machinery », sono talmente adattate al soggetto che la fantasia del poeta trasporta il lettore in un mondo, dove tutte le proporzioni sono geometricamente serbate, non meno che nel *Gulliver* dello amico suo Swift ».

Veramente il lavoro si presentava più agile nel primo getto, in due soli canti; e divenne un po' grave e pletorico, quando, per migliorarlo, fu portato a cinque canti. Vi si volle introdurre il mondo soprannaturale di silfi e gnomi; ma l' è un mondo che ci porta nel lontano Oriente dell'Impero Celeste, mentre doveva rimanere a Londra, o passare a Parigi. Questo per il contenuto, e per la forma il Nostro eleva ancora d'un tono le lodi. « Pare, ei dice, che la lingua medesima inglese vi sia più piana più dolce più armoniosa, prenda qualità e color dal soggetto. È molto superiore, e per l' invenzione e per ogni altro rispetto, al per altro gentil poemetto dell' altro suo amico Gay, intitolato il *Ventaglio.* » Per la forma il poemetto è certamente una delle cose più squisite e delicate che possa vantare la letteratura inglese, onde giustamente l'Hazzlit lo ha chiamato un'opera di filigrana. (2) Ma invece di ricordar il *Ventaglio* del Gay, poteva l'A., per mantenere l' altezza del confronto, richiamare alla memoria l'epistola del Dryden alla Duchessa di Ormond.

La conclusione a cui giunge l'A. tradisce la sua coltura. « Non hanno, ei dice, gli altri Francesi niuna opera da contrapporre a questa: essi che nel paese delle gentilezze pur tengono il campo, ed egli dee quasi parere così strano, che tra gl'Inglesi sia nato il poema più galante che ci sia. » (3)

---

(1) *Opere*, vol. X, p. 110. Lett. a B. Rutheford in data 19 marzo 1762.

(2) W. Hazlitt, *English Poets,* London, Bell & Sons, 1908, p. 96.

(3) *Opere*, vol. X, p. 12.

È un po' troppo! Si vede che il galante Conte trovava parte di sè stesso in quel poemetto, e scriveva sotto l'impressione del gran favore popolare ch'esso aveva destato, alla sua prima apparizione.

Ma anche allora non mancò chi ne portasse un giudizio severo, e fu proprio una Dama Francese che restituì, dopo la lettura, il poema all'autore esortandolo ad imparare piuttosto a vivere. Il Taine, che racconta l'aneddoto, rivendica alla sua patria la originalità e la genialità della poesia del gran mondo, e dice che gl'Inglesi « n'ont jamais attrappé la véritable ton des salons. Pope est come eux », anzi qualcosa di peggio. « Prenez l'ensemble du poème; c'est un buffonerie en style noble. » (1) L'eminente critico francese doveva essere di cattivo umore quando scriveva così, e benchè non manchi tra i moderni chi ancora condivida la severità d'un tale giudizio, a me sembra più equo di tutti Leslie Stephen, il quale conclude col dire che il *Riccio rapito* ha il merito che s'appartiene a qualunque opera d'arte che esprime nella forma più elegante il sentimento caratteristico di una data fase sociale, a un' opera deficiente in molti dei più nobilitanti influssi, e nondimeno una in cui le arti della società rappresentano il più alto grado di un senso arguto, affinato in un vivido ingegno (2).

Se l'A. avesse potuto leggere questi giudizî, o meglio, se avesse riflettuto più lungamente prima di pronunziarsi, avrebbe certo misurato le sue lodi, e non avrebbe mai detto che quest'operetta giovanile è esente dai difetti dei lavori dell'età matura, ch'egli stesso altrove rileva con manifesta compiacenza. « Egli pecca, dice l'A., di troppo sangue, si esprime egli stesso, parlando di quegli autori che hanno troppo sangue:

For works may have more wit, than doe's, em good
As bodies perish thro'excess of blood.

(1) H. Taine, *Histoire de la littérature anglaise*, Paris, Hachette, vol. IV, p. 373.

(2) Stephen Leslie, *A. Pope* (*English Men of Letters*), London, Macmillan, 1914, p. 42.

Non dà tempo al lettore, non gli dà sosta, accumula pensieri sopra pensieri, immagini sopra immagini. Le sue poesie, massimamente le giovanili, rassomigliano a quelle architetture, in cui tutti i membretti sono intagliati, senza che tramezzo ve ne sia niuno di netto, dove l'occhio riposi. E la antitesi, figura bellissima per sè, quando nasce dal soggetto, ed è sobriamente usata, ingenera talvolta appresso di lui, non poco di sazietà » (1). Giudizio sereno e anche giusto, se un critico estetico della forza del Taine, dopo oltre un secolo, non sapeva diversamente giudicare l'arte del Pope: « En effet, ici tous les mots parlent; il faut lire chaque passage lentement; chaque épithète est un résnmé; on n'a jamais écrit d'un style plus serré. » Tale stile era l'espressione d'una mente sintetica e nutrita di studî di filosofia; e la tendenza moraleggiante era tra le prime cagioni della sazietà di quell'arte. Ancora, l'abitudine al tono declamatorio, alla descrizione dei minimi particolari, alla cura eccessiva della bella forma, finivano per ingenerare un senso di stanchezza e di noia.

A. Pope è l'ultima espressione di quella scuola classica che, cominciata nell' evo medio, messa per vie nuove nel Rinascimento e continuata per due secoli con varie vicende, raggiunse con lui la vetta più alta, o come dicono gl' Inglesi, toccò con l' arte del Pope il suo « acme ».

Uno degli amici più sinceri e più affezionati del Pope fu il Dr. Jonathan Swift, allo stesso modo che una donna Lady Mary Wortley Montagu, fu uno dei nemici più accaniti. L'A. era uno appassionato studioso dei libri dell'uno e dell'altra, e più d' una volta ebbe occasione di esprimere il suo giudizio sull'opera letteraria d'entrambi.

Del Swift il Nostro leggeva non solo gli scritti, ma volle tradurre un frammento di un breve saggio, che ben meritava il titolo che l' autore soleva dare alle sue cose:

(1) *Opere*, vol. X, p. 10. Dalla cit. lett. ad A. Paradisi.

« vive la bagattella ». Il novello traduttore, scriveva infatti il 15 aprile 1745 al conte Giammaria Mazzucchelli : « Io le trasmetto una traduzione, o piuttosto libera imitazione d'uno scritterello inglese del famoso dottor Swift, ch'è una caricatura di quegli autori che per nulla attendono ne' libri quello che promettano nelle prefazioni (1). » Lo scritterello è il *Saggio trittico sulle facoltà della mente umana* (*A tritical Essays upon the faculties of the mind*), pubblicato dall'autore la prima volta nel 1708; ed egli afferma d'avervi speso intorno assai di tempo, e vorrebbe che fosse tenuto dal pubblico come la maggior prova della sua capacità intellettuale. Comincia con l'esprimere la sua indignazione per alcuni « scrittori di saggi e di discorsi morali con quelle loro filastrocche di luoghi comuni, con quelle loro citazioni dozzinali, e con quel perdere di vista che, fanno tuttavia l'argomento » (2). Da questi errori il Swift si guarda bene nel suo *Saggio*, e anzi ha l'audacia di proporlo agli altri come esempio da imitarsi. Alcuni forse chiamerebbero superbia quest' audacia, a noi invece sembra un segno di quella « sincerità » di pensiero e di sentire, che è, secondo parecchi critici, la sola qualità che eleva il dr. Swift fra gli scrittori di prima classe.

Comunque voglia giudicarsi questa sua audacia, « bellissima » è detto dal Nostro il metodo con cui l'argomento è condotto ed esposto. « E da quel profondo erudito ch'egli è, non lascia nella penna il « veni vidi vici » di Cesare, la risposta fatta da Demostene a chi gli domandava, quali fossero le parti dell'oratore; e simili altri tratti reconditi. Non ammetteva quelle facezie, che il « vacuo si da nella testa di un critico, e « il moto perpetuo nella lingua di un ciarlone », nè la comparazione delle leggi col ragnatello; dove i moscherini rimangono, e i mosconi lo sfondano » (3). Pensieri e immagini questi che parrebbero strani, ma essi son comuni alle opere del Swift, specialmente a quelle del periodo della

---

(1) *Opere*, vol. XIII, p. 337.

(2) *Ivi*, vol. IX, p. 56. La traduzione va da questa pagina sino alla 61.ª

(3) *Ivi*, vol. IX, p. 62.

sventurata vertigine mentale che fu tra le più forti ragioni della sua misantropia. Ma nell' arte di lui vi sono virtù che fanno sparire le ombre e le penombre; e se è vero, come subito dopo dice l'A., che « artis est celare artem », l'autore dei *Viaggi di Gulliver* ebbe in grado altissimo questo segreto, come pochi altri dal Dryden al Wordsworth, per questo ei meritò d' esser detto il Prometeo della letteratura inglese nella prima metà del sec. XVIII (1).

La dissertazione così viene lumeggiata di nuova luce, e l'A. conclude: « Con tal caricatura il dottor Swift rende i cattivi scrittori della sua nazione assai più ridicoli che non avrebbe potuto fare col più sensato ragionamento contro di loro » (2). Tutto ben detto: ma tralasciando di osservare che l' A. avrebbe potuto tradur meglio l' originale inglese, egli esce in un giudizio finale, allora molto in voga, secondo il quale il Swift fu chiamato, e non a torto, il Luciano dell'Inghilterra (3). Veramente la veemenza e l'impeto della passione, specialmente politica dell'ardente Whig contrasta apertamente con l'ironia e la serenità classica del satirico di Samosata.

---

(1) E. Gosse, *A History of Eighteenth Century Literature*, London, Macmillan, 1912, p. 380.

(2) *Opere*, vol. IX, p. 62.

(3) Basta dare un' occhiata all' originale e alla traduzione per convincersi che si poteva far molto meglio. Cfr. *The works of* Jonathan Swift, London, Bathurst, 1751, in 14 voll. Cfr. vol. IV, pp. 176 sgg. È questa la prima e più compiuta edizione delle opere del Swift, e oggi manca ancora una nuova edizione complessiva di prose e poesie. Spesso è capovolto, senza necessità, l'ordine del periodo, ond' è che avviene di trovare nella versione un periodo cominciare con le ultime parole dell'originale. A volte non si traducono intere proposizioni, forse perchè erano di non facile intelligenza, altre volte si aggiungono, di sana pianta, dei pensieri e dei versi, che non figurano affatto nel testo, nè raro è il caso d'incontrare anglicismi troppo rudi, come, ad es. *concozione* per « cottura ». Vero è che l'A. afferma di aver voluto fare una libera imitazione più che una traduzione; ma questa è la solita sfuggita a cui ricorrono tutti i traduttori che sentono di doversi far perdonare l'ignoranza della lingua che imprendono a tradurre. Nondimeno l'A. é sempre scusabile, essendo egli stato uno dei primi a conoscere e diffondere tra noi la lingua e letteratura inglese.

Meglio, per il carattere appunto del suo spirito focoso e battagliero, è stato ravvicinato, dal suo moderno biografo, all'autore del *Hudibras* (1).

Egualmente inesatto è il giudizio che pronunziò, esagerata la stima che l'A. nutrì per la suddetta Lady Montagu, primogenita del Duca di Kingston. Ei comincia col dire che le « donne inglesi superano nello ingegno quelle della terra ferma ». Nell'ingegno no, ma nella coltura e nella passione di tutte le cose belle, per cui si forma intorno a loro un'atmosfera intellettuale che feconda meglio che altrove il loro ingegno. Non c'è altra nazione che possa annoverare tante donne letterate, quante ne può vantare l'Inghilterra; anzi si può dire che la letteratura femminile sia una creazione, una virtù singolare del genio anglo-sassone. Nella storia letteraria del s. XVIII l'apparizione di queste amazzoni del pensiero è oltremodo significativa, e dà alla coltura inglese di quel periodo una spiccata impronta nazionale. La nobile Milady Montagu occupa uno dei primi posti.

L'A. per addurre una prova dell'ingegno arguto di lei riferisce quest'aneddoto: « Raccontasi dello spiritoso Steele, il quale ebbe tanta parte ne' quattro celebri libri periodici che uscirono al tempo suo in Londra, l'*Inglese*, il *Tutore,* lo *Spettatore* e il *Ciarliere,* che il giorno stesso, che entrò da prima nel Parlamento, entrò anche in frega di brillare per la eloquenza. Trattavasi quel dì una materia di cui egli non bene era informato. Sopra di che disse argutamente milady Montagu, che per poco che si fosse col suo « tutore » consigliato « l'inglese » avria imparato, che pur dovea lo « spettatore » aver la mano del « ciarliere » (2). L'invenzione non poteva essere più caustica per un Parlamentare, che teneva anche ad essere scrittore; ma il Nostro rese omaggio, anche maggiore, alla coltura e al giudizio di Mylady, con inviarle un suo breve

---

(1) STEPHEN LESLIE, *Swift* (*English Men of Letters*), London, Macmillan, 1909, p. 205.

(2) *Opere*, vol. IV, p. 507.

saggio sopra gli antichi e i moderni, e col chiamar lei arbitra a decidere quale dei due gruppi di scrittori abbia il vanto della dottrina e dell'ingegno. « Mercè la molta vostra lettura e i molti viaggi da voi intrapresi, sono da voi ragguagliati con la giusta bilancia di un sapere libero da ogni prevenzione il valore di ciascun secolo, e di ciascun paese; di quanto hanno scritto di migliore gli antichi avete fatto conserva nella mente; e di quanto scrivete voi, Milady, fanno già tesoro i moderni, e molto più il faranno coloro

Che questo tempo chiameranno antico » (1).

Più che donna colta e amante di viaggi, la Montagu fu creduta ai suoi tempi degna dell'alloro poetico, e il Nostro non risparmia lodi alla Musa di lei. Dice invero che ella arricchì la sua lingua « di moltissime belle composizioni », di cui ricorda un'ode alla luna « di atteggiamento greco. La voltò l'abate Conti in verso italiano; e una tal versione fa nascere negli amanti della poesia inglese maggior desiderio di vederne l'originale ».

Veramente la versione fa nascere tutt'altro desiderio, ma riportiamo pure, come fa lui, l'originale:

Thou silver Deity of secret Night
  Direct my footsteps through the woodland shade;
Thou conscious witness of unknown delight,
  The lovers guardian, and the Muses aid,
By thy pale beams I solitary rove,
  To thee my tender grief confide;
Serenely sweet, you gild the silent grove,
  My friend, my Goddess, and my guide.
Even thee, fair Queen, from amazing height
  The charms of young Endimion drew
Veil'd in the mantle of concealing night
  Vith all thy greatness, and thy coldness too.

Anche alla mente d'un profano l'ode si presenta con un atteggiamento più romantico, che greco: le immagini, le espressioni,

---

(1) *Opere*, vol. IX, pp., 312-13.

perfin le frasi, fanno presentire il romanticismo di cui apparivano, dovunque, segni forieri, già manifesti nella prima metà del s. XVIII, quando l'ode fu scritta. Non bastano i richiami di Deità, di Endimione, e un'apparente semplicità di stile a dare un'atteggiamento greco alla poesia. Di quell'arte classica manca, nel caso nostro, lo spirito vivificatore che difficilmente poteva trovarsi in una donna, e della tempra della Montagu. La versione del Conti fa nascere il desiderio dell' originale inglese, non per la sua bontà, ma per l'alterazione troppo sensibile che di quello egli ha fatto (1).

Riassumendo con un giudizio sintetico l'opera poetica della nobile milady, il generoso Conte giunge a dire « che di pari con Saffo è da mettersi mylady Montaigu. Tiene ella nel Parnaso inglese onoratissimo luogo. Ardì giostrare col medesimo Pope; e si può dire di lei quello che dice Virgilio di Pentesilea :

> Bellatrix, audetque viris concurrere virgo. » (2)

Lasciando stare la vertenza di lei con il Pope, in cui a-

---

(1) Ecco la versione :

> Della notte secreta argentea Diva
> Custode degli amanti, e delle Muse
> Fautrice, reggi me ne' boschi oscuri.
> Da' tuoi pallidi rai scorto io cammino
> Su la terra, ed a te svelo i più cupi
> Pensieri. Ah indora il taciturno bosco
> Dolcemente serena, amica mia
> E mia guida, e mia Dea. Bella Reina,
> Te della tua prodigiosa altezza
> Il lusinghiero Endimione attrasse
> Del velo ingombra della notte oscura,
> Della tua ampiezza in onta, e del tuo gelo.

L' abate Antonio Conti era una mente più scientifica che poetica, e questa traduzione rivela invero un'anima poco adatta a sentir le delicatezze della poesia : è una raffazzonatura. Per limitarmi a poche osservazioni, ognun vede che il terzo verso, uno de' più espressivi, non è affatto tradotto: « i più cupi pensieri » non rendono il significato di « tender grief »; la frase « Dolcemente serena » è proprio il contrario di « serenely sweet », e dove sono andati quell' « Even thee » e « quel coldness too » ?

(2) *Opere,* vol. VII, pp. 80-81.

me pare che nessuno dei due facesse buona figura, è certamente molto esagerato il paragone della Montagu con la Saffo antica. Oggi niun critico di senno e di gusto potrebbe condividere tale giudizio, anche se non fosse sorta più tardi un'altra poetessa inglese che merita, per sublimità d'ingegno e squisitezza di forma, davvero d'essere avvicinata alla sventurata poetessa lesbica; che anzi le è superiore. La produzione poetica della Montagu si riduce, in fondo, a una dozzina di *Town Eclogues,* le quali rivelano ben poco la favilla del genio; anzi, secondo il Secombe, la mentalità della poetessa « was the reverse of poetical ». (1) E si rammenti che quelle *Ecloghe* furono scritte durante l'amicizia, non ancora turbata, col Pope, sì che qualcosa esse forse pur devono all'ispirazione o o alla revisione dell'amico. Oggi Lady Wortley Montagu merita d'essere ricordata per le *Lettere* che scrisse dall'Oriente, quando il suo consorte rappresentava il Governo di S. Maestà Britannica presso la Corte di Costantinopoli, e ancora per la lunga dimora di ben ventidue anni (1739-1761) che ella fece nel nostro bel paese, tra l'incanto del cielo e le placide onde del lago d'Iseo.

*
* *

Alessandro Pope conobbe, verso gli ultimi anni di sua vita, un giovine dell'Università di Cambridge, che doveva assai degnamente raccogliere l'eredità del suo poetico alloro. Quel giovine si chiamava Thomas Gray che difese calorosamente il Pope dalle calunnie di implacabili nemici.

Conosciamo già quali cordiali relazioni corressero tra l'A. e il Gray: vediamo ora quale stima il letterato italiano facesse del poeta inglese. È facile immaginare quanto entusiasmo ei dovesse sentire per un genio così alato; e all'amico W. T. How, che gliene aveva inviate alcune liriche, l'A. scriveva ammirato: « Io non saprei quale oda, non dirò del celebre Rousseau, ma del Guidi, del Lazzarini, ed anche del

---

(1) T. Secombe, in *The Cambridge History of English Literature,* vol. IX, p. 247.

Chiabrera, che scrissero in una lingua più poetica che la francese non è, paragonare si potesse all'oda sopra l'armonia o a quella contro ad Odoardo del loro novello Pindaro ed Alceo. » (1).

Veramente si potevano citare liriche di altri poeti italiani che fossero alla stessa altezza di quelle del Gray; ma il Guidi, il Lazzarini, il Chiabrera andavano a quei tempi per la maggiore, e avevano rinnovata tra noi la strofe pindarica. Le due odi accennate sono quella intitolata: *The progress of poesy*, sull'armonia, e l'altra più famosa, *The Bard*, contro Odoardo.

Prima di passare ad un'analisi minuta delle odi, il critico italiano premette una serie di buone considerazioni sui caratteri della poesia Nordica, che anc'oggi piacciono, quantunque non abbiano più l'aria di freschezza e di originalità.

« La poesia (ei continua) dei popoli settentrionali pare a me che generalmente parlando consista più di pensieri che di immagini, si compiaccia delle riflessioni egualmente che di sentimenti, non sia così particolareggiata e pittoresca com'è la nostra. » Come esempio, l'A. riferisce il ritratto di Didone che fanno Virgilio e Milton, e che noi abbiamo a suo luogo illustrato. A convalidare maggiormente la sua opinione l'A. adduce ancora la descrizione dell'invidia, com'è presentata da un poeta inglese e dal nostro Lazzarini, e poi soggiunge: « Codesta maggior dose di pittura, dirò così, che entra nella nostra poesia, è forse un effetto anch' esso della delicatezza ed irritabilità della fibra delle nazioni poste sotto climi caldi; onde sentono ed immaginano più vivamente delle nazioni settentrionali, più atte per avventura che noi non siamo a pensare con pazienza ad analizzare e penetrare sino al fondo delle cose. Infatti fu dato alla Grecia di produrre un Omero, che è il principe dei poeti, fu dato all'Inghilterra il produrre un Neutono, padre sovrano della filosofica famiglia. Comunque sia di ciò, l'una di queste poesie chiamare si potrebbe logica, grafica l'altra. In questo secondo genere io porrei la poesia del sig. Gray, il quale benchè nato

(1) *Opere*, vol. X. — Lett. in data 26 dic. 1762.

verso il polo, uguaglia i più caldi poeti che sorsero più vicini al sole. » Basta aprire le opere di qualche buon poeta inglese per convincersi della verità di queste riflessioni. La nostra mente non è lusingata dalla novità d'immagini o vivacità di fantasia e dai ricami di leggende mitologiche, ma è colpita dalla profondità di sentimenti e pensieri che scuotono fortemente il nostro spirito. I popoli settentrionali sono più raccolti in sè stessi, ed hanno più di noi l'abito alla riflessione; le nuvole e le nebbie del nord fanno chiudere in se medesimo lo spirito e lo dispongono alla meditazione del mondo interiore, mentre la luce il sereno la bellezza del nostro cielo ci aprono l'animo maggiormente alla contemplazione del mondo esteriore. Nondimeno anche nella letteratura anglo-sassone c' è una bella tradizione di poesia impulsiva pittorica descrittiva.

Un esempio insigne ci vien dall'arte di Tommaso Gray e l'A. fa molto bene a rilevarlo.

« L'oratio ardens di Cicerone, Words that burn, che egli nella prima oda adatta a Dryden, bene si può appropriare per la vivacità delle espressioni a lui medesimo: e così ancora quei thoughts that breathe, del che egli è cortese all'istesso poeta.

From Helicon's harmonious springs
A thousand rills their mazy progress take:
The laughing flowers, that round them blow,
Drink life and fragrance as they flow.

Quel bere dei fiori vita e fragranza dalle acque di Elicona spira tale soavità, che uno crede respirare veramente la dolce aria dell'Elicona medesimo. (1) »

Lo stile del Gray, invero, ha una forma calda e impetuosa come quella del Dryden, ma nel poeta dell'*Elegia* quel bollore di spirito, o io m' inganno, è guidato, disciplinato da una più severa educazione classica, che imprime allo stile una concisione e solennità di pensiero, che spesso tocca il sublime.

E noto l'affetto che il poeta sentiva per i fiori, e però

---

(1) *Opere*, vol. X.

egli è riuscito con quella descrizione animata a farne tanti gentili esseri, viventi di luce e profumo. Proprio con questa graziosa pittura comincia l'ode *The progress of poesy* che inneggia alla gloria delle Muse che allietarono del loro canto prima la Grecia, poi l' Italia e infine la nebbiosa Albione; e quasi a dar prova delle sue attitudini descrittive presenta in bei quadretti le figure dello Shakespeare e del Milton. « Vivissima (dice il Nostro) è la pittura del pargoletto Shakespear che tende le tenerelle mani, e sorride alla natura che gli svela il reverendo suo sembiante e di poi gli fa dono di quelle auree chiavi che hanno virtù di schiudere le porte del riso e la sacra fonte del simpatico pianto. Non può essere più poetica la ragione che egli fabbrica della cecità del Miltono, il quale oltrepassâti i fiammanti confini dello spazio e del tempo ebbe ordine di fissare lo sguardo colà, dove gli angeli stessi paventano di rimirare, e gli occhi suoi affocati in quel pelago di luce si chiusero tosto in una notte sempiterna. » (1)

In verità, noi in queste alate strofe che tratteggiano lo Shakespeare e il Milton sorprendiamo nel Gray un precursore dello Shelley e del Byron, ma specialmente del primo che sentì più di tutti il fascino di questa libera e risonante musica di espressione.

Quando il poeta morì, un suo amico, il rev. W. J. Temple ne scrisse una necrologia, che è servita sempre di base ai biografi e ai critici posteriori (2). Ma in quel ritratto, tanto lodato, non v' è un sol cenno intorno alla coltura classica del Gray. Bene dunque aveva fatto parecchi anni prima l'A. a mettere in rilievo questo lato importante della mente del poeta. « Con qual bravura, ei dice, non ha egli imitato la graziosa immagine di Pindaro nella prima delle *Pitiche,* quando dipinge il re degli augelli, l'aquila ministra del fulmine di Giove, vinta anch'essa dalla forza dell'armonia? E non si vedono eglino in quel bel verso

Where'er she turns the Graces homage pay

---

(1) *Opere,* vol. X.

(2) *London Magazine*, marzo 1772.

espressi quei due versi di Tibullo:

> Illam quidquid agat, quoque vestigia flectat
> Componit furtim, subsequiturque decor?

Pieno degli spiriti dei più nobili antichi autori, non mette già egli piede nelle loro pedate; ma francamente cammina col garbo e la disinvoltura di quelli ».

Passiamo ora alla seconda ode, *The Bard*, che è molto più celebre e che dà il nome a tutta una letteratura detta appunto « bardita ». Questa ode è il capolavoro del genio del poeta, e lo pone su tutti i lirici anteriori a lui, nè lo rende inferiore a quelli che lo seguirono. « Superiore, soggiunge l'A. nella cit. lettera all'How, di gran lunga al concettoso Cowley, il quale nella lirica aveva tenuto finora il campo, bene egli doveva vendicar la causa della poesia contro alla ferità di quell'Odoardo, che soggiogata la Wallia, vi spense il gentil seme dei poeti, i quali animando i loro compatrioti a belle imprese erano i successori, si può dire, degli antichi Druidi, e gli antecessori del medesimo Gray. Con qual forza, con qual ardore nol fa egli, acceso della sacra fiamma dell'estro e della libertà?

Troppo lungo io sarei, se esprimerle volessi il piacere di che mi è stata cagione la varietà grandissima d' immagini, che egli ha saputo fare entrare nel vaticinio, che contro alla razza di Odoardo fulmina il poeta Vallese. » Meritamente è levata al cielo quest'ode, che per oltre un secolo è stata la lettura prediletta di ogni persona colta, e soltanto dall'ultima generazione ha cominciata ad essere posposta a qualche ode del Collins o del Blake. Se non che la sublimità stessa e la pompa della visione costituiscono il maggior difetto della lirica, poichè rivelano, come ha osservato il Gosse, la tendenza eccessiva all'allegoria (1).

Il nostro A. nondimeno ha pensato bene a magnificare tanto l'ode, ma ancor meglio ha fatto a scoprire, lui per il

---

(1) E. Gosse, *Gray* (*English Men of Letters*), London, Macmillan, p. 132.

primo, la fonte classica della profezia e della visione. « Le dirò (scrive sempre allo stesso amico) bene all'orecchio, che quel vaticinio mi sembra di gran lunga superiore al vaticinio di Nereo sopra lo eccidio di Troia. Dico all'orecchio, perchè non vorrei avere contro di me le plebe dei letterati. Troppo ella si scandalizzerebbe all' udire, che a una fattura di diciotto secoli fa se ne voglia preferire una dei nostri giorni, che non ha avuto il tempo di fare la patina, che hanno fatto le cose dei Greci e dei Latini ».

La profezia di Nereo si legge in un carme di Orazio (I, 15); e il critico italiano rivela un fine intuito nell'averla per primo additata alla curiosità degli studiosi. Quanto sarebbe stata orgoglioso se avesse saputo che la sua scoperta doveva più tardi ricevere il plauso di Samuele Johnson!

Questi, invero, nella vita del Gray scrive che il *Bardo* « sembra a prima vista, essere, come l'A. e altri hanno osservato, un'imitazione della profezia di Nereo. L'A. lo crede superiore all'originale; e se la preferenza dipende solo dalle immagini e dalla animazione delle due poesie, il suo giudizio è giusto. Nel *Bardo* v' ha più forza, più pensiero, e più varietà » (1).

Veramente il Gray appena ebbe conoscenza della lettera dell'A., si affrettò a negare l' imitazione da Orazio; ma la critica letteraria, dopo un secolo e mezzo di discussione, riconosce concorde, per bocca del Towey, che la rassomiglianza « is umnistakable » (2). Il poeta invece dichiarò che la profezia gli era stata suggerita da un quadro di Raffaello e da un altro del Parmeggiano. Può darsi invero che una ispirazione sia stata integrata dall'altra; ma certo è che il genio del Gray, pur essendo imitativo, non cessa di essere altamente originale.

Aveva dunque ragione l'A. nella lettera più volte citata di sciogliere un inno di lodo alla gloria di Thomas Gray, e

---

(1) S. Johnson, *Lives of the English Poets* (*The world's Classics*), Oxford, University Press, vol. II, p. 483.

(2) C. Towey Duncan, *Gray*, in *The Cambridge History of English Literature*, vol. X, p. 130.

di concludere chiamandolo « *Britanniae fidicen lyrae* », tale cioè che non la cede a niuno di quegli antichi, « Che le Muse lattar più ch' altri mai ». Anzi in un' altra lettera del 24 aprile 1763 ei scriveva direttamente al poeta in questi termini: « Io sarò per quanto io potrò praeco laudum tuarum; e quella mia lettera si stamperà in un nuovo Giornale che si fa in Venezia intitolato la *Minerva,* perchè sappia la Italia che l'Inghilterra, ricca di un Omero (Milton), di uno Archimede (Newton), di un Demostene (Guglielmo Pitt), non manca del suo Pindaro » (1).

Proprio così: dopo i vaghi e incerti tentativi del Jonson, del Cowley e del Congreve la scuola pindarica inglese trovò nell'autore del *Bardo* il suo vero poeta, nonostante il caustico giudizio dell'Hazlitt, che chiama le odi « stately and pedantic » (2). Ma Edmund Gosse rileva acutamente che il Gray fu veramente il primo poeta che sapesse intendere e seguire la maniera di Pindaro (3).

Le lodi dell'A. giungevano gradite all'orecchio e al cuore del Gray, se questi, infatti, il 17 febbraio 1763 scriveva all'amico James Brown: « Io non sono nato così lontano dal sole da essere ignorante del nome e della fama del Conte A.; nè sono così maturo negli anni o negli studî di filosofia da non sentire il calore delle sue lodi. Le odi in questione intendevano, come indica il loro motto, di parlare soltanto a persone intelligenti. Quanto poche esse siano nel mio paese può testimoniare Mr. Howe; e nondimeno la mia aspirazione finiva in quel ristretto cerchio di persone. Io ho buona ragione di essere orgoglioso, se la mia voce è giunta all'orecchio e alla mente di uno straniero che si distingue come uno dei migliori critici di Europa » (4).

Se l'A. fosse venuto a conoscenza di questa lettera si sarebbe sentito orgoglioso di lodi così alte, che venivano dalla bocca di uno dei più gran poeti del secolo. Ma il Gray

---

(1) *Opere*, vol. X, p. 160.
(2) W. HAZLITT, *Op. cit.,* p. 157.
(3) E. GOSSE, *Op. cit.*, p. 118.
(4) *Letters* cit., vol. III, p. 8.

non era ancora soddisfatto, e cinque anni dopo la morte del Conte, pagava un tributo di maggiore stima ed affetto alla memoria dell' amico italiano. Sappiamo invero che W. T. How aveva curato l' edizione livornese degli scritti del Nostro, e avendo inviato in dono al Gray tutti gli otto volumi dell'opera, riceveva il 12 gennaio 1768 una risposta così entusiastica che essa era il migliore elogio del compianto letterato veneziano. Vale la pena di riferirla integralmente nella nostra traduzione.

« Egli possiede abbastanza merito per raccomandarlo presso ogni paese; egli ha un'idea dei diversi rami del sapere, una conoscenza di tutte le arti belle, una facile padronanza, una precisione, calore e ricchezza di espressione e un criterio che raramente cade in fallo, per giudicare l' argomento a cui si rivolge. Sui dialoghi già vi ho espresso in passato il mio pensiero. I saggi e le lettere (molti dei quali del tutto nuovi a me) sulle arti, destano curiosità e diletto; quelli su altri argomenti (anche quando i pensieri non mi riescono nuovi, ma desunti dalla sua varia lettura e conversazione) sono disegnati ed esposti meglio che negli originali. Io godo nel veder difeso e illustrato il Machiavelli che a me si presenta come uno degli uomini più sapienti che ogni nazione in qualunque secolo abbia potuto produrre. La maggior parte delle altre dissertazioni militari e politiche sono ben degne d'esser lette, benchè quella su Kouli-Khan fosse un mero « jeu-d'esprit », una specie insomma di esercitazione storica. Le lettere dalla Russia io avevo già letto con piacere prima, specialmente la storia delle campagne di Monaco e di Lascy. I pensieri sparsi sono spesso nuovi e giusti; ma sarebbe stata necessaria una revisione, poichè spesso si trovano ripetuti proprio con le stesse parole. Anche alcune delle lettere familiari si potevano omettere. Il *Congresso di Citera* lo avevo già visto e gustato per l'innanzi; ma il *Giudicio d'Amore* è un'aggiunta un po' inferiore. I versi non sono eguali alla prosa, ma si elevano sulla mediocrità (1). »

(1) *Letters* cit., vol. III, p. 174.

*
* *

Thomas Gray, appena sceso nella tomba, trovò un degno biografo nella persona d'uno dei più cari amici.

Era questi il poeta William Mason, che per molto tempo godette una fama superiore al merito, dovuta in gran parte alla sua amicizia con l' autore del *Bardo*. Ministro della Chiesa Anglicana, acquistò il favor popolare con una serie di bei Sermoni, detti alla presenza dei Sovrani d' Inghilterra: critico d'arte, espresse il suo giudizio, non sempre sereno, sulla musica a lui contemporanea: poeta, scrisse un poema, una serie di liriche, un gruppo di tragedie, le quali ultime a noi interessano più da vicino.

Delle cinque tragedie l'A. ebbe care due sole, *Elfrida* e *Caractacus*, ch'ei dice « lavorate nel gusto greco. Ne è autore il sig. Mason, uno dei primi poeti della nostra età, il quale è tanto filosofo da ammirare le virtù e non i vizi di Shakespear, e da voler scrivere piuttosto per i pochi che per la moltitudine » (1).

Vedremo, dopo aver esaminate le due tragedie, se realmente ei seppe imitare le virtù dello Shakespeare. Cominciamo dall'*Elfrida*. Non dobbiamo durare gran fatica a rappresentarci la tela del dramma, poichè ce l'offre lo stesso A., il quale non ha fatto altro che riassumere, traducendo e parafrasando, l'argomento qual'è esposto dal Mason stesso in fronte alla prima edizione della tragedia, apparsa il 1751 (2).

---

(1) *Opere*, vol. X, p. 113. Lett. ad A. Paradisi in data 3 dic. 1762.

(2) Ecco il riassunto dell' A.: « Il primo [dramma] è *Elfrida*, rara bellezza del decimo secolo, figliuola unica ed erede del conte di Devon. Non ostante il ritiro in che là teneva il padre, pervenne la fama di costei agli orecchi di Edgardo, che sedeva allora re di Inghilterra, giovane di acceso animo, e oltremodo dato alle cose d'amore. Mandò egli tosto, sotto colore di non so che faccenda, il suo favorito Etelwaldo a casa del Conte di Devon, perchè vedesse Elfrida, la considerasse ben bene, e gli sapesse poi dire, se sosteneva poi il grido che correva di lei. Etelwaldo la vide, se ne invaghì, la disegnò per sua. Riferì al Re, troppo essere stata anche in questo caso la fama bugiarda, larga di bocca e prodiga di lodi, non

Il soggetto è essenzialmente amoroso, e si fonda tutto su di un intrigo ordito alla corte sassone di Winchester. Il re Edgar, degno discendente di Alfredo il Grande, fu uno dei sovrani più illuminati, e trovava tra le gravi cure dello stato, tempo e modo di abbandonarsi anche alle avventure e ai diletti d'amore. Siamo dunque alla fine del decimo secolo.

L'altra tragedia, *Caractacus*, ci riporta a tempi più remoti, al periodo della conquista romana della Britannia, compiuta durante l'Impero di Claudio per opera di due famosi generali, Aulo Plauzio e Ostorio Scapula. Nel delineare il quadro di questa tragedia il Nostro ebbe anche presente il riassunto premesso dal Mason (1) alla prima edizione del 1759.

---

essere tale la damigella, quale veniva predicata dalle voci del popolo; tanto che in sulla fede del favorito passò al Re la fantasia di Elfrida. E alcun tempo appresso, fatto cadere da Etelwaldo il discorso sopra di lei, egli rappresentò al Re, come i gran beni di fortuna. che dopo la morte del padre toccavano alla figliuola, avrebber molto bene accomodato i fatti suoi; e però lo richiedeva, che gli piacesse, ch'ei la domandasse per moglie. Il Re acconsentì. Etelwaldo la chiese al padre, e la ottenne; e la teneva, non contravvenendo in ciò all'uso di quei tempi, ben guardata in un suo castello. Non restò lungo tempo secreta la cosa. La svelò al re un cortigiano nimico della fortuna di Etelwaldo. Il Re, benchè roso di collera pel tradimento del favorito suo, seppe nondimeno nasconderla, sino a tanto che del tradimento gliene facessero fede i propri suoi occhi. E non molto tempo di poi, bandita una caccia vicino al castello di Etelwaldo, disse di voler vedere una dama, di cui tanto erasi ragionato. La vide e tanto più crebbe la sua collera contro ad Etelwaldo, il quale poco tempo appresso fu trovato morto in un bosco. Tale n'è la storia della bella Elfrida » (*Opere*, vol. X, pp. 113-114).

(1) Il Nostro la riassume a questo modo: « L'argomento politico è *Carattaco*, il primo cavaliere dei Britanni, dice Tacito, per alte e varie avventure, il quale durante lo spazio di nove anni difese contro alle forze romane la libertà della sua patria. Ridotta da esso lui la guerra in luogo molto vantaggioso negli Ordovici, e tirativi i Romani, venne quivi all'ultimo sperimento della fortuna. Inanimiti i suoi col dire, quella essere giornata, esser battaglia di ricoverata libertà o di sempiterna servitù, nominando i loro antenati, che cacciaron via Cesare dittatore, e per la virtù di quelli dicendo esser le mannaje le rapine levate, assicurata l'onestà delle lor mo-

In complesso l'A., pur essendo entusiasta delle due tragedie, sapeva discernere la inferiorità della prima rispetto alla seconda. « Lo stile, ei dice, dell' una tragedia è temperato e dolce, quale si conviene al soggetto; nervoso dell'altra e sublime. » Giudizio questo che, in diversa forma coincide con quello del Gray che era stato la guida illuminata dell'amico, nella compilazione delle due tragedie. Egli invero scriveva all'amico Brown, il 1763: « *Caractacus* è l'opera di un uomo; mentre *Elfrida* è soltanto l' opera di un ragazzo, in verità promettente e di genio non comune » (1). È il giudizio più sereno e più giusto che sia stato pronunziato; e i critici, venuti dopo, non hanno saputo fare che ripetere questo (2).

---

gli e figliuoli; sostenne lunga pezza l'assalto delle legioni, ma ebbe in fine la peggio. Tradito di poi (come non son sicure le avversitadi) da Latismandua reina de' Briganti, a cui si raccomandò, fu dato prigione al vincitore, in cui potere era prima venuta la sua famiglia. Condotto a Roma, non come gli altri si raccomandava per paura, nè col capo chino. » E qui l' A. ne riferisce la parlata nella traduzione italiana da un passo di Tacito, e poi soggiunge: « La scena della tragedia, la sola importante alterazione fatta dal poeta, è posta con grande artificio nell'isola di Anglesey, anticamente Mona, posta di rincontro al paese degli Ordovici, dove aveano i druidi il principal loro collegio o la sedia: il che gli dà occasione di dipingere co' più forti colori la solennità e l'orrore di quell'antica religione, e fa un bellissimo campo alle figure del quadro. » A questo punto il Nostro cita passi della tragedia e dei *Commentari* di G. Cesare per provare la grande autorità dei Druidi a quei tempi antichi; quindi riprende: « Nella isola adunque di Mona, che fu poi abbattuta a' tempi di Nerone insieme con la religione druidica da Svetonio Paolino, orrida per le discoscese rupi, per li foltissimi boschi, e più per le divinità che vi si adoperavano, si ritira, dopo la perduta giornata negli Ordovici Carattaco, vuol esser iniziato nei misteri della religione de' druidi, e per finire tranquillamente e da uom libero la vita, vuol esser aggregato nel loro corpo. Se non che, combattendo di poi contro a' Romani, che sbarcati erano nell'Isola, cade finalmente in loro potere, » (*Opere*, vol. X, pp. 115-119).

(1) *Letters* cit., vol. III, p. 8.

(2) Tra i tanti cito uno solo, il CHAMBERS, autore della modernissima *Cyclopœdia of English Literature.* Nel vol. II (alla voce Mason) scrive: « Un secondo dramma, *Caractacus* (1759) è di una forma più alta di *Elfrida:* semplice nel linguaggio, e di una dignità più sostenuta nelle scene, nelle situazioni e nei caratteri ».

L'A., continuando nella valutazione estetica delle due tragedie, passa a metterne in rilievo le comuni bellezze e soggiunge: « Quello in che onninamente convengono amendue è una semplicità somma, una perfetta unità di azione di tempo e di luogo. » Quindi una tirata contro i moderni che hanno bandito dalla scena non solo le unità, ma specialmente il coro, di cui egli tesse la difesa e l'apologia. È una digressioncella che mette conto di riferire integralmente: « Il coro non può altrimenti tener dietro al protagonista ovunque gli piaccia di andarsene, come può fare un confidente, un ministro, creatura di Cornelio o di Racine: ond'è che nell'antica tragedia il luogo dell'azione è di necessità ristretto a una piazza, a un vestibolo; e non si può slargare a varî appartamenti di un palagio, o al ricinto di una città, come sostennero i più rilassati moderni. E per la continua presenza del coro sul teatro non potendosi interrompere l'azione, come si fa nei nostri drammi, ne siegue che la non si possa tirare nè meno alle ventiquattr'ore; ma che il tempo che si concede ad essa azione debba essere necessariamente lo stesso che dura la rappresentazione medesima. Così ha scrupolosamente praticato il sig. Mason ».

Il letterato e gentiluomo italiano non risparmia lodi al poeta inglese, e a sostegno della tesi di lui riporta i bei versi di Orazio sul coro. Poi conclude dicendo che il coro porge ancora occasione al poeta di usare varî metri, e di spandersi naturalmente in descrizioni pittoresche. Quindi esso « rende l'azione solenne e pubblica; accresce la misericordia e il terrore, dovendo ivi la poesia essere rinvigorita dalla musica; ed essendo maggiormente commossi gli spettatori dagli affetti che inspira la tragedia al vederne commossi gli altri spettatori, che formano il coro ».

Il ragionamento non fa una grinza, e rivela le attitudini dialettiche della mente dell'A., ma ha il torto di essere fondato su di un falso presupposto. Il coro poteva dar vita alla tragedia antica, ma non si adatta agli spiriti e alle forme del teatro moderno, e quelli che hanno tentato d'introdurvelo hanno sempre fallito la prova. Trasportare ai tempi nostri i mezzi tecnici dell'arte antica è un sogno e un'illu-

sione di dotti e di eruditi, non di poeti grandi e menti elette. Aveva dunque torto l'A. nell'affermare che il Mason riuscì a imitare le virtù dello Shakespeare.

La virtù somma del drammaturgo inglese era la rappresentazione della natura umana, mentre il Mason pone il massimo studio nel far risorgere i ruderi dell'antichità classica: il poeta s'illudeva d'aver introdotta una novità, ma era una novità che sapeva di rancido. Comunque, la critica dell'A., ristretta a illustrare quasi solo l'importanza del coro, è ben povera cosa. Chi prende ad esaminare un'opera drammatica considera l'intreccio e lo svolgimento dell'azione, la forza e la verità delle passioni, la pittura dei caratteri, la riproduzione dell'ambiente storico. Ma il critico italiano non aveva penne per così alti voli; e mise in una luce cotanto luminosa le due tragedie allo scopo d'indurre l'amico A. Paradisi a voltarle in lingua volgare. « E certo, ei conclude, ella avrebbe quivi una forte e bella occasione di esercitare quel poetico suo valore ch'ella ha singolarmente dispiegato nella traduzione di *Maometto* », del Voltaire.

L'impresa non era facile; e tra le altre difficoltà v'erano alcuni passi che richiedevano intelligenza non comune; ma il Nostro aveva fiducia che il Paradisi sapesse vincere gli ostacoli del tradurre.

Se non che, c'era una difficoltà quasi insormontabile, quella cioè di trovare una musica adatta per i Cori, « poichè la moderna musica è giunta a un troppo alto grado di perfezione o di corruzione, dic' egli (cioè il Mason), per potersene rivestire la poesia. Infatti una musica effeminata e ' impudicis modis fracta ', quale è comunemente la nostra, male andrebbe di compagnia con una poesia grave sobria e spirante il gusto greco, quale è quella del dottissimo autore inglese » (1). Ma il dottissimo autore inglese e il poeta italiano di eccellenti versi moderni avevano idee inesatte intorno alla musica dei loro tempi, quantunque allora trionfasse la riforma del Gluck. In conclusione però l'A. finiva col ri-

(1) *Opere*, vol. X, p. 123.

credersi, e diceva che la difficoltà della musica si poteva superare splendidamente, ricorrendo al genio di Benedetto Marcello. Ma la bella idea del Nostro non divenne una realtà, poichè nè il Paradisi si accinse mai alla traduzione, nè il Marcello ne dettò mai la musica. Anche quando le due tragedie fossero state portate sulla scena nella lingua e nella musica italiana, non avrebbero potuto reggere alla rappresentazione, poichè di Elfrida, notava il Gray, « the lyric parts are the best of it » (1). E lo stesso può dirsi del *Caractacus*.

Il Mason dunque aveva un temperamento più lirico che drammatico, e le cose migliori restano sempre le sue odi e le sue elegie. Le tragedie furono suggerite a lui dal *Bardo* del Gray; ed oggi esse, come rileva il Gosse, « possono soltanto leggersi da un paziente erudito, intento a scovrire quanto agile fosse il Mason nell'imitare soltanto gli elementi esteriori dell'arte di Thomas Gray » (2).

Rivolgendo indietro lo sguardo, rivediamo le belle figure dello Shakespeare, del Cowley, del Milton, del Dryden, dell'Addison, del Pope, del Swift, della Montagu, del Gray, del Mason: una vera galleria di ritratti di grandi poeti raggianti una luce soave d'arte e di gloria.

Erano essi la compagnia dolce e cara del letterato italiano che sentiva gioire il suo spirito nel vedersi circondato dalle maggiori Muse del Parnaso inglese.

---

(1) *Letters*, cit., vol. I, p. 210. Da una lett. a Orazio Walpole del 1751.

(2) E. GOSSE, *Gray* cit., p. 127. Ma la critica moderna inglese, che pure ha illustrato tanti poeti minori, ha lasciato in un ingiusto oblio il nome di W. Mason. Non abbiamo ancora una monografia sul poeta, e l'edizione delle sue opere è ancora quella di oltre un secolo fa: *The works of* WILLIAM MASON, London, 1811, in quattro voll. Le due tragedie sono nel vol. II, pp. 1-74.

IV.

Le belle arti.

Non ancora è sparito dalle nostre menti il preconcetto che la razza anglo sassone sia negata per il culto delle arti belle; e a ribadirlo ha contribuito un complesso di circostanze, di cui non ultima, l'isolamento dell'Inghilterra, questa volta davvero non splendido, con la conseguente nostra ignoranza dei suoi preziosi tesori di arte. Ignoranza alimentata tra noi dai magrissimi cenni che i soliti manuali fanno dei grandi artisti inglesi (1), e dalla illusione che noi abbiamo di crederci i figli prediletti dalla madre natura per la creazione di capolavori delle arti belle. Giustamente dunque un recente storico, W. Amstrong, insorgeva a sfatare questo vecchio pregiudizio (2). Chi, invero, facesse un viaggetto in Inghilterra e visitasse, sia pur fugacemente, le cattedrali, i palazzi, le ville, i teatri, le torri, le gallerie, i musei, le pinacoteche, tornerebbe in patria con la mente arricchita di cognizioni di tanti tesori d'arte, con l'animo ammirato di tanto splendore di bellezza, e rammaricato di tanta nostra ignoranza. L'A., dopo aver ripassato varie volte la Manica, scriveva il 10 agosto 1756 a un amico: « In Inghilterra soltanto, e nella ultima Germania sono rispettate presentemente le antiche opere. Il Re di Prussia e gl' Inglesi col leggere che fanno i buoni autori, con lo emulare i grandi uomini dell'antichità, s'imbevono del buon gusto, si risprangon l'anima per così dire. In Inghilterra e nel Brandeburgo si rifabbricano le cose del Palladio, si rialzano degli antichi

---

(1) Di tanti cito uno solo, che va per la maggiore, ed è lo Springer-Ricci, che nei quattro grossi volumi del suo *Manuale* dà cenni troppo scarsi e fuggevoli dell'arte inglese. Ad artisti grandi, come I. Jones e C. Wren, dedica un sol paragrafetto (cfr. parte IV, p. 218). Soltanto alla Pittura è dedicato un vero e proprio capitolo.

(2) W. Armstrong, *L'arte nelle isole britanniche*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1910, pp. VII-VIII.

edifizii, e quello che distruggesi in Italia risorge nel settentrione » (1). Veramente quest' ammirazione per l' antichità classica era comune nel sec. XVIII anche al Continente e all'Italia, con la differenza che nelle Isole era forse più accesa tanto che condusse alla creazione di opere architettoniche, come il Museo Britannico e la Banca d'Inghilterra, che non avevano più quel carattere nazionale che era una tradizione del genio del Jones e dello Wren. Ma nella Gran Bretagna fortunatamente l'orizzonte dell'arte non si ristringeva al solo campo dell'antichità, bensì si allargava a tutto il mondo e alle lontane colonie, donde derivavano nuove fonti di ricchezze, d'ispirazione, e di arte. L'A. rintuzza in proposito l'amor proprio dei Francesi, i quali credono che soltanto sotto il felice lor cielo sia nata e cresciuta ogni cosa bella, e stimano opera quasi perduta e vana il ricercar più in là. « Invece gl' Inglesi, soggiunge l'A., eredi dei Romani, cercano il bello fuori dei confini della patria, in tutto il mondo conosciuto, e soggetto in gran parte al loro dominio ». In verità, continua il Nostro, gl' Inglesi per accrescere il patrimonio comune delle arti e delle scienze, cercano ogni più remoto angolo del globo: e non contenti di aver toccato gli ultimi confini dell'Europa dell' Asia Minore e dell' Egitto, hanno penetrato finanche nell' interno della Cina per ricavarne nuovi tesori di miniere e di bellezze. « Quello che facevano i Romani in ordine ai modi di combattere colle armi, che cambiavano bene spesso con quelle delle nazioni da essi loro vinte, e mescolavano colle proprie; quel medesimo fanno ora gl'Inglesi colle arti e colle scienze delle nazioni, le quali hanno vinte in certa maniera col traffico. » (2) Tutte le forme delle arti erano state riunite sotto l' egida dell'Accademia, istituita per promuovere le buone arti, le industrie e il commercio, proprio in Londra, durante il s. XVIII. E grande fu l' impulso dato dall' Accademia al movimento della coltura del paese; ma benchè, osserva l'A., le arti siano

---

(1) *Opere*, vol. III, p. 62.

(2) *Ivi*, p. 256. Dal *Saggio* sopra l'Accademia di Francia ch'è in Roma, dedicata a T. Holelis, in data 2 ott. 1763.

legate da un vincolo comune, spesso avviene che in uno stato alcune fioriscano altre languino. Così mentre l'architettura e la poesia avevano dato eccellente prova, la pittura e le altre arti erano rimaste molto indietro sulla via del progresso (1); ma le cose mutavano in meglio di giorno in giorno. « Alla pittura non hanno (gl' Inglesi), se non che a questi ultimi tempi rivolto lo ingegno; hanno novellamente prese le armi per combattere in un campo, che è stato sino ad ora tenuto dagl'Italiani: e queste armi sono affinate in un'Accademia composta del fiore d'Inghilterra, fondata in un paese libero, dove i capi, che la reggono non vi sono messi dal favore nè da secrete pratiche; e che, data sentenza sopra le opere degli artefici, ch'ella mette in bella gara, le espone dipoi agli occhi del pubblico, appellando in certo modo dalla propria sua autorità al giudizio di una nazione ingenua erudita pensatrice. Col favore di una tale Accademia non è da dubitare che non sia per fiorire ben presto sotto il cielo di Londra un' arte bellissima, che tanto fiorì per lo addietro sotto il cielo di Parma, di Venezia, di Roma. » (2) L'A. ignora o dimentica tutta una tradizione di pittura inglese, anteriore a lui, sia pure modellata sugli esempi di maestri stranieri, come l' Holbein, il Van Dyck e lo Kneller; ma quanto all'avvenire dell'arte del pennello nelle Isole, si può dire che fu profeta, poichè proprio nella seconda metà del s. XVIII, l'Inghilterra fu allietata dall'apparizione di pittori che ben presto conquistarono alla loro patria un posto eminente nella pittura europea, imprimendo alla pittura inglese, con l'ostracismo ai modelli stranieri, un carattere altamente nazionale. Quei pittori formarono una triade gloriosa nei nomi di William Hogarth, Sir Joshua Reinolds e Thomas Gainsborough.

Premesse queste considerazioni d'indole generica, ve-

---

(1) *Opere,* vol. VII, p. 146.

(2) *Ivi*, p. 56. Dalla lettera di dedica (Bologna, 17 marzo 1762) del *Saggio sopra la Pittura* all' accademia inglese instituita per promuovere le buone arti, le manifatture e il commercio.

niamo a qualche fatto e idea più particolare intorno alla conoscenza che l' italiano ebbe delle arti belle della Gran Bretagna. Cominciamo dall'architettura.

Tra i patrizî inglesi del Settecento che sentirono maggiormente il culto del bello fu il Conte di Nothumberland, di cui l'A. ha lasciato il seguente ritratto: « Ella, scriveva ad un amico, ha senza dubbio letto in Plinio, come Ortensio fabbricò un tempio nel suo Tusculano per collocarvi un quadro di Fidia rappresentante gli Argonauti; come Lucullo diede non so quanti talenti per una copia della « Stefaneploca » di Pausia, come Marco Agrippa mostrò in parole ed in fatti, che i monumenti delle belle arti conservare si doveano nella città di Roma, e non mandargli, come era allora costume in Italia, e lo è presentemente in Inghilterra, nello esilio delle ville. Ora tutto ciò riunisce in sè medesimo il Conte di Northumberland (1). » In verità, continua il Nostro, a Raffaello Mengs ei fece copiare la « Scuola d'Atene » della grandezza dell'originale, a Pompeo Battoni commise la copia del « Convito e concilio degli Dei » « che sono nel piccolo Farnese »; a Felicio Costanzi il « Trionfo di Bacco » della galleria Farnese, e a Masaccio, discepolo di Carlo Maratti, l'« Aurora » di Guido Reni che si trova nella villa Rospigliosi. Il Conte di Northumberland, stando al titolo, era presso che Scozzese; ma egli, invece di mandare tutte queste belle copie nelle lontane sue ville del nord, dove pochissimi avrebbero avuto agio di ammirarle, le riunì e conservò nelle metropoli inglese, dove tutti potessero contemplarle e amarle. Anzi « le ha collocate e quasi direi dedicate nel bel mezzo di Londra in una galleria di più di cento piedi di lunghezza, che egli ha fatto murare a posta, e fa ala al magnifico suo palazzo posto in sul Tamigi. Due grandi caminate di marmo statuario ci sono in questa galleria sostenuta dagli Schiavi frigi copiati dagli originali, che sono in Campidoglio, e la volta è messa a stucchi e ad

(1) *Opere*, vol. VII, p. 340. Forse il titolo di conte è un errore: si tratterà invece probabilmente di Percy Hugh (1715-1786), primo Duca di Northumberland, che, oltre a prender parte alla vita politica del suo paese, fu un appassionato cultore di letteratura e di belle arti,

oro con figurine ed ornati cavati dall' antico. » (1) Tra le opere d' arte, continua l' A., conservate in questa galleria spicca il quadro della famiglia Cornaro di mano del Tiziano, di fronte al quale il celebre ritratto di Carlo I, fatto dal Wandick, che si può vedere in Kensington, non è altro che una « slavatura ».

Alla liberalità di mecenate il Conte di Northumberland univa il merito di essere lui stesso cultore di belle arti, e specialmente dell'architettura. Era questa, soggiunge il Nostro, una moda diffusa in Inghilterra, e quei gran Signori non isdegnavano di maneggiar la riga e il compasso. « Parmi averle fatto vedere in Bologna la bella casa di Chiswick, invenzione di Burlington, e il ponte che con una bella loggia ionica ha coperto il Pembroke nella sua villa di Wilton, e di cui me ne diede il disegno egli medesimo. Lo stesso fa ora il conte di Northumberland, il quale orna una villa posta poco lungi da Londra, con sale alla greca, con tribune, con calcidiche, con ogni maniera di cose, che spirano la magnificenza e il gran gusto dell'antico » (2).

Quando questi signori, soggiunge l'A., non s'intendono di disegno architettonico, non affidano i loro edifizi alla ristretta mentalità di artisti medriocri, ma prendono a imitare i capolavori dei gran maestri dell' arte. Così, invero, ha fatto Mylord Westmorland nella sua villa di Tumbridge, dove per opera sua è risorta la famosa rotonda del Capra, con la differenza che « non dà ivi quello edifizio il bello aspetto che dà a Vicenza, per non essere posto in alto in sito arioso e dove ciascheduna delle sue logge guardi qualche fresco sito ed ameno. » (3) Lodevole ad ogni modo l' intento che rivela finezza di gusto e di coltura.

Tra quei signori, amanti delle arti belle, e nominati nella lettera, più volte citata, uno dei più cari all' A. fu il Conte di Burlington, cioè Boyle Richard (1695 - 1753). Da lui l' italiano riceveva splendidi disegni che poi trasmet-

---

(1) *Opere*, vol. VII, p. 341.
(2) *Ivi*, p. 343.
(3) *Ivi*.

teva al gran Federico (1); e in casa sua fu ospite più volte, dove tra le altre opere d'arte l'A. ammirava « i disegni del tempio della Fortuna Prenestina presi già dal Palladio, e che da Mylord Burlington conservati erano in quella erudita ed amenissima sua villa di Chiswick », (2) fatta sul modello del Palladio, ch' egli imparò ad ammirare durante il suo viaggio in Italia.

Il Burlington era un appassionato studioso dell'antichità e specialmente del Palladio. E quando si ventilò l'idea di preparare un'edizione di tutte le opere del Palladio, il letterato italiano prevedeva che qualche straniero intelligente ci avrebbe prevenuto, e propriamente qualche bell' anima inglese. « Non contenta l' Inghilterra di averci ammaestrati nelle scienze più profonde, nelle arti più utili, s'è messa a farci la lezione anche nelle gentilezze. Incominciando dall'aratro, e ascendendo fino alle orbite delle comete, tutto è oggimai sua conquista, tutto è di sua ragione. Mi fa tanto più a credere, che si volgeranno alla bella impresa di darci un compito Palladio, quanto che esso è pure il loro Neutono nell'architettura; e sopra esso studiò il valente Inigo Jones che è il Palladio dell'Inghilterra. » (3) Non so se la invocata edizione venne realmente in luce ; ma la bell' anima inglese non doveva essere nella mente dell' A. se non il Conte di Burlington, il quale, in verità, dette in luce nel 1730 le *Fabbriche antiche* del Palladio ; ed era tanto l' affetto e la stima che il nostro sentiva per l'amico inglese da fargli dire che in lui « ha veduto a'giorni nostri la Inghilterra ricevere un altro Inigo Jones. » (4) È un po' troppo ! Il Burlington occupa un posto onorato nella lunga schiera degl'imitatori di Jones e di Wren; ma certo superiori a lui sono il Vanbrugh autore del *Blenheim Palace*, il Chambers autore della *Somerset House*, i fratelli Adam, le cui opere sono sparse ed esposte all' ammirazione di tutti per le vie di Londra, di Dublino

---

(1) *Opere*, vol. XV, pp. 156 e 160.

(2) *Ivi*, vol. VIII, p. 227. Lett. del 5 ott. 1758 al conte di Griccavallo.

(3) *Ivi*, vol. VIII, p. 149.

(4) *Ivi*, p. 103.

è per tutta l'Irlanda. Il Burlington fu un appassionato ammiratore del mondo antico, ebbe buon gusto, e, come osserva l' Armstrong , fu « autore di varii disegni eccellenti », dei quali i migliori sono il grande dormitorio della scuola di Westminster, il palazzo del Duca di Richmond, la sua casa in Piccadilly, ch' ei fe' restaurare, e adesso troppo nota per quelle eleganti e lunghe « arcades », frequentate dai ricercatori di avventure e di facili amori.

Sarebbe stato meglio che l'A. avesse avuto maggior conoscenza del Jones e degli altri grandi architetti. Invece nomina appena qualche volta il Jones ; in un punto dice che lui è stato « il primo a restaurare i pilastri come le colonne. » (1) Un' altra volta accenna alle « invenzioni d' Inigo Jones e d' altri Inglesi , che nell'architettura ci fanno lezione. » E questo è tutto. Un ultimo cenno di architettura è un' osservazione intorno ai campanili della Metropoli inglese. « Londra è il paese de' bei campanili, e in Italia non mi ricordo che vi sia altro simile edifizio da porre in campo, fuorchè la torre del Bertoni ch' è in Mantova. » (2)

*
* *

Prima che all' orizzonte britannico apparisse il glorioso triumvirato di Hogarth , Reynolds e Gainsborough , la pittura inglese era stata, ripetiamolo, tributaria degli stranieri, oscillando sempre tra l' uno o l' altro indirizzo, ma sempre predominante quello classico e italiano. Gli scrittori britannici hanno per lo più reso sempre omaggio alla superiorità dell'arte nostra. L'A., seguendo un giudizio del Duca di Buckingham , rilevava con manifesta compiacenza come « ai soli Italiani e non ad altri sia dato nelle opere del disegno mostrare ciò che è vera bellezza. » (3) L' incanto del cielo, l' azzurro dei monti sorrisi dal sole, le penombre

(1) *Opere,* vol. X, p. 106.

(2) *Ivi,* vol. VIII, p. 284. Lett. a Girolamo del Pozzo del 6 ott. 1753.

(3) *Ivi,* vol. III, p. 116.

delle valli fiorite lusingavano e ispiravano il genio dell' artista. L' Addison, invero, chiama classica la terra italica appunto perchè, soggiunge il Nostro, ogni cosa chiama quivi e istruisce l' occhio del pittore, ogni cosa risveglia la sua attenzione. Questo fascino del cielo e dell' arte italiana agì sulle fantasie di tutti i popoli moderni. Orazio Walpole, a cui si richiama l' A., rileva opportunamente il benefico influsso che il Vandick sentì dalla sua dimora a Venezia, ben detta dall'inglese (1) « the metropolis of the bloomish painters. » (2) Lo stesso Walpole, discorrendo della moda dei Francesi di fare dei viaggi a Roma per ammirare le tele di Raffaello, rileva che da ciò « deriva quella uniformità che scorgesi in quasi tutti i loro pittori, benchè nati in differenti provincie di quel vastissimo regno, e una certa freddezza nelle loro composizioni, così contrarie al genio ed all' indole di quella nazione. » (3)

Se la Roma del Rinascimento era il miraggio del genio dei Francesi, la Roma dell' antichità pagana era la meta dei pellegrinaggi degl' Inglesi. Nelle loro ville, osserva il Nostro, nei loro palazzi si scorge sempre qualche segno del valore antico. « In Inghilterra appunto spese non piccola somma di ghinee un certo Topan, per aver disegnate tutte le pitture grottesche, che si trovano in Roma, di mano in mano che si andava scavando, alcune delle quali fedelmente copiate adornano presentemente le sale degli Scauri e dei Luculli di quell' isola : ed egli per testamento lasciò quel tesoro ad una pubblica scuola di Windsor, dove io le vidi. » (4) In quell' isola l' A. vide altri quadri che non era mai sazio di ammirare; ma ei rivela maggior conoscenza delle teorie di critici, che dei quadri di pittori inglesi.

Non una parola, per esempio, di Giorgio Gower, di Cornelio Jonson, di Guglielmo Dobson, di Samuele Cooper, di

---

(1) *Opere*, vol. III, p. 273.

(2) *Anecdotes of painting in England,* published by Mr. HORACE WALPOLE, vol. II: « Sir Antony Vandick. »

(3) *Opere*, vol. III, p. 297.

(4) *Ivi*, vol. VIII, p. 9. Lett. del 16 mag. 1744 a Bartolommeo Beccari.

Sir Peter Lely, con tutta la sua scuola, per nominare solo i maggiori, fioriti prima del sec. XVIII, pur sotto influssi stranieri.

Ma, venendo alle teorie dei critici e tralasciando per ora le idee sparse qua e là, merita un cenno particolare il libro del sig. Daniel Webb intitolato: *An Inquiry into the Beauties of Painting*, London, 1760. (1).

Il Conte confessa in una lettera a R. Rutheford, che il signor Webb gli ha dato molti bei lumi, e coglie l'occasione per fare un esame della preziosa operetta.

Comincia col dire che lo stile è chiaro « come si conviene massimamente al genere didattico; e per quanto è lecito a me il giudicarne, mi par molto elegante. » (2) Accanto alle lodi non mancano degli appunti, e qualcuno d'una certa gravità, com'è quello che riguarda la forma del dialogo. « Tal forma di scrivere è senza dubbio la più bella di tutte, come di tutte è la più difficile: ma è tale quando nel dialogo ci è della contenzione, una qualche diversità di caratteri, che ammette il maraviglioso ed ha la giocondità della commedia. Altrimenti quando è fatto come per via di proposta, riesce freddo, e tiene più che d'altro del semplice catechismo. » (3) La contenzione, il contrasto, è insito alla materia didattica, e l'arte dello scrittore consiste nel saper presentare la materia in modo che essa corrisponda alla natura del genere a cui appartiene. Di quell'arte il sig. Webb non possedeva il segreto.

Passando dalla forma al contenuto, anche qui l'A. si mostra equanime, chè non si lascia prender la mano nè da soverchio entusiasmo, nè da biasimo eccessivo.

Di antica erudizione, ei dice, è molto bene intessuto quel libro, e sanissimi sono i giudizii che contiene; « tanto più che sento essere in buona parte conformi a quanto so-

---

(1) Era lo Webb un critico d'arte (1719 ? - 1798), e si ricordano di lui, tra altre opere, i seguenti *Remarks on the Beauties of Poetry* (London, 1762) e le *Observations on the Correspondence between Poetry and Music*, London, 1769.

(2) *Opere*, vol. VIII, p. 349. La lett. è in data 17 marzo 1763.

(3) *Ivi*.

pra la pittura pensa il più dotto pittore della presente età », ossia Raffaello Mengs. Ma il critico inglese è ammiratore più degli antichi pittori che dei moderni; ed a ragione, soggiunge l'A., poichè non v' è uomo di fine giudizio e di gusto elegante che non sia rapito dalle divine opere dei Greci. Di quella predilezione si ha un segno manifesto nel giudizio sul Rubens. Il gran pittore fiammingo fu un maestro nei quadri a soggetto allegorico, ma il Nostro, parafrasando un passo dello Webb, osserva: « Se non che i migliori critici non possono comportare, a cagion d'esempio, che nella famosa galleria del Lussemburgo, egli abbia posto Maria dei Medici a consultare di cose di stato tra due cardinali di Santa Chiesa, e la divinità di Mercurio. » (1) Trattandosi d' uno straniero, l' A. sottolinea questi e altri giudizi ancora; ma non perdona al signor Webb parole men che riguardose all'indirizzo dei maestri italiani, come, per esempio, quelle rivolte al nostro Raffaello; in questo caso l'A. afferma recisamente che « non ci sono tavole di antichi pittori da paragonare colle sue. » Se si volesse metter di fronte la Madonna della Seggiola con la venustà di Apelle sarebbe lo stesso che paragonare un' arringa di Pericle con un'orazione di Pitt, in cui si sente « fulgorare, tonare permiscere Britanniam. » (2) Ma il Conte non si contenta di una difesa generica, ma scende anche a qualche osservazione particolare, difendendo il gran Raffaello « non come nato in Italia, ma come allevato e cresciuto nel paese del vero. » Val la pena d' intrattenersi un po' di più sull' argomento, trattandosi di principî generali dell' arte.

L'A., discorrendo dell'invenzione, rileva che un concetto sublime di Raffaello, « quando figura Iddio nello spazio immenso, che l'una mano distende a creare il sole e l'altra la luna », sembra ispirato dalle parole di Davide: i cieli narrano la gloria d'Iddio, e le opere delle sue mani annunziano il firmamento. Orbene, quest'invenzione, grandiosa nella sua semplicità, fu criticata dal sig. Webb, come se fosse grotte-

(1) *Opere*, vol. III, p. 163.
(2) *Ivi*, vol. VIII, p. 347.

sca, poichè, secondo lui, un Dio che stende l'una mano al Sole, e l'altra alla luna, fa andare in nulla l'idea d'immensità, che dovrebbe accompagnar l'opera della creazione, riducendola a un mondo di pochi pollici. Se non che il letterato italiano giustamente rileva che quel mondo non dà l'impressione di pochi pollici, ma di milioni e milioni di miglia; poichè « in virtù di quell'atto di Domeneddio, che con l'una mano arriva al sole, e con l'altra alla luna, si concepisce, come un tale vastissimo mondo rispetto a Dio è un niente, che è tutto quello a che può guidare nostro intelletto la facoltà pittorica » (1). Osservazione giusta e acuta che rivela l'intelligenza e il buon gusto dell'A. in materia di belle arti; e sempre a proposito dell'invenzione egli ha modo di confutare di nuovo il critico inglese. Secondo il sig. Webb « male avvisano gli scultori che pensano a dare sfondo a bassi rilievi, come ne' loro quadri fanno i pittori; e sin qui dice il vero, se non che non punto secondo la verità è la ragione che ne assegna. La prima linea solamente di figure, egli dice, ha un piano su cui posare, le altre sono in aria, e contro alle leggi della natura, secondo che diminuiscono in proporzione che si allontanano dall'occhio, elle montano in su: di modo che i piedi delle indietro si trovano assai spesso in linea parallela colle ginocchia delle innanzi » (2). Fin qui il critico inglese; ma l'italiano risponde che non è contro alle leggi della natura, ma conforme a quelle leggi e alla prospettiva, che le figure, come si vanno allontanando dall'occhio, montino all'insù così nei bassorilievi come nei quadri, « donde ne viene per conseguenza, che le figure dell'indietro si trovino non assai spesso, ma sempre in linea parallela con le ginocchia delle figure del dinanzi. E ciò ogni qualvolta l'occhio dello spettatore sia posto al disopra del piano delle figure; il che è praticato sempre dal pittore salvo nei soffitti, dove non si vede piano di sorte alcuna. La ragione dello sfondo che possono dare a' quadri i pittori, e non così gli scultori a' loro bassi rilievi, è la prospettiva,

(1) *Opere*, vol. III.
(2) *Ivi*, vol. VIII, p. 347.

massimamente l'aerea, che aiuta le opere del pittore, e non può entrare in quelle dello scultore. » (1) Questo passo è una bella prova di buona competenza in materia, di un ragionare stringente, e di una prosa agile, spigliata, quasi moderna. Quando l'A. non si lascia prendere la mano dal tono ammirativo, rivela un intelletto ben adatto al ragionamento serrato, alla critica fine e severa, all'esposizione corrètta e garbata.

Tra le righe dell'ultimo passo si legge che l' A. considera la natura come principio di belle arti; ed egli invero lo pone a fondamento delle sue teoriche letterarie. Nel saggio sulla pittura, discorrendo della simmetria, e riportandosi a John Dryden, esce in questa sentenza : « L' arte risale agli archetipi della natura, coglie il fiore di ogni bello, che qua e là osservato le viene; sa riunirlo insieme in modelli perfetti, e proporlo agli uomini da imitare » (2). E altrove, facendo suo un concetto del Pope, il Nostro osserva più esplicitamente: « Ogni cosa è natura, dice della poesia uno scrittore inglese, e lo stesso è da dirsi della pittura; ma una natura ridotta a perfezione ed a metodo » (3).

Il principio quì invocato non è un'invenzione degli esteti inglesi; ma è antico quanto Aristotile, ed è la « mimesi » che da lui prende il nome.

Anche altre teoriche sulla pittura il Nostro attinge alla letteratura inglese, e pare che se ne vanti. Trattando della disposizione, scrive: « L'occhio non riceve meno di molestia dai molti lumi sparsi in un quadro qua e là, di quello che si faccia l'orecchio, quando in una brigata molte persone si levan su, e parlano tutte a un modo ». Ebbene questo pensiero è la traduzione di un passo inglese dell' *Analysis of Beauty* di G. Hogarth, e riportato integralmente dall'A. (4). Anzitutto il *Saggio sulla Pittura* è rinsanguato dal Nostro di citazioni di autori inglesi, e anche nella conclusione ri-

---

(1) *Opere*, vol. VIII, p. 348.
(2) *Ivi*, vol. III, p. 99.
(3) *Ivi*, vol. III, p. 143.
(4) *Ivi*, p. 174.

scontriamo una bella idea del Pope, che serve come di suggello a tutta la dissertazione. « E se pure per istrana malignità della fortuna venisse meno a un qualche egregio artefice il favore dei grandi della terra, non gli verrà già meno quell'onore, che della virtù è legittimo figliuolo, e da essa non si scompagna giammai, che fiorirà mai sempre nelle bocche degli uomini, e che non istà nell'arbitrio di niun principe il poter conferire ad altrui. » (1)

Se della pittura inglese (2) l'A. lasciò cenni, almeno intorno alle teorie dei critici, della scoltura invece egli non ebbe alcun sentore, anzi diceva che essa insieme con la pittura era riservata agl'italiani. Certamente, quando il Nostro scriveva, non erano ancor nati Alfredo Stevens, Giovanni Mc Allan Swan e Alfredo Gilbert, tre nomi che stanno degnamente in compagnia dei grandi maestri dello scalpello. Ma era pur viva e gloriosa la tradizione della scultura gotica e della scuola dell' alabastro, e da poco erano scesi nella tomba, o ancor vivevano, Nicola Stone, Gabriele Cibber, Grinling Gibbons e Francis Bird, che riempivano già della loro gloria tutta l'Inghilterra del s. XVIII. Sarebbe un far pompa di facile sapere il continuare a far nomi per iscoprire quanto forte fosse nella mente dell' A. la lacuna della sua conoscenza della scoltura inglese. Ma se l'avesse meglio conosciuta, non avrebbe scritto che gl'Inglesi « in luogo d'acconciare un figliuolo da uno scultore o da uno statuario, lo mandano in una scuola di levante, ovvero a Lisbona, nè per arricchire ci veggono altra via che i traffichi di mare. » (3) Invece il Nostro parrebbe avere una certa ragione quando rimprovera ai buoni Inglesi la loro inettitudine alla Musica.

Veramente chi passeggia per le vie di Londra è sor-

---

(1) *Opere*, vol. III, p. 252.

(2) Tra i libri d'arte l'A. conobbe il *Saggio sopra la deformità* di GUGLIELMO HAY (Londra, 1754) ch'egli riassume e illustra in una lett. al sig. R. Rutheford del 23 febb. 1763 (*Opere*, vol. X, pp. 141 e sgg.). Ma essa non fa molto al caso nostro. William Hay (1695-1755) fu magistrato, poeta, filosofo, critico d'arte, e, come membro della Camera dei Comuni, stette a fianco di Walpole.

(3) *Opere*, vol. VII, p. 147.

preso dal vedere spesso sulle cantonate, scritto a grosse lettere: « Italians organs are prohibited ». Quei pianini che sono lo svago e la delizia nostra nelle ore di malinconia dànno ai nervi ai figli della gelida Albione. Eppure essi sono sinceramente appassionati della musica, e le grandi e magnifiche «Music Hall» di Londra superano indubbiamente tutte le sale di concerto del continente. Eppure essi vantano una gloriosa tradizione musicale, ignota o mal nota all'Italia di oggi e all'Italia dell'A. Tra le varie ragioni, l'insularità del paese e l'orgoglio degli abitanti anche nel Settecento contribuiva a far ignorare tra noi i nomi dei compositori inglesi, qualcuno dei quali, come il Purcell, veramente grande tra gli storici inglesi, protestano tuttora per questo oblio, benchè poi confessino schiettamente che nessuno dei supremi Re dell'arte è nato inglese. (1)

Discutono intanto con vera competenza sui principî teorici dell'arte musicale, come risulta anche dall'esposizione che ne fa l'A.

Comincia col discorrere dell'ufficio della musica che è quello di destare gli stessi affetti e sentimenti della poesia, e si richiama a un passo di Daniel Webb che ei riproduce testualmente (2), e noi riassumiamo. Ivi, infatti, si afferma che se la pittura è inferiore alla poesia, la musica, considerata come arte imitativa, deve ritenersi molto inferiore alla pittura, poichè essa non ha i mezzi di esprimere i motivi delle varie impressioni, sicchè le sue imitazioni di costumi e di passioni rimangono fluttuanti in un campo assai vago e indeterminato. Per esempio, le teneri e commoventi note dell'amore saranno affini con i sentimenti della benevolenza, dell'amicizia, della pietà, ma come possiamo noi distinguere i rapidi movimenti di collera, da quelli di terrore, di angoscia, e di tutte le forti agitazioni dell'anima? Se invece la Poesia coopera con la Musica, riesce allora a determinare il movente di ciascuna impressione, e noi non rimaniamo più

(1) E. Walker, *A history of Music in England*, Oxford, Clarendon Press, 1907, p. 356.

(2) *Opere*, vol. III, p. 332. L'opera di D. Webb è questa: *Remarks on the beauties of Poetry.*

nell'indeterminatezza, ma riconosciamo l'accordo del suono con l'idea, e le impressioni generiche divengono determinate indicazioni di costumi e di passioni.

Fissato così a grandi linee l'ufficio della Musica, l'A. passa a illustrare il concetto che di quest'arte divina avevano gli antichi ed hanno i moderni; e all'uopo si servì di un libro del Dr. Wallis, di cui anche qui ci riproduce un passo integralmente (1). Il critico inglese dimostra che la musica presso gli antichi aveva un significato molto più esteso di quel che non abbia presso i moderni. Allora, invero, poesia e danza venivano considerate come parti integranti della Musica; e ciò che noi chiamiamo con questo nome corrispondeva in quei tempi remoti all'Armonia, che era solo una parte dell' arte divina, risultante di parole, poesia, voce, suono, istrumento e azione.

Dopo queste poche idee generiche l'A. passa a qualche considerazione particolare sull' Opera in musica, che allora correva trionfante su pei teatri d'Europa.

Comincia con un aspro giudizio, chiamandola « degna delle male voci che le vengon date », le quali voci sarebbero venute appunto dagli Inglesi. Cita in proposito il Dryden, che nei versi diretti a Godfrey Kneller la definisce addirittura « senseless », cioè insensata. Quasi fosse poco, il Nostro si richiama anche all'Addison, che discorrendo dell'opera nello *Spectator* (2), mise in fronte alla sua dissertazione come epigrafe il motto di Orazio :

Spectatum admissi risum teneatis amici ?

Ancora più caustica una satira che l'A. desume da un giornale dell'epoca (3). Ivi si accenna alle acque di una fonte della Tessaglia che, per la temperatura freddissima, non potevano contenersi che in una testa di asino, e così « questa languida e sconnessa composizione dell' Opera non può tro-

(1) *The strange effects reported of Music in former times examined by* Dr. WALLIS. Philosoph. Transact. abridg'd by JOHN LOWTORP.

(2) Tomo I, discorso V.

(3) *The World,* n. 156.

var ricetto che in tali teste espressamente formate per accoglierla. »

In realtà, l'Opera italiana iniziata dal Monteverde, e rinnovata dalla scuola napoletana di A. Scarlatti, era andata di mano in mano decadendo nel s. XVIII tanto da perdere interamente di vista la verità drammatica, riducendosi così ad una serie di ariette e recitativi, secondo i capricci e gli artificî dei cantanti.

Se dell'Opera, che è una delle più belle creazioni del genio italico, il Nostro si rammarica di trovare negli Inglesi le critiche più aspre, si compiace nello stesso tempo di rinvenire anche presso di loro le lodi più lusinghiere per la nostra musica da Chiesa, come ad es. quelle tributate a Benedetto Marcello. È un elogio desunto da un'opera di Charles Avison (1710-1770), organista di Newcastle, il quale studiò musica in Italia, pubblicò in otto volumi i salmi di B. Marcello e un libro di estetica musicale, che si ritiene « perhaps the most interesting », tra le tante pubblicazioni del genere apparse durante il secolo XVIII (1). Benedetto Marcello, dice l'Avison, per la sua « inimitabile libertà, profondità e comprensione rimarrà sempre il più alto modello per i Compositori di Chiesa, in cui sergio ei dette in luce a Venezia, un trent'anni fa, i primi cinquanta salmi musicati. Quivi egli ha sorpassato di gran lunga tutti i moderni e ci ha dato la più fedele idea di quella nobile semplicità, che fu probabilmente la grande caratteristica della Musica antica. In quest'opera vasta e laboriosa, come il divino soggetto a cui egli attende, si è rivelato grande, bello, patetico, e così perfettamente libero da ogni cosa che sa di volgare e di comune, che l'uditore di buon gusto è rapito da una varietà infinita di nuova e piacevole modulazione, insieme al disegno ed espressione adattati con tanta grazia, che producono senso ed armonia ogni volta che tra loro coincidono. Nell'ultimo salmo che è il cinquantunesimo della nostra versione, pare che ei abbia raccolte tutte le forze

---

(1) E. Walker, *Op. cit.*, p. 125.

del suo vasto genio per superare le maraviglie prodotte per l'innanzi » (1).

L' opera a cui l' Avison qui allude è quella intitolata: *Estro poetico armonico* (1724-1727), a cui è affidata principalmente la fama del Marcello, ma le lodi sono abbastanza esagerate, poichè si dimentica Antonio Lotti, anch'egli della scuola Veneziana, e superiore al Marcello per la musica da Chiesa. Piace ad ogni modo veder esaltato tanto da uno straniero un genio italico.

Riassumendo, concludiamo con un bello, per quanto lungo passo di una lettera che il Gray scriveva all'A. per ringraziarlo dei diversi *Saggi* sulle belle arti ricevuti da lui in dono. Qui il poeta coglie l' occasione per discorrere della musica, dell' architettura e del gusto dei suoi connazionali per le arti belle.

« Io vedo con gran soddisfazione i vostri sforzi di riunire le arti affini della poesia, musica e danza, le quali con l'assistenza della pittura e dell'architettura, regolate dal gusto , e sostenute dallo splendore e dalla forza , potrebbero formare la più nobile vista, e dare il più alto piacere che l'immaginazione possa concepire. Ma chi potrà tradurre in atto questi deliziosi sogni ? Vi è, io riconosco, un sol Principe in Europa, che non manca nè di volontà, nè di spirito, nè di abilità ; ma può lui richiamare il Milton dalla tomba, può lui ridare vita al Marcello o invitare la Barberina e la Sallè a danzare di nuovo ? Può lui, per quanto sia Re, dominare una « Virtuosa » italiana, annientare il suo capriccio e la sua impertinenza, senza nuocere alle sue attitudini, ovvero può lui ordinare di tacere a quelle grazie insipide e a quegli artefícii di voce che le hanno meritato l' adorazione del suo stesso paese ?

Una causa, che da tanto tempo ha impedito , e, temo, impedirà ancora quella felice unione, che voi proponete, sembra essere questa : che la poesia (che come voi ammettete deve stare alla testa e dirigere l'azione delle arti subordi-

(1) Cfr. *An Essay on musical impression* by CHARLES AVISON, Organist in Newcastle, 1752. Il passo è riprodotto in inglese dal Nostro in *Opere*, vol. III, p. 352.

nate) comprende almeno una educazione liberale, un certo grado di letteratura, e di varia coltura, mentre le altre arti (fatte poche eccezioni) sono nelle mani di schiavi o mercenarî, io dico, di gente senza istruzione, che sebbene non sia sfornita di genio, nè sia insensibile alla gloria, deve nondimeno far del guadagno il suo precipuo intento, e assoggettarsi al gusto predominante delle persone, la cui fortuna soltanto le distingue dalla folla.

Io non posso trattenermi dal dirvi che otto o dieci anni fa io fui testimone della potenza della vostra musica comica. Vi fu una piccola compagnia di Buffi che rappresentò una Burletta a Londra, non già alla « Opera House », dove l'uditorio è principalmente della miglior sorte, sibbene in uno dei Teatri popolari affollato di ogni specie di gente, ed io credo, tanto più affollato per quella naturale avversione che noi sentiamo per i forestieri: l'aspetto e il chiasso di quella gente dicevano chiaramente che essi non erano venuti lì per ascoltare; e in simili occasioni io ho visto candele accese, bottiglie rotte e temperini lanciati sul palcoscenico, le panche fatte a pezzi, lo scenario portato in fretta sulla strada e dato alle fiamme. Il sipario si alzò, la musica era del Cocchi con poche arie interpolate del Pergolesi. I cantanti erano, come al solito, deplorevoli; ma vi era una ragazza (ella si chiamava la Niccolina) di poca voce e di minore bellezza, ma della più fine esattezza di orecchio, della più suggestiva espressione del volto, dagli occhi i più eloquenti, e dalla maggiore vivacità e varietà di gesto. La sua prima comparsa attrasse la loro attenzione; il tumulto cessò d'un tratto, o se qualche mormorio sorgeva, veniva soffocato da un grido generale per il silenzio. La sua prima aria rapì ognuno, gli spettatori dimenticarono i loro pregiudizî, dimenticarono che non intendevano una parola della lingua, si compenetrarono di tutto lo spirito della parte, chiesero il bis di tutti i suoi canti, e i loro entusiasmi, le risate, gli applausi continuarono sino alla fine dell'Opera. In questi ultimi tre anni il Paganini e l'Amici hanno incontrati quasi gli stessi applausi, una volta la settimana da un uditorio più garbato nel teatro dell' O-

pera. Il vero è che l'Opera stessa, benchè sostenuta lì con grandi spese da tanti anni, si è mantenuta più tosto per l'ammirazione tributata a poche voci particolari, o per il gusto, preso a prestito, di pochi cittadini di buona condizione, che hanno imparato in Italia ad ammirare, anzichè per un naturale amore che noi portiamo alla musica italiana; nè ancora abbiamo noi acquistato un nostro proprio stile, il che io attribuisco in gran parte alla lingua, che a dispetto della sua energia, abbondanza e folla di eccellenti scrittori che questa nazione ha prodotti, troppo ancora (mi duole affermarlo) essa ritiene della sua origine barbarica per adattarsi alla composizione musicale. Io per nessun modo desidero di esser nato altrimenti che Inglese; ma io gioirei di cambiar le lingue con quella dell'Italia.

Perchè questo popolo non ha fatto finora alcun progresso nella pittura e nell'architettura è difficile dire. Il fatto è innegabile, e noi abbiamo la vanità di scusarci, come fece Virgilio per i Romani: « Excudunt alii ecc. ». Certo è che l'architettura s'introdusse durante il regno dello sventurato Carlo I, e Inigo Jones ci lasciò pochi monumenti del suo ingegno, che lo mostrarono capace di cose più grandi. Carlo aveva non solo amore, ma anche qualche gusto per le arti belle. La confusione che subito ne seguì, si portò via la sua splendida collezione; gli artisti vennero dispersi o distrutti, e le arti trascurate fino a poco tempo fa. Si dice che il giovine Monarca il quale ora siede sul trono le apprezzi e le intenda. Io desidererei ch'egli potesse avere agio di coltivarle e tatto d'incoraggiarle col dovuto riguardo al merito, altrimenti è meglio trascurarle. Voi, Signore, avete additato ai vostri connazionali le vere sorgenti e i migliori modelli. Essi non devono far altro che essere ciò che furono una volta; e però è forse più difficile ridonare il buon gusto a una nazione tralignata, che introdurlo in un'altra dove finora non è mai fiorito. Voi siete abbastanza generoso nel desiderare e fiducioso nel prevedere che un giorno esso fiorirà anche in Inghilterra. Anch'io devo desiderarlo, ma sin adesso le mie speranze difficilmente possono prolungarsi. Sarà bene per

noi che voi non vediate le nostre esposizioni. — Ma i nostri artisti sono ancora nell'infanzia; e però io non dispero del tutto » (1).

Il Gray scriveva tutto questo all'A. nel settembre del 1763, sotto l'impressione dell' immensa popolarità, che la musica italiana aveva acquistato in Europa, vincendo tutte le scuole di Francia e di Germania. L'Inghilterra, invero, aveva subìto il fascino della musica italiana, francese e tedesca (da poco era morto l' Händel a Londra), ma il Gray, come Inglese, doveva non ignorare che erano fin allora fioriti il Dunstable, il Tallis, il Byrd, il Purcell, per citare solo alcuni dei maggiori, che basterebbero a sfatare il pregiudizio del poeta. E non parliamo della musica popolare, specialmente Irlandese, che è bellissima, e della musica da chiesa in cui l'Inghilterra vanta, forse giustamente, il primato. Un altro pregiudizio del Gray è che la lingua natia ritenesse ancora troppo dell'origine barbarica per adattarsi alla musica. Io non so che cosa il poeta intendesse per origine barbarica, ma la lingua inglese ricevette proprio nel sec. XVIII l'ultima perfezione, e, per chi l'intende, è così musicale che non a torto pochi anni or sono da una Società artistica veniva dichiarata, dopo l' italiana, la lingua più adatta alla musica. Anche per l' architettura l'Inghilterra aveva già dato prove di una grandezza invidiata da altri paesi, e nella pittura si levavano giganti i nomi dell'Hogarth, del Reynolds, del Gainsborough. Aveva dunque torto il Gray nell'affermare che gli artisti Inglesi erano ancora nell'infanzia; si poteva dire piuttosto che erano in un periodo di fiorente giovinezza.

(1) *Letters*, cit., vol. III, p. 21-25.

V.

Conclusione

L'importanza dell'A. come cultore della letteratura inglese, è stata finora dimenticata, trascurata, ignota o mal nota in Inghilterra e nella stessa Italia. Ma dai nostri studî ognun vede che i suoi frequenti viaggi a Londra, le amicizie che vi contrasse con alti personaggi politici o letterari, la larga conoscenza e il vivo amore ch'egli ebbe della poesia, delle arti, della storia, degli usi, dei costumi, di tutta quanta la vita inglese, mettono il nome del letterato Veneziano in prima fila tra i nostri cultori di letterature straniere, durante il secolo XVIII.

Abbiamo aggiunto dei nomi nuovi al numero degli amici inglesi, e per quelli già noti, siamo lieti di avere, sulla scorta di carteggi inediti, illustrato le relazioni dell'A. con alcuni in modo da farci un'idea giusta della natura e della portata di quelle relazioni. Quand'egli aveva conosciuto un inglese, specialmente altolocato non lo lasciava mai più, e ne serbava sempre viva la corrispondenza.

Se scarsa è la corrispondenza del Nostro con David Hume, David Garrick, Mylord Hervey, Lord Chesterfield, con il sig. Littleton, il Templeman, il Dr. Akenside, il Mason e il Pope, copiosa invece è detta corrispondenza sua con altri amici Inglesi.

Singolare entusiasmo ci nutrì per il nome di William Pitt, ch'ei chiamava «novello Restitutore d'Inghilterra». Non contento di avergli tributato lodi superbe in vita, volle, morendo, lasciargli un prezioso attestato del suo affetto e della sua stima, legando a lui alcuni suoi bei disegni. E nel discorso sulla condotta militare e politica del gran Ministro, ei non trovò nulla da biasimare, ma tutto da lodare. Vero è che l'A. aveva la vanità di coltivare le amicizie dei grandi, che potessero a lui rendere onore. Così egli insistette vi-

vamente per dedicare all'Hollis il *Saggio sopra l'Accademia ch' è in Francia,* forse perchè l'amico inglese, quale membro autorevole della Società per promuovere le arti, le industrie e i commerci, aveva caldeggiato la nomina dell' italiano a socio della nobile Accademia, quando ad essa l' A. dedicò il *Saggio sopra la Pittura.* La storia di quella dedica del *Saggio sopra l'Accademia* è un documento eloquente di psicologia e di amicizia dell' italiano e dell' inglese, di quello rivelando la tendenza all'adulazione eccessiva, di questo un senso di scrupolosa modestia.

Ma nè adulazione nè modestia superlativa vi fu o poteva esserci nelle relazioni che corsero tra l'A. e il Gray, poichè le lodi dell'italiano per il gran poeta inglese, per quanto alte, erano sempre pari all'autore del *Bardo.* D'altra parte il Gray, con la dignità e la serenità della sua grandezza, apprezzò nei giusti limiti i meriti letterarî dell' A., mettendo su quella di poeta l'opera del prosatore. Ma francamente sconsigliò una edizione degli scritti dell'A. in Inghilterra, poichè v' erano pochi nel suo paese che sapessero l'italiano. E una tale dichiarazione, fatta da un uomo come il Gray, è poco confortante, poichè rivela autorevolmente, che nonostante la nostra Anglomania, la conoscenza della lingua e coltura italiana era in molta decadenza nell'Inghilterra del Settecento. La verità è che solo durante il Rinascimento la nostra letteratura fu degnamente apprezzata e diffusa nel regno di Elisabetta : poi è andata sempre più cadendo in oblio.

Ma di tutte le amicizie la più calda, la più sincera, la più generosa fu quella che l'A. ebbe con William Taylor How. Il gentiluomo inglese s'interessava della salute dei casi degli scritti del Conte italiano, si rallegrava quando lo sapeva felice, si rammaricava quando ne apprendeva le sventure, ne diffondeva le opere nel suo paese, gli dava commendatizie per i suoi conterranei, gli prestava o regalava i suoi libri della patria letteratura. E fe' di tutto per mandare a termine un'edizione delle opere dell'A. in Inghilterra; e benchè l' impresa, per gravi difficoltà, non potesse divenire realtà sul momento, egli riprese il disegno dopo la morte dell'amico,

e ne curò l'edizione delle opere, stampate a Livorno. Nessun altro onorò in vita e pianse in morte il nome e la memoria di F. A., più e meglio del perfetto gentiluomo della contea di Essez.

Quel che manca nelle relazioni dell' A. è la corrispondenza epistolare col mondo femminile, perchè i nomi di Mylady Oxford, della consorte dello Strange, e della Montagu sono troppo pochi; e questa è una lacuna tanto più sensibile, in quanto che egli era un poeta erotico, amava le avventure e conosceva molto l' amore delle donne inglesi. Abbiamo, infatti, visto quale discorso fa tenere in proposito a Madama Gravely. La nobile Milady tende a sfatare un pregiudizio, diffuso allora sul Continente, e neanche oggi sparito del tutto, mettendo in chiaro che la passione amorosa dei suoi connazionali non è leggera superficiale civettuola, ma seria forte profonda, senza facili abbandoni o ciarliere espansioni.

Questa concezione della vita così seria si rivela dappertutto, financo nelle minime cose, in un ventaglio, in un oriuolo, in un gingillo. La moda di Londra non la cede a quella di Parigi per grazia ed eleganza, e la supera per bontà di materia e serietà di disegno. Opportuna è la digressione sui Giardini Inglesi, dove l'arte non soffoca la natura, come avviene nei giardini francesi, ma guida e aiuta lo sviluppo di quella. Quei grandi e piccoli « Parks » che sembrano disordinati, arruffati, abbandonati a sè stessi, sono invece, chi ben li osservi, coltivati e abbelliti da una mano invisibile di artista provetto.

Questo studio della natura è una delle principali caratteristiche degl'Inglesi, e li porta ad avere una visione reale, pratica della vita umana. Tale tendenza, innata nella loro anima, viene sviluppata e affinata dalla educazione e dalla tradizione dei Romani, dei quali, gl'Inglesi, in questo senso, sono i migliori continuatori nel mondo moderno. Era un fatto non abbastanza rilevato a quei tempi, e l' A. fa bene a metterlo in evidenza con certa insistenza di pensieri e di fatti. Per esempio, il così detto « humour » inglese trova un facile e ben-adatto alimento nei motti di spirito, disseminati in tutta la letteratura latina.

Ma di tutte le qualità, le doti, le virtù dell' anima inglese, l'A. mette più in alto l'amore della libertà, e la passione del mare: due sentimenti che hanno fatto la grandezza dell'Impero Britannico. Quell' amore e quella passione sono detti il più forte baluardo dell' indipendenza nazionale e la migliore garanzia della pace del mondo. Il letterato italiano non trova parole sufficienti per tessere le lodi di William Pitt, e di Lord Anson, l' uno, novello restitutore d' Inghilterra, l'altro, padre della marina inglese. L'A. per darci una idea della potenza della flotta inglese, la chiama la flotta di Satanasso; e per ispiegare la popolarità del Grande Statista, ne svela i segreti intenti del programma politico, che rispondevano splendidamente alle aspirazioni secolari della Gran Brettagna e che anc'oggi rimangono le linee immutate della sua politica estera per conservare l'egemonia del mondo. L'Inghilterra, invero, osserva l'A., non si mescola nei rivolgimenti del Continente, se non negli estremi casi, poichè essa somiglia a un animale anfibio, che può vivere in terra, ma passa la vita in acqua, e una volta padrona del mare, domina anche in terra. Quindi la popolarità del primo Ministro era tale, che s' impose anche alla volontà del Sovrano, e quando sulla fine della guerra dei sette anni, si volle costringere il Pitt a dimettersi, la pace di Parigi, che concluse il Marchese di Bute, fu dagli Inglesi dichiarata « unadequate, instable, unglorious ».

Ma più che della storia politica l' A. mostra una coltura, per quei tempi non comune, della letteratura inglese. Vero è che del periodo antico e medio egli non ha alcuna notizia, e la sua conoscenza dei poeti comincia dal secolo di Elisabetta. Le tragedie del Mason gli offrivano buona occasione per mostrar la sua cultura dei tempi antichi, se l' avesse avuta. Ma nè lui nè altri suoi contemporanei seppero addentrarsi nella conoscenza della letteratura dell'*Old* e *Middle English*, non ostante la spinta delle traduzioni dell'*Ossian*, e il sorgere della poesia bardita. Anzi sia detto di volo, gli studi Inglesi in Italia, nonostante l'anglomania, si sono sempre limitati alla letteratura amena, e non hanno messo mai salde radici, appunto perchè, salvo

casi sporadici, non hanno avuto mai carattere scientifico, filologico (1).

Magri cenni l' A. lasciò sullo Shakespeare, ma ha il merito di aver additato una fonte del *Giulio Cesare*, forse nuova, in una lettera di Bruto a Cicerone. Il gran poeta inglese non poteva essere compreso dall' anima arcadica di un Italiano dei Settecento. Troppa simpatia invece l'A. mostra per il Cowley, che vuol difendere ad ogni costo dalla taccia di Secentista: è un partito preso, e allora il giudizio l'affetto lega. Anche per Milady Montagu nutre simpatie superiori al merito; e in generale ogni volta che si lascia prendere la mano dal tono ammirativo dà in giudizi ampollosi e puerili. Quando invece discorre con calma e piena conoscenza del soggetto, per lo più coglie giusto nei suoi apprezzamenti. Felice, invero, è il suo giudizio sul Milton, quando osserva che alla popolarità del *Paradiso Perduto* nuoce la mancanza dell'elemento umano, che invece è stata la grandezza del poema dell' Alighieri. Anche dell' arte del Dryden il critico italiano ha una giusta visione, e sa scoprire con bella analisi psicologica le vere ragioni dell'insuccesso della traduzione dell'*Eneide*. Ed è anche felice quando l'A. giudica, nell'insieme, il Dryden, miglior critico che poeta, precorrendo in questo gli apprezzamenti della critica moderna. Brevi e sobri i cenni sullo Swift; ma non è giusto ravvicinarlo all'antico Luciano.

Sul Pope il gindizio del Nostro non sempre è sicuro, specialmente nel valutare le imitazioni o traduzioni da Orazio; ei profonde troppe lodi al *Riccio Rapito*, ma ha tutte le ragioni quando additando le caratteristiche dell' arte del poeta, osserva che essendo troppo densa di pensieri e d' immagini, finisce per ingenerare sazietà.

Acute, invece, sono le osservazioni sulla poesia nordica in generale e sulla poesia del Gray in particolare: l'ammira-

---

(1) Colgo l' occasione per annunziare la prossima pubblicazione d'un mio volumetto di *Traduzioni dall'Anglo-Saxon Chronicle*, con introduzione e commento filologico sui varî dialetti dell'*Old-Englshi*.

zione per il gran poeta e amico inglese non gli ha velato l'intelletto nell'indagare e rivelare giustamente gli elementi sostanziali di quell' arte sovrana. Nè è piccolo titolo di onore per uno straniero, come l' A., aver lui per il primo scoperto nella profezia Oraziana di Nereo la fonte del *Bardo*, e aver per questo ottenuto il plauso del Johnson. Superficiale invece si mostra nel valutare le tragedie dell' Addison e del Mason, nell'uno accontentandosi di elogiare gli elementi romani della tragedia, nell'altro elevando a cielo l'innovazione del Coro. Ma lo svolgimento dell' azione, l'analisi dei personaggi, la verità delle passioni, l' avvicendarsi di grandi e diccoli avvenimenti che conducono alla catastrofe sono elementi che sfuggono alla visione intellettuale del nostro critico.

Lo Shakespeare, il Cowley, il Milton, il Dryden, l' Addison, lo Swift, il Mason, il Pope, la Montagu, il Gray erano noti anche ad altri italiani del Settecento, ma solo l' A. li conobbe e li giudicò tutti insieme e così largamente.

La sua coltura delle arti belle in Inghilterra è scarsissima, direi nulla: quindi ora esalta, ora abbassa gl' Inglesi, secondo le impressioni. Certo è che la sua maggiore conoscenza si limita a due nomi soli, a lui contemporanei, a Lord Burligton e al conte di Northumberland. Troppo poco!

Ripetiamo, ch'ei conobbe i teorici dell'arte anzi che gli artisti Inglesi; per l'imitazione della natura ei cita versi del Dryden e del Pope, per l' invenzione ricorre al libro dello Webb, per la disposizione si fa forte d'un pensiero dell'Hogarth, e per la musica si appella all'opera dell'Avison.

Egli non aveva la mente educata a un sistema di teorie e d' idee sulla poetica e sull' estetica: giudicava per impressioni, guidato dal gusto, non sempre sicuro, e dalla coltura, piuttosto ristretta. Quelle poche sue idee sull' arte sono accattate qua e là, senza un nesso superiore che le unisca e le fonda insieme. Ma per queste idee sparse, che pur non uscivano dai cancelli classici, rileva sempre una conoscenza di precetti dell'arte meglio che non avessero parecchi italiani del Settecento.

Anche della filosofia inglese l' A. conobbe pochissimo. Per entro a tutti i diciassette volumi delle sue opere, di-

tratto in tratto si vedono citati, alla sfuggita, i nomi di Bacone, di Hobbes, di Locke, di Bolinbroke. E riassumendo i suoi giudizî diceva all' amico Templeman che, se il crepuscolo delle scienze cominciò tra noi dopo una lunga notte d'ignoranza, il meriggio della scienza risplende nella maggior sua gloria in Inghilterra, dal quale sono illuminate e fecondate tutte le altre contrade d'Europa (1). E il Sole di questo meriggio egli addita al mondo nel nome glorioso di Isacco Newton, la cui scienza ei rese popolare in Italia nella ben nota opera in servigio delle dame.

L' A. visitò tutte le grandi nazioni d' Europa: Francia, Inghilterra, Germania e Russia; ma dell'Inghilterra ei lasciò giudizi che attestano una conoscenza più larga e compiuta delle altre nazioni. Più larga e compiuta di ogni altro italiano anche del sec. XVIII, non escluso il Baretti da cui è superato indubbiamente solo nella conoscenza della lingua inglese. Ma i nostri italiani del settecento non vedono che i lati buoni degli Inglesi: poche sono le voci discordanti, e si sentono più tardi, alla caduta di Napoleone. Anche l'A. vede tutto color di rosa nella vita, nella poesia e nella storia d'Inghilterra: i difetti, i vizi, le colpe, gli errori della razza Anglo-Sassone egli non vede, o non vuol vedere. E se avesse voluto mostrare il rovescio della medaglia, avrebbe trovato, ahimè! materia di lacrime e di sangue anche in questo primo popolo del mondo. Ma egli apparteneva a un periodo di storia nostra in cui l' imitazione dei popoli d' oltr' Alpi non era soltanto una moda, ma un bisogno per derivarne elementi di sapere e di vita che valessero a risollevare l' anima e la coltura nazionale. E allora non c' era da far altro che additare delle nazioni straniere, segnatamente dell' Inghilterra, soltanto gli elementi buoni. E noi siamo sempre memori e grati dell'influsso benefico esercitato da tali elementi di vita e d'arte britannica nella storia d'Italia, e siamo lieti di chiudere i nostri studî con le seguenti parole fatidiche dell' A., che suonano anc' oggi, a tanta distanza, come una consacrazione della grandezza della razza Anglo-Sassone. « Così è; non

(1) *Opere*, vol. X, p. 154. Lettera del 28 febbraio 1763.

d'altro si parla oggimai che di cose inglesi. Della gloria di quella nazione ne è pieno ogni mare. I cieli fanno giornalmente testimonio della sua scienza; la terra con la sua sfericità, e più ancora colla fertilità sua, manifesta l'acutezza e la sagacità inglese » (1).

FRANCESCO VIGLIONE

---

(1) *Ivi*, p. 91.

GIUSEPPE RICCIARDI E IL « PROGRESSO ».

CAPITOLO PRIMO

La vita.

SOMMARIO: I. Nascita di G. R.; i suoi genitori. — II. Formazione del suo spirito: qualità morali cattive e buone; le memorie civili dell'antichità classica e del 1799; sentimenti politici che gli infusero; influssi intellettuali di ambiente e di autori; primi scritti; suo atteggiamento in fatto di religione.— III. Il primo viaggio: conoscenze, impressioni, ricordi. — IV. Crisi spirituale; la società napoletana; ignavia, salotti, svaghi filodrammatici, letterati, artisti viaggiatori forestieri a Napoli, le condizioni letterarie, giornali e riviste, la pittura; la musica; l'attività industriale ed il commercio; idee politiche, sociali, letterarie del R. — V. Fondazione del *Progresso*, secondo viaggio per l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, la Svizzera; città, personaggi ed esuli conosciuti; Mazzini.—VI. Cospirazioni, prigionie, auto-esiglio. — VII. Matrimonio, figli, occupazioni letterarie, politiche, domestiche; morte del padre; viaggio a Ginevra e per l'Italia, ritorno in Francia; pubblicazioni. — VIII. Il '48: R. in Calabria, ritorno all'esiglio, opere. Il 1860, parte avuta dal R. negli avvenimenti; suoi fatti e sue opere sino alla morte.

I. Giuseppe Napoleone Ricciardi discendeva da famiglia pistoiese trapiantatasi a Foggia ed era nato il 19 luglio 1808 (1) a Napoli, secondogenito di cinque figli: Giulio, erede del titolo, sposatosi a Sofia Spinelli del principe di Cariati, morta nel 1881; Giovanni; Elisabetta, maritatasi al principe di Tricase, e morta nel 1875; Irene, morta nel 1870 (2). Il padre, Francesco Antonio (3), si era recato

---

(1) Non il 10 luglio, come scrive G. FERRETTI, *Un amico napoletano del Giordani*, in *Rass. crit. d. lett. it.*, XXI (1916), p. 200.

(2) Ella pubblicò stanze, odi, sonetti, un melodramma (1842), rappresentato a Palermo, novelle, che le valsero l'aggregazione a parecchie accademie. Nel 1831 andò sposa a Vincenzo Capecelatro, distinto compositore, e per lui scrisse parecchi libretti per musica, tra i quali *Gastone di Chanley*, che ottenne un gran successo a Firenze (VAPEREAU, *Dict. des contemporains*, p. 1486).

(3) Su lui ricordiamo la *Vita* dettatane dal figlio GIUSEPPE, in *Opere scelte*, Napoli, Stamp. del Vaglio, 1869, pp. 385 - 440; il libro *Scritti e documenti vari di F. R., preceduti dalla sua vita scritta da*

1768 nella capitale a studiare sotto l'assistenza d'uno zio, e si era poi ammogliato con la marchesina Luisa Granito dei Castellabate nel 1800. I due cuori gentili s'unirono quando ebbero veduto l' orizzonte schiarirsi dopo la sanguinosa bufera del 1799 in conseguenza di un amore sorto nel salotto della duchessa di San Clemente, e cresciuto fra le peripezie di quel drammatico anno e i palpiti di un'ardente fede politica novella, che innalzarono e mantennero in un'atmosfera eroica i due giovani. Una simigliante unione fu quella di Giuseppe Poerio con Carolina Sossisergio, anch'essa nobilissima e svoltasi nella stessa città e tra gli stessi avvenimenti (1). La Luisa, infatti, « piena di spiriti liberali... ad

---

suo figlio G. e da un' introduzione di Leop. Tarantini, Napoli, Nobile, 1873; C. Dalbono, *F. R.*, in *Scritti vari*, Firenze, Le Monnier, 1891, pp. 25 sgg.; E. Catalano ne dettò anche una breve ma affettuosa necrologia in *Ann. Civ. d. Due Sicilie*, vol. X, P. 3ª (1842) 153-156; P. Borrelli, *Discorso pronunziato presso il feretro del conte di Camaldoli F. R.*, Napoli, Porcelli, 1842; G. Ceva-Grimaldi, *Elogio di F. A. R.*, Napoli, Tip. Diogene, 1843 (o 1844 ?) estr. Mastriani, *Diz. geogr. del R. delle Due Sic.*, ed *Elogio letto nella solenne adunanza della R. Acc. d. Scienze del dì 11 giugno 1843*, Napoli, 1843; F. Villani, *La nuova Arpi*, Salerno, 1876, pp. 330-341; C. Minieri-Riccio, *Mem. stor. degli scritt. napol.*

(1) Ella morì dopo sette giorni di malattia il 17 marzo 1832: cfr. su lei le *Mem. autogr. d' un ribelle*, Milano, Battezzati, 1873, pp. 25, 132, 253; R. Liberatore, il cui elogio fu ristampato nel *Florilegio di eloquenza italiana*, Pistoia, 1833; B. Puoti, *In morte di Luisa Granito R., contessa di Camaldoli*, orazione, rist. in *Elogi del march. B. Puoti*, Lucca, Giusti, 1846. pp. 53-75 e la Miscellanea, che s' apre e chiude con i due scritti precedenti, *Prose e versi in morte di Luisa R., contessa di Camaldoli*, Napoli, Porcelli, 1833, alla quale cooperarono il Ciampitti, il Puoti e M. Missirini con iscrizioni latine e italiane, T. Gargallo con un epicedio latino, volgarizzato da A. M. Ricci, G. Campagna, Saverio e Michele Baldacchini, G. Borghi, L. Cicogna, Carlo Pepoli, il marchese di Montrone, G. Rosini, U. Lampredi e il Mezzanotte con poesie, tra le quali va annoverata una canz. di Giuseppina Guacci, e un son. della stessa figlia della defunta, Irene. Un altro dei collaboratori fu Nicola Basti, al quale così scriveva Camillo Ugoni (St. Leu-Taverny, 17 novembre 1835) « Ho qui sotto gli occhi, copiata con tanta lindura da voi, *Canzone in morte di Luisa Granito Ricciardi* etc. L' ho riletta e la ri-

onta degli sconforti dei suoi, ligii a casa Borbone », riuscì a salvare Maria Antonia Carafa, duchessa di Popoli e principessa di Montemiletto, e monsignor Bernardo Della Torre difeso con una forte perorazione dal fidanzato Francesco, arrischiatosi a parlare magnanimo davanti alla Giunta di Stato (1). Quando poi, bell' indizio di costanza, si ebbe la reazione alla rivoluzione carbonara del 1820-21, ella non pensò a sè per salvare non pochi compromessi. « È noto » — racconta il figlio — « trenta ufficiali napoletani essere stati condannati nel capo, nel 1822, ad onta dell'indulto generale pubblicato dal re subito dopo la rivoluzione del 1820, e rinnovato poi al suo ritorno il dì 30 maggio dell'anno dopo. Senonchè due soli furono decollati, cioè Michele Morelli e Giuseppe Silvati, autori primissimi della sollevazione. Agli altri ventotto re Ferdinando I commutò la pena capitale nell'ergastolo a vita, modo di prigionia più terribile molto di quello patito nella fortezza di Spielberg. Mia madre, secondata con alacrità generosa da un'ottima inglese (lady Compton, indi marchesa di Northampton) fece ogni sforzo a salvare quei due miseri, e ciò, per maggiore sua gloria, in un tempo in cui ella stessa non potea vivere senza timore pei suoi! Itane ai magistrati e ai ministri, parlò con tal' impeto ed efficacia, che certo a lei si dovette in gran parte che due e non trenta nobili teste mozze venissero dal carnefice ». Codesti forti sentimenti non le tolsero quella tenerezza materna che rimase impressa per sempre nel cuore del suo Giuseppe, quella dolcezza coniugale che immerse il vedovo marito nel dolore fino

---

leggerò con assai piacere. Che squisitezza di sensi e di dicitura! L' unica lode, fra le tante che le lettere del regno posseggono, desiderata negli scritti napoletani a me noti parevami essere quella di un gusto fino e dilicato, con poche eccezioni del Costanzo etc. Ma questa canzone ed altre poesie di quella raccolta assicurano anche questo vanto a Napoli. Omai avete anche una buona scuola poetica. Resta ad illustrarsi nell'armi... » (Bibl. della Soc. stor. napoletana, segn. XXVI, B 5, p. 574).

(1) *Vita di F. R.* cit., pp. 390-391; *Mem. autogr.*, pp. 25-26, e 32-48 per ciò che segue.

alla morte, quella fede religiosa che nel bel tempo antico fu sempre viva nei più patriottici cuori, quell'angelica mitezza che le valse in morte il compianto unanime dei napoletani. Allorchè il figlio tornò in famiglia dopo essere fuggito per parecchi giorni, una sera si ridusse a lei per il perdono. « .... Riuscii »—egli racconta — « improvviso ed inaspettato alla porta d'uno stanzino, dove mia madre si riduceva ogni sera, e rimaneva ogni sera assorta nella preghiera. L'uscio essendo socchiuso, potetti, prima d'entrare, gittare uno sguardo nello stanzino. Non dimenticherò mai quel momento. Adagiata sur un seggiolone, la poveretta pregava colle lacrime agli occhi e con volto assai mesto ed abbattuto. Spalancar l'uscio, entrare a furia e gittarmele al collo fu un punto. Non istarò a descrivere la gioia, le lacrime di quell'angelo nello stringermi al cuore, nè quel che provai io medesimo.... Non ridirò neppure i discorsi ch' ella mi tenne... Pieno il cuore di una gioia ineffabile, me ne andai difilato a dormire...». Ella sapeva, dunque, formare uomini teneri e generosi.

Suo marito (12 giug. 1758—17 dic. 1842) che aveva letto Omero nel testo greco a soli dieci anni ed era già — in quella grandiosa palestra forense che Napoli era stata particolarmente dal Seicento fra le molteplici sue legislazioni accumulate sul paese dalle successive dominazioni straniere — salito in fama per le cause di Caramanico, di Tursi e di Monteleone, da lui felicemente vinte in quel destarsi antifeudale delle « università » contro i propri feudatari, avversati prima dall' assolutismo accentratore del Tanucci, poi dalla tempesta dell' 89 (1), compiva in questo anno appunto un viaggio per l' Italia, durante il quale volle conoscere i fratelli Verri, C. Beccaria, il Carli. G. Tiraboschi, il Mascheroni, Lodovico Savioli, il Cunich e G. B. Casti, che gli lesse alcuni brani del *Poema tartaro*. Si rinsaldò, così, in lui quell'avversione tanto contro il governo borbonico, restìo alle ri-

(1) *Pel duca di Monteleone contro il R. Fisco e le Universisà di Monteleone e di Mesiano*, Napoli, 1804; *Ragioni della Duchessa di Tursi e del principe di Melfi contro il principe di Alessandria*, Nap., Tipografia Simoniana, 1805.

forme, quanto contro l'invasione francese, durante il cui primo periodo (1799) ricusò al Napoli-Signorelli, al duca di Cantalupo, a Vincenzo Bruno di fare parte con essi del comitato legislativo, mentre diveniva molto amico di Eleonora Pimentel-Fonseca e certo dovè conoscere da vicino altri celebri attori di quella repubblica mutatasi in tragedia, « specialmente... Vincenzo Russo... amicissimo » della sua Luisa (1). Venendo poi re a Napoli Giuseppe Bonaparte (15 febb. 1806), s'indusse dopo d'aver lungamente resistito agl'inviti, a prender parte al governo (2), sopra tutto per non lasciarlo cadere nelle mani non tanto dei tristi, quanto dei rapacissimi avventurieri francesi; e fu prima (1806) consigliere di Stato, poi, nell'anno successivo, presidente della sezione legislativa e direttore del bollettino delle leggi, con l'incarico altissimo di apparecchiar le riforme, risolute nel 1814 e introdotte nei nostri codici due anni dopo: di che fu premiato con la nomina (maggio 1808) a gran dignitario dell'Ordine delle Due Sicilie. Succeduto su lo stesso trono Gioacchino Murat, fu nominato (febb. 1809) ministro segretario di stato della real famiglia e capocoorte dell'Ordine suddetto; poi fu (4 nov. - 18 mag. 1815) ministro di grazia, giustizia e culto (3), e aveva nel 1813 la collana maggiore dell'Ordine delle Due Sicilie, nel '14 il titolo conte di Camaldoli. L'integrità assoluta, e un rarissimo disinteresse, uniti a quella perfetta lealtà che lo indusse ad accompagnar Carolina Murat fin sopra il vascello inglese che dovea trasportarla in esiglio, resero il R. stimato agli occhi del Borbone reduce dall'esiglio, che lo lasciò indisturbato godersi l'amenità e gli studi della solitaria villa, e, quando balenò la favilla della rivoluzione del 1820, lo invitava a dirigere il ministero della giustizia, del culto e della polizia (6 lug.-18 dic. 1820) (4), ciò che quegli eseguì

---

(1) *Vita di F. R.*, pp. 391-392; C. Dalbono, *F. R.*, in *Scritti vari*, già citt., pp. 135-144.

(2) Rambaud, *Naples sous J. Bonaparte*, Paris, Plon, 1911, pp. 237 a 551.

(3) Cfr. ciò che ne scrive Colletta, *Storia*, l. VII, § 6.

(4) Id., ib.

navigando in acque pericolosissime tra insidie e difficoltà di ogni sorta e con un' attività straordinaria (1), fino a che non vide accettate le proprie dimissioni e potè ritirarsi nella sua villa di Camaldoli, vivendo tra cari amici, onorato da alcuni corrispondenti stranieri (quali i botanici Mirbel e De Candolle), visitato da parecchi altri che passavano da Napoli (Ancillon, consigliere del re di Prussia, l'astronomo Herschel, lo Hallam, i fisici Babbage e Davy, Casimiro Delavigne, l'autore delle odi *Messeniennes* e di varie tragedie, Sofia e Delfina Gay (poi signora Girardin), Dumas « père », che poi trattò male Giuseppe esule a Parigi. La Luisa — dice Cesare Dalbono — « riceveva con immensa cordialità artisti e letterati alla sua villa.... Mi ricordo sempre di certi versi scritti non so da chi, in lode della buona contessa, fra i quali un' anacreontica con questa quartina:

Scossa dal merito
Dirà la Musa
Che sei del Vomero
L'ipotenusa !...

Cesare Dalbono (1812-1889), che dovette essere tra i più assidui frequentatori del salotto Ricciardi, così ne scrive con leggiadria e con rimpianto accorato: « La sua villa era salutata al primo giungere a Napoli da tutti gli stranieri illustri.... A coloro che hanno passato la loro giovinezza

---

(1) Mi piace riportare in prova un elenco, forse non completo' degli scritti pubblicati, in quell'affannoso periodo dall' insigne ministro, a Napoli, dalla Tipografia Porcelli, nel 1820: *Rapporto del Ministro di Grazia e Giustizia per lo sistema dell' elezioni de' magistrati; Rapp. sulla riforma della magistratura*; *Prog. di decreto per gli attuali magistrati che meriteranno di essere conservati; Rapporto e progetto di legge sull'abolizione del Cattedratico e quarta decina; Rapp. e progetto di legge sulle armi; Rapp. e prog. di legge sulle pene imposte con disposiz. economiche letto il 13 nov. 1820; Rapp. sulle modificazioni delle leggi penali; Rapp. e prog. di legge sul riordinamento del potere giudiziario; Prog. di legge sui giurati; Rapp. sullo stato attuale dei ministeri degli Affari Ecclesiastici, della Polizia, e Giustizia; Per la risposta del Parlamento al messaggio*

ravvolti in quella atmosfera che ne circondava dal milleottocento trenta al.... mille ottocento trentotto, non possono cadere dalla memoria quelle domeniche, nelle quali si raccoglievano intorno al R. le intelligenze più elette. Quando una sera era Donizetti, che veniva, dopo gli applausi raccolti dalla *Lucia* nel massimo teatro; o era Bellini, che, accompagnato dal suo Florimo, ritornava da Milano dopo il trionfo della *Norma*; o Crescentini che, assiso al pianoforte, accompagnava nei canti più patetici dell'*Otello* e della *Sonnambula* la figlia del conte, già nota per la leggiadria dei suoi versi e tra le prime discepole del Crescentini nell'arte del canto.... Quelli che hanno seduto qualche volta alla mensa del conte di Camaldoli possono ricordare di averci pure veduto un giorno il Rossini; un altro giorno l'Ancillon, allora filosofo di gran nome e ministro del Re di Prussia; ed un altro giorno lo scopritore del potassio, del bario, del magnesio, che gittò le basi dell'elettro-chimica, o il valente archeologo piemontese conte di S. Quintino, ch'era de' più frequenti nelle geniali riunioni del Vomero. Era una sera Maria Guacci, che veniva a recitare i suoi versi ispirati dall' amore della virtù e della patria; o lo scompigliato Alessandro Dumas, che veniva a raccontare i romanzi che gli bollivano e fermentavano nel capo, o le due muse della monarchia francese di luglio, Sofia e Delfina Gay, la madre e la figlia, le quali non seppero negare che in quel leggiadro consorzio ci era pure qualche cosa di somigliante a quei saloni che diedero tanta fama alla Francia... Non posso dimenticare un ridente giorno di maggio quando una schiera di giovani studiosi correva lieta e spensierata, come a riposo delle fatiche,

---

di S. M. il 7 dic. 1820; Discorso e prog. di legge intorno ai sospetti di furto; Rapp. di S. E. il segretario di Stato ministro di Grazia e Giustizia per lo sistema dell'elezioni de' magistrati al Parl. naz.; Memoria del Conte di Camaldoli in difesa di que' ministri contro i quali il Parlamento proponeva un' accusa perchè supposti di avere indirettamente partecipa[illegible] al messaggio del 7 decem. 1820 col quale Ferdinando I Re delle 2 Sic. annunziava al Parlamento stesso la sua partenza per Laybach e la riforma della Costituzione.

per quelle selve che coronano il colle di Camaldoli. Andava errando nelle ore del mattino per potersi raccogliere ad una mensa ospitale, che in una villa di Posillipo un figliuolo del conte R. apparecchiava a quell'eletto drappello in nome del padre. Quei giovani, che non giungevano ai venti, erano l'antica scuola di B. Puoti, la prima, una scuola che poi si accrebbe e si rimutò in tante guise negli anni seguenti. La mensa fu lieta per la fraterna amicizia che vi regnava, ed erano condottieri di quella gioventù il Puoti stesso, il Filioli, il Baldacchini, il Ferrigni. Di tanti giovani, tutti scomparsi dal mondo, io credo che uno solo ci sia rimasto il quale potrebbe confermare le mie parole, Leopoldo Tarantini, riserbato ad imprimere orme così gloriose nel foro penale. Se quel giorno non gli è caduto dalla memoria, ricorderà che la onesta brigata, ritornata dopo il banchetto al colle di Camaldoli, volle salutare l'illustre uomo, che l'attendeva. Egli si commosse al vedere una gioventù così volonterosa, tutta consacrata agli studi delle lettere greche e latine, che avevano formato la felicità dei suoi primi anni e quella della sua vecchiezza. Non sappiamo, se il non breve discorso ch'egli rivolse a quei giovani, si potesse chiamare un'orazione parenetica. Io so certo che tutti quei giovani si ritrassero commossi come lui, serbando una viva memoria di quell'uomo venerando e della sua eloquenza » (1).

Ciò, fino al 1827, allorquando il R. per evitare molestie poliziesche e sfogar l'animo sdegnato e disgustato, fece un lungo viaggio per l'Italia col figlio Giuseppe, visitando quasi tutti gli uomini illustri che allora onoravano da noi le lettere ed il patriottismo. Tornatone, visse ritiratissimo, solo accettando la carica di presidente dell'Accademia delle scienze, per la quale fu attivissimo acquirente delle più importanti pubblicazioni italiane ed estere, che allora venissero in luce (2), stretto in intimi conversari con pochi dotti

---

(1) *F. R.*, in *Scritti varii* già cit., pp. 30-34.

(2) Nel *Carteggio Basti* (Fondo Ruggiero) che si conserva presso la Biblioteca della Soc. stor. napol., vi sono numerose letterine e fatture del Basti, che viveva esule a Parigi, facendo commercio di libri e di antiquaria.

e fidati amici, fino al giorno solenne della sua dipartita da questo mondo, allorchè rese a Dio l'anima generosa amareggiata dalle condizioni politiche della sua patria e dalla testa balzana del figlio Giuseppe, allora esule in Francia. L'austerità del carattere (1) non gli aveva tolto una bonaria affabilità, onde ad A. M. Ricci fu possibile domandargli grazia in prò dei Cappuccini di Nola, che riuscirono a non essere soppressi, con una scherzosa poesia intima, *La Cappuccineide*, dove tra l'altro dice :

> ... il cheto vecchiarel cui men sinistro
> Preludio annida in cor, china la testa,
> Va dicendo fra se: — Forse il ministro
> Da noi distornerà l'aspra tempesta ;
> Egli ha nome Francesco, e da i suoi figli
> Terrem lungi coi voti i rei perigli.
> Per le speranze del suo Giulio amato,
> Per le due figlie d'innocenza specchio,
> Pel tenero Peppin, pel Neonato
> Giovanni, ai preghi ei porgerà l'orecchio ;
> Egli è giusto, il sappiam, giusto ed umano,
> Nè lagrima umil mai cadde invano. (2)

Intellettualmente, egli fu un uomo superiore, fornito, oltre che di un ingegno potente, di una cultura straordinaria (3), illeggiadrita non solo dalla poesia, di cui diede un

---

(1) Mi piace aggiungere una prova sconosciuta della delicatezza sua in fatto d'interesse a quella ricordata dal figlio nella *Vita*, pp. 396 - 397. Il marito della figlia Irene, uno sciagurato, Vincenzo Capecelatro, aveva contratto un debito di lire 8000 con una signora francese Gasparin, che sborsò la somma su semplice impegno della Irene che avrebbe presto pagato. Ciò non avveniva, però ; e allora intervenne Francesco con una lettera dell'11 sett. 1841 a Nicola Basti che si trovava appunto a Parigi (v. Fondo Ruggiero, XXVI, B. 6, p. 214 già cit.).

(2) G. B. Ficorilli, *A. M. Ricci, la sua vita, le sue opere*, Città di Castello, Lapi, 1899, pp. 191 - 192. È strano che il F. non faccia alcun cenno delle relazioni, che furono lunghe e cordialissime, passate tra il poeta e il R.

(3) Alla sua morte egli lasciava una biblioteca di ben 15 mila volumi.

saggio col poema *La caduta d'Adamo* (Napoli, 1807), ma anche da gradevoli scienze, tra cui predilesse la botanica, tanto che per formare un orto grandioso nella sua Camaldoli non aveva perdonato a spese dal 1817, sì da renderlo famoso presso gli scienziati d'Europa. Evidentemente abbiamo in lui un enciclopedista a simiglianza del suo contemporaneo e compagno di vita politica Giustino Fortunato (1777-1862) enciclopedista, volteriano e giacobino, poi divenuto anche lui, come vedremo del R., di idee politiche moderate. (1) Ma una nota, forse più importante di questa, ch'egli presenta quantunque in campo diverso, è la evoluzione subita nell'orientamento politico da frammassone e republicano giacobineggiante a moderato: evoluzione che si scorge, nel Mezzogiorno, in altri suoi compagni del '99, segnatamente in Pietro Colletta e in Giuseppe Poerio; nell' alta Italia, nel dottor Giacomo Mazzini, anche lui contrastante per questo motivo col grande suo Giuseppe, come il nostro R. col figlio suo. (2) A costui, quando maggiormente lo vedeva preso dai suoi bollori politici, egli faceva osservazioni che a me par utile riferire come singolar documento storico di due generazioni, il quale spiega le idee politiche che tennero il campo. « Credi mo, figlio mio, ch'io non accolga al pari di te nella mente i generosi pensieri di patria e di libertà ? E non piacerebbe forse a me

---

(1) Cfr. A. Musco, *Di un economista basilicatese*, in *Strenna di Melfi pel capodanno 1900*, rist. in R. Ciasca, *Nel primo centenario della elevazione di Rionero a comune autonomo*, Firenze, Aldino, 1912, pp. 49-60; G. Fortunato, *Pagine e ricordi parlamentari*, Bari, Laterza, 1920, pp. 243 sgg. e l'opusc. *Piccolo contributo alla storia delle calunnie politiche* (Roma, Bertero, 1916); Sanchez, *Necrol. di G. Fortunato* (Nap., Agrelli, 1862); F. Nicolini, *Nic. Nicolini*, ecc.; Simioni, *La congiura giacobina del 1794* (Nap., Pierro, 1914, pp. 14 sgg.); L. Tarantini, *N. Santamaria*, in *Commemoraz. di giuristi napol.* (Nap., Morano, 1882, p. 126).

(2) Il Poerio è stato illustrato sotto questo aspetto da B. Croce, *Una famiglia di patrioti* (Bari, Laterza, 1919), cap. I; del Colletta sarà discorso da N. Cortese, nel suo lavoro che si comincia a pubblicare nella *Rass. storica d. Risorg. ital.*; del Mazzini sappiamo ben poco, anche dopo quanto ci si rivela nelle lettere edite da A. Luzio, *La madre di G. M.*, Torino, Bocca, 1919.

pure il veder recata ai confini l' Italia tutta, e la seconda godersi dall'intiera nazione italiana riunita sotto una sola bandiera? Ma facile, figlio mio, ma possibile è mai l'attuazione immediata di sì magnanimi desideri? Ed il consentono i tempi? E il consente la fiacca natura del popolo che dovrebbe iniziare l'impresa? Ah! dove, dove sono gli uomini degni di porvi mano? E quante son l'anime simiglianti a quella che ti freme nel petto? E coloro medesimi che più accesi ti sembrano e più corrivi a metter la vita a pro della causa da lor propugnata, non saran poi veduti titubare, nascondersi al primo pericolo, e lasciarti solo nell'ora del sacrifizio? Ed oltre a ciò, quale è in genere il frutto delle affiliazioni segrete e delle congiure? Nessuno, all'infuori di quello di porgere il destro ai governi d'incrudelire, e però d'aggravare più sempre la misera sorte dei servi. Perocchè rarissimamente o non mai dalle sette e dalle congiure provennero le rivoluzioni, le quali ebbero ed avran luogo mai sempre in modo improvviso, e veggonsi originate, non tanto dall'opera, dagli sforzi più eroici degli oppressi, quanto dalle iniquità perpetrate dagli oppressori. Trattienti però, figlio mio, da qualunque mena segreta, ma segnatamente dall'alienare il tuo libero arbitrio, legandoti per via di giuramento ad alcuna setta, ed ispendi invece l'ingegno e l'energia molta sortiti dalla natura e a promuovere i buoni studi e a giovare per via delle lettere la civiltà della patria, ma sopratutto a procacciare, per quanto stia in te, di migliorare le condizioni morali del nostro disgraziato paese, non essendo sperabile il tramutare gli schiavi in uomini liberi senza distruggerne prima o menomarne al possibile i vizii » (1). Ciò significa — a parte l'inseparabilità delle virtù morali dal patriottismo — : evoluzione non rivoluzione; l'Italia deve far da sè. — È un programma politico e morale; anzi, è il programma della generazione che redense l'Italia.

II. Da tali genitori s'imprendeva l'educazione di Giuseppe (2), e con tanto più di premura quanto maggior-

(1) *Vita di F. R.*, pp. 433-434.

(2) Su lui F. Verdinois, *Profili lett. napoletani*, Napoli, Pierro, pp. 77-82; D' Ancona, in *N. Antol.* (1879), fasc. XIV, pp. 354 sgg. e *Carteggio di M. Amari*, Torino, 1896, I, 183-184; P. Calà - Ulloa,

mente egli appalesava intelligenza svegliata e vivacità di temperamento. Egli era nato gracilissimo e visse i primi suoi anni infermiccio, « smilzo e sottile oltre ogni dire » (1), quando (22 nov. 1817) venne colto da una coxalgia che lo inchiodò per due anni a letto e lo fece rimanere alquanto zoppo per sempre. Questo non gli scemò la naturale impetuosità, sì che la Guacci-Nobile poteva scrivere di lui maturo:

Chi è colui, che senz'aver mai posa,
Punge un destriero e a tutta briglia il caccia?
Leva la giovenil fronte pensosa
Come saluti pur l'antica traccia;
A lui la famigliuola desiosa
Vola dinanzi con aperte braccia,..
Vedi un tender di man pria che s'appressi,
E quindi un alternar di cari amplessi.
In sè romito e' cercò monte e piano,
Come colui che d'alto foco avvampi;
Varcò l'Alpi nevose e l'Oceano,
Segnò la via spesso al chiaror de' lampi;
Pur non rinvenne per cammin lontano
L'amor che brilla in questi dolci campi,
E addolcia l'alma sua spirante foco
Nella soavità del natio loco.

Pensées et souvenirs sur la litt. contemp. du royaume de Naples, Genève, 1858-9; M. MONNIER, *Le mouvement italien à Naples de 1830 à 1865 dans la litt. et dans l'enseignement*, in *Revue des deux mondes*, 15 apr. 1865; F. PERSICO, *Poeti napol. della prima metà del sec. XIX*, Napoli, 1885; N. NISCO, *Il movim. letterario artistico industriale negli ultimi 36 anni del regno dei Borboni*, Napoli, 1887; R. DE CESARE, *La fine d' un regno*, Città di Castello, Lapi, 1909, vol. I, 121-156 e 321-338, II, 61-84; ALBICINI, *C. Pepoli*, Bologna, Zanichelli, 1888, p. 52; G. PITRÈ, *Profili biografici di contemporanei italiani*, Palermo, 1864, pp. 184 sgg.; *Profili contemporanei dello Spirito Folletto*, Milano, 1865, II, pp. 29 sgg.; GALATI, *Gli uomini del mio tempo*, Bologna, Zanichelli, 1882, pp. 30 sgg.; L. ROCCO, *Il centenario d'un dimenticato: G. R.*, in *Don Marzio* di Napoli, 19-20 luglio 1908; V. IMBRIANI, *A. Poerio a Venezia*, Napoli, Morano, 1884, pp. 377-378; CARDUCCI, *Opere*, vol. V, 161 sgg. Per la cognizione dei tempi, mi sono riusciti utili anche F. PINTO Y MENDOZA, *Mémoires et souvenirs de ma vie*, Paris, Renoi et Moulde, 1864; P. PARINI, *Cenno biografico di G. B. Vecchioni*. Napoli, 1826; L. A. VILLARI, *I tempi, la vita, i costumi, gli amici, le prose e poesie scelte di F. S. Arabia*, Firenze, Le Monnier, 1903.

(1) *Mem. autogr.*, 8 e 19.

A causa del suo stesso spirito baldanzoso il R. non andava immune da una certa iattanza non tanto delle opere letterarie quanto delle proprie convinzioni e gesta politiche, il che gli conferisce una vanità che a volta rasenta la sciocchezza. Ad esempio, perchè maravigliarsi gongolando di essere un ribelle repubblicano col nome di re Giuseppe Bonaparte, e compiacersi della sua « petulanza indomabile » di ragazzo! Così, ancora, ci fa sorridere nel leggere ch'egli tredicenne appena soffrisse come un vecchio patriota il giorno (23 marzo 1821) che l'esercito austriaco entrò in Napoli, in cui il suo « cuore sanguinò largamente » e che non avrebbe giammai dimenticato « quel che sofferse » nel vedere gli elmetti tedeschi ornati di « oltraggiosi e insieme ridicoli ramuscelli di mirto » (1). Più donchisciottesco ancora è il passo delle *Memorie autografe*, dove, raccontando di aver partecipato a un pranzo del suddetto re Giuseppe, si pavoneggia di essere stato richiesto « comechè giovanissimo (non ho compito peranco l'anno venticinquesimo) della mia opinione su varii capi.... segnatamente sulla possibilità di vedere rinnalzata all'impero la stirpe napoleonica » e di aver dato in risposta che in Francia una nuova rivoluzione non poteva avere altro effetto « oltre quello di surrogare il governo repubblicano al monarchico »: il che sarebbe poco se non vi avesse apposto una nota come questa: « Or non ti sembrano forse profetiche, o leggitore, le soprascritte parole?.... Vero è che la francese Repubblica del 1848 non durava gran tempo, e le succedeva un Napoleonide; ma.... intendami chi può chè m'intend'io » (2). In compenso, egli era dotato di un fondo perfettamente buono, sorretto da una costante fierezza nella vita privata e civile, da un assoluto disinteresse, instillatogli con energici mezzi dalla madre, da una lealtà che andando dall'assenza della menzogna alla tenacia nelle amicizie giustamente potea vantargli la divisa « semper idem ». Curioso a dirsi: quella sua testa balzana, sempre pronta ad ogni fatto od idea ardimentosa, arrischiata, non era estranea alla saggezza. Nel suo libro intitolato *Silvio ossia le memorie di un galantuo-*

(1) *Mem. autogr.*, pp. 7, 8-9, 30, 205 *n.*, *Vita di F. R.*, p. 392.
(2) *Mem. autogr.*, p. 205.

mo, autobiografico e tutto soggettivo, giudica nei termini seguenti uno stratagemma ordito dalla carboneria per arrestare in una rassegna militare Ferdinando di Borbone e Francesco I d'Austria e sforzarli a largire la costituzione: « Il gèneral Pepe... esser doveva principalissimo aiutatore di quell'impresa, ch'io non temerò di chiamare stranissima, essendo assai più naturale e più logico l'ammazzare imperatori ed i re, che non il costringerli a dare costituzioni, cui tanto e' sogliono mantenere, quanto dura la forza che ve li costrinse » (1). Pare impossibile che sia la stessa persona chi scrisse così e chi si recò nel '48 a suscitare la rivolta in Calabria!

Siffatte buone qualità morali ebbero validità e sviluppo dalla memoria dei più illustri fatti e personaggi politici dell'antichità classica e di giorni recentissimi. Innanzi a tutti gli inspiratori di eroismo ritroviamo anche qui l'immancabile Plutarco con le sue *Vite parallele*, « che furono il primo libro che mi venisse alle mani » e che « alla tenerella sua mente » lasciava apparir « tipi gloriosi... d'ogni virtù più magnanima... Trasibulo, Timoleone, Pelopida, Epaminonda »; i quali, misti ad altri eroi, « tale impronta mi lasciaron nell'anima... che pur oggi, ad onta degli anni molti e dei tanti dolori patiti, dolori che m' hanno ridotto presso che simile a tronco, nel profferire quei sacri nomi, il cuore, che morto io credevo, mi batte in modo maraviglioso » (2). Contemporaneamente leggea di storia romana, attrattovi dalle figure rappresentanti storici avvenimenti, sopra tutto battaglie, « nè saprei dire l'ardore col quale io raccoglievo nella tenera mente l'imagine di tanti fatti magnanimi. Di due tavole segnatamente serbo memoria vivissima l'una rappresentante il sacrifizio di Curzio, l'altra Coclite al ponte ». E da quell'amore ch'egli pose fanciullo alle cose di Roma antica, dalla immagine della Roma dei Bruti, dei Camilli, dei Gracchi, degli Scipioni « provennero forse in gran parte i due affetti più caldi dell'anima mia, cioè l'amore di libertà e la carità patria » (3).

(1) *Opere scelte*, vol. IV, p. 211.

(2) *Silvio*, pp. 200-201; *Mem. aut.*, p. 12, anche per i fatti che seguono.

(3) Si noti però il seguente brano da lui scritto in proposito dell' attentato di Felice Orsini: « Ad onta dell' ammirazione avuta ab-

A quei racconti e letture vennero ad aggiungersi le narrazioni e descrizioni dell'epopea napoleonica seducentemente fattegli nelle lunghe passeggiate campestri dal suo pedagogo francese Giuseppe Jacob, veterano cinquantenne che si era trovato a Marengo e ad Austerlitz. Egli ne rimaneva fanatico, e « tornato a casa,—dice,—davo di piglio alla penna e scombiccheravo romanzi di guerra, nè saprei dir quanta carta imbrattassi a quel modo, e quante battaglie appiccassi e vincessi nei campi della fantasia » (1). Adulto, si sarebbe fatto soldato, se libero dal difetto della gamba sinistra, perchè anche quando scriveva le *Mem. aut.* sebbene avesse una concezione del mondo contraria alla forza, si sentiva durare « alquanto... quella... inclinazione ».

I ricordi però che maggiormente influirono sull' animo suo furono quelli della strage del 1799: essi anzi gli riuscivano tanto commoventi che fin dai primi anni si mescolarono con quelli greci e romani, dando loro vivacità di vita vissuta e poi li assorbirono. Fu il '99, reso più grave dalla slealtà della dinastia in episodi successivi e indimenticabili dalla *Storia* del Colletta, quello che decise della sovranità borbonica su Napoli. I medesimi fatti e impressioni consimili troviamo nelle *Ricordanze* del Settembrini, e questi e il R. sono i documenti più persuasivi di ciò che qui accenniamo soltanto di passata. « Non sarà mai cancellata — racconta egli (2) — dall' animo mio l' impressione profonda, prodotta in me fanciulletto dai racconti, pieni di tanta mestizia e pietà, la cui memoria mi sta fissa tuttora profon-

antico dai più, e pur da me stesso, agli Armodii, ai Timoleoni, ai Trasibuli e ai Bruti, e soprattutto del « licet tyrannum occidere » dell' Aquinate, io non fui mai persuaso della legittimità di tal atto [del tirannicidio], e ciò per la ragion semplicissima che se la logica e la giustizia c' impongono di guardare con orrore profondo la pena di morte, con qual logica mai e con quale giustizia tollerare potremmo che un uomo solo a giudice e arbitro s' erigesse.... della vita d' un altr' uomo... ? » (*Silvio*, p. 355).

(1) *Mem. aut.*, pp. 34-35.

(2) Mi faccio lecita una fusione, molto fedele però, dei due passi che si leggono in proposito in *Mem. aut.*, pp. 27-29 e in *Vita di F. R.*, pp. 391-392.

damente nel cuore, delle orribili pene del 1799, segnatamente di tutto che riferivasi ai martiri illustri della tirannide borbonica, ai più dei quali i miei parenti portavano grande amicizia. Oh, quante volte, sull'annottare e prima che si accendessero i lumi, mia madre sospirando e presso che singhiozzando si fece a narrarci l'eroica morte di Antonio Toscani e dei suoi magnanimi calabresi difensori di Vigliena; il combattimento al ponte della Maddalena in cui caddero Luigi Serio e il generale Wirtz; l'irrompere in Napoli delle feroci bande del cardinal Ruffo; l'orribile strage dei repubblicani, degnamente conchiusa dagli strazi che quella ciurmaglia infliggeva a vecchi, a donne, a uomini chiari per ingegno, sapienza, virtù. Ed oh come suonavano belle sulle tue labbra, o mia carissima madre, le lodi e il compianto di Cirillo, di Ciaia, di M. Pagano, della Pimentel, di V. Russo, (la cui fidanzata Aurora Prévétaux il R. ricordava frequentatrice di casa sua, certo avendo per la presenza di lei come un brivido di realtà da fatti che gli parevano remoti in fantasia), di Francesco Conforti, di E. Carafa e degli altri cento magnanimi che del loro sangue glorioso tingevano la nostra misera terra! E di che nobile sdegno ti sfavillavano gli occhi nel ricordare l'infamia del fedifrago Nelson, la crudeltà si re Ferdinando e di Maria Carolina, di scellerata memoria! L'infantile mia mente accoglieva con avidità grande quei luttuosi racconti, pieni pure di tanta poesia! La descrizione dell'orrida morte di F. Caracciolo segnatamente mi fece una profonda impressione... Ai racconti di mia madre aggiungevansi talora le chiose di alcuni degli amici presenti, quali Teodoro Monticelli, il Selvaggi, il Catalano, il Bombini, testimoni anch' essi di quella atrocissima fra le tragedie. Seguivano le riflessioni di mio padre; e nessuno ne sapeva più di lui tra per la sua professione che lo aveva posto in contatto con ogni sorta di gente e per le relazioni che aveva avute con la più parte dei martiri, sì ch' egli riusciva narratore commoventissimo. Egli era stato molto legato ad Eleonora Pimentel, peritissima nelle lettere antiche e la quale gli aveva intitolati non so quali distici molto lodati dai competenti di allora. E più d'una volta udii narrare altresì l'in-

felicissimo caso di Luisa Sanfelice (cui Vincenzo Cuoco, che s'annoverava pur egli fra i nostri amici, aveva conosciuta sì da vicino), e mille particolari, dei quali non parla la storia, venivano ricordati in quelle carissime riunioni intorno al giovinetto marchese di Genzano, cui il padre, sì orribilmente avaro, avrebbe potuto salvare, e non volle!; ad Ettore Carafa, che bramò venir collocato dal boia in postura da veder la mannaia scendergli sulla gola; al Manthoné e al Conforti, al Pagano e al Cirillo, al Pignatelli e al Ciaia, ma specialmente a V. Russo... In quei racconti predominavano ora una somma pietà delle vittime, ora lo sdegno contro gl' infami persecutori di tanta e sì famosa virtù ». Che impressioni dovè suscitare in tali ambienti il libro del Colletta!

Così fatta palestra svolse nel R. non solo un forte senso di carità patria, che lo faceva piangere se all'estero gli accadeva d'imbattersi in una compagnia di suonatori ambulanti, o inorgoglire della superiorità morale d'Italia sugli altri paesi visitati, o proporsi una vita da spendere intera per la sua redenzione politica (1), ma diede agli spiriti di lui un indirizzo prettamente democratico, che egli riconosceva insinuatogli dalla madre sua, propensa alle idee popolari per la sveglia intelligenza, per l'indole generosa irritata dalla reazione del '99 e dagli offensivi pregiudizi aristocratici (2). Vedremo quali idee politiche e sociali venissero in lui radicate da codeste impressioni e ricordi. Per ora esse gli fortificarono l'istinto della ribellione con cui egli era nato, e che mentre si ammansiva dinanzi alla dolcezza materna si esasperava di fronte alle prepotenze o alle sevizie in specie se politiche o poliziesche (3). Ne derivò un odio costante non tanto contro « la bislacca nazione » francese, quanto contro i tedeschi di cui ammirava l'indipendenza e l'esercito—« così Italia tutta s'avesse gli ordini militari di Prussia! » —, ma che andò poi crescendo in maniera che « pieno d'amore qual

---

(1) *Mem. aut.*, pp. 169, 240, 234.
(2) *Silvio*, p. 200; *Mem. aut.*, p. 27.
(3) *Mem. aut.*, pp. 47, 245.

sono — egli dice — pei popoli tutti, e dopo aver visitato la Germania ed essermi persuaso della buona natura e delle doti non poche di quella nazione, non posso vedere un tedesco, non udire quella lor lingua... senza provare una molestia indicibile » (1).

Si veniva insieme formando buone abitudini mentali: qualunque fosse il libro che leggeva, qualunque l'argomento sul quale si abbandonasse a fantasticare nelle ore di solitudine, egli usò costantemente « il gittar giù a furia ogni cosa (dice) che mi venisse pel capo... Il qual uso mi riuscì di utilità grande, tra perchè mi sciolse per così dire la penna, e perchè nello scrivere sur un dato subbietto spesso un nuovo orizzonte mi si apriva dinanzi alla mente, e la sfera dei miei propri pensieri ingrandivasi ». (2) Fu incredibile — egli aggiunge — il numero delle pagine da lui scritte in tal maniera, e noi gli crederemo perchè egli fu un poligrafo e dalla grafomania non guarì mai del tutto. A ogni modo, egli dovè tutto a se stesso, come tutti i migliori del suo tempo e di ogni tempo, chè i maestri — di cui egli rammenta un tal Bandellone e Vincenzo Bova per la letteratura e il latino, Niccolò Covelli per la storia naturale, per varie altre scienze Ragazzini, l'istitutrice « mad. Charamelle », il già menzionato Jacob e il vecchietto « monsieur Parisot » pel francese, e un tal Panzera per l'inglese (3) — nulla influirono su lui, perchè insegnanti di nozioni scucite e apprese mal volentieri; e solo riescon notevoli le letture, gli amici di casa, taluni autori preferiti. Il primo libro, da lui divorato, fu il *Robinson Crusoè*, al quale seguirono la *Gerusalemme liberata*, il *Don Chisciotte, Le notti romane*, di cui gli piacque « al sommo » il capitolo del « Parricida », a sedici anni la *Divina Commedia,* di cui preferì l'*Inferno,* e un anno dopo, scontento di sè, si ordinava per iscritto un piano di studi in cui son contemplate: geografia antica e moderna, storia e letteratura universali, ma specialmente italiana, la-

---

(1) *Mem.*, pp. 33, 34, 227, 229. Notevole contro i francesi la p. 192.

(2) *Mem.*, p. 60.

(3) *Mem.*, pp. 59, 56-57.

tina, francese, legislazione nazionale ed estera, diritti e doveri, scienze, compresavi l'igiene, e che gli costituisce un alto onore (1). Insensibilmente, ma con efficacia aiutavano l'opera delle letture gli amici del padre, ch'erano persone di alto merito, alcuni dei quali, oltre i già ricordati Monticelli, Selvaggi, Catalano e Bombini, erano il chirurgo Gennaro Galbiati, Gaetano Badolisani, amico anche dei Poerio, Giuseppe Cua, professore d'agricoltura nell'università, A. M. Ricci, Urbano Lampredi, forse in tempo posteriore (2), certamente i fratelli Pepe, fors' anche Giuseppe Poerio, con i cui figli egli appare intimo, Carlo Vecchioni, zio dei due Baldacchini e il canonico Filipponi, fecondo scrittore di tragedie narcotiche, non che gli autori preferiti, il primo dei quali fu non il Foscolo (3), che esercitò un maggiore influsso politico nell'alta e media Italia, ma l'Alfieri. Erano fra le memorie vivissime del Nonimestre alcune serate trascorse al teatro dei Fiorentini « dove rappresentavansi le tragedie più infiammative dell'Astigiano (prima e poi severamente proibite) fra immensi applausi del pubblico » (4); altrove ricorda che Arquà è « illustrata dal bel sonetto d' Alfieri che tutti sanno »; giunto ad Asti, che gli sembrò non avesse « altro merito all' infuori di quello di essere stata cuna ad Alfieri, si recò a visitarne la casa.... anzi... a baciarne con religioso rispetto la soglia »; a Milano discuteva continuamente con Giulia Beccaria intorno al tragico, ch'ella non amava gran fatto, dov' io n' ero idolatra,... a tal segno che ardii disputarne con gran calore fin col Manzoni, il quale alla quadrilustre mia foga opponeva quella sua pacatezza, quella modestia sì preziosa e sì rara, che solo nei grandi italiani risplende ».

---

(1) È riferito nelle *Mem. aut.*, pp. 58-59.

(2) Il Lampredi, sul quale mi permetto rimandare a ciò che ne dico in alcune pagine del lavoro di pross. pubblicazione nella *Rassegna critica d. lett. it.: Tra classicisti ed arcadi*, fu ospitato per tre anni in Villa Camaldoli, e Irene Ricciardi gli fece un gran ritratto a olio, di cui non ho rinvenuto notizie.

(3) V. due passi del *Silvio*, pp. 360, 373-374. Pare che l' ammirazione del R. pel F. fosse limitata esclusivamente ai *Sepolcri*.

(4) *Mem. aut.*, p. 29; per i passi seguenti le pp. 105, 119, 122.

Naturalmente, il R. cominciò per tempo a tentare lavorucci letterari e poetici (1). Egli ricorda come dalla lettura del *Don Chisciotte* fosse indotto ancor fanciullo ad abbozzare una commedia sull' « ingenioso Hidalgo », e poco dopo una seconda sull'episodio del *Curioso impertinente,* e altra ancora tra le quali *Il Ciarlone;* ma che poi, avvistosi di non essere nelle buone grazie di Talia, tentasse Melpomene inspirato dalla *Congiura dei Pazzi* o da un volumetto della storia universale del Ségur a mettere sulla scena una congiura ordita da Armodio e Aristogitone contro i figliuoli di Pisistrato. Ma la sorella Irene non vi trovò un solo verso che osse in pace con la metrica, e allora egli, riempitasi la testa di una congerie di opere poetiche, si accinse a un poema epico sulla spedizione di Serse, di cui aveva avuta l' idea dalla vita di Temistocle di Cornelio Nepote e da Erodoto, smesso dopo il primo canto per comporre una canzone a festeggiare l'onomastico paterno. Lette le *Notti romane,* voltò in terzine il capitolo, in cui si rappresenta il delitto e lo strazio di Lucio Ostio; morto l'astronomo Piazzi, sul quale udì un panegirico dal canonico Filipponi, vi compose intorno un'elegia; mortogli il pedagogo Ragazzini, versi ancora. Poco dopo, tornava alla carica sulla tragedia, scegliendosi a soggetto il Conte Ugolino. Non si può dire che in fatto di letteratura egli non amasse i peccati mortali, nè che non facesse « un gran consumo d'inchiostro » per « la smania d'imbrattar carta » (2).

Tali simpatie e letture del R. ci permetterebbero di intuire, ove non lo sapessimo, l' atteggiamento assunto precocemente da lui in fatto di religione. Ben la madre si era industriata d'infondergli i germi della fede, ma non per nulla egli viveva nella casa di quel ministro murattiano che aveva condotta alle estreme conseguenze pratiche la politica anticuriale del ministro borbonico Tanucci. Un forte motivo di freddezza in tal proposito gli venne dalla convinzione acquistata « avere mai sempre la religione, e segnatamente il cat-

(1) *Mem.*, pp. 50-51, 53-55, 121.
(2) *Mem.*, pp. 121-122.

tolicismo, giovato e giovar la tirannide » (1). Quando poi in occasione del primo viaggio ebbe a veder Roma, « lo spettacolo pôrtomi dalla città santa mi riuscì così fatto che le tendenze diventaron ben presto simpatie irresistibili, e la ripugnanza risoluzione solenne di romperla al tutto colle opinioni inculcatemi, ed affidarmi affatto, non più all' autorità altrui, ma al lume della ragione ». E che gli diceva la ragione? Gli faceva osservare l' impossibilità di non scorgere una Mente organatrice e direttrice dell'universo, ma essere impossibile, e quindi inutile, indagare la natura e l'essenza di essa, gli attributi e i fini, il perchè e la durata del mondo, l'essenza e i destini dell'anima; doversi invece preferire la ricerca di migliorare se stessi, guardando alla terra e non al cielo, seguendo l' istinto che guida l'uomo a fuggire il dolore e a procurarsi il piacere; per conseguenza, a fare il maggior bene possibile per beneficare la società dando a un tempo la felicità a noi stessi e procacciandola ad altri, in virtù di due forze motrici: la coscienza, all' interno di noi, la stima o la disistima al di fuori di noi. Su questo campo, c' incontreremo con la morale cristiana. Idee, che presentano una singolare analogia con la *Ginestra* del Leopardi e con alcune pagine del *Manoscritto di un prigioniero* di Carlo Bini (1806-1842), viventi e pensanti nel medesimo tempo del R. e soggiacenti forse tutti e tre, col Mazzini a capo, ai primi influssi delle dottrine sansimoniste in Italia (2). — Così fatto era il R. allorchè, diciannovenne, intraprendeva con tutta la famiglia quel viaggio per l' Italia che gli ampliò idee, retti-

---

(1) *Mem. aut.*, p. 96; per ciò che segue, pp. 97-99.

(2) Per il Leopardi cfr. CARDUCCI, *Degli spiriti e delle forme ecc.*, Bologna, Zanichelli, 1898; del Bini ho discorso estesamente di proposito in un mio lavoro di prossima pubblicazione. Del Saint Simon il R. fa cenno in *Mem. aut.*, p. 135, dove confessa di averne studiato le dottrine. Il R. dice: « Morale, tolleranza e libertà di coscienza esser denno la bella divisa dell'uomo... retto e caritativo... » (*Mem. aut.*, p. 99) e il Bini dirà nel 1833: « l' umana sapienza sta nel tollerare », a proposito della tolleranza dei cristiani ricordata analogamente da entrambi. Naturalmente, va esclusa ogni ipotesi di riscontri voluti.

ficò opinioni, radicò convinzioni, infuse germi di pensiero e inspirazioni d'arte che al ritorno in patria fruttificheranno con abbondanza insolita fra i napoletani se non con raro splendore.

III. Partirono da Napoli la domenica degli 8 aprile 1827 e prima tappa fu Roma, dove soggiornarono una trentina di giorni (1) e riabbracciarono il loro caro Angelo Maria Ricci. Il giovane cuore del R. batteva ad ogni maraviglia novella della città eterna. La sua mente, angustiata dal motivo politico che li aveva costretti ad allontanarsi dalla casa, non che dallo stato del resto d'Italia, analogo a quello di Napoli, si compiaceva e fantasticava nel vagare ch'egli faceva solitario per Roma e i suoi dintorni pieni di così grandi memorie; se non che nel riandare con la mente le glorie vetuste uno sdegno violento gl'insorgeva nel cuore, paragonando l'antico al moderno e la Roma dei Bruti, dei Gracchi, degli Scipioni a quella dei Borgia, dei Farnese, dei Carafa e dei Barberini. Ma quello che gli diede maggiore emozione fu la vista di Roma goduta dall'alto della colonna Traiana e dell'Antonina, da S. Pietro in Montorio, dalla Cupola di S. Pietro, da Monte Mario, da Sant' Onofrio. Anche da S. Onofrio, perchè la visita al sepolcro del Tasso, divenuta consuetudine e tema romantico dopo quella del Leopardi, venne compiuta dal R., che a Ferrara visitò anche l'ospedale di S. Anna. A Roma egli frequentò la compagnia dei fratelli Abatemarco, esuli napoletani del '21, e quella di Antonio Ranieri, ammirò tra le sculture il « Mosè » e, fra i quadri, la « Comunione di S. Girolamo » del Domenichino più che la « Trasformazione » di Raffaello. Per la via di Foligno e del Furlo, lungo la quale egli ammirò le « bicocche, ma bicocche italiane », di Terni, Foligno, Spoleto, la cascata già illustrata dai divini versi del Byron, e la repubblica di S. Marino, aerea su la vetta del Titano quasi per far meglio girare la testa al neofita repubblicano,

(1) Per la narrazione del viaggio seguo *Silvio*, p. 201 e *passim*, la *Vita di F. R.*, pp. 422-426 e le *Mem. aut.*, pp. 91-150. Mi valgo delle stesse parole ed espressioni del R.

arrivarono a Bologna, festeggiati da vari amici illustri: il cardinale Mezzofanti, Carlo Pepoli, di cui il R. fu poi grandemente amico, il botanico Bertoloni, Paolo Costa e il prof. Tommasini, già loro ospite a Napoli e presentatore dei Ricciardi ai sopradetti. Mesta impressione gli fece Ferrara, dov'egli sentì una tenera e sdegnosa commozione nel visitare la prigione del Tasso; appunto questa, il silenzio delle sue vie solitarie, il palazzo ducale, in cui il medio evo stampò così bene la sua impronta odiosissima, gl'insinuarono nel cuore una mestizia indicibile, non ostante la magnificenza delle sue curiosità e meraviglie. Ma Venezia doveva compensarlo a usura di ciò. Via via che si andava avvicinando, pareva quasi preludio alla sua bellezza dalla Romagna in su la floridezza dei campi e la beltà delle donne, che a Rovigo gli parvero « bellissime »... per quanto la presenza dei « lanzichenecchi » gli avvelenasse ogni piacere. Sicchè ci spieghiamo come Padova potesse sembrargli « melanconica ma non brutta », nell'impazienza di vedere la regina dei mari: così fatta che male può imaginarsi da chi non la vide, nè facile a chi la vide il descriverla degnamente. Nella chiesa dei Frari assistè con la madre alla inaugurazione del mausoleo eretto da sette scultori veneti al Canova; poi, accompagnati da Leopoldo Cicognara, che li mise in grado di veder tutte le bellezze artistiche veneziane, visitarono Isabella Teotochi-Albrizzi, Marina Querini-Benzon, non più quale aveva ispirato al Lamberti, « La biondina in gondoletta », Andrea Mustoxidi. Quest' ultimo e i ternari scritti da lui in Venezia guastano l'amenità delle sue descrizioni. Quei versi ricordavano, a mo' del Byron, la grandezza passata e la miseria presente della Niobe delle nazioni; e quando il R. si trovò su la strada da Vicenza a Verona, scorse le impronte delle palle austro-francesi ed esclamò: Sui tuoi campi, o Caldiero, francesi e tedeschi azzuffaronsi, non tanto inimici fra loro quanto vogliosi di signoreggiarne, e noi intanto per la millesima volta ce ne stavamo a guardarli colle mani alla cintola, anzi sperando, insensati!, qualche bel frutto dalla vittoria dell' una delle due parti. Questi dolorosi pensieri mi ricordano il coro dell'*Adelchi* di A. Manzoni..: meravigliosa

poesia...». A Verona non trovarono Ippolito Pindemonte: ben però visitarono il Cesari, e in compagnia di Carlo Pinali conobbero la poetessa Albarelli-Verdoni, Silvia Curtoni-Verza, Anna di Schio contessa Serego Alighieri, poi volarono a Milano. Il R. volle scimmiottare l'atto dell'Alfieri contro il Metastasio, non volendo visitare il palazzo imperial e reale, a costo di non veder le pitture di Andrea Appiani. Se ne compensò nella pinacoteca di Brera col godersi l' « Agar » del Guercino, e passati nell'osservatorio astronomico salutarono Barnaba Oriani e il Carlini. Poscia, accompagnati dal Rosmini, allora giovanissimo, conosciuto per mezzo di Antonio Papàdopoli, noto nella società napoletana e nel crocchio dei puristi, andarono a riverire il Manzoni. « Sedeva in mezzo alla sua bella e numerosa famiglia e ad un nobile crocchio d'amici, in cui tenevano il primo luogo Ermes Visconti, T. Grossi e G. Torti, cioè quasi tutta la cosidetta scuola romantica. Il Papadopoli stesso lo presentò prima in Milano a Costanza Perticari-Monti, la quale con la modestia e la dolcezzá del leggiadro sembiante, con la soavità della voce e delle maniere mise il giovanotto napoletano in dubbio sulle accuse che i parenti del marito avevano divulgate contro di lei. Allora uno dei suoi patiti era F. Bellotti; indi si recarono in Monza dal vecchio poeta, padre di lei. « Rinvenimmo—egli dice—il buon vecchio (sordo presso che interamente, e già affetto dalla terribile malattia che dovea spegnerlo l'anno dopo) con innanzi il primo volume del nuovo e già sì famoso romanzo (dei *Promessi Sposi*). Sul quale avendone interrogato mio padre, ei rispose non averne ancor letto se non le primissime pagine, ed esserne rimasto annoiato, il che certo dir non dovette nel continuar la lettura di quel mirabile libro ». In casa Trivulzio egli sedette a mensa accanto ad A. Maffei; conobbe inoltre G. Rasori, F. Hayez e il Longhi, nel cui studio vide la famosa incisione degli sponsali di Raffaello, e il Palagi che gli mostrò il quadro rappresentante l' arrivo di Colombo alla corte di Ferdinando il Cattolico. Il nostro R. allora era tutto preso dalla smania di conoscere qualunque persona di nome; pochi anni dopo, si confermò nella certez-

za che certi grandi uomini, veduti da vicino, sono ben piccoli o addirittura meschini. Sotto il riguardo politico gli apparve bello il contegno ostile dei milanesi di fronte agli austriaci. A Pavia, conobbero il celebre Scarpa col suo successore Panizza, il fisico Configliacchi e finalmente il Pindemonte, ospite della nipote Bellisomi: « Quanta bontà nella faccia di quel caro vecchietto....! quanta modestia nel suo linguaggio e quanta dolcezza nei modi suoi! » Brevi le soste e superficiali le visite ad Asti e a Torino. I viaggiatori si affrettavano a Genova, « maestosissima », dove naturalmente visitarono la solita villa del marchese Di Negro (1), presso il quale ritrovarono il Manzoni che andava a risciaquare i suoi cenci nell'Arno; Alberto Nota; il padre Assarotti direttore dell'Istituto dei sordomuti, e un prete improvvisatore in versi latini e autore della *Navis ragusina*, in cui si canta la sventura di Parga. Nessun sentore di un genio che in quegli anni, in quella città si veniva temprando a una vita meravigliosa di fede e di battaglia: G. Mazzini. Dopo essersi soffermati a Finale per riabbracciarvi un tale Gallesio autore della *Pomona Italiana*, si affrettarono alla volta della Toscana. Ecco Firenze! Oh quanti esuli napoletani! quanti dotti attorno al Manzoni ed al Vieusseux! quanta bellezza di campi e di cielo, e quanta grandezza di memorie di arte! Ecco Giordani (2), Leopardi, Niccolini — che prese a volergli bene pei suoi liberi sensi, — G. Capponi, G. Rosini, il Cioni, e il Montani e il Lamartine, già ammaestrato dalla spada di Gabriele Pepe. Ecco i concittadini fuorusciti: Giambattista Gallotti, « giovane d'altissimo cuore », carissimo al R., G. Poerio, M. Imbriani, P. Colletta che lesse all'ex ministro murattiano « più brani » della sua *Storia* e da lui si ebbe, presenti Poerio e Giordani, « correzioni parecchie e fatti non pochi » (3). Quantunque

---

(1) Di questo gentiluomo ricordo gli *Epigrammi di G. C. D. N. patrizio genovese*, Genova, 1848, Cf. G. Gigli, *Balzac in Italia*, Milano, Treves, 1920, pp. 177-179.

(2) G. Ferretti, *Un amico napoletano del Giordani* già cit., p. 205.

(3) N. Cortese, *Saggio di bibliografia collettiana*, Bari, Laterza, 1917, p. 65.

« desideroso, anzi geloso, di raccogliere solo tutto quanto al Manzoni, già così parco e difficile parlatore, venisse giù dalla bocca », egli non trascurò i lunedì del Viensseux, presso il quale « conveniva il fior fiore dei letterati non solo italiani ma forestieri che fossero allora in Firenze, nè certo il conversare ch'egli fece con tanti uomini chiari contribuì poco ad aprire ad alti pensieri la sua giovane mente e ad accrescere in lui l'amor dello studio ed il desiderio di fama », stimolati anche dalle frequenti visite a Santa Croce, che forse gl'inspirarono la canzone a Firenze (1827). Dopo essersi trattenuti per due mesi in Firenze, e aver visitato fugacemente a Pisa il generale Begani, glorioso difensore di Gaeta nel 1815, poi Siena solitaria e malinconica, e Viterbo, tornarono a soggiornare per due mesi a Roma. Di nuovo in compagnia del Ranieri e degli Abatemarco egli visitò gli studi di molti artisti, Canova, Torwaldsen, Tenerani e Camuccini, seguiti da un codazzo di minori: Finelli, Baruzzi, Fabris, Camillo Guerra, Pozzi, Landi, Bassi, Bombelli. Non parimente rigogliosa vi era la vita letteraria, piena di « grettezza », e inspiratrice a lui della canzone *Roma*, piena di mal talento contro la Roma moderna (1827).

IV. Il 15 gennaio del '28 erano bell'e tornati a Napoli; e il R. si trovava in quella disposizione per la quale a una certa età passano tutti gli spiriti superiori: desiderio di rinomanza, scontentezza del passato, ardore di fare e ansietà circa il successo: crisi, che a Genova nel 19 luglio lo aveva tratto a farsi le seguenti domande: « Compio quest'oggi diciannove anni. In che modo ho io speso il principio della mia giovinezza? Quale bell'opera ho tentato finora o, per dir meglio, in che guisa ho preparato l'ingegno a qualche opera degna del nome onorato che porto e della nobile terra in cui nacqui? E che frutto ho io ricavato da tutto che ho letto e veduto in questi ultimi tempi? L'aspetto, la voce, l'esempio degli uomini insigni ai quali mi sono accostato non mi hanno acceso nel petto veruna fiamma, verun desiderio di salire in fama al pari di loro? Non so invero che cosa io mi debba rispondere a tutte queste domande: questo so bene che da alcun tempo non dormo i sonni queti e profondi, cui dor-

mivo una volta, e che l'ozio mi è grave, insopportevole oltre ogni dire » (1). Al suo ritorno in Napoli la società che egli vi trovava era immutata da quella che già conosceva: apatica, inerte, abbandonata all'ozio, poco agiata dopo il salasso avuto per le leggi egualitarie del regime napoleonico, essa doveva frequentemente trovarsi in contrasto col fervido R., frapponendogli ostacoli, recandogli delusioni e amarezze. Il governo, ombroso, vigilava su tutto con l'intento di tutto impedire; vita di commercio e d'industria molto grama; indolenza grande in tutti i ceti; una volgarità e una ignoranza straordinarie tra i nobili. Non mancavano i salotti, ma, in molti e alla larga l'uno dall'altro, lasciavano apparire gli spiriti poveri e discordi ond'erano, da secoli, travagliati i napoletani. Prettamente letterarie le riunioni. Anni prima, un salotto avea tenuto in Napoli una famosa livornese, Celeste Coltellini (1764-1829), centro e ritrovo d'italiani e di stranieri. Era figlia di quel Marco Coltellini che possiamo porre a fianco di G. B. Casti per le satire contro Giuseppe II e contro Caterina (2). Le più importanti riunioni si tenevano due volte l'anno in casa di B. Puoti (1782-1847) che le conformava a tipo e a gusto accademico mercè l'aiuto di amici e discepoli, tra cui primeggiavano Leopoldo Rodinò (1810-1882), Scipione Volpicella (1810-1883), Leopoldo Tarantini, C. Dal bono (1812-1889), Pier Angelo Fiorentino (1809-1864), Vincenzo Melga († 15 maggio '48). Il 3 maggio 1832 don Basilio faceva dare un « saggio di belle lettere italiane » dall'ab. Gaetano Royer, che vi leggeva un discorso rivolto a dimostrare come le lettere hanno vita duratura solo quando mirano alla virtù; da Scipione Volpicella, che fece lettura d'una breve vita di Pomponio Leto; da Cesare Dalbono, che diede un saggio di traduzione da Luciano, presentandone tradotto ai convenuti il dialogo tra Caronte e Mercurio; da

(1) *Mem.*, pp. 120-121.

(2) Sulla C. v.: PERA, *Nuove biografie livornesi*, Livorno, Giusti, 1895, pp. 9 e 12; S. DI GIACOMO, *Passeggiate napoletane*, in *La lettura*, a. XX (1920), n. 5; sul padre, lo stesso PERA, *Op. cit.*, pp. 9-10, e *Ricordi e biogr. livornesi*, p. 5.

Leopoldo Tarantini, che si divertì a fare una rimbombante descrizione della battaglia di Lepanto. In quel torno di tempo avvenivano le nozze di Ferdinando II con Maria Cristina di Savoia, destinata a morire appena quattro anni dopo, e un nugolo di canti e di opuscoli si diffuse per Napoli: Giovanni Fiorilli, da Aquila, pubblicava una canzone; Giambattista di Avena, « il salmo 44 interpretato per le faustissime nozze »; Vincenzo Pinto, « un'azione », *La gioia nell'Eliso;* una privata accademia recitava e metteva a stampa « alquanti versi »; un canto epitalamico Francesco Ruffa che anche pubblicava un « canto lirico », *In occasione della morte di sir Walter Scott.* Un po' più varii i circoli di G. Guacci-Nobile (1808-1848), di cui erano fedeli amici l'ab. Selvaggi, che già abbiam nominato tra i frequentatori di casa R., e il valente poeta dialettale Piccinni. Della illustre poetessa erano intime le sorelle R. per il culto della poesia, il loro fratello per i sentimenti patrii. In casa Guacci praticavano C. Dalbono (1812-1889), B. Puoti, Baldacchini e Imbriani. « Mi ricordo--dice il Dalbono — che io e Tarantini improvvisavamo tragedie alla Sgricci. E che roba non ve lo dico. Ogni sabato si leggevano poesie. Poeta dei più brillanti era Salvatore de Renzi, il medico, e Maiuri che fu poi ingegnere di merito. Poi si andava da questi pochi in casa Ricciardi... » Un altro frequentatore di quel salotto era il Berengher, maestro nell'educandato dei Miracoli, per il quale compilò (1825) una *Storia della letteratura italiana*, commessagli dal governo per uso delle giovanette: anima candidissima, onestissima, modesta. « In tempi che si scriveva male l' italiano, egli scriveva meglio di tutti, anzi bene, e faceva versi sufficientemente buoni, almeno per quel tempo.... Pubblicò l' abbozzo di un quadro storico filosofico in cinque volumi, che è come dire una storia della civiltà e della coltura antica e moderna; Oriente, Grecia, Roma ecc.... Pubblicò altri libri,... un volumetto di *Considerazioni disperate* che noi chiamavamo le Considerazioni disperate di don Francesco ;.... un' *Arte poetica*... e incominciò una *Storia universale.* Era molto stimato anche dal Puoti... Allora viveva la duchessa di Campochiaro (Coppola), donna di grande coltura, che aveva brillato sotto

i re Francesi. Mi pare che il marito sia stato ambasciatore. Quésta signora aveva il suo lettore, ufficio allora in uso presso la nobiltà, e, mi dicevano, anche nella corte. Anzi ricordo che la regina Carolina Murat ebbe il suo lettore, uomo molto dotto in greco e latino, ed era un perfetto gentiluomo, ma aveva il difetto d' incespicare quando parlava... Il Berengher era lettore della duchessa, perchè mi ricordo che quando veniva nella mia famiglia si affrettava a partire in una certa ora perchè doveva andare a leggere dalla duchessa. La duchessa era della vecchia società del vecchio conte di Camaldoli al Vomero, dove, le domeniche, non mancava mai..... Allora le donne che facevano i versi..... erano tre: la Folliero (1), mia madre e la Guacci, che... accoppò tutte. Berengher era loro amico carissimo, amato, posso dire adorato, per la sua bontà. Veniva il sabato sera dalla Guacci... Io lo ricordo. Vestiva all' antica, ma senza il codino, perchè alcuni lo portavano ancora. Mi ricordo solamente gli stivali che avevano i rovesci di pelle chiara, e portava i calzoni corti, che negli ultimi tempi riformò. Mi ricordo che sapeva mezzo Dante a memoria e mi prestava i libri. Il primo libro che mi prestasse fu il Dante del padre Venturi... Poi ricordava e recitava bene i versi di tanti poeti e conosceva benissimo il latino... Abitava vicino alla chiesa di S. Nicola alla Carità, in un elegante quartierino, al primo piano, dove la mia famiglia mi conduceva a vedere le processioni, e ci dava sempre i raffioli e il rosolio. Non prese mai moglie, e si diceva che fosse stato un esemplare di castità. Ebbe solo nipoti.... Una delle case patrizie che frequentava era quella del duca di Carignano » (2).

Anche il Poerio (1785-1843), da poco rimpatriato, teneva circolo, frequentato da Gaetano Badolisani (3), intimo anche dei R., Domenico Capitelli (1794-1854), Roberto Savarese

---

(1) Su Cecilia Folliero, nata De Luna, uscirà una lunghissima nota biografica e bibliografica nelle mie *Spigolature sui Poerio* di pross. pubblicazione.

(2) DALBONO, *Scritti vari*, pp. 509-511.

(3) *Mem.*, pp. 24, 244, 347.

(1805-1875), Giuseppe Pisanelli (1812-1879), Gennaro Bellelli, Saverio Mattei, l'Imbriani. Un altro salotto, più frequentato e vario in grazia della bella e vivace padrona di casa, Lucia Gomez y Paloma (1793-1858), era quello di Giuseppe de Thomasis, già regio procuratore alla corte dei conti e ministro della marina durante il Nonimestre, dottissimo in legislazione: vi si recavano il Poerio, Saverio Barbarisi, Matteo de Augustinis, Enrico Berardi, Diodato Sansone, Giacomo Filioli (1). La casa di Giuseppe Ferrigni, cognato di A. Ranieri, era frequentata dai fratelli Romano, da Luigi Dragonetti, da C. Troya (2).

Nella stessa casa R. era un continuo via vai di illustri forestieri e di dotti napoletani, tra i quali ricorderemo soltanto il direttore dell'Osservatorio astronomico, E. Capocci, l'abate Galanti, dotto geografo, fratello del descrittore del Regno delle Due Sicilie, Antonio Troyse, Giambattista Gallotti, mademoiselle Boissier e il fratello Edmondo, i Folliero, tra cui primeggiava la poetessa e femminista Cecilia de Luna, la duchessa di Canzano, cooperatrice di Francesco Paolo Ruggiero nella istituzione dei primi asili infantili a Napoli (3), il poeta Giuseppe Campagna (1799-1868), già mèntore della Guacci-Nobile, R. Liberatore, M. Baldacchini (1803-1870), Giacomo Farina, consigliere della G. C. di Cassazione e verseggiatore latino con la figlia Ernestina, il duchino di Ventignano, Francesco della Valle, appassionato filodrammatico, e una piccola colonia di signore e signorine russe: la moglie del generale Kaissaroff, le sorelle Fonton, la principessa Galitzin, amica anche di A. Poerio (4). « Mi

(1) Su lei: Poerio, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario* ecc., Firenze, Le Monnier, 1917, pp. 175, 215; *Archiv. storico ital.*, N. S., IX, 188-193; V. Imbriani, *A. Poerio a Venezia,* Napoli, Morano, 1884, p. 350.

(2) L. A. Villari, *Cenni e ricordi di G. Ferrigni,* Napoli, Priore, 1895.

(3) Ada Grimaldi, *G. G.-Nobile e la istituzione degli asili infantili à Napoli,* Napoli, Tip. d. Artigianelli, 1920; *Mem.*, pp. 177 *n.*, 334-335.

(4) C. Dalbono, *Scritti vari,* già cit. pp. 526-527; Poerio, *Il viaggio in Germania* cit., p. 13.

ricordo — scrive il Dalbono — che una sera eravamo in casa Ferrigni, dove avevano condotto con non poca fatica il conte Leopardi. Leopardi a un divano e C. Troya vicino a lui su di una sedia. Parlavano di geografia antica. Sapete che Troya era chiamato dagli amici Carlone perchè ci era Carluccio che era Carlo Mele. In quel tempo io studiavo ancora greco, latino, giurisprudenza... Non ero ancora in nessuno ufficio governativo come sono stato quasi sempre e non ho più studiato. E i miei amici, che rividi al '48 e al '60 non ci vollero credere mai che io non avevo più studiato. Ho combattuto molto per persuaderli, ma poi ho lasciato correre. Io ero, come potete immaginare, molto giovine e mi ricordo che ordinai una di quelle che si chiamano quadriglie e feci ballare le ragazze che ci erano, e principalmente le figliuole del Ferrigni. Io faceva da direttore, che non ho mai ballato bene! Mi ricordo che la più grandicella delle Ferrigni era Argia, che poi diventò valente nel dipingere ad olio, ed allora era piccolissima. Ci era allora Paolina, giovinetta, una simpatia di prima forza, e quella cara D. Enrichetta a cui dedicate il vostro libro. Mi ricordo di averla riveduta dopo tanto tempo alla rappresentazione di una commedia latina di Plauto, e volle darmi un abbraccio in pubblico. Ma in tutto questo che io ricordo, ricordo ancora che fui grandemente applaudito perchè il conte Leopardi si era divertito molto a vedere il ballo di quelle fanciulle e ad udire le grida del direttore... che si affannava a farle andare bene ».

Altri letterati, scienziati di alto valore, vivevano solitari sparsi qua e là nelle modeste case della Napoli di allora: Giuseppe de Cesare (1777-1856) (1), Nicola Nicolini (1772-1857), il marchese di Montrone, Giordano de' Bianchi (1775-1846), in interrotti soggiorni (2); come forse l'abbruzzese Emidio Cappelli (1806-1868), S. Baldacchini (1800-1879) (3), Visconti,

(1) Del Giudice, *La vita e le opere di G. D. C.*, Napoli, Tessitore, 1901; B. Capasso, in *Atti d. Accad. pontaniana* del 1856.

(2) F. Nicolini, *N. N. e gli studi giur. nella prima metà del sec. XIX*, Napoli, 1907; pel M., Puoti, *Elogi*, Lucca, 1846, pp. 141 sgg.

(3) Su di lui v.: F. Bonazzi, *Cenni biograf. di S. B.*, Napoli, 1879,

De Luca, Milano, Tondi, Leopoldo Pilla avanti il passaggio in Toscana, Gussone, Pasquale Galluppi, Michele Tenore, Cataldo Jannelli, Luigi Blanch, e sopra tutti e più che tutti ritiratissimo e cupo Giacomo Leopardi. Oltre che la politica da codeste riunioni traevano incentivo i trattenimenti filodrammatici, che furono una delle violente passioni del nostro R. Fin da quando egli aveva abitato nelle nativa villa di Lauro a Capodimonte la mamma aveva sempre fornito l'abitazione d'un teatrino domestico per lo svago dei suoi figlioletti. La consuetudine continuò quando, al ritorno dal viaggio sopra descritto, andarono ad abitare nel palazzo Tommasi a Piazza Dante, poscia nel palazzo Ottaiano a Monte Oliveto. Così, nel teatrino della villa del Vomero, avevano rappresentato l'*Apatista*, il *Torquato Tasso* e *I gemelli veneziani* del Goldoni, le *Convenienze teatrali* del Sografi, il *Disperato per eccesso di buon cuore* del Giraud, alcune commediole di E. Scribe, la *Francesca da Rimini* del Pellico. « Non istarò a descrivere l'ansia, il batticuore, la brama impaziente, i quai precedevano il dì della recita, e lo zelo con cui mi facevo a disimpegnar la mia parte, e la gioia di cui mi tornavano i non rarissimi applausi della platea. Beati giorni furono quelli per me, forse i soli beati della mia vita!..... Ma quel trastullo... mutossi ben presto in passione ardente.... *essendo* io appena e... bisognoso di violente emozioni. Ora, poche emozioni possono venir comparate a quelle che prova l'attore nell'udire gli applausi del pubblico; l'attore, la cui voce, il cui gesto è valente a tenere sospese e agitate tant'anime, nelle quali egli va ingenerando a sua posta or la maraviglia or il terrore, or la compassione e lo sdegno » (1). Nell'inverno 1833 - 34, le sorelle R. e il fratello, Ernestina Farina, un tale Giannetti e il Della Valle recitarono *L'erede*, il *Rodolfo*, *Gl' inconsolabili* dello Scribe, l'*Elfrida*, il *Manfredi*, *Stefano duca di Na-*

(1) *Mem.*, pp. 130-131. Per le recite nell'alta società in tempi anche posteriori T. FIESCHI-RAVASCHIERI, *Paolina Craven*, Napoli, Morano, 1892, e il vol. commemorativo di FRANCESCO DE RENZIS, Napoli, Giannini 1917.

poli, Andrea d' Ungheria, tragedie dello stesso duca di Ventignano; come tra l' ottobre 1835 e il giugno '36 il R. recitò commedie in casa Duchaliot e all' Accademia Filarmonica, dove sostenne la parte del protagonista nella *Gioventù di Enrico V* del Duval. Non contento di rappresentar da attore, egli non si lasciava sfuggire le occasioni di recitar da poeta nelle altrui case, come fece nel 1831 in casa Puoti con una canzone *Alla libertà*, inspiratagli dai moti di quell'anno, e nel febbraio o marzo del '36 in casa del duca di Miranda, Giuseppe de' Medici, col carme *In morte di Francesco Saverio della Valle*, i quali versi non riscossero quasi applausi dagli astanti, intimiditi, — dice l'autore — benchè liberali, dagli audaci sensi politici esprèssivi. A tal vivere, ricordato con accoramento da lui negli anni posteriori, contribuivano a dare alquanta varietà i viaggiatori che segnatamente da altre regioni d' Italia capitavano a Napoli, che veramente era un centro intellettuale non comune.

Così, in casa R. erano venuti, da Padova, il Furlanetti, rinomato latinista, da Pavia lo Scarpa e il Moretti, il Gallesio da Finale, lo Herschel, lo Hallam, il Delavigne, il principe Cristiano di Danimarca e gli altri già menzionati; in casa di C. Troya venivano gentildonne di prim' ordine per nobiltà o cultura o bellezza, come Maria Teresa Gozzadini e Cornelia Rossi - Martinetti (1); o viaggiatori presentati da esse o da altri amici e corrispondenti del futuro grande storico, divenuto rapidamente celebre per cagione del suo *Veltro*: basti ricordare fra questi Pietro di Santarosa. Così, le idee politiche si comunicavano da un uomo all' altro, i contatti letterari e storici da una regione all' altra, mentre gl' italiani per lo innanzi dispersi, sconoscentisi, discordi si affiatavano, preparando l' unione e gli accordi per la redenzione dell' Italia. Gli spiriti letterari allora a Napoli erano tuttavia classicisti, anzi puristi : molto studio del Trecento, o, per dir meglio, dei trecentisti minori; molta insistenza su quisquilie di grammatica, cognizione oltremodo scarsa della

(1) Come risulterà da uno dei miei lavori sul Troya, di prossima pubblicazione.

poesia straniera. Eppure, le novità romantiche, sì teoriche che pratiche, erano incominciate a penetrare in quel chiuso ambiente, per quanto prendessero un colore particolare dalle abitudini classicheggianti, dalla chiusa e gretta vita del pensiero e del sentimento, dalle particolari attitudini e qualità dell' ingegno meridionale; sì che divenne comune, secondo che il lettore avrà potuto scorgere dai titoli di opere poetiche qui sopra ricordate, l' attingere argomenti e inspirazioni a fatti e personaggi storici del medio - evo, preferibilmente meridionale. Il R. spinse più oltre la cosa, come si vedrà nel discorrere delle sue opere in versi.

La pittura navigava in piena accademia. Allora in Napoli non v'erano raccolte di opere d'arte moderna. Le esposizioni di belle arti erano biennali e si inauguravano con gran pompa. Vi esponevano i loro quadri Filippo Marsigli, primo fra gli artisti di quel tempo, Camillo Guerra, il Carta, il De Vivo, Mancinelli, Ciccarelli: cominciava a fiorire l'arte di Filippo Palizzi e del Morelli. Fuori dell'Istituto di belle arti faceva scuola un altro gruppo di artisti con a capo Giuseppe Bonolis da Teramo, e ne facevano parte appunto il Palizzi e Gennaro Ruo con un' accolta di bravi giovani che avevano lezione di estetica da Federico Quercia e di prospettiva dall'architetto Vaccaro. Anche fuori di quell'Istituto lavorava una famiglia di poesisti: Gigante, Carelli, La Volpe, Smargiassi, Salvatore Fergola (1). Il genio del Morelli (1826-1901) incominciava a tentar la sua via, lasciando l'officina meccanica per l'accademia di belle arti, e a nutrirsi di letture byroniane, quantunque nè l' arte della verità nè l' arte romantica si facessero sentire nell' accademismo napoletano. Ma questo non tarderà a mutarsi, e nell' esposizione del 1845 comparirà quella tela pregna di romanticismo che è la *Pia dei Tolomei* di Giuseppe Palizzi e che tanta impressione di novità e di malinconia fece nel pubblico; il Pitloo inizierà un metodo destinato a rivoltare in rapidissimo tempo tutta la pittura napoletana fino a Fi-

(1) D. MORELLI, *F. Palizzi* in *La Scuola napoletana di pittura nel sec. decimonono*, Bari, Laterza, 1915.

lippo Palizzi, il quale, continuando lo studio incessante della natura, chiedeva a lei direttamente (e l'otteneva) il codice della tavolozza moderna » (1). Nella scultura, « scompigliati e sconfitti gli ultimi imitatori anzi i calunniatori del genio di Bernini,... gli sguardi di tutti i cultori si erano rivolti all'antica arte greca, e lo studio senza fine discernimento di quei monumenti era divenuto ogni loro metodo, l'imitarli, anzi il riprodurli, ogni loro aspirazione. Canova e Thorwaldsen bandirono certe leggi e certi principii nuovi della scultura, ma insieme ad altri non fecero che raffermare la scuola in quell'andazzo. Che cosa era allora per il giovane scultore la vita del popolo che gli si agitava attorno, le aspirazioni nobili dei contemporanei alla redenzione e alla grandezza della patria? Che cosa la natura circostante sì bella e sì ricca? Libro chiuso, voci mute o non intese. Ma un soggetto possibile, che non fosse una imitazione dei monumenti greci o romani, non un sentimento, un affetto, un dolore, che si potesse plasmare in creta, quando non si trovasse espresso già in quelle sculture » (2). Questa, la condizione generale della nobile arte in Italia. A Napoli poi, « in un

---

(1) E. Dalbono e D. Morelli, *Op. cit.*, pp. 84 85; S. Di Giacomo, *Il paesaggio a Napoli*, in *Riv. d'Italia*, nov. 1902, rist. in *Luci ed ombre napolitane*, Napoli, Perrella, 1914, col titolo *La scuola di Posillipo.* Una lettera, *Intorno alle più eccellenti pitture napol. esposte nell'ottobre del 1930* (Napoli, Stamp. dei Turchini, 1831), anonima e indirizzata al Puoti, mette in rilievo la « Storia di Giulio Sabino » di Camillo Guerra, « dalla maniera pronta, efficace, dalla composizione abbondante » ; il « Diomede » del De Vivo, notevole per la diligenza del disegno e per la finezza del colorito ; « l'Atala » del Carta, per la quale non è — diceva l'anonimo — chi non si senta commuovere ; la « Tomba dell'uomo da bene » del Marsigli : « molto da pregiare per la sua gran precisione, diligenza e finitezza » ; lodava la « vivissima espressione » dei due poverelli dipinti nella « Beneficenza » dello stesso De Vivo, e giudicava scadente « La morte di Fedra » del De Angelis. Aggiungeva che le opere esposte nella stessa mostra da Teodoro Mancini, dal Valente, dal Fergola, dal Cobianchi, dal Pitloo e dal Carelli erano tutte assai lodate dal pubblico.

(2) D. Morelli, *Tito Angelini*, ib., p. 45: e per i passi seguenti, pp. 49-50, 51-52.

paese sordo ad ogni ispirazione artistica » l' orizzonte era anche più angusto. Gli scultori erano due o tre, ed anche essi ben chiusi nelle loro officine, senza scambio d' idee, senza incentivo ad apprendere e a perfezionarsi, senza creazione e senza originalità. Mancando lavori maggiori si andava in cerca di far ritratti. Gli artisti di natura più ardita e laboriosa si studiavano di far lavori che avessero più facile smercio. « Allora — diceva il Morelli — veniva a luce una Diana, una Ninfa, un piccolo Bacco; Leda, Psiche, un putto, che voleva rappresentare Amore bendato, Amor lieto o malinconico, Amore sdegnato o furbetto con frecce, arco e faretra. E sempre le cose medesime ». Il Museo, ricco di ogni specie di esemplari artistici da guidare il gusto per ogni espressione dell' arte, si riteneva buono soltanto alle ricerche archeologiche. Rispetto alle belle arti, poi, il sentimento del pubblico era tale da non contribuire al loro incremento. « Chi si metteva per la via dell'arte era tenuto come un uomo bislacco, un cervello balzano, e forse peggio; entrava l' afflizione in quella famiglia, nella quale ad uno dei figliuoli saltasse il ticchio di fare l'artista. Lo avevano per perduto o quasi, lo stimavano votato al disprezzo degli uomini serii, dannato alla povertà ed alla miseria... E questi sentimenti non erano del volgo, ma di tutti; dal negoziante al generale dell' esercito, dall' avvocato allo stesso Preside della pubblica istruzione, e dal negoziante al Ministro, per tutti l'arte era una cosa di lusso, una superfluità nella vita. La reggia si ornava di dipinti e di statue, ma era piuttosto per espediente di governo, anzi che per amore di ravvivare la scintilla del genio. Anche il clero, per antica tradizione e per la necessità del culto cattolico, talora commetteva dei lavori d'arte, ma nel clero mancava il discernimento e la rettitudine di giudizio su quei lavori; onde si può inferire quanto queste due vie dovessero giovare all'incremento delle arti belle ».

Non meno splendidamente fioriva la musica. Tramontava l'astro di Nicola Zingarelli (1752-1837), già spento si era il Palma (1862-1834), ma F. S. Mercadante (1797-1870) era il terzo scritturato dal famoso Barbaia pel S. Carlo e dava in

uno stesso anno (1831) a Napoli la « Zaira », a Torino e Parigi « I Normanni »; sorgeva fresco, limpido, scintillante l'astro di Bellini (1801-1835), che già del '26 aveva fatto estasiare dalle gole di Rubini e di Lablache i napoletani con le note di « Bianca e Gernando », e, svincolatosi ormai faticosamente dal mite amore di Maddalena Fumaroli (1), era pronto a spiccare il volo verso le braccia di Giuditta Turina a Milano, verso la gloria del « Pirata », della « Straniera », della « Norma ». Il '35 Donizetti dava al S. Carlo la « Lucia ».

Per incoraggiare le manifatture poi il governo di Ferdinando II concedeva tre medaglie di oro, d'argento e di bronzo ai migliori prodotti. A passi lenti pur miglioravano i lanifici, specie quelli di S. Caterina a Formello e dell'Albergo dei Poveri, come anche la cartiera di Amalfi. In una esposizione del 1836 (2) comparvero saggi di cappelli, scarpe di pelle di coniglio, guanti e calze di pelle, sontuose legature di libri, corde di minugia, candele di sego, tessuti in seta, materie vegetali, carte da parati, cappelli di paglia, xilografie, vetri, tubi di gomma elastica, lavori in lava, in ferro, in bronzo, e furono concesse grandi medaglie d'oro a Maurizio Guglielmo Berge per tessuti in lana, specialmente per gli scialli, a Dom. Bolasco per la nuova fabbrica di lime e raspe impiantata nell'Albergo dei Poveri, alla Società Zino ed Henry per la costruzione di uno strettoio idraulico di ferro fuso; al cav. Niccolini per l'invenzione d'una macchina geo-fo-dromica; piccole medaglie d'oro a 26 tra persone ed enti; medaglie d'argento ad altri 57; otto menzioni onorevoli. Il francese Delapierre aveva impiantato una fabbrica di pettini d'acciaio. Le varie parti della vita

---

(1) FLORIMO, *Bellini, memorie e lettere,* Firenze, Barbèra, 1882, pp. 99 sgg. Per il resto di questa disgressione sulla musica durante la giovinezza del R., è da vedere lo stesso FLORIMO, *La scuola musicale di Napoli e i suoi conservatorii,* Napoli, Morano, 1881, voll. I e III, *ad voces.*

(2) R. LIBERATORE, *Dei saggi delle manifatture napoletane esposti nella solenne mostra del 1836,* in *Annali civili,* fasc. XI e in estr. (Napoli, 1836).

nazionale non erano, dunque, in condizioni tanto meschine quanto lasciano sospettare gli scritti, assai unilaterali e del tutto passionati, sia del nostro R., sia di altri pezzi grossi del partito liberale.

Di giornali e di riviste v'era piuttosto abbondanza che penuria e specialmente dalla rivoluzione del 1820-21 videro la luce un ventisette periodici, tra i quali, alcuni fatti molto bene — come la « Minerva napolitana », alla quale cooperò Carlo Troya, — e di essi faremo cenno nel capitolo dedicato al *Progresso*. In tale società egli tornava, dal suo viaggio, uomo maturo, con le sue idee letterarie, sociali, politiche, pronto all'azione per applicarle e vederne tradotte in realtà le illazioni. Senza tener conto dei suoi curiosi piani di riforme politiche e sociali da introdurre in Francia e in Inghilterra (1), noteremo che in Italia, ottenuta la indipendenza, la vera, la grande, l'unica questione che sarebbe rimasta da risolvere non sarebbe stata altra che quella sociale. Anzitutto, però, occorreva la libertà, visto che « massima fra le quistioni di pubblica economia si è quella che riferiscesi ai viveri ed ai salari, chè, a voler liete al possibile le condizioni del maggior numero, i primi esser dovrebbero di picciolissimo costo, pingui invece i secondi. Ora un sol modo evvi ad isciogliere un tale problema, la libertà piena in ogni cosa, ma segnatamente la libertà commerciale fra le nazioni, che allora, da un lato i beni tutti pôrti all' uomo dalla natura o creati dall' arte umana, potendo trascorrere liberamente per ogni dove, sarebbe agevole a tutti il fruirne... » (2) Togliere gli ostacoli dipendenti anche dalla esistenza di certi individui o di certe classi, come l' aristocratica, poichè le forze della società son riposte nel popolo, sul quale ricade ogni fatica più dura, ogni stento, e in quella frazione di uomini, le cui facoltà intellettuali e morali furono svolte da una educazione bene intesa: il resto non è costituito che da « debolezze o flagelli », i quali vanno distrutti, ove non si trasformino

(1) *Mem.*, pp. 203, 315.

(2) *Mem.*, p. 319 e per gli altri riferimenti, le pp. 203, 315, 163, 320-330.

in benefiche forze. « Ed invero principio santissimo non è egli forse codesto che tutti s'abbiano in sulla terra la loro parte così di travagli come di beni? » (1) Per tal maniera si verranno a conciliare gli interessi di tutti i cittadini, ciò che avrà per effetto l' assenza di rivoluzioni. Ma per ottener tanto occorre che la sovranità nazionale sia nelle mani del popolo, vera e sola forza vergine innovatrice delle nazioni.—Invece egli si vede domandar l'elemosina da una povera prostituta inglese e pensa : « ottantamila umane creature, la maggior parte bellissime, che, sovra altro suolo ed in una società diversamente ordinata, avrebber sortito tutt' altra vita e sarebbero state probabilmente spose e madri onorate e felici, sono sforzate in questa Inghilterra, tanto vantata per le sue istituzioni e per la sua civiltà, a far merce del corpo loro, per non morire di fame!... » (2). Visita il tunnel sottostante al Tamigi, e rimane colpito d'ammirazione. « Pure, allo stupore si mesce ben presto un doloroso pensiero; il pensiero che così insigne lavoro e tante altre splendide cose s' incontrino in una contrada piena di mille ingiustizie e miserie ! A che giovano.... le magnifiche strade,.... il fabbricato regolarissimo e la maravigliosa nettezza,... gli opifizii,... le ricchezze d' ogni maniera e d' ogni regione,.... le migliaia di vasi,... tante dovizie, maraviglie e grandezze in un paese dove il massimo numero patisce la fame, o, ch' è peggio, è costretto ad istendere una mano accattatrice allo stato? Oh, quando avverrà egli mai che la plebe infima della Gran Bretagna, ch' è forse la più miseranda fra quante ne annovera Europa, si levi alfine tremenda contro l' aristocrazia, cagione d' ogni suo male... Oh, guai a voi, o aristocrati.... » (3)

Il diritto di proprietà non dovrebbe esser sacro se non a patto che nessun cittadino manchi del necessario, sia con la spontanea cura dei possidenti, sia con l'assistenza dello stato : entrambe obbligatorie. Ciò sarebbe possibile ottenere

---

(1) *Mem.*, p. 136.
(2) *Mem.*, p. 202.
(3) *Mem.*, p. 206.

solo quando la suprema potestà fosse riposta nella reazione, e nella sua assemblea ogni potere di leggi e di governo, che mentre abbraccerebbe in sè ogni manifestazione della vita italiana nessuna ingerenza si piglierebbe nelle faccende dei comuni, che rimarrebbero autonomi e senz' altre circoscrizioni all' infuori di quelle elettorali, giudiziarie e militari. « Così conciliate vedrebbonsi in modo mirabile la forza dello stato e la sovranità del comune, senza la quale esser non può libertà vera, e però vera repubblica » (1). Ingrandita poi la pietra angolare dell' edifizio politico, si sarebbe dovuto por mano ad una riforma radicale del sistema di elezione, che non accontentava il R., quale era stato messo in pratica nella costituzione di Spagna e nel parlamento napoletano del 1920, in Francia, in Inghilterra. E la riforma sarebbe dovuta consistere principalmente nei tre capi qui appresso:— estensione del diritto elettorale al maggior numero possibile di cittadini, in modo da preparare il paese a giungere gradatamente al suffragio universale; scrutinio di lista; indennità ai deputati, ed insieme inconciliabilità assoluta fra questa carica e ogni altro ufficio (2).

Tanta modernità di vedute, anche se non originale, gli fa onore non iscarso, in un tempo che non era difficile vedere cervelli spartiti fra sogni pazzeschi e tendenze inconsciamente retrive o abitudini mentali grettissime; per quanto, d'altronde, egli pensasse tutto ciò perchè persuaso che l'uomo di stato, quale egli figuravasi, « debb' essere eclettico, cioè pigliare in ogni età e da ogni popolo tutto quanto possa contarsi ai propri tempi ed al proprio paese » (3). Oltre a questo, egli contempla il buon ordinamento dell' esercito, della finanza, della scuola; l' abolizione della pena di morte, della superstizione religiosa, dei confini entro cui si contengono le stirpi, mentre il commercio tra maschi e femmine di stirpi diverse potrà contribuire al miglioramento

(1) *Mem.*, p. 322.

(2) *Silvio*, p. 370.

(3) *Mem.*, p. 136. Si veda per tutto ciò un'organica trattazione nei *Pensieri d' un esule ovvero vade mecum ad uso della crescente generazione italiana*, in *Opere scelte*, vol. I.

pella razza. Povero Ricciardi, pensava anche a questo! Egli pare riposar sicuro in codeste convinzioni; pure, un' ombra di dubbio pare insinuarsi tra le sue pagine con gl' interrogativi seguenti: « Ogni qualvolta considero meco stesso le cose della natura, e in ispecie la misera sorte dell' uomo, condannato a patir tanti mali e il più delle volte a incontrare fra dolori acerbissimi una morte da lui temuta sì grandemente, in questa forma vengo parlando fra me: — Oh! perchè mai l' arcana forza che regge l' umana forza, le ha posto leggi sì ingiuste? E non bastavano all'uomo le fatiche assidue ed inevitabili a procacciargli da vivere? Nè bastavangli i mali della vecchiezza? A che i morbi infiniti, cui va soggetto dai primi dì dell'infanzia fino al giorno supremo? A che i tremuoti e le guerre? A che gli uragani e le inondazioni? A che le pesti e le carestie? A che insomma il dolore? Mistero perenne all'umano intelletto, ed il quale invano mai sempre ei sforzerassi di penetrare! » (1) Senso fatalistico del buon meridionale, confermato da questa sentenza: « In tutto ch' è fuori del nostro volere e potere, la vera filosofia dee consistere nell'essere fatalisti » (2).

Non altrettanto radicali erano le idee letterarie. Il R., come il lettore avrà potuto osservare dai passi riferiti sinora, scrive male, ed è naturale ch' egli non dovesse usar molta severità in fatto di lingua, riguardo alla quale vagheggiava un tipo intermedio tra purista e lassista, convinto che la ricchezza idiomatica del Trecento non più bastasse ai bisogni del tempo suo, e che alla fin fine la lingua non debba « venir modellata su questo o quello scrittore, ma scaturire spontanea dall' ingegno di chi detta » (3). Del resto — egli soggiungeva — fino al Settecento abbiamo buoni scrittori, senza distinzioni di secolo, dai quali possiam cavare ciò che n' è d'uopo, anche perchè essi hanno trattato argomenti importanti, meglio vicini alla maturità mentale moderna, e non già scritto pappolate come quegli antichi per i quali avevano

(1) *Mem.*, pp. 328-329.
(2) *Mem.*, p. 303.
(3) *Mem.*, p. 146.

perduto la testa i maestri del purismo.— Per un amico del Puoti, non c'è male! Così ci spieghiamo in parte le sue simpatie letterarie e i giudizi da lui proferiti su taluni degli scrittori del suo tempo. Ammirazione pel Rossetti, di cui voleva veder pubblicata ogni cosa e condivideva il biasimo contro le dispute tra classicisti e romantici, « ottimi modi... a distogliere gl' italiani dai pensieri politici e dalle liberali aspirazioni » (1); non completa approvazione nè al Costa, al Giordani, al Cesari, al Vannetti pei loro criteri restrittivi in fatto di lingua; nè al Manzoni, a motivo del suo ascetismo, « così contrario ai bisogni del tempo e alle tendenze italiane », salva una grande ammirazione pel gran romanzo; nè al Leopardi, « di cui non sapeva se preferire dovesse le prose o le poesie, ma condannava la filosofia desolante », generatrice d'una schiera di giovani inutili alla patria (2). Degni di lode, Francesco Dall' Ongaro e l' Aleardi; ad onta dello « strano », cioè del forestiero, « principale caratteristica della nostra presente letteratura,... effetto naturalissimo dello studio posto dalla novella generazione non già nei nostri grandi scrittori, ma negli stranieri, le cui bellezze è impossibile trasportare nel nostro idioma, senza cadere nel bastardume più goffo che immaginare si possa ». Chi si aspetterebbe una simile protesta dal R., che sembra uno spirito aperto alla modernità? È una delle sorprese che del continuo arreca la sua mentalità incerta fra il vecchio e il nuovo, e lo raccosta al Giusti, da lui qualificato « nuovissimo e grandissimo ingegno » (3). Così, fa sorpresa vedere che egli vagheggiò Napoli capitale d'Italia, prima che s'andasse a Roma. Il Tommaseo, tanto amico del suo carissimo A. Poerio, di cui ammirava tutto, gli pareva « ingegno bislacco, e il cui merito letterario vien contrastato da molti, ma del quale nessuno potrà mai negar la virtù, più presto singolare che rara », non ostante la grandissima divergenza tra loro in fatto di religione (4). Dei dialetti giudicò « graziosissimo » il vene-

(1) *Silvio*, pp. 349, 361.

(2) *Ib.*

(3) *Silvio*, pp. 361, 373.

(4) *Silvio*, p. 326, 328 pel Poerio, 329 per i veneziani.

ziano, e scrittori di « bellissime poesie » il Gritti, il Buratti, il Lamberti, autore della « canzonetta famosa della *Biondina* ».

V. Il fervore di agire e tutte codeste idee il R. cercò di bandire ed effettuare per mezzo di una rivista. Particolarmente quelle politiche avevano dato impulso violento all'anima sua a cagione della rivoluzione francese di luglio e di quella romagnola del 1830-31. Giovinetto qual era ed ignaro della natura francese, « vidi—egli stesso racconta—le cose siccome volea (1) l'entusiasmo destato per ogni dove da quel subito fatto » e, piena la mente delle riferenze dei giornali, vi dettò su la canz. *La rivoluzione francese del 1830.* Allorchè poi giunse la nuova della sollevazione di Romagna, fu colto da tali ansie che ogni mattina si svegliava « con la quasi certezza di saper Roma caduta in mano dei liberali, ovvero gli Abruzzi invasi dal Sercognani », e preparava le sue pistole, malgrado le premure della madre che si sforzava di frenarlo. La lettura dei giornali francesi e le novelle svariate che arrivavano in Napoli a percotergli l'animo e gli orecchi, gli suscitarono un brulichio di numerosi affollati pensieri e un indicibile ardore di scrivere. Sicchè anche la sua esaltazione per questa seconda rivolta si conchiuse con una canz. *Alla libertà*, documento delle rosee speranze alle quali il giovane si abbandonava, alimentategli dall'assunzione di Ferdinando II al trono (8 novembre 1830). Nel marzo del '32 veniva in luce *Il progresso*, di cui sarà discorso nel capitolo III del presente lavoro con la dovuta ampiezza.

Se non che la gioia di codesto sogno realizzato gli venne distrutta dalla morte della mamma adorata, che avveniva appena cinque giorni dopo (10 marzo), e che spingeva l'angosciato figliuolo a cercare distrazione e salute in un secondo viaggio, intrapreso a dì 1° maggio di quel medesimo anno, anche per avvantaggiare il *Progresso* di associati e collaboratori. Tornò a visitare, col cuore che sanguinava pei ricordi del viaggio precedente compiuto appunto con lei, Roma, Bologna, Milano; fece una sosta a Perugia, dove conobbe Antonio Mezzanotte (1782-1857); a Firenze, dove accorse a

(1) *Mem.*, p. 134.

visitare Leopardi e Ranieri, Niccolini e il Pepe, dove fu commensale della marchesa Carlotta Lenzoni-de' Medici, che lo fece incontrare col Pananti e con l'incisore Samuello Iesi fra gli altri, dove risiedeva la maggior parte degli amici di G. P. Vieusseux, e dove finalmente potè salutare, dopo tanti anni e dolorose vicende, Carolina Murat. Rimessosi (20 maggio) in viaggio, per Modena passò davanti alle chiuse finestre di Ciro Menotti, riscontrò il luogo dove nel '15 il general Filangieri era stato ferito nella efimera campagna di indipendenza eseguita da Murat, andò a conoscere il Pezzana (1772-1862) e a riabbracciare Giordani e Tommasini. Riattraversata, in fretta, la Lombardia, dove non volle mancar di rivedere il Manzoni e le care donne di sua famiglia; il 28 maggio pel Sempione e pel Vallese giungeva a Ginevra. Qual disinganno nel veder da vicino quella Svizzera che di lontano soleva apparirgli sì bella! Le sue istituzioni non eran punto cattive, ma lo stato morale della nazione non gli sembrò corrispondente alla costituzione politica del paese, debole per difetto di unità. « Che cosa infatti è la Svizzera? Un aggregato informe di parti eterogenee oltre modo, una curiosa mistura di ogni nazione, se non è falso il principio che le nazioni sono costituite, ben più che dai naturali confini dei monti e dell'acque, dall'etnografia e dalla conformità dei costumi », (1) sicchè egli ne profetava la divisione in tre parti: italiana, francese e tedesca. Il dì 8 luglio andava a Nyon con un piroscafo, sul quale s' imbatteva in C. Pepoli, e questo momento ha importanza nella vita del R. pel fatto che il Pepoli, allora emissario principale della « Giovane Italia », indusse l'amico ad entrare nella famosa associazione. A Ginevra egli frequentò assiduamente il Sismondi, e un po' meno il De Candolle e Pellegrino Rossi, al quale fu presentato dal Pescara, anche lui esule, dopo essere stato ministro a Napoli durante il '20-21. Dopo aver soggiornato in quella città quattro mesi circa, il 3 ott. era a Parigi. Qui egli si sentiva tratto tratto il cuore oppresso da una mestizia senza motivo, ma questa non gl' impediva nè di

(1) *Mem.*, p. 161.

stillarsi il cervello a escogitar nuovi trovati politici, coi quali sanar tutte le malattie sociali, nè di recarsi a teatro ad ammirare attori in quel tempo assai in voga, come Arnal e Bouffè, anzi non di discutere intorno al Racine e neppure di visitare il manicomio di Bicêtre. Anche, ben presto incominciò a far visite. Il 4 novembre andò a visitare il Guizot, conoscente della duchessa di Canzano, ma non volle più rivedere quest' ultimo, salito pochi giorni dopo al potere e rannuvolatosi a certi discorsi del R. contro un Borbone, e il generale La Fayette, nella cui villa a « La Grange » egli s'incontrò con l'Andryane uscito di poco dallo Spielberg e col piemontese San Marzano, esule ormai dal 1821. Appunto in compagnia dell' illustre generale egli visitò Destutt de Tracy, fu poi nelle case di Laffitte, del Decazes, convegno di legittimisti, del duca di Broglie, di Duvergier de Hauranne, già conosciuto a Napoli quando non faceva il dottrinario e non ospitava nel proprio salotto Salvandy e Joubert; assistè (19 nov.) all' apertura del parlamento fatta da Luigi Filippo; a una lezione del Lerminier, « più presto bel dicitore che non dotto e profondo » nel Collegio di Francia; e qualche volta non mancò di far colazione con qualche crestaina, forse in quei dintorni di Parigi che non gli parevano brutti ma privi della luce del sole, onde sarà da scusare il Dupuis, se nel sole vide l'oggetto supremo dell'adorazione di tutti i popoli. Durante i primi mesi del '33 fu in casa di un avvocato famoso, il Dalloz, dell'amico naturalista Mirbel, del grande Gérard, « modesto e effettuosamente cortese nel linguaggio e nei modi, presso il quale conobbe lo scrittor tragico Lemercier, mediocre ma in grandissima voce; in casa poi del conte Agar, ex ministro murattiano a Napoli, pranzò col generale Lesourd, mutilato d'un braccio a Waterloo, e con Exelmans che non ancora esaltava la difesa fatta dai lazzaroni napoletani il 19-21 gennaio 1799 contro i francesi; e finalmente da un giovane Lenormand venne presentato nel salotto della Staël, dove egli vide Chateaubriand e Ballanche: « il primo, dalla reputazione non oserò dire scroccata, ma esagerata al certo; dal merito vero il secondo, e però quello tronfio ed orgoglioso così nel linguaggio

come nei modi, questo invece piacevole e modestissimo » (1).

La vigilia del Natale 1832, egli, convitato presso Guglielmo Pepe, si trovò insieme a quattordici esuli italiani convenuti nella Francia da varie regioni d' Italia; vi trovò alcuni forestieri, quali il Mamiani, « cattivo politico, ma letterato valente e filosofo non volgare » (2), e il dottor Montallegri, vi trovò anche e in maggior numero, dei concittadini: F. P. Bozzelli, Tiberio Borgia, Niccola Staiti, G. e A. Poerio. Ma esuli egli ve ne conobbe ancora non pochi, frequentando case ed amici parigini: il generale Sercognani, l'Armandi, Francesco Orioli, il Guidotti, lo Zanolini, il Canuti, G. Libri, il Melloni, Celeste Menotti, fratello di Ciro; viventi, « siccome prima e poi i fuorusciti italiani », di grandi speranze continuamente alternate da angosciose delusioni cagionate loro ora da un tradimento, ora da una repressione, ora da un contrattempo. « Un giornale italiano veniva stampato in Parigi a quel tempo, col titolo d' *Esule*, e con a fronte la traduzione francese, per opera di Pescantini, Frignani, Cannonieri e Giannone; ma, siccome gli altri tutti fondati allora e poi in Parigi, non durò al di là di otto o dieci mesi. E' succedeva all'*Italiano*, ito a male alcun tempo prima, e precedea d' alcun anno il *Bravo*, giornal letterato messo su nel 1838, se non isbaglio, da P. A. Fiorentino e Lorenzo Borsini, e ch' ebbe durata brevissima anch'esso » (3). Un po' solitario, nella terricciuola di S. Leu Taverny presso Montmorency, se la viveva dal '21 un altro esule, celebre, Camillo Ugoni. « Ei—racconta il Ricciardi—mi diè a leggere un libro testè uscito in luce in Piemonte: *Le mie prigioni*,

(1) *Mem.*, pp. 194-195.

(2) *Mem.*, p. 190: « Così io scrivea del Mamiani nel mio diario, in sul cominciare del 1833. Rimango saldo, nel 1842, nel giudizio portato contro di lui nove anni fa, quanto alla sua scienza politica. Aggiungo, per ciò che spetta al suo valore sì filosofico che letterario, esser egli fra gli uomini più chiari e più benemeriti della nazione italiana ».

(3) *Mem.*, p. 189. Il B. diresse a Napoli anche *Il Vesuvio*; cfr. Zazo, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del sec. XIX*, Napoli, Giannini, 1921, p. 102; Rabizzani, *Sterne in Italia*, Roma, Formiggini, 1920, pp. 169-173; Dalbono, *Op. cit.*, 503-504.

memorie di Silvio Pellico. L'ho divorato, parte stamane durante il tragitto da S. Leu Taverny a Parigi, parte a casa quest'oggi. Quantunque m'offenda in esso il troppo ascetismo; quantunque il Pellico mi sembri porsi, per così dire, in ginocchio troppo sovente, quantunque un cotal poco di nobile sdegno non sarebbe stato soverchio nel narratore di fatti così crudeli, porto opinione che il libro del quale è parola leverà gran rumore in Italia e fuori, sì gravi sono le cose discorsevi, nè forse la semplicità somma, anzi la troppa rassegnazione, colle quali l'autore fassi ad esporle contribuiran poco a renderlo accetto all'universale, ma segnatamente alle donne... ». Poi lo deplorò « caduto fra l'ugne de' gesuiti » (1). Visti poi e lodati nel Louvre (3 marzo '33) il « Funerale napoletano » del Cottrau e la « Grotta azzurra » dello Smargiassi, « una maraviglia moderna », partiva il giorno 5 susseguente alla volta dell'Inghilterra, dove soggiornò fino al 31 maggio.

Anche per i personaggi di questo paese egli dovette essersi fornito di molte commendatizie, perchè ebbe ad avvicinarne di cospicui; il che non farà meraviglia quando si legga ch'egli era in cordiali rapporti con Achille Murat, che andò perfino a visitarlo, sia pure « pour cause ». A un pranzo presso lady Blessington conobbe, e forse fece strabiliare con la propria avventatezza, l'ex-ministro di Carlo X, il D'Haussez; a un altro, presso G. Bonaparte, conobbe il fuoruscito italiano del '21 Demeester e alcun intimo superstite di Napoleone I, come il dottor O' Meara. Si pensi quindi se egli potesse veder con piacere una statua allora allora innalzata al Wellington, contro il quale manifesta un'antipatia che ricorda quella dello Heine, anche lui visitatore, come il R., del campo di Waterloo, dove caddero i fati del grande imperatore. Visitò le officine tipografiche del *Times,* il tunnel sotto il Tamigi, il panorama di Londra da Regent's Park, donde vide uno spettacolo maraviglioso che ha pochi pari e pensò quanti dolori si contorcessero in mezzo alle gioie e agli splendori di Londra; entrò in qualche chiesa, dove rimase urtato dai posti riservativi alla nobiltà, il penitenziario di Mil-

(1) *Mem.,* p. 196.

banck, l'arsenale di Portsmouth, e alcune città come Salisbury, Glocester, Bristol e Bath. E, poichè era frequentatore di casa Bonaparte, conobbe anche non pochi illustri; tra gli altri, il celebre Mina, il guerrillero famoso « di grosso ingegno, ma ricco del prezioso buon senso di cui abbonda la plebe » (1), il generale Ramorino che andava preparando quella fazione che poi fu la spedizione nella Savoia. A Oxford conobbe il grande geologo Buckland, cui lo indirizzava una presentazione di Teodoro Monticelli, e con G. Rossetti avvicinò altri esuli italiani, tra i quali « il venerando Angeloni ». « Ho visitato — egli dice verso la fine del suo diario — più d' una fabbrica ed ammirato i recenti progressi delle scienze,... soprattutto della chimica e della meccanica, se non che assai penosa m' è riuscita la vista dei volti pallidi e scarni degli operai... di Birmingham. V' aggiungi lo sciame di misere,... la sera, le quali maritansi per un'ora a qualunque vuol impalmarle, e sono per la più parte figliuole e talora mogli degli operai! A che tanto raffinamento d'arti e d'industrie, s' e' frutta sì malamente a coloro medesimi che per esso affaticansi da mane a sera? » (2) Visitate poche altre città, Edimburg, Manchester, Cambridge, Glascow, Newcastle, York, passò nel Belgio il 2 giugno. Qui egli vide altri esuli nostri: Gastone, Picchioni, Francinetti, Gaggia, e nel castello di Gaesbeck presso gli Arconati-Visconti conobbe Pecchio, Berchet, Chitti e Arrivabene: « tutti, tra pel loro ingegno e per l'animo nobilissimo, non picciolo decoro dell' emigrazione italiana » (3). Da Anversa poi, giù giù per Aquisgrana, dove si pensa a onorare Carlo Magno e non Vitichindo, per Colonia, « brutta e malinconica », per Coblenza, ove gli vien da detestare tutto ciò che puzza di medio evo e da sognare piuttosto il futuro, andò via via soffermandosi a Magonza, dove rivide i suoi cari austriaci, a Carlsrhue bella e regolare ma monotona e mesta, a Kel, dove scrisse il 19 luglio: « Compio quest' oggi venticinqu' anni... E in

(1) *Mem.*, pp. 211-212.
(2) *Mem.*, p. 218.
(3) *Mem.*, p. 224.

che mai ho speso finora questa mia povera vita ?... Nel rodermi al vedere prostrata la mia terra natale, e me stesso impotente a cessarne la servitù ignominiosa !... Ma questa è la sorte di tutti i miei coetanei italiani, il cui sangue ribolle al pari del mio al solo nome di libertà ! E tal' era la tua sorte, o grandissimo che in questa piccola Kehl davi in luce per la prima volta le tue sublimi tragedie ! » (1). Nel fare ritorno alla Svizzera, si fermò alcun poco a Costanza, a Lucerna, a Berna e a Ginevra, presso il Pepoli, e, considerando la divisione di quella bella regione, egli esclama, pensando all' Italia: « Oh, quando sorgerà il giorno delle associazioni etnografiche, vale a dire dell' ordinamento delle nazioni giusta le razze e gl' idiomi ! »

Era in tale disposizione di spirito allorchè nell'«Hôtel de la navigation » fu presentato, fra il 1° e il 7 agosto '33, dal Pepoli a G. Mazzini, che lo mandò « senza perdere un'ora » emissario a Marsiglia, dove un parmigiano gli diede dei foglietti da distribuire in Italia, e a Napoli, da cui per l' 11 agosto Mazzini aspettava lo scoppio d'una rivolta. A Genova egli doveva far capo dallo Scribani, viceconsole toscano; ma, udendolo ancora in villa, si rivolse al marchese Di Negro, o piuttosto alla sua figliuola Laura, già vedova dello Spinola. Il R. portava il cuore gonfio ed esaltato dalla presenza del Mazzini; trovava quella città sconvolta e, naturalmente, vieppiù patriotticamente infiammata dagli arresti di Massimiliano Spinola e di Balbi Piovera, suocero il primo, l'altro cognato della gentildonna, non che dal recente suicidio di Iacopo Ruffini, dalle esecuzioni di Miglio, Biglia e Gavotti (17 giugno 1833), sicchè non è meraviglia vederlo tuffarsi a capofitto, con gli occhi abbacinati, tra i gorghi delle cospirazioni, senza il più lontano timore della morte. La Laura fece il resto, rendendolo folle addirittura di patria e d'amore. « I nostri sguardi s' incontraron più volte reciprocamente curiosi, e non andò guari che una simpatia vicendevole ci nacque nell'animo... » Le confidò ogni cosa, le consegnò ogni carta, come certamente avrebbe fatto « chiunque avesse ve-

(1) *Mem.*, p. 130.

duto quegli occhi, udito il suono di quella voce ». « Oh, come mi sta e starà sempre fissa nel cuore la memoria di quel colloquio e l'imagine di quella carissima donna! Eppure non fu parola d'amore fra noi, eppure la non m' apparve se non come sogno brevissimo.... Vero è che un altissimo affetto infiammava il cuore ad entrambi, un affetto superiore di molto all'amore e ad ogni altra umana passione! » Ne conseguì « un'amicizia caldissima... che la sventura dovea fortificare più sempre, e la morte sol' essa troncare! »

Qual dolore gli recò l'annunzio della sua morte in cambio d'una sua lettera,... « lungamente ed ansiosamente aspettata! » (1) Portato a Napoli dall' « Enrico IV », il 17 agosto era a casa, con qual nausea se lo pensi ciascuno, dopo sedici mesi vissuti nell'estero più civile e tra quelle compagnie (2), e dopo non avervi trovata nè la rivoluzione prevista dal Mazzini, nè il tentativo del « monaco », abortito a Nola dopo una ridicola dimostrazione armata, nè l'altro dei fratelli Rossaroll a Messina. Era tornato con la testa formicolante di mille progetti, « bramoso — dice lui — di procacciare al mio caro paese alcunchè di quel tanto di buono che avevo scorto nelle contrade per me visitate: casse di risparmio,... sale di asilo pei bimbi, società d'assicurazione,... giornali ed enciclopedie ad uso... dei più » (3). All' uopo abbozzò due disegni di riviste che potessero servire al popolo: un *Giornaletto per tutti* e una *Enciclopedia popolare*, da far procedere a fianco al *Progresso* per rafforzarne l'azione ed approfondirla sin tra le masse. Lasceremo anche qui parlar lui. « Del *Giornaletto per tutti* uscirà in luce ogni sabato un foglietto in ottavo, di pagine otto. Il prezzo d'ogni copia sarà quello di un soldo. Il *Giorn.* porgerà ai lettori: 1.° un sunto della storia d'Italia; 2.° un sunto della legislazione delle Due Sicilie, ed un cenno sulle varie legislazioni della rimanente penisola; 3.° Cenni continui intorno ai doveri dell' uomo: 1° verso se stesso, 2° verso la propria famiglia, 3° verso la

---

(1) *Mem.*, pp. 236-239.
(2) *Mem.*, p. 239.
(3) *Mem.*, pp. 248 251, anche per i fatti seguenti.

patria, 4° verso l'umanità; 5° paragoni frequenti fra le cose italiane e le forestiere, prima di tutto in fatto d'istituzioni (per quanto la censura sia per concederlo), indi d'agricoltura, industria, commercio ecc.; 6° le nozioni elementari più necessarie in materia di scienze, segnatamente per ciò che spetta all'aritmetica, alla geografia, alla statistica, alla geometria piana, ed alla fisica ed alla chimica applicate alle arti; 7° un racconto morale ed un brano di storia patria, in cui venga esaltato alcun fatto glorioso dei nostri padri. — L' *Enc. pop.* per noi divisata consterà di ventiquattro manuali, i quali porgeran gli elementi delle discipline qui appresso: 1° storia naturale (geologia, mineralogia, botanica, zoologia); 2° fisica generale, fisica sperimentale; 3° chimica generale, chimica applicata alle arti; 4° matematiche pure; 5° aritmetica ed algebra; 6° meccánica; 7° cosmologia ed astronomia; 8° geografia fisica, matematica e politica; 9° statistica; 10° agricoltura; 11° commercio; 12° economia pubblica; 13° económia domestica; 14° legislazione; 15° medicina e chirurgia; 16° anatomia e fisiologia; 17° archeologia; 18° strategia; 19° metafisica; 20° storia generale; 21° storia d'Italia; 22° letteratura generale; 23° letteratura italiana; 24° belle arti (le tre del disegno, la musica, la drammatica). Ed al prospettino teneva dietro la nota seguente: N. B. Ho notato alquanto in confuso le varie branche dell'umano sapere, le quali verranno trattate nell' *Enc. pop.*, ma l'ordine dovrà essere questo: prima le materie più facili, quindi via via le più gravi ed astruse. Napoli non difetta di valentuomini da potermi aiutar nell'impresa... ». Se non che ogni progetto rimase in germe « tra per gli ostacoli d'ogni maniera frapposti a qualunque più utile impresa da un governo bestialmente tirannico, e... per l'indolenza di quelli fra i miei conterranei dai quali speravo aiuto efficace. Il perchè, dopo avere nudrito la mente di tante care speranze, mi fu dato appena lo spingere innanzi il *Progresso...*». —Di questo importante viaggio faceva lo stesso R. il bilancio scrivendo nella maniera che segue: « Qual frutto ho ritratto da così lungo e svariato viaggio?... Quello di aver nuove ragioni di pregiare ed amare l'Italia. La quale, ad onta della sua mi-

sera servitù,... mi sembra d'assai superiore ai paesi tutti da me perlustrati non mica nella civiltà, nelle industrie, nei traffichi, ma in quel che più importa, vale a dir la morale. Porto opinione, oltre a ciò, trovarsi nell'italiano più presto le doti dell'altre nazioni che non i tedeschi,... ha l'attitudine agli studii gravi e solenni, e non la tardità somma e quel tanto di mistico e di bizzarro, che così spesso rinviensi nei filosofi e nei poeti di quella nazione. Degl' inglesi abbiamo la dignità e la fermezza, non la gravità troppa nè la scortese albagia. Dei francesi teniam poi non poco, per quello che spetta alla perspicacia ed al brio, non così quanto alla presunzione, alla leggerezza ed ai modi alquanto impotenti e sprezzanti. Dello spagnuolo e del portoghese abbiam la pazienza e il coraggio, non l'indolenza e la ruvidezza. E così degli altri popoli tutti e' mi sembra che l'italiano non s'abbia i difetti ma i pregi. Dirà forse taluno che l'amor patrio mi inganna, ma queste cose ho creduto potere inferire da tutto che ho letto finora e osservato » (1). Il primato giobertiano aveva dunque già incominciato a germinare nei migliori spiriti italiani.

VI. A Napoli il R. trovò fuggito quel Geremia Mazza, al quale doveva consegnare l'ultimo dei foglietti mazziniani; onde si rivolse ad altri cospiratori, che lo fecero segretario del comitato centrale. Non si creda che egli vi entrasse a cuor leggiero. Aveva fatto i suoi conti. Si legga un po': « Guardato coll'occhio del volgo, il mio vivere, sino a quell'ora, tale era stato da mettere invidia in chiunque. Figliuolo di padre onorando ed onoratissimo, giovane fornito anzichè no di quattrini, ricco d'amici,... tutto tutto pareva sorridermi; oltre di che nulla m' avevo... da ricordarmi o da farmi sentire le terribili punte della tirannide. Non soprusi sostenuti da me nè dai miei, ma grande osservanza verso mio padre per parte degli uomini stessi che tenevano in mano le redini del paese, e, in fatto di libertà personale, tanta quanta può esserne data sotto governo dispotico. Che giorni tranquilli, per non dir fortunati,... mi sarebbero stati concessi, se mi

(1) *Mem.*, pp. 240-241.

fosse bastato l'animo di rimanere contento alla vita del corpo, e chiudere gli occhi allo strazio della mia misera patria! Cieco invece (debbo pur dirlo a mia lode) ad ogni altra cosa, all'infuori di quello strazio, così favellai a me stesso: — grande sarebbe la tua viltà, se in tanta prosperità di fortuna t'addormentassi o poltrissi, senza badare alla sorte de' tuoi sventurati fratelli, quasi imitando quel frate che ad un mendico il quale dicevagli: — ho fame — replicava sfrontatamente: — ed io sono per iscoppiare dall' aver troppo mangiato. — Sorgi, adunque, o Giuseppe, e porgi primo l'esempio del sacrifizio, se sacrifizio può dirsi lo spendere l'opera e tutto a redimere il proprio paese. Ma pria di tentare la via perigliosa che ti sta aperta dinanzi, tàstati il polso, poni a stretta disamina le tue forze e, antiveggendo ogni rischio, ogni possibile sinistro, fa d'esser certo anticipatamente di uscir vincitore d'ogni più dura prova, d'ogni più fiera battaglia. Sei tu apparecchiato ad affrontare le pene e le smanie del carcere e dell'esiglio? Ed i mali trattamenti non temi e forse i martorii di chi strazia e calpesta la patria tua? E sei tu così fatto da non curare i rammarichi delle donne a te strette di sangue o d'amore, e, che più monta, le angoscie del tuo ottimo padre presso che ottuagenario, e la taccia di scapestrato che ti sarà data dal volgo, e forse anche le calunnîe dei vili, cui sarà di vergogna e però di rabbia il tuo ardire? Sei tu pronto in somma ad opporre un animo saldo ed impavido a ogni urto, a ogni offesa della fortuna, ma soprattutto a non cedere a ispirazione veruna dell'amor personale, a far sì che lo spirito trionfi mai sempre della materia? Pondera bene queste cose, o Giuseppe, prima d'entrare nel sì difficile arringo, e ricorditi che, tratto il dado, non dovrai nè potrai retrocedere in caso veruno, ma invece ti sarà forza tirare innanzi non ostante ogni rischio e ogni ostacolo, e senza por mente alle conseguenze possibili dell'opere tutte che il tuo sacro dovere di cittadino sarà per importi. — A questo... esame... favorevole ai miei desideri... tenne dietro la risoluzione saldissima di cacciarmi nelle congiure e partecipare a ogni fatto che avesse potuto promuovere la rigenerazione della patria ». Eccellentemente

pensato e sentito, anche se non bene espresso: d'allora il R. fu un uomo mazzinianamente votato alla causa italiana, anima e corpo.—Da uno, dunque, dei comitati secondari costituiti nelle province napoletane, e propriamente da quello calabrese, era venuto sul cominciare dell'estate (1834) a Napoli un emissario ad esortare perchè Napoli, Puglie ed Abbruzzi si apparecchiassero ad assecondare le Calabrie che volevano tentare una insurrezione. E poichè il comitato centrale di Napoli era in corrispondenza con quello di Roma, di Spoleto e di Firenze e si voleva tastare il terreno anche dell'Italia Centrale, il R. come segretario, redasse e mandò tre lettere a quei comitati perchè si potesse poi raffrenare o spingere i bellicosi umori dei calabresi. Se non che la lettera indirizzata al comitato fiorentino, scritta in inchiostro simpatico, venne, senza dubbio per opera dell'ambasciatore d'Austria a Firenze che fece avvertire il governo napoletano, intercettata, letta medianti reagenti chimici, dimostrata autografa del R. con perizia calligrafica, ed egli, dopo una sommaria raccolta di lettere e carte da lui stesso presentate alla polizia, venne arrestato verso sera il 13 settembre '34 nella Villa del Vomero dal commissario Luigi Morbilli, accompagnato dal collega Marchese e da quello del Vomero, da un cancelliere e da un birro «vestito da gentiluomo», per ordine del ministro Del Carretto, il quale aveva ingiunto al Morbilli «di rendere noto a suo padre il cordoglio provato da sua Maestà nel dover comandare la sua cattura» (1). Nella prefettura di polizia rimase tredici giorni subendovi interrogagatorii tre volte al giorno «da una giunta inquisitrice composta di un togato, d' un uomo di spada e d' un poliziotto, cioè del giudice Ricca, del generale Alvarez y Lobo e del commissario Marchese». Delle lettere sequestrate, quindici aggravarono la posizione del prigioniero, segnatamente una del Giordani, contenente una copia della famosa diatriba contro il Mistrali e altre di Achille Murat, tra le quali una, datata da Lipona 5 dic. '33, grave, perchè lasciava indurre che a Napoli ci doveva essere la rivoluzione che abbiamo

---

(1) *Mem.*, pp. 263-264, anche pel fatto che segue.

vista sperarsi dal Mazzini. Per ordine del re, discorde dal suddetto ministro che avrebbe voluto farlo chiudere nelle prigioni ordinarie, il R. fu trasferito (26 settembre) in Castel Sant' Elmo: luogo bellissimo, sovrastante a un panorama paradisiaco, vicino alla famiglia R. aperto ai cari amici e congiunti, quali Giambattista Gallotti, le due sorelle Irene ed Elisabetta che andavano a passare addirittura parte della giornata con lui, la Guacci-Nobile, la duchessa di Canzano, la Kaissaroff e una volta anche la principessa Galitzin; vigilato da un fior d' uomo qual' era il generale Ruberti che il 29 gennaio e 15 maggio '48 compì i suoi doveri patriottici, e che per il momento si limitava a passeggiare conversando pel forte col detenuto, che, al suo solito, vedeva o credeva di vedere i suoi liberi discorsi operare nell' animo del superiore. « Mi levavo col sole — egli racconta — e spendevo l' intero giorno fra la lettura e lo scrivere, il perchè posso dire non aver mai tanto letto nè scritto quanto negli otto mesi da me vinuti in castel S. Erasmo » (1). Vi compose, in fatti, parecchie poesie, cioè i *Pochi versi* e i *Nuovi versi con prefazione e note* editi in volumi separati a Tours, il 1837; gettò sulla carta molti pensieri di letteratura, di politica, economia, morale, e per esercitarsi nel francese, di cui prevedeva la necessità nell' esilio che egli avrebbe scelto dopo la prigionia, ricavò dalla storia della rivoluzione di Masaniello datagli a leggere in manoscritto da Michele Baldacchini, il dramma intitolato appunto *Masaniello* nella redazione italiana del 1858. Mentre egli era a Sant' Elmo, tra il settembre e il dicembre, cadevano in mano alla polizia le altre due lettere spedite ai comitati di Roma e di Spoleto, onde le speranze di una sollecita scarcerazione andarono in fumo. Tuttavia, un rescritto reale del 28 maggio '35 lo metteva in libertà, ed egli, rilevato dal Troyse e dal Gallotti, corse alla villa dove l' attendeva il vecchio padre e dove pranzò con la Canzano, con le Fonton, festeggiato dagli amici C. Poerio, F. P. Ruggiero e altri. Non appena arrestato, il suo primo pensiero fu per le

(1) *Mem.*, p. 301.

sorti del *Progresso*, e si rivolse immantinente al Rocco perchè lo sostituisse nella direzione e nei lavori amministrativi e redazionali col seguente biglietto pervenutoci tra una quarantina di sue lettere a quell' amico (1):

Caro D. Emanuele,

Per ragioni a me ignote mi trovo in arresto alla prefettura. Potendo, piaccia venirmi a vedere. Amate

il vostro aff.mo
G. R.

Se non che la rivista cadde in altre mani, che non gli riuscirono gradite, perchè non capaci di continuare lo spirito della rivista. Anzi egli si vide messo in condizioni tali da doverle rimanere estraneo, sicchè pensò a un viaggio in Grecia — il lettore avrà notato negli itinerari dei viaggi ricciardeschi un probabile influsso di quelli del Byron e forse dello Heine (*Reisebilder*) — poi si abbandonò per stordirsi ad amorazzi, infine si riprese e pur con qualche intermezzo poetico (la canz. *A Bellini*: fine del 1835) continuò a svagarsi con le recite filodrammatiche. Verso il luglio 1836 però, indispettito di vedere il fratello Giulio assumere sempre più le arie di padrone della casa, decise il viaggio.

Ma Ferdinando II era allora in Francia, e il Del Carretto dilazionava la concessione del passaporto per allontanare da sè la responsabilità delle conseguenze eventuali che avrebbe potuto avere la richiesta del R. Il quale, avendo atteso vanamente ancora otto giorni dopo il ritorno del re a Napoli, scrive. Nessuna risposta. Fa scrivere dal padre. Neanche. Perde allora le staffe e manda al ministro una lettera amara e violenta che, quantunque stampata (1832) da lui stesso nei versi pubblicati a Tours, dobbiamo riferire integralmente, poichè nostro fine presente è di presentare

(1) Ora donate dall'erede sig. Lorenzo Rocco alla Bibl. Nazionale di Napoli.

al lettore tutto l' uomo, oltre che di narrarne fedelmente la vita, e il lettore vedrà forse il cervello ghiribizzoso ma anche quale stomaco si avesse il Ricciardi.

Dalla Villa del Vomero, agli 8 sett. 1836.

Al marchese Del Carretto,

generale comandante in capo la gendarmeria delle Due Sicilie e ministro di polizia,

Ella che non degnò di rispondere alla lettera di un ex ministro, qual'è mio padre, non ha creduto dover rispondere nemmeno a quella per me indirittale domenica scorsa. Il perchè del quale silenzio sta in questo, ch' ella vergognasi di profferire un no, dopo aver detto sì varie volte. Strana cosa invero, che ad uomo dal cui cenno dipendono tante baionette, non sia bastato il cuore di parlar chiaramente a chi non ha per sè che la ragione e il diritto, armi povere al certo contro la forza, ma più nobili al certo di quelle che la forza ministra, e che bello è adoperare, comecchè inutilmente. Abbia dunque la bontà, signor generale, di udire per qualche minuto quel che la ragione sa dire alla forza, e porga un po' d'attenzione alle mie parole, tanto più poi che non le accadde o accadrà di frequente l'udirne di simiglianti in questo infelice paese dove assai pochi osan levare la fronte e guardare in viso il governo. Questa mia lettera rimarrà senza risposta, siccome la prima, o s'avrà per risposta l'esilio od il carcere. Ma ciò non rileva, chè anzi l' esilio lo accetterei volentieri, ed il carcere non mi riuscirebbe nuovo, com' ella sa bene. Faccia dunque, signor generale, tutto quanto la forza la pone in grado di fare, chè dal mio canto io farò quel che m' impongono la ragione e il diritto.

Usando la facoltà che la legge concede a qualsiasi cittadino, cioè quella di recarsi in paese straniero, chiestane la licenza al governo, le feci tenere per le debite vie la dimanda d'un passaporto per Costantinopoli. Ella non ha voluto concedermelo... Io non istarò a dimostrarle la somma ingiustizia di un tale rifiuto, essendo certissimo ch' ella n' è persuasa in suo cuore quant' io medesimo, ella che professò un tempo i miei stessi principii. Il perchè non le dirò se non questo. Negandomi quello che ogni cittadino ha il diritto di domandare e ottenere, ella mi autorizza a far uso di mezzi che sono aperti ad ogni uomo, il qual voglia involarsi ad una oppressione inaudita. Se non fosse stato il pensiero del mio ottimo padre, di cui avrei desolato la vecchiezza, da più tempo, signor generale, avrei adoperato quei mezzi. Un aiuto potente mi ri-

marrebbe: rivolgermi al re, costituirmi dinanzi a lui accusatore del ministro di polizia, e son certo che il re nella sua giustizia accoglierebbe l'accusa; ma, per cagioni ch'è inutile dichiararle, non voglio usar quella via. Resterò dunque in Napoli, resterò dunque prigione, ma unicamente a cagion di mio padre, e non perchè il passaporto mi fu ricusato, e rimarrò protestando altamente contro la violenza che mi vien fatta, e recandomi a sommo conforto il pensare che, sebben solo ed inerme, non ho temuto di far udire un tantino di vero a chi non vorrebbe vedere nel mondo che un solo vero, la forza! (1)

Quarantott'ore dopo (10 sett.) l'ispettore di polizia Giovanni Morbilli gli si presentava invitandolo a un colloquio col ministro; il quale, evidentemente imbarazzato tra l'affronto della lettera e la pena che sarebbe abbisognata e la volontà di non infliggere al R. nè il carcere nè l'esilio, da esso preveduti con poco sgomento, preferì volgere la cosa in ridicolo e farlo chiudere nel manicomio di un casale presso Napoli, denominato Miano, affrettandosi a scrivere una lettera giustificativa al padre del giovane.

Non appena qui chiuso, egli, amareggiato solo di recargli amarezza, scrisse pietosamente al povero padre, perchè si adoperasse, per mezzo di terzi, a farlo mandare in esilio. Il vecchio R. si recò di persona e dal re e dall'offeso ministro a tener loro un dignitoso parlare per quanto infruttuoso. Il figlio venne, invece che ogni giorno secondo l'ordine ministeriale, una volta sola visitato da due medici; ricevette le visite di parecchi amici: Gabriello Pepe, Badolisani, A. e C. Poerio e di altri, potè leggere e scrivere, quantunque una sera due poliziotti gli rubassero libri, carte, inchiostro per costringerlo ad ascoltare gli orribili fremiti degli sventurati ivi racchiusi che di notte gli facevano grande impressione. Mentre il Consiglio di Stato si affaticava a escogitare tristi risoluzioni per il R., tra le altre, quella di mandarlo a Trieste per farlo mandare in America insieme ai prigionieri milanesi del '21, il re fu anche questa volta colui che diè la maggior prova di saggezza e di bontà:

---

(1) *Mem.*, pp. 339-341, *Opere scelte*, VIII, pp. 212-213.

fece liberare il R. (ottobre) e presentargli il passaporto. Partì subito. « E con qual animo invero avrei potuto vivere in patria, dopo avervi patito un così enorme sopruso? Arroge (e questo era il mio cruccio più acerbo) ch'ogni via m' era chiusa a vendicarlo col sangue. Il Del Carretto, codardo del pari che iniquo, sarebbesi fatto beffe di qualunque provocazione avessi potuto fargli tenere ; oltre di che avrei stentato non poco a trovare padrini contro un tal prepotente » (1). Quando fu a Marsiglia abbozzò una lettera atroce che pensava mandargli ; poi, lasciò andare. Il 15 ottobre egli si trovava sulla rada, pronto a partire , mentre il colera incominciava a serpeggiare in Napoli. « Era il cader della sera quando il battello a vapore la « Maria Cristina » salpava da Napoli, e quel bellissimo cielo della mia patria era sereno e tranquillo come non si può dire. Non mai la mia terra natale m' era paruta sì bella , non mai la avevo amata sì fervidamente come in quell' ora solenne ed insieme luttuosissima della mia povera vita ! » (2) Allora ebbe la prima ispirazione per la canz. di *Addio alla patria* che qualche mese dopo verseggiò in Londra :

> Tutto che il mondo serra
> Di più caro per me da me s' invola
> Oggi per sempre, ed ogni gaudio perdo,
> Ogni speranza, chè l'amara terra
> Dell'esiglio feconda esser non puote
> Se non d' affanno....

Questa volta, il viaggio dal '36 dovea protrarsi al '48.

VII. Il R. dovè indirizzarsi allora allora o ben presto a Parigi, dove prese in moglie un' alsaziana Noth, figlia d'un medico militare, da cui ebbe due bambine, alla prima delle quali (31 dic. 1840) diè il nome dell'adorata madre sua, e dove rimase fino al '48, occupandosi alla meglio del suo *Progresso* e di lavori letterari, tutti e sempre ed esclusivamente intesi al riscatto d'Italia dai suoi tiranni. In una lettera inedi-

(1) *Opere*, VIII, p. 215.
(2) *Op.*, VIII, p. 138.

ta al Ruggiero, del 13 novembre 1841, egli scrive terminando: « La mia Luisetta cresce mirabilmente, ed è bella e graziosa quanto mai. Ben dici dovermi esser ella l'estrema consolazione tra i mille fastidi onde la vita dell'esule è piena. L'altra consolazione consiste per me negli studii, dei quali avrai forse veduto alcun frutto e vedrai qualcun altro fra breve ». Cade appunto in questi primi anni di esilio una prova del disinteresse di lui in materia di denaro, che gli fa molto onore e che a noi darà un' idea del suo nobile cuore (1). Il cognato Capecelatro aveva contratto un debito con mad. Gasparin, già frequentatrice di villa Camaldoli, su malleveria della moglie, alla quale toccò pagare allorchè il marito non se ne diede più pensiero. Al Ruggiero, che fu l' avvocato mèsso nella vertenza, egli il 7 nov. '42 scriveva: « E d' Irene, della infelicissima Irene, quid novi? la è dunque mai sempre ligia di quel disgraziato di Capecelatro? Ed hai conchiuso qualche cosa pel pagamento dei debiti? e specialmente per quello sì fatalmente contratto coi Gasparin?...

(1) Lett. al Ruggiero, del 7 sett. '42: « Non ti so dire l'angustia in cui vivo per te, sapendoti in non buona salute e con non molti danari. E qui mi fo lecito muoverti un rimprovero giusto. Perchè non aprirti meco in sul partire di qui? Comechè non ricco, non avrei potuto giovarti d' alcune centinaia di franchi? Scrivimi su questo e su tutto che ti riguarda, e possa la tua lettera torti affatto d'ambascia! » A questa seguì il seguente premuroso biglietto, anch'esso inedito, al Ruggiero (Bibl. della Società Stor. Napol., segn. XXVI, B, 6, p. 221).

Di Parigi, agli 8 nov. 1842.

Mio carissimo,

So in questo momento, per caso, essere tu rimaso debitore verso di mia suocera e madame Plocq di fr. 195 e cent. 60, e a momenti glieli porgo del mio. Epperò, se non hai già spedito danaro alcuno, manderai a me la somma sopranotata, la quale avrei sborsata assai prima a mia suocera e a mad.e Plocq se prima d' oggi avessi saputo di quel tuo debituccio.

Ti abbraccio di vero cuore e mi dico

tuo affez.mo
G. R.

Spero abbia letto due o tre lettere mie a Lisetta per un carteggio da me tenuto a questi giorni col Gasparin. Oltre di che, bramo assai che tu ponga mente ad una mia proposta relativa all' estinzione di tutti i debiti contratti da Capecelatro ; proposta, che fo oggi stesso a mio padre per mezzo di mia sorella Lisetta. Scrivimi di queste cose minutamente ed a lungo ».

Nel frattempo, il 17 dicembre, avveniva la morte del padre, e un premuroso amico si affrettava a comunicargliela per interposta persona.

Naples, 18 dic. 1842.

Mon cher docteur,

Je suis bien faché de devoir vous prier de vouloir bien vous charger d'annoncer à mon pauvre Peppino R. la nouvelle bien désagréable de la mort de son père. Le malheur est arrivé hier à 6 heures du matin. Son père est décedé avec cette fermetè d'âme qu'a distingué toute sa vie, et avec laquelle il a soutenu tant de souffrances de sa longue et penible maladie.

Lorsque mon pauvre ami aura su qu' il ne lui reste plus de père, et qu' il aura vaincu la première impression que ce malheur doit necéssairement porter sur son âme très sensible et très affectueuse, donnez lui de ma parte la lettre de son frère que je vous remet et que je suis heureux de lui envoyer comme premier marque de la concorde fraternelle que entre les enfants du grand homme doit toujours regner.

Moi je n'ose lui écrire encore directement, mais je le ferai bientòt et je lui parlerai de ses affaires, des quelles pour commission de sa soeur je suis chargé, et que je suis enchantè de pouvoir lui annoncer qu' elles présentent l'apparence de vouloir proceder très bien et très aimablement. Car j' ai observé avec admiration parmi tous les individus de la famille, un empressement reciproque de traiter toutes les choses avec la plus grande delicatesse ; et, quant à Monsieur Capecelatro, quoique il n' aille pas à la maison Ricciardi, il a voulu me charger de la direction des affaires qui sont la suite de ce triste evenement. Lorsque..... pauvre ami sera un peu calme je vous autorize à lui montrer cette même lettre, si vous le croyez convénable. Je vous prie, mon cher docteur, de presenter mes compliments à M.me Not et à M.me Ploque, et d' agréer les protestations de mon estime et de mon amitié avec laquelle je suis... (1).

---

(1) Soc. Stor. Napol., segn. XXVI, B, 6, p. 225.

Il doloroso avvenimento veniva a complicare la questione dei debiti con quelle dell' eredità, della divisione; ma se il lettore leggerà le lettere, che seguono in appendice, del 19 gen., e 26 marzo '43, 7 gen., 16 marzo, 11 giugno '44, e 28 gen., 11 mag. '45 non avrà che da ammirare la serenità, l' equità, il disinteresse del povero esule, il quale pare che ami di più la sua famiglia paterna dopo la morte del genitore, di cui volle dettar la vita su documenti che da Giulio e da Lisetta si fece mandare. Aveva l' anno precedente pubblicato la prima parte (1850-57) di una *Storia d'Italia dal 1850 al 1900, ossia Profezia in forma di storia*, ma non andò innanzi, e nel '43, oltre alla *Vita di F. R.*, dava fuori, anche in Parigi, un *Discorso agl' italiani intorno alle norme da seguitarsi per ottenere l' indipendenza, l' unità nazionale e la libertà*, mentre negli anni successivi pubblicava le *Poesie con prefazione e note* (Parigi, 1834), ristampate dal Baudry nel 1844, la raccoltina *Gloria e sventura: canti repubblicani* (Paris, Tip. Lacombe, 1839), l'epicedio *Alla memoria dei fratelli Bandiera e consorti* (Parigi, '46) e forse anche l' operetta in prosa *Fazione e martirio dei fratelli Bandiera e consorti*, i *Conforti all' Italia ovvero preparamento all' insurrezione* (Parigi, '48), di cui fece eseguire due edizioni alla macchia in Parma e in Firenze, e che furono scritti, dice lo stesso R. (lett. 17, VI, '26), per « servire di antidoto agli scritti, secondo me, pestiferi del Giob. e del Balbo ». A questa sono da aggiungere i *Cenni storici intorno ai casi d'Italia del 1848 e '49 e documenti da ricavarsene*, i quali furono pubblicati la prima volta con la data «Italia 1849» e poi in francese col titolo di *Histoire de la révolution d'Italie en 1848* con prefazione di Alfred Boullenot (Paris, Chez Hippolite Souverain, 1850). E sotto il nome suo corre altresì una *Relazione officiale degli avvenimenti di Napoli* (*Una pagina del 1848* ovvero *Storia documentata della sollevazione delle Calabrie*, Napoli, 1873), compilata a bordo del vapore francese «Pluton» da Stefano Romeo, Antonino Plutino, Casimiro de Lieto e dal Ricciardi e pubbl. a Messina il 29 maggio 1848 per confutare la narrazione dei fatti data dal Governo: scritto zeppo di invenzioni e di errori che lo stesso R. volle correggere in più punti. Nè

smetteva di comporre nuovi lavori. Al Ruggiero scriveva il 27 luglio '45 di bramar quiete per un lungo lavoro intrapreso con l'intenzione di condurlo sollecitamente a termine. « Sarebb'egli sperabile — aggiungeva — il vederti qui? Puoi immaginare la gioia che proverei nel riabbracciarti e nell'averti meco alcun tempo, massime poi avendo il cuore ulcerato da tanti dispiaceri, da tanti dolori, quali sono stati quelli da me patiti in questi ultimi tre anni », allusione, quest'ultima, alle vessazioni di cui avealo reso vittima il fratello Giulio, avidissimo, bacchettone e borbonico, proprio l'acqua santa per un diavolo qual'era Giuseppe. La ormai lunga lontananza da Napoli gli cominciava a stuzzicare i desideri, a risvegliare la memoria dei cari tempi trascorsi nella famiglia sotto l'occhio imponente del gran ministro murattiano e tra le tiepide braccia della indimenticabile mamma, e il 17 giugno si lasciava sfuggire queste parole: « Chi sa? Un giorno forse (cioè quando i nostri capelli saranno affatto canuti) ce ne staremo un po' insieme in quella stanza tranquilla e, al modo de' vecchi, non rifiniremo dal chiacchierare; poi ci faremo a gustare tu del mio vino ed io del tuo ». Ciò non ostante non vi era abbattimento o sfiducia che valesse a insinuarsi nel suo validissimo cuore. « L'attività sua instancabile, anzi l'irrequietezza, è cosa meravigliosa: non si può concepire come tante cose e così disparate abbia potuto fare in così breve tempo. Viaggia, cospira, fonda giornali, entra in prigione e ne esce, semina articoli, entra in relazione con uomini eminenti....; partecipa agli apparecchi dell'impresa dei Mille; introduce in Italia i comizi popolari e ne presiede uno a Salerno, cinque o sei a Napoli; siede in Parlamento circa nove mesi e vi pronuncia più di 50 discorsi; bandisce un anticoncilio il 9 dicembre 1869 e lo apre nel teatro S. Ferdinando, con l'intervento di molti così detti liberi pensatori, uno dei quali per soverchia libertà di pensiero e di parola manda all'aria l'anticoncilio e così forse provvidenzialmente lo salva dal ridicolo. E tante e così svariate cose, quali serie quali facete, egli le fa di buona fede, con tutta coscienza, nè per la ingrata disillusione o per l'infelice successo gli cade l'animo: torna

a credere e a tentare: stanco dell' assidua lotta con un nemico, che gli sguscia dalle mani, ripiglia nuova lena e scende nell' arena a combatter da solo » (1). Nella estate del '46 aveva composto, anzi era sul punto di dare alle stampe « un libriccino, metà in prosa metà in rima intorno alla famosa cacciata dei tedeschi da Genova, di cui ricorre il centenario quest'anno » (2). E vi soggiungeva all'amico: « Dalla tua lettera scorgo chiaramente l'animo tuo essere sfiduciato affatto, anzi pender non poco verso la filosofia di Giacomo Leopardi, del quale (ciò sia per parentesi) ho testè divorato i tre volumi non ha guari stampati in Firenze. Ammiro il sommo ingegno dell'uomo, non così le dottrine, e mi duole che tu te ne intinga... » A Parigi egli divenne collaboratore di parecchi giornali e riviste. Famigliare con la lingua francese, potè scrivere nella *Revue indépendante* una serie di articoli in cui, lungi dal condividere l' entusiasmo suscitato nel partito liberale moderato dalle prime riforme di Pio IX, egli sosteneva l' inconciliabilità del papato con la libertà. Appunto, i *Conforti all' Italia* avevano per iscopo di confutare le dottrine sostenute dal Balbo, dal Gioberti e anche dal D' Azeglio. Con l' approssimarsi del '48 egli si veniva avvicinando all'Italia. Nell'agosto del '47 una sua lettera è datata da Ginevra, dove fu avvicinato da qualche amico; certo, da Giambattista Gallotti che, dopo averlo offeso, pentitosene, impazziva (9 agosto) e moriva a Napoli il 26. « Ci perveniva — egli scrisse in una nota alla canzone in morte di questo — l'avviso di prossimi moti in Italia, e già già movevamo verso la patria a cacciarci nella promessa rivoluzione.... » Non vi rimase, però; chè dopo avere, a quanto sembra, percorso secretamente l' Italia, tornò in Parigi a prender parte

(1) Federico Verdinois, *Profili letterari napoletani di Picche*, 2ª ediz., Napoli, Morano, 1882, pp. 81-82.

(2) Pare che ne pubblicasse soltanto la canz. *Per la festa secolare celebrata dagl' italiani in memoria della cacciata degli austriaci da Genova nel 1746*, uscita per le stampe col carme secolare di G. Rossetti sotto il titolo: *Rime di due fuorusciti per la festa secolare da celebrarsi dagl' italiani in memoria della cacciata degli austriaci da Genova nel 1746.*

in febbraio a quella rivoluzione. Poi, accorse in Italia, subito eletto deputato pel collegio di Foggia, come rilevasi dalla *Lettera agli elettori di Capitanata* fatta stampare in Bastia (Stamp. Fabiani) nel 1848, mentre a Parigi uscivano le *Poesie* in una seconda edizione migliorata e accresciuta, e il *Discorso d' un republicano agli abitanti del Napoletano*, e a Napoli il *Catechismo che spiega la costituzione spagnuola del 1812* (Tip. Porcelli, 1848). L'avvenimento del 15 maggio, però, venne a stroncare inopinatamente tutti i folli sogni nei quali si era cullato sotto la rosea luce di quell'aurora della sperata nuova Italia. «Cittadini in gran numero eransi rifuggiti sulla flotta francese, che sorgeva in quei giorni nelle acque di Napoli, e s' annoverava fra loro lo scrittore di queste carte, il quale fin dal primo momento venìa divisando una protesta a mano armata in Calabria, e il dì 23 maggio partiva con alquanti compagni per Malta, donde si recava in Sicilia e da ultimo si gettava in Calabria a destarvi una sollevazione, la quale avrebbe salvata la libertà non che delle Sicilie, d' Italia, ove l' altre provincie del reame di Napoli l' avessero secondata, e i deputati, anzicchè tenere l'invito di re Ferdinando che convocavali in Napoli pel dì 1° luglio, fossero convenuti in Calabria, dove il comitato di pubblica salute surto in Cosenza con calde parole chiamavali » (1).

Il R. fu ben lontano dal rassegnarsi agli eventi, e volò in Calabria — nei napoletani era sempre viva e attiva la memoria del 1799 per quanto volessero scimmiottare la recente rivoluzione francese in provincia — con la speranza di protrarre quella rivoluzione che era stata repressa nella capitale, nulla curando la definizione che di lui aveva data una volta il padre suo chiamandolo « testa romanzesca.... che invita con le sue poesie tutti i popoli d' Europa a costituirsi in Europa, vero Don Quixotte della libertà e dell' eroismo con che si è reso ridicolo e si è precluso l' ingresso in Italia non che nella sua patria » (2); nulla sapendo degli amari

(1) *Compendio della storia d' Italia dai primi tempi fino ai dì nostri* (*Opere*, III, p. 317).

(2) Soc. Stor. Napol., Fondo Ruggiero, segn. XXVI, B, p. 215.

comenti che i moderati e i savi facevano alla sua sventura, e dei quali rimane l' eco nelle seguenti parole scritte da Francesco Palermo a G. Capponi : « Povera Italia ! ora quel maniaco del R. è capo del Governo provvisorio di Cosenza: le Calabrie sono in fermento, cioè i clubs coi loro assoldati masnadieri, mentre la maggiorità degli uomini onesti geme e non sa che fare » (1).

Ivi, in fatti, il nostro Giuseppe, unitosi con Francesco Burgio, col Longo, col principe di Scalea, col barone Stocco, con Tommaso Landi, Ignazio Ribotti, Costabile Carducci aveva formato un governo provvisorio insurrezionale e fondata una gazzetta *L'italiano delle Calabrie* per accendere gli spiriti e propagare la rivoluzione, che egli, da buon meridionale esaltato, credeva possibile non ostante la mancanza dei mezzi e della concordia (2). Le cose dapprima parvero dargli confidenza in una buona riuscita: aveva formato una colonna di siciliani e il 23 giugno i calabresi gl' indirizzavano richieste numerose di arrolamento. Ma in quei giorni appunto un brigantino e un trabaccolo carichi di 620 siciliani fuggiaschi veniva catturato dalla Regia nave Stromboli, e il Longo scriveva a matita un biglietto al Ribotti per domandargli rinforzi (3), trovandosi in critica posizione davanti a Castrovillari. Il 29 dello stesso mese esso R., in nome di un Comitato di salute pubblica nel frattempo allestito, scriveva al colonnello Delli Franci, capo di Stato maggiore dei calabro - siculi, per rimproverarlo della sua inazione e incitarlo ad attaccare Busacca (4). Inutile! Il dì 11 settembre, il comandante le armi in Calabria Ultra ragguagliava il generale, direttore delle armi, sulla rivolta di Reggio Calabria e sulla resa del Castel Vecchio (5). « Cinti

(1) Lett. del 22 giugno 1848: carte Palermo, presso la Bibl. Nazionale di Firenze. Trascrivo dalla copia fattane dal sen. G. Fortunato, che vivamente ringrazio.

(2) R. Arch. di Stato in Napoli: sez. Dipl. - Polit., fascio 2543, prat. 14.

(3) R. Arch. di Stato Nap., fasc. 2543, pr. 12.

(4) Id. fascio 2543, pr. 43.

(5) Id. fasc. 3661, pr. 2930. Gli avvenimenti furono narrati dallo stesso R., nella sua *Storia*.

da tutte le parti dai regi, i sollevati delle Calabrie dovettero cedere, massime per l' abbandono dei Siciliani venuti loro in aiuto nel giugno, ed i quali, fuggitisi a furia dalla marina di Catanzaro sopra due legni sottili, venivano catturati da una nave da guerra borbonica nell'acque dell'isole Ionie » (1).

Il R. era già fuggito. Con quindici suoi compagni s'imbarcò per Corfù, donde passò a Roma con l'intento di fare anche lì qualcosa in pro della causa italiana; poi, dalla Corsica tornò a Parigi, dove, in nome di un gruppo d' Italiani, presentò un indirizzo all' assemblea nazionale nel giugno '49. Nell' esilio vennero da lui trovati, o ben presto lo raggiunsero, altri patrioti di Napoli e di altre città: Damiano Assanti e Guglielmo Pepe, reduci da Venezia, Giuseppe Pisanelli, Carini, Stabile, Milo, il conte Gomella, Menotti, Ulloa, Magliani, Cernuschi, Barbieri, Caldesi, Mazzini su tutti i quali tenevano gli occhi aperti gli agenti diplomatici a Parigi (2). Si ritirò per qualche tempo a Ginevra a fine di comporvi la *Histoire de la révolution d'Italie en 1848 et 1849* (Paris, Souverain), data a luce nel 1850 in doppia redazione ed edizione, italiana e francese (3), in cui l' ostilità contro il Mazzini, propugnatore dell' unificazione, è non minore che contro il Papa. Finalmente, potè rientrare in Francia, ottenendo d' internarsi a Tours, donde scriveva pei giornali, poichè, condannato a morte in contumacia (4 febb. 1853) pei fatti del '48 nel processo che seguì a questo anno in Napoli, quivi i suoi beni erano stati confiscati. Si diede allora, per vivere, al solito mezzo usato esclusivamente da questa razza italiana di paria, inetti alle arti meccaniche, alle industrie, ai commerci; eruditi di belle lettere, acconci soltanto a fare i suonatori, i maestri, gli articolisti, strascinantisi faticosamente fra le umiliazioni e la miseria. Pubblicò i drammi storici venuti sino allora componendo: la *Lega Lombarda*, il *Vespro*, *Masaniello*, la *Cacciata degli au-*

(1) *Compendio d. storia d' It.* cit., p. 215.

(2) Arch. di Stato in Nap., Ministero di Polizia, fasc. 90.

(3) Ve n' è una ediz. popolare, con incisioni in legno, di G. Barba, fatta in Parigi, 1857.

striaci da Genova nel 1746 (Parigi, Chez Staxin et Xavier, 1855), i *Pensieri d'un esule* ovvero *Vade mecum politico ad uso della crescente generazione,* le *Memorie autografe d'un ribelle*) (Parigi, 1857) (1), e un *Polimetro* sui fatti del '48-49 intitolato *Europa biennale* (Nizza, 1859), *Profili biografici* (Nizza, 1859) che ebbero una seconda edizione a Napoli nel 1861, e finalmente il *Martirologio italiano* e la *Vita di Garibaldi*, editi a Firenze, quest' ultima presso il Barbèra, nel 1860. Accorso a Napoli, non appena eletto deputato, il R. si trovò a faccia a faccia con quella realtà, alla quale non aveva mai pensato posatamente. Il sogno di tutta la sua vita, il conseguimento della indipendenza del regno napoletano dal dominio borbonico era lì presente a lui, realizzato: ma Napoli non rimaneva capitale, ma il regno non passava sotto altra particolare sovranità: esso entrava a far parte dell' Italia tutta, perdeva la sua autonomia, la sua capitale diveniva una grande città pari alle tante altre dell'Italia e si assoggettava ad obbedire ai luogotenenti piemontesi, avrebbe attesi gli ordini da Torino; nelle belle reggie della città, di Capodimonte e di Caserta, nelle splendide villeggiature di Portici, degli Astroni, del Vomero sarebbe venuto sol di tanto in tanto, a rianimarne la deserta solitudine, qualche principe sabaudo come di passaggio e per distrazione, pronto a tornare nei reali siti piemontesi. Allora le impressioni del fanciullo, ribelle quanto si voglia ma vissuto fra i ricordi e i contatti della corte borbonica, altero della privilegiata condizione creata al regno da Ferdinando II, geloso della propria indipendenza da ogni soggezione forestiera e curante della integrità delle sue province, tra le quali con ogni sforzo generoso aveva particolarmente curato la Sicilia, rischiante di cadere tra le ugne inglesi, gli si ravvivarono in cuore, lo indussero ad altre riflessioni, e lui e tanti altri napoletani, al pari di parecchi toscani e milanesi che sentirono al vivo il dolore dell'annessione sotto questo par-

(1) Dovevano avere per continuazione una seconda parte: *Il fuoruscito* e una terza intitolata *Il tribuno*, ma forse queste non vennero mai neanche scritte.

ticolare aspetto, ebbero un periodo di vacillamento penoso. Ma come fare? La tragicità del loro dolore era creata proprio da questo; o conservare il trono borbonico col rischio di cadere piuttosto nell'anarchia, o abbandonare tutte le prerogative d'un tempo che era stato giudicato tristo e che ora appariva sì lusinghiero, nelle mani di Vittorio Emanuele II e passare ad obbedire dimenticando di mai più imperare. Il R. tentò di cooperare a far differire l'annessione; ma non vi riuscì e si rassegnò. Riprese a lavorare accanitamente con una foga, nella quale il pubblico volle scorgere la smania della notorietà e la leggerezza del poligrafo: la *Vita* del padre (Nap., 1861), la *Storia di Masaniello ad uso del popolo* (ib., 1861), i *Discorsi profferiti nel Parlamento ital. nel primo periodo della sessione del 1861* (Nap., presso Angelo Mirelli, s. a.), i *Discorsi profferiti nel secondo periodo della sessione parlamentare del 1861* (Nap., presso G. Rondinella, 1861-62), *I papi e l'Italia* (ib., presso G. Nobile, 1862), la *Storia dei fratelli Bandiera e consorti,* in collaborazione con Francesco Lattari (Firenze, 1861), *Dell'arte di essere felice,* « etica nuova » (Nap., 1863), il *Torquemada* ovvero *L'Inquisizione spagnuola* (Nap., Stamp. del *Popolo d'Italia*, 1864), *Silvio* ovvero *le Memorie d'un galantuomo* (Nap., Stamp. del Vaglio, 1864), i *Cenni biografici di Del Carretto* (Nap., 1864), *Napoli capitale: pensieri* (Nap., Stamp. del Pop. d'It., 1864), *Maria Maddalena* dramma di Cristiano Ostrowski e il dramma storico *Francesco Burlamacchi* (Nap., 1865), il *Compendio della storia d'Italia* (Nap., 1867), *Mali e rimedi: lettera al deputato Macchio* (Nap., 1868), la commedia politica *Un'elezione* ovvero *I due candidati* (Nap., 1869). Appunto nel '69 il R. compì con *Le bruttezze di Dante* (Nap. 1880) quella che è una delle due stramberie più gravi della sua vita letteraria e politica: l'anticoncilio, comunicato con lettere circolari a molti dotti e scrittori italiani e stranieri, i quali ebbero la ingenuità di rispondergli e il buon senso di non partecipare alla reazione tentata dal R. al famoso Concilio Vaticano (8, dic. 1869) (1). Diede anche fuori lo « studio storico critico » su *La repubblica di*

(1) MANNING, *L'istoria vera del concilio vaticano*, Napoli, Giannini, 1878, trad. di V. LIBERATORE.

S. Marino e l'Italia (Nap., Tip. S. Pietro a Majella, 1871); *Da Quarto a Caprera* (Nap., Stam. del Vaglio, 1875); *Il divorzio* (Nap., Tip. S. Pietro a Majella, 1876); *Guerra alla povertà: cenni* (Nap., Tip. E. D' Orsi, 1877). Qui in ultimo porremo la notevole *Relazione autentica della fazione operata in Calabria nel 1815 da re Gioacchino Murat*, comparsa al pubblico nell'*Archivio stor. ital.*, III S., vol. XXIV, pp. 70-89.

Un gesto così strano forse gli fece perdere la rappresentanza politica, ch'egli sostenne, di un collegio di Napoli nel Parlamento italiano; giacchè qui cade il destro di far osservare al lettore come il R., quantunque di tendenze repubblicane, avesse accettato il mandato politico in un governo monarchico, nella stessa maniera che non si peritò di accettare dal primo re d' Italia il titolo (forse da lui stesso richiesto) di conte, del quale da buon napoletano si pavoneggiò sempre e che alla morte del padre era passato per diritto al fratello Giulio. Egli dunque fu deputato per l' ottava legislatura (18 febb. 1861 — 7 sett. '65), per la nona (15 nov. '65 — 13 febb. '67), e per la decima (22 marzo '67—2 nov. '70); e vi si era ben presto distinto per le sue singolarità. Il profilo acuto e vivace che ne tracciò Ferdinando Petruccelli della Gattina ne fa testimonianza (1) e servirà insieme a chiudere degnamente questo capitolo.

« Il più indeciso di tutti, pur senza che egli se ne avvegga, mi sembra che sia il mio vicino conte Ricciardi. Il quale si crede unitario, ed è invece autonomista; si crede repubblicano, e in verità io non so proprio che cosa sia. E tutto, *pour le quart d' heure*, e, quel che è strano, coscienziosamente e convinto. Malato di vanità, ha scritto de' versi che sono prosa, e della prosa piena di buona volontà, per avere occasione di parlar sempre di sè. A voler credere a quanto ha scritto, avrebbe lui inventata l' Italia. Ha presentato finora quattro disegni di legge, che la Camera non ha avuto la serietà di prendere sul serio. Ha la disgrazia di rallegrare la Camera, quantunque dica spessissimo cose giuste

(1) *I moribondi del palazzo Carignano*, a cura di G. FORTUNATO, Bari, Laterza, 1913, p. 160.

e vere, assai bene esposte. Non ha lunga lena di parola, di idee, di raziocinio: un pizzicar di checchessia, e avanti; ma sono pizzichi, il più delle volte che lasciano il livido. Ha giurato di vedere ogni giorno il suo nome nel resoconto delle tornate, sia pure per aver fatto notare che nel processo verbale della tornata precedente era stata omessa una virgola. Se lo si lasciasse fare, sarebbe uomo da ammannirci un codice di soli sette articoli, come i sette sacramenti della Chiesa. Ha l' epidermide dell' enciclopedico. Del resto, Ricciardi è molto intelligente, gentiluomo e galantuomo perfettissimo, di piena buona fede, onesto, dignitoso, a tutti simpatico. Ha stranezze, non mancamenti » (1).

CAPITOLO SECONDO.

Le Opere.

SOMMARIO: I. Le *Poesie* e le imitazioni: Leopardi, Foscolo, Manzoni, Berchet. — II. I drammi, loro fonti e criteri. — III. *La lega lombarda*, esposizione critica. — IV. La commedia *I due candidati*; vacuità di contenuto e insufficienza artistica: finalità politica e civile dei drammi del R.—V. Opere di critica letteraria, politiche, sociali: la *Storia d'It. dal 1850 al 1900* e suoi difetti; le *Bruttezze di Dante*; le *Lettere* sul Risorg. ital.; il *Discorso intorno alle norme* e il libretto *Fazione e martirio dei fratelli Bandiera e consorti*; i *Cenni storici intorno ai casi d'Italia del 1848* ecc.; *Conforti all'Italia* e il *Vademecum politico*; l'*Etica nuova*, il *Silvio o le memorie d'un galantuomo*, le *Memorie autografe d'un ribelle*. — VI. Il *Progresso*, motivi della sua fondazione, scopi e mezzi; il programma pubblicato; G. Ferrigni, cenni su la sua vita; la 1.ª e la 2.ª annata del *Prog.;* collaboratori napoletani, collaboratori e sostenitori forestieri; spiriti liberali degli uni e degli altri; R. Liberatore, breve biografia, sostituzione di lui e di F. P. Ruggiero nella direzione del *Progr.* durante il viaggio del R.; sostituzione di E. Rocco durante la carcerazione. — VII. Lodovico Bianchini, cenni biografici, sua assunzione alla dir. della rivista e criteri direttivi, interessamento del R. e cessione completa della parte direttiva e amministrativa di essa; il B. s'impadronisce della rivista; dolore e protesta del R. vani, suo rassegnato silenzio e fine di questa prima vita del *Prog.*

I. Il R. ordinò da sè stesso i suoi versi nel vol. VIII delle *Opere scelte*, disponendoli in cinque gruppi, dove fa

(1) Sulla figura complessiva di lui v. U. TRIA, *G. R.*, e *Sogno d'un esule,* in *Corriere di Capitanata*, a. III n. 5 e 6. Un annunzio della sua morte, in *Arch. stor. ital.*, S. IV, vol. X, 128. V, anche AL. POERIO, *Il viaggio in Germania* ecc. già cit., pp. 138, 142.

impressione vedere le poesie giocose accanto ad altre rievocanti i più tragici eventi della storia italiana antica e recente: miscuglio di vecchio e di nuovo ben riflesso da certi schemi metrici, uno dei quali, per es. quello del *Canto per gl' italiani di Sicilia*, comincia con la movenza di un'ode manzoniana e termina con un verso da romanza. Dei metri e delle movenze manzoniane è traccia evidente nel *Canto per gl'italiani di Napoli*, nel *Canto per gl' it. di Modena*, nel *Canto per gl'it. di Corsica*, ove (p. 57) si leggono versi che ricordano una esclamazione del M. nel coro su la battaglia di Maclodio (... « beata fu mai » ecc.). Ma forse è più frequente il ricordo dell'Alfieri, da cui derivano numerose per quanto fuggevoli reminiscenze. Ve ne sono anche dal Foscolo, dal F. dei *Sepolcri*, s' intende, come là (p. 29) ove ricorda « unica... dovizia Di Santa Croce i marmi » e la « luce limpidissima » dei colli per vendemmia festanti (p. 119). Più, credo, il R. si dovè ricordare del Berchet: perfettamente simile alla prima strofa delle *Fantasie*, per es., è la prima del *Canto per gl'italiani di Lucca*; e chiara reminiscenza di altri famosi (« vaghe figlie del fervido amore ») sono questi altri, fiacchi: « .... Chi timido ha il cor, fiacco il braccio, richiedele invano del soave sorriso d'amor »; o degli altri: « Ma son mille, più mila : ... » questi: « eravam soli mille, intero, Un esercito ecc. ».

Senza dubbio, il Leopardi fu studiato più di costoro. Leopardiane sono, infatti, le reminiscenze che s' incontrano nel *Canto per gl' it. di Lombardia*:

> Fra le nevi del nordico
> Suol, dell' ispano sole
> Sotto la vampa, esanime
> Pel Franco spregiator
> D' ogni altrui vanto;
> E cadea senza onor
> D' inni o di pianto!

che richiama il notissimo lamento per gl' italiani morti per le « rutene squallide piagge » senza baci e senza pianto come i trecento delle Termopile; o l' aggettivo « tenerella » che spicca nel canto *In morte di G. B. Gallotti*; o il « fa-

ticoso agricoltore.... cantando » (p. 197) che ricorda un passo del canto *Alla sua donna*, con una frase pariniana: « lenti buoi ». In due punti anzi il Leopardi è chiaramente citato: nel canto *In morte di G. D' Aceto e C. Brunetti* ecc. « Ahi, ben s' oppose Chi dell' italo canto L' unica fonte nella doglia vide... »; e nei versi *A Maria A. Bonacci*: « Ei tel disse, allora Che alla sua Paolina insegnamenti Sì magnanimi diè, figli infelici A Lei desiderando anzichè schiavi.... » Anche nell' *Etica Nuova* cita esplicitamente il Leopardi due volte: la prima, parlando della *Venere celeste* nel cap. *Dell' amore*, dove richiama la sentenza « Ad atti egregi è sprone Amor, chi ben l' estima » e ne dimostra la verità con due episodi sentimentali della propria vita; la seconda, riferendo due parti della canzone *Per le nozze della sorella Paolina* nel cap. dei *Consigli alle donne*, e con dispiacere astenendosi dal trascriverla, come vorrebbe, per intero, perchè quello « sì ch'è un bel modo di considerar l'amore anzicchè quello di messer Francesco Petrarca e de'suoi imitatori ». Eppure del Leopardi egli non tutto approvava. Nella lettera citata al Ruggiero del 17 giugno 1847, dopo avere detto: «... del quale [Leop.] ho testè divorato i tre volumi non ha guari stampati in Firenze. Ammiro il sommo ingegno dell' uomo, non così le dottrine, e mi duole che tu te ne intinga », soggiunge: « Ed a questo proposito vorrei farti una tiritera, ma, come non potrei dirti tutto tutto l' animo mio, così lascio alla tua fantasia lo immaginare, almeno in parte, quello che ho in mente ». Le finalità patriottiche in lui dominavano i suoi criteri di letterato e i sentimenti di uomo. Del resto, l'ardore tribunizio del R. non era, come egli credeva, fuoco poetico; e i suoi versi sono sciatta prosa, assai spesso simile a quel verso suo: « è infelice la mia vita, ma pura » (p. 159). Riesce discretamente nei versi di argomento dimesso, come sono quelli *A mia figlia Luisa*, che descrivono la sua giornata campestre.

II. La produzione drammatica del R., da lui stesso raccolta nei voll. VI e VII delle *Op. scelte*, comprende i drammi storici *La lega lombarda*, *Il Vespro*, il *Masaniello*, il *Balilla ossia la cacciata degli austriaci da Genova nel 1746*, editi a Parigi nel '55; la *Maria Maddalena*, traduzione libera, come

dicemmo, dal polacco di C. Ostrowscki (1858 59) (1); il *Torquemada* (1864), i *Burlamacchi* (1865), e due commedie: *Un' elezione* ovvero *I due candidati* (1868-69), *L' emancipazione della donna* ovvero *Le nuove Mopse* (1872). Rimase inedito un altro dramma: *Fantasio.*

La *Lega lomb.* e la *Maddalena,* scritte per la Ristori, non furono poi da questa accettate, mentre l' autore si doleva, che essa rifiutandole perdeva l' occasione d' un altro dei suoi maggiori trionfi !!! ; il *Vespro,* scritto per Gustavo Modena, non fu nemmen da questo accettato, come il *Masaniello* capitò con Ernesto Rossi e il *Torquemada* col Majeroni. Ma il R. si consolò di tanto con la rappresentazione che vide nell' estate '59 della *Lega* e del *Balilla* nel *Segurana,* nel Teatro Regio di Nizza per Cl. Vergani e per Aug. Della Vida della Compagnia Leigheb; della *Lega* sola a Genova (17 settembre '59) e degli stessi drammi in compagnia del *Vespro* a Napoli tra il '60 e il '61. I *Burlamacchi* sostennero la prova delle scene a Milano presso la Filodrammatica (21 maggio '69) e a Lucca per opera della Compagnia Pietriboni; il *Torquemada,* a Messina nel teatro V. Emanuele (19 luglio '72); i *Due candidati,* a Bologna e Firenze con la Compagnia Salvini, a Napoli con quella della Sadowscki, dopo le peripezie subìte con l' Alberti, i cui attori non vollero impararne le parti; e le *Nuove Mopse,* respinte ostinatamante dagl'impresari italiani, venivano tradotte, con solluchero dell' a., in polacco, e rappresentate, com' egli dice, « con non piccolo successo a Cracovia, a Varsavia e a Lemberga da una compagnia drammatica rinomata assai in quei paesi » (2).

Per la *Lega* il R. attinse alle *Antiquitates* muratoriane, ai *Pacta* tra il march. Malaspina e alcune città settentrionali, al *Iuramentum* modenese del 1173 e ai noti cronisti medievali Sire Raul, Romualdo, Ottone Morena e Radevico; tra i moderni, al Sismondi e alla *Storia d' Italia* narrata

(1) Questo dramma si trova pubbicato anche da Rinaldo de Sterlich, in una *Raccolta di scritti vari a beneficio delle vittime del brigantaggio*, Nap., Stamp. della R. Università, 1863, pp. 91 sgg.

(2) Vol. VIII, p. 10. Altre indicazioni sulle vicende teatrali dei drammi si leggono in vol. VII, pp. 391-395.

al popolo da G. La Farina. Non trascura i vantaggi offertigli dalla tradizione popolare, come ancor più adopera nel *Vespro*, dove si allontana dal « chiaro amico » M. Amari, tenendo assai l'occhio a Schiller e a Shakespeare ; ciò che non potè fare nel trattare i *Burlamacchi*, per i quali attinse all'Adriani, all' Ammirato , al Botta e sopratutto al padre Bart. Beverini, scrupolosamente attenendosi, come nel *Masaniello*, alla più rigida verità storica. Del *Masaniello* egli stesso racconta nelle *Memorie aut.* (p. 302) di averlo composto in un periodo di grande attività letteraria che lo prese dall' autunno del 1834 alla primavera dell'anno seguente, durante la prigionia in castel Sant' Elmo. Tra l' altro egli ricorda « un dramma, cui diedi a soggetto la rivoluzione napoletana del 1647. Il qual lavoro io condussi , ad esercizio di lingua, in francese. L'argomento mi venne così ispirato dal cuore, vago mai sempre di tutto che la storia patria rammentasse di più generoso, come dalla lettura in manoscritto dell'opera di Michele Baldacchini intorno a quella stupenda rivoluzione... Da quel dramma francese ricavai poi... cioè nel 1853, il *Masaniello* che si legge ecc. ». In una lettera scritta l' 8 dic. '79, a E. Rocco egli dichiara : « . . . rispondendo a ciò che dite del povero *Masaniello*, dirovvi che se avete ben letto la mia monografia sulla sollevazione del 1647 avreste veduto ch'io non ne feci punto un eroe, ma lo rappresentai qual fu veramente, cioè un popolano d'ingegno svelto e audace, il quale mostrò gran buon senso finchè non se gli turbò la ragione, forse in virtù di una certa bibita fatta ingollare dal vicerè. E quale lo presentai nel mio lavoretto storico lo presentai nel mio dramma ». Masaniello aveva servito (1840) di argomento anche a Pasquale De Virgilii per un dramma di tipo scapigliatamente romantico diviso in cinque parti , precedute da un *Prologo in aria* con personaggi la Notte, lo Spirito della ribellione, e da un *Prologo in terra*; seguite da un *Epilogo* e intramezzate da cori, in cui si vedono parlare « lo spirito del vecchio Sebeto », e uno stuolo di lazzaroni, nonchè da un Intermezzo (1). Il De V. fece à questo dramma seguirne uno consi-

(1) Vedilo nel vol. II delle *Opere scelte edite ed inedite di* P. De V., Nap., Tip. ital., 1870, pp. 203 sgg. *I Vespri* sono a pp. 1 sgg.

mile su *I vespri siciliani*, e sono senza dubbio cose di molto superiori alle due composizioni del nostro R.

Nel *Balilla* « fece ogni sforzo a presentar viva allo spettatore [quella impresa gloriosa], massimo studio ponendo a non trasandare veruno che furono dei particolari più degni di ricordanza, e cercò di connettere ai fatti storici di sfondo il pernio dell' azione drammatica formato dagli amori di Pier Maria Canevari con Teresa Lomellino, episodio interamente inventato. Il R. avea bisogno di tenersi appoggiato a un suggeritore, e questo, che nei drammi precedenti era stato la storia, nel *Torquemada* sarà il *Filippo* alfieriano o il *Don Carlos* dello Schiller.

In questi drammi il R. mirò sopra tutto « a conciliare il genere classico col romantico » , ma il tentativo non gli arrise, chè anzi, avviluppandolo nella comune ammirazione pel Niccolini, per l' Alfieri e per lo Shakespeare, gli fu causa ch' egli producesse opere moribonde. Sarebbe inutile analizzarli tutti; basterà studiare soltanto la *Lega Lombardà* per formulare un giudizio complessivo e finale. Dei molti personaggi sono storici il Barbarossa, l' arcivescovo di Colonia e qualche altro ; i rimanenti sono creature dell' a., il quale a una di esse , a Vigilla personificante l' Italia , commette l' ufficio di recitare tre cori.

III. La mattina del 7 aprile 1167 un gruppo di fuorusciti milanesi giunge a Pontida, prende alloggio parte in chiesa parte nel chiostro, e due di essi, Manfredi e Rosilde, s' intrattengono a parlare dell' Italia secondo le idee e i sentimenti patriottici posteriori al '48-49 : l' azione s' inizia con l'opera che Manfredi e Ranieri danno a formar concordi voleri nei fuggiaschi perchè tutti prendano le armi contro il tedesco imperatore, e con un amore che si sviluppa tra Rainieri e Vigilla. Ella protesta di non dar luogo nel suo petto a sensi amorosi prima di rivedere sventolar vittoriosi gl' italici vessilli sulle torri delle itale cittadi ; egli accetta, e s' impegna di esser valoroso contro i tedeschi. Giungono i legati lombardi, e l' atto finisce. Non c' è , come si vede, alcunchè d' importante nella costituzione o nello sviluppo dell' azione tragica, che meglio sarebbe stata espressa in un

certo numero di versi lirici. Nella chiesa di S. Giacomo, intorno al libro degli evangeli aperto fra torchi accesi, vedonsi adunati gli oratori dei liberi comuni pronti a giurare dopo vaghe frasi sulle discordie cittadine, sui danni conseguitine, sulle feroci devastazioni tedesche. I convenuti proclamano di non deporre le armi se non quando ogni straniero sia fuori d' Italia e di non fidare nei papi, principal cagione della rovina d' Italia: giurano sul Vangelo e brandiscono le armi al grido di: Viva l' Italia. Un primo coro esalta, in metro disadatto, la concordia di quegli una volta discordi petti italici. — I due atti della parte seconda sviluppano un' azione che ha luogo nel venerdì santo del 1175. Si combatte contro il Barbarossa; Ranieri non si ricorda più di Vigilla; Manfredi attende le armi alleate, mentre uno dei legati, venuti da parte di Federico a proporre una tregua per quel Santo giorno, Rodrigo da S. Nazario, sostiene un incidente patriottico contro Manfredi, e mentre Vigilla mette in subbuglio l' adunanza, raccontando alcune atrocità commesse dall' imperatore sui ribelli; vorrebbe farle vendicare negli ambasciatori, ma questi finiscono con l' andar via sani e salvi. Qui ha termine il primo atto; il secondo svolge l' amore tra Vigilla e Ranieri fino al punto di vagheggiare il giorno in cui vedranno « l' Italia unita » e se stessi marito e moglie. Si supera una sorpresa dei tedeschi, mentre Vigilla accorre a capo di una schiera di giovani alessandrini armati. Un secondo coro, in metro più disadatto del precedente, esalta la concordia civile vincitrice della potenza militare alemanna. — La parte terza, intitolata « Legnano », svolge fatti accaduti nel 29 maggio 1176. Barbarossa si prepara con soliloqui e dialoghi a vincere in giornata campale, poi ammette alla sua presenza Manfredi, venuto per fargli delle bravate sul valore italico, mentre vede condur prigioniera indovinate chi? proprio Vigilla che si era aggirata da esploratrice pel campo tedesco e che fa delle fiere provocazioni contro Federico: allora questi dice: — io farò un cumulo delle ossa dei vostri soldati e vi scriverò sopra: la ribelle Italia qui soggiacque al valor di Federico —; e Manfredi replica: — no, siamo noi che scriveremo: gli ita-

liani qui spinsero in fuga i tedeschi, nella cui prima fila era l' imperatore. — Vigilla confessa, anzi dichiara, di aver tentato di sorprendere Barbarossa per ammazzarlo, come era riuscito a Giuditta; l' imperatore le parla ironicamente, interloquiscono altri astanti, e sul più bello le trombe squillano, mandando in fumo il seguito della strana conversazione. Cosa più strana ancora, possono andar via sani e salvi dalle grinfe di Federico! Così ha termine l'atto primo. Nè l'atto secondo segna alcun progresso di azione, giacchè dapprima vi troviamo un colloquio, tra Vigilla e Rosilde, poi le congratulazioni di Ranieri a Vigilla per la parte da lei sostenuta con l' imperatore, poi si annunzia la giornata di battaglia con un soliloquio, in cui Rosilde parla come un Saul (« Bell' alba è questa... »). Se non che i guerrieri s'indugiano a prendere accordi e a gridare: Viva l' Italia; Vigilla sale a un' altura per fruire — ella dice — lo spettacolo del combattimento, durante il quale vede determinarsi la vittoria dei suoi, che annunzia con le parole: — han vinto, han vinto, — e la descrive, mentre Ranieri sopravviene a domandarle che mantenga la promessa di sposarsi; si baciano, ma sentono che Manfredi è tra i morti, e Manfredi muore realmente, non senza prima raccomandare che delle bandiere e dei pennoni conquistati al nemico si faccia per lui uno splendido manto che gli serva pure di sudario nella fossa. Un terzo coro, in decasillabi di stampo manzoniano, racconta e descrive la battaglia, predicando Unione e Fratellanza. — Azione, dunque, non ce n' è punta, e il R. avrebbe cavato più costrutto se si fosse limitato a una lirica o tutt'al più a un poemetto epico-lirico, giacchè neanche l' endecasillabo da lui costruito in questo, come negli altri drammi, ha nulla di drammatico, tranne in rari e brevi passi, nei quali egli evidentemente si ferma reagendo sopra se stesso per costruire uno speciale verso: poi si lascia portar via dall'impaziente e abituale maniera dell' endecasillabo lirico, che meglio diremo sciatto. Lo stesso, sia per la forma che pel verso, sia per il trattamento del fatto storico che per la vuotaggine dell' azione, è a dirsi particolarmente del *Vespro* e del *Masaniello*. Reminiscenze speciali non ricorrono frequenti,

ma spesso l'atteggiamento di taluni personaggi, le impostature di talune scene ci richiamano alla memoria affinità con le tragedie dei grandi. Forse però sono più numerosi i riscontri con autori non tragici. Per esempio, nella *Lega* l'esclamazione che Ranieri mette, vedendo di lontano il polverio soltanto da un gruppo di cavalieri, ricorda il momento dell'appressimarsi a Gerusalemme dell'esercito crociato :— « Oh, qual per l'aria stesa polvere i' veggio »...—, mentre le parole che egli pone in bocca a Vigilia, come indirizzate ai Cremaschi, ripetono, specie nelle movenze, quelle della foscoliana Cassandra ai giovanetti troiani. Il Verdinois disse giusto : « Come si crede poeta così non dubita di essere autore drammatico : e va sognando non so che lega di capicomici contro di lui, intesi a non rapprasentare i suoi parti teatrali. Si scagliò una volta contro il corrispondente napoletano del *Fanfulla*, il quale aveva osato criticare una sua commedia : *Le nuove Mopse* ; perchè della critica è insofferente, quando non sia una critica ammirativa. Vero è che qualcuno di questi lavori non ha avuto sorti infelici, come la *Lega lombarda*, il *Balilla*, il *Vespro* ; ma le ragioni del successo sono assai meno da cercare nel merito letterario dei lavori che nella loro qualità di lavori di occasione » (1).

IV. La commedia de *I due candidati*, in tre atti e in prosa, contiene un fine morale se non addirittura una tesi : « far conoscere e detestare le male arti, che s' usano nelle elezioni, e le poco oneste intenzioni di molti fra quelli che brigano l' alto onore di rappresentare il paese »; buona intenzione che fa onore alla onestà piuttosto che al senso artistico dell' autore, avversissimo agli « avvocati imbroglioni e *alla* pessima risma dei giornalisti ». L' azione pare si svolga a Firenze nell' autunno del '66. Candido Augusti pone la sua candidatura con la fiducia che, una volta riuscito deputato, i guai della propria azienda domestica verranno riparati, sarà agevole il matrimonio di suo figlio con una ricca fanciulla, e col medaglino potrà schiudere ogni uscio di ministero per ottenere tutto quel che vorrà. Invano la moglie pro-

---

(1) *Op. cit.*, p. 82.

testa contro di lui, che intanto rovina la famiglia per acquistare aderenti e accoglienvi gente d'ogni risma: l'avvocato Astuti e il giornalista Vinciguerra gli carpiscono denaro di continuo, gli scroccano i pranzi e gli danno lezioni di slealtà politica e di opportunismo. La figura del protagonista, raffigurato come uno stupido, è bell' e sciupata, anche per la mancanza di vivacità e di freschezza linguistica. Tutto il secondo atto è una serie di chiacchiere *sine ictu* contro giornalisti e avvocati: l' azione manca quasi del tutto, tranne per la complicazione della candidatura dell' Augusti, contro il quale sorge il signor Onesti, padre della ragazza che si ha in animo di dare in moglie al giovane Augusti, e molto ricco, quindi unanimamente proposto candidato. Questo atto ha termine con un breve coro, al quale si fa eco dagli astanti con un « Amen ». Atto terzo: — L'ufficiale Augusti torna dalla guerra garibaldina del '66 con una fiammante camicia rossa, e si presenta dall' Onesti per dirgli che, trovata in dissesto l'economia della propria casa fino al punto che non c' era da pagare alcune cambiali scadenti quel giorno, egli ritirava la domanda per l'addietro fatta della mano di Virginia, per lavorare e ripresentarsi a lei in prosieguo con ben altra dignità. Naturalmente il bell'atto commuove l'Onesti, che paga le cambiali alla presenza appunto dell'avvocato e del giornalista che le avevano cagionate, e volentieri concede ad Eugenio la sua Virginia. Anzi avvengono le nozze persino del cameriere dell' Augusti con la cameriera dell' Onesti. È un altro parto nato bell' e morto. Se non che il R. era pago di esso come di ogni altro suo lavoro, per il fatto che anch' egli, al pari di tanti altri scrittori del suo tempo, nelle opere letterarie non si proponeva altro fine che quello patriottico. Nell' avvertenza premessa ai *Discorsi* intorno al teatro dichiara espressamente al lettore: « io... ti dirò solo... che i molti scritti riuniti nei molti volumi che ti presento s' aggirano sopra argomenti svariati, ma i quali un solo amore ispirava, l' amore di libertà, mentre ad un solo scopo miravano, l' utile della patria ». Ciò dovette influire sulla scarsa cura ch' egli si dette per evitare la sciatteria nello scrivere.

V. Rimangono le opere storiche e sociali, giacchè quelle

letterarie, come i sopra ricordati *Discorsi*, nei quali si discorre dei principali scrittori drammatici italiani, con un'appendice intorno allo Shakespeare, non hanno alcuna finezza di analisi estetica, come nulla di erudizione storica circa le opere o gli autori. E rammenteremo subito dopo le famigerate *Bruttezze di Dante*, impossibili a trovare in qual si sia biblioteca pubblica o privata, forse perchè distrutte dall' a. troppo tardi rientrato in sè, e nelle quali « tranne la censura preliminare che egli fa a Dante di non aver rispecchiato nel poema alcuni tra gli avvenimenti fondamentali della storia dell' umanità, non c' è nulla... che si sollevi al di sopra delle osservazioni grammaticali o grettamente stilistiche : che è quanto dire assoluta assenza , da parte del R., non dirò,—chè non ce n'è proprio bisogno,—di buone ragioni, ma anche di quell' indipendenza di criterii , di quell' ardimento nella concezione del compito della critica , che solo avrebbe giustificato, e fino a un certo segno, il suo atteggiamento di ribelle » (1). Eppure nella citata lettera dell'8 dic. 79 egli ha il coraggio di dire al Rocco : « Grazie mille delle vostre pagine di osservazioni intorno alla 3ª parte delle *Bruttezze*. In un tempo in cui pochissimi leggono, l'avere un lettore, che ha nome Rocco , dee riputarsi gran ventura da povero autore mio pari, massime poi quando alla lettera si fan tener dietro le chiose, amiche o nemiche che sieno... E le vostre sono piuttosto nemiche che amiche e, che che ne diciate, siete dantomane nel fondo dell'anima, ed anche un po' cattolico, il che il ciel vi perdoni ; ad un uomo del vostro ingegno non essendo lecito esser altro che razionalista. E dell'esser dantomane è prova il vostro accanimento nello scusare (se non pur lodare) i luoghi meno scusabili del *gran poeta* e nel darmi quasi del presuntuoso e dell'ignorante, anche quando l' autore della *Divina Commedia* dà a divedere difetto di senso comune. Il quale è di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ma basti di ciò , chè io non persuaderei voi , siccome voi non persuadereste me . . . »

Peggio avviene nella *Storia d' Italia dal 1850 al 1900*,

(1) G. Ferretti, *Un amico napol.* ecc. cit., in *Rass. crit.*, p. 204.

la cui prima parte descrive la rivoluzione e la guerra, donde l'Italia doveva uscire rigenerata, ed è la sola che sia svolta mentre la parte seconda, ove si espongono le istituzioni della nazione novella, e la terza, che doveva mettere in luce i buoni effetti della libertà, sono appena abbozzate, perchè questo libro, voluto dall' autore « piuttosto qual opera letteraria che qual lavoro politico », non riuscì nè l'una cosa nè l'altra. Pare, invece, lo scritto che rappresenti meglio degli altri l'eterogenea natura dell' a., sempre dimezzato dall' intelletto o dalla immaginazione, perpetuamente oscillante fra il cuore e la ragione, tra la saggezza e la follia, tra la serietà e la leggerezza: è piena di ricordi dell' epoca classica e lascia trasparire evidente la cura di richiamare del continuo i fatti della Roma repubblicana affine di servirsene per occasioni a declamare. Piuttosto, paiono importanti le *Lettere* sul Risorgimento italiano, che senza dubbio poi costituiscono un lavoro notevole di propaganda patriottica e di storia contemporanea (1). Con queste può appaiarsi, oltre che il *Discorso intorno alle norme da seguitarsi dagl'italiani nel procacciare l' indipendenza, l' unità e la libertà della patria*, l' opuscolo *Fazione e martirio dei fratelli Bandiera e consorti*, anch' esso piuttosto scritto di propaganda che relazione di storia.

Il R. non era troppo incline alla esattezza e alla veridicità storica: per es., i suoi *Cenni storici intorno ai casi d' Italia del 1848 e '49 e documenti da ricavarsene* sono di « scarso valore come fonte d' informazione storica », perchè i fatti vi sono esposti non spassionatamente (2). D' indole tra politica e sociale sono i *Conforti all' Italia ovvero Preparamenti all' insurrezione* ed i *Pensieri di un esule* ovvero *Vade mecum politico ad uso della crescente generazione italiana,* nella prima delle quali opere si legge francamente formulata l' opinione del R. che ci svela la fede schiettamente mazziniana di lui: « la patria nostra non poter sorgere a nuova vita, non potere sbrigarsi dell' Austria se non per propria

(1) L. Manzi, *G. Ricciardi e le sue lett. inedite sul Ris. it.* in *L' Italia Moderna* del 4 dicem. 1905, pp. 372-380.

(2) G. Paladino, *Il 15 maggio del 1848 in Napoli*, Roma, Soc. Dante Aligh., 1921, p. xxi della *Bibliografia*.

virtù, nessun fondamento fare dovendo in sugli aiuti dell'altre nazioni, nessuno nei propri prìncipi, ma soprattutto nel papa, anzi i prìncipi in genere e il papa in ispecie essere ostacoli principalissimi al conseguimento dell' indipendenza e dell' unità nazionale » : « Unione adunque fra noi e fervida fede in noi stessi ! sia questa la nostra divisa, sia questo il sol grido che s'oda suonare fra l' Alpi e l' ultime rive della Sicilia, e l' Italia fia che risorga ! » (1) All' autore non parevano troppi tanti scritti propagandistici, poichè egli scorgeva la necessità, conseguente dal suo principio nazionalistico, di aver bisogno delle masse popolari per attuare la rivoluzione nei modi vagheggiati dal partito mazziniano: quindi, « una propaganda.... assidua e ardente s' operi dai migliori, così mercè della voce viva, come di scritti, nebulosi non già nè tronfii o diffusi, ma chiari, semplici, brevi e però accomodati all' intelligenza volgare » (*ibid.*, p. 445). Opera specificamente morale e sociale è il trattato *Dell'arte di esser felice, etica nuova*, sebbene anch' ella assai bizzarra. Il R. dichiara di esservi stato ispirato dal cuore e dalla fantasia e proclama che il principal mezzo per essere felici a questo mondo è quello di essere onesti e benèfici; ma chi dopo aver letto nelle prime pagine una raccolta di savi pensieri, e aver avuto una impressione alquanto strana nel veder seguire una trattazioncella sui cinque sensi umani, si aspetterebbe una parte in cui s' illustrano proverbi e infine una breve raccolta di proverbi nudi e crudi ? L' operetta riesce notevole però se considerata quale risonanza della dottrina del Rousseau che gli uomini sono « più presto ingannati dall'ignoranza e traviati dall' educazione, che tristi per loro natura » (2), e quindi come un' ultima eco del pensare e dello scrivere enciclopedistico del Settecento, provenuto al R. dalla conversazione paterna. Restano i due migliori libri del R.: il *Silvio, ovvero le Memorie d' un galantuomo* e le *Memorie autografe d' un ribelle*. Tra i due, più propriamente autobiografico è il secondo, poichè il primo

(1) Vol. I, p. 406.
(2) Vol. IV, *Proemio*, p. 5.

pare contenga la narrazione dei casi attraversati in specie durante l' esilio da un amico del R., nascosto sotto lo pseudonimo di Silvio, e già figurante anche nell'*Etica nova*. È una narrazione interessante per se stessa, vale a dire pel suo mero contenuto, giacchè l'A. non ha l'arte sufficiente a mettere nel rilievo estetico le cose che narra o descrive o esprime. Il tempo va dai primi anni del secolo al 1864.— Le *Memorie autografe* si arrestano anche prima di quell'anno, e cioè al 15 ottobre 1836, e hanno ben maggiore importanza per la cognizione della vita dell'A.; ma sono poi assai meno organiche del *Silvio*, quantunque scritte in una forma un po' più moderna. Il R. fa appena per undici capitoletti lo sforzo di andare innanzi difilato e senza lasciarsi deviare dalla manìa delle digressioni, dell'eterogeneo; nel XII, invece, non vi resiste più, e somministra al lettore una serie di pensieri più o meno estesi, di riflessioni etiche, storiche, sociologiche, persino intorno a taluni punti di teologia come l'esistenza del paradiso e dell'inferno, al duello, al Machiavelli. Poi riprende (cc. XIII - XV P. 1ª; I - III P. 2ª), ma s'interrompe di bel nuovo per farci ammirare le sue considerazioni sopra luoghi e monumenti visitati durante il suo primo viaggio, e anche, pur troppo, brani di sue poesie concernenti i medesimi, ma non s'avvede quante pagine interessanti, se non belle, egli avrebbe potuto facilmente scrivere, ove si fosse limitato a dare il resoconto delle visite da lui fatte a uomini quali il Rasori, l'Hayez, il Palagi, il Longhi, i cui nomi invece troviamo scritti quasi di passata, con indifferenza. E ormai l'aire è preso e quasi in ogni altro capitolo il R. si addimostra incapace di proseguire diritto nella sua narrazione, continuamente perturbata da elementi estranei. Anzi nel prosieguo avviene di peggio, e cioè che questa viene sostituita dalla forma del diario per appunti preceduti dalla data: segno evidente che il cervello dell'autore aveva rinunziato alla lieve elaborazione artistica che la materia permetteva ed esigeva. Solo nel cap. IX della P. 3ª egli accenna a rimettersi in carreggiata, ma vi persevera poco e finisce peggio di come si potrebbe immaginare, arrivando ad inserire lettere a lui scritte da suoi amici, come il Pezzana, il Mamiani, il Cassi,

l'Ondes Reggio e altri pochi; lettere, alle quali seguono ancora pensieri, che chiudono il volumetto. Evidentemente il R. non aveva senso d'arte, come risulta, sotto l'aspetto critico, anche dalle *Bruttezze di Dante.* Una riprova ci viene offerta da quel ch'egli pensa delle odi barbare carducciane. In una lettera al Rocco, del 14 ag. '77, scrive, terminando, contro il Verdinois, che allora allora aveva pubblicato un profilo di E. Rocco: « Nè basta; chè tollera nel suo corriere letterario domenicale il panegirico di quel cervello balzano di Giosuè Carducci, le cui odi barbare sono la più bestial cosa ch'io mi abbia mai veduta! E voi, vedendo il Verdinois, fategli una buona lavata di capo in mio nome...» — In un *post scriptum*, poi, alla lettera del 31 gennaio 1879 egli soggiunge, annunziando una ristampa delle proprie opere scelte: « Lo Zanichelli pubblicherà le mie cose quasi in espiazione delle quattro o cinque edizioni delle *Odi barbare* del Carducci, e delle stranissime poesie del Guerrini e del Panzacchi. Non so se abbiate letto i versi che il Carducci osò intitolare alla regina d'Italia. Non credo che mai più sconcia cosa sia stata mai pubblicata; il che non tolse che circa 6000 copie ne fossero vendute ».

VI. In un certo senso dunque potremo affermare che la migliore opera, o piuttosto la migliore — come anche la più benemerita — azione letteraria di lui è il *Progresso*, comparso al pubblico, secondo dicemmo, nel suo primo fascicolo, il 5 marzo 1832. « Da lungo tempo — scrive il R. — era mio desiderio fervente d'adoperare l'ingegno in alcunchè di grave ed insieme fruttifero veramente alla civiltà della patria, ed innanzi ai molti disegni da me volti nell'animo anelava quello di fondare un giornale scientifico-letterario, politico non concedendolo i tempi;.. sarebbe stata mia mente il porgere agl'italiani una specie di quadro sinottico, o prodromo, dei progressi fatti fra noi dalle scienze, dalle lettere e dalle arti, non che delle condizioni in cui si trovavano allora » (1). Per conseguir tale scopo egli domandò articoli complessivi di divulgazione agli specialisti più rinomati di Napoli, tra i quali egli

(1) *Memorie autografe* ecc. pp. 142-143.

stesso fa i nomi di Michele Milano, Luigi Blanch, Luigi Galanti, Francesco Maria Avellino, Giuseppe di Cesare. Per tal modo egli mirava a conseguire un altro dei suoi fini latenti: « aprire ai miei conterranei — egli dice — ma alla gioventù soprattutto una lizza da potervi far mostra del proprio ingegno e di creare al tempo stesso un nodo fra gli uomini più cospicui in fatto di scienze e di lettere, sparpagliati fino a quel giorno e, per così dire, fuggentisi ». Così facendo, il R. forse rammentava il gabinetto di lettura e l'*Antologia* dell'amico Vieusseux. « E però — egli aggiunge — mi feci a chiamare intorno a me quanti giovani più ingegnosi ed ardenti s'annoverassero in Napoli, e mi recai dappertutto ove fosse rincantucciato alcun valentuomo, a snidarlo e condurlo a cooperar meco a pro' del paese » (p. 147). Ma, se questo gli riuscì difficile, peggio gli accadde con coloro che egli aveva eletti a collaboratori: uomini tutti, quantunque di nobili spiriti e di non volgare intelletto, paurosi del governo da una parte, dall' altra timorosi della natura subitanea e audace del R. Il quale, però, benchè rimasto presso che solo, diede vita al suo sogno e lo proseguì con ogni spirito di coraggio e di molteplice abnegazione. Uno di quelli che non lo avevano abbandonato — lo abbandonò in prosieguo (1837), allorchè ebbe accettato la carica di procuratore del re a Palermo,—fu Giuseppe Ferrigni (1797-1864), che suggerì la denominazione del periodico. Questi, che insieme a Samuele Cagnazzi, al De Augustinis, a G. M. Puoti, al barone Durini, a Giuseppe Pisanelli, collaborò nel *Progresso* per le discipline giuridiche ed economiche, ebbe una mente equilibrata ed alta, dove la grande dottrina nel giure si univa con la cultura letteraria, al che si deve la sua fondazione della *Minerva Napolitana*, insieme col Troya che gli fu intimo, la collaborazione poetica alle strenne del tempo, gli *Elementi di storia e geografia del regno delle Due Sicilie*, e svariati importanti lavori *Dell' indole e dell' ufficio della giurisprudenza*, *Intorno agli scrittori italiani di politica*; nonchè trattati che gli diedero fama anche fuori d'Italia: *Del perfezionamento della legislazione europea*, *Esame critico del corso di storia di leggi comparate*, gli *Studi legislativi*, ai quali si collega una

curiosa storia di usurpazione letteraria. Anche durante i momenti dell' annessione delle province meridionali al regno d' Italia il Ferrigni mostrò un contegno nobilissimo, compì opera attivissima, prendendo instancabilmente parte a commissioni e amministrazioni, dove lasciò tracce incancellabili. Morì vicepresidente del Senato, in Torino (1).

Dopo la *Minerva* , lontana di tempo e di troppo breve durata, il *Progresso* fu la prima rivista « di qualche valore che venisse pubblicata in Napoli, e non contribuì di leggieri ad accrescere in quella metropoli il numero dei fogli periodici, i quali quattro o cinque anni dopo, tra scientifici, letterari, artistici ed industriali, sommavano circa a quaranta ! » Invece, quando era uscito in luce non se ne sarebbero potuti contare più di quattro o cinque, compresovi quello del governo. Il R. seppe aver molta calma, adoperare prudenza. « Poichè del governo, dissi a me stesso, e di tutto che dal governo dipende, non è lecito favellare se non per lodarlo, e noi facciamone a meno del tutto. E questo silenzio sdegnoso faccia le veci del contrasto vivo e continuo, che bisognerebbe pur fare , e non puossi , a chi strazia e conculca la patria. Ad ammansar poi la censura, o per dir meglio a corbellarla, si tratti in principio assai più di scienze naturali ed esatte, che non di scienze morali ; assai più della nuda letteratura, che non della filosofia delle lettere ; assai più dell' arte considerata per se medesima, che non dal lato morale. Oltre di che antipongasi la storia dei fatti alle riflessioni ch'emergon dai fatti, e scrivasi in modo che il leggitore possa dedur da se stesso le conseguenze che lo scrittore non potette porgli sott' occhio... » (2).

Codesti propositi vennero coraggiosamente palesati nel proemio : « Molti nobili ingegni sono appo noi , molt' opere egregie dànnosi a luce ; ma la lor fama , il più delle volte, non giunge di là dal confine di nostra terra. Per il che ab-

---

(1) L. A. VILLARI , *G. F.* già cit. , art. ristampato nel vol. *A trent'anni*, Trani, Vecchi, 1896, pp. 727 sgg.; *Lett. di C. Troya alla cont. d'Altemps,* in *Rass. stor. del Risorg. it.*. del 1919, p. 69.

(2) *Memorie*, p. 148; ZAZO, *Il giornalismo a Nap.*, cit., pp. 84-87.

biamo in animo di registrare in quest' opera e gli uomini chiari, che vanta la patria, e lor cose. E perchè di frequente egli accade in Italia che l' una provincia pochissimo sappia di quello cui l'altra dà opera, intendiamo altresì, per quanto n'è dato, sporre all'Italia i tesori d'ogni maniera che in questa o in quella parte rinchiude. Oltre di che non è alcuno che ignori nessuna o breve notizia pervenire oltre l'Alpi del sapere italiano e poco medesimamente all' Italia dello straniero. E però egli è ancora nostro pensiero far sì che novelle della nostra penisola giungano agli stranieri, e l'Italia conosca alcunchè di quel tanto a cui si pon mano oltremonti e oltremare. — Da quanto notammo ciascun può vedere per se medesimo i termini di quest' opera, nella quale studiosamente accôrremo ogni cosa, purchè in sè chiuda alcun utile, purchè sia rivolta a giovare il progresso dell'umano sapere. A quei leggitori, che, non contenti a queste parole (comechè chiaramente palesino il nostro disegno), volessero più ragguagli, diremo che non tanto alle lettere e alle arti avremo riguardo, quanto alle scienze, in queste principalmente il grand' utile consistendo, queste giovando potentemente quel caro progresso di che favellammo.

Ma se dall'un canto ci sapran grado i lettori dell'intenzione dalla quale sian mossi, maraviglieranno dall'altro dell'ardimento con cui ci mettiamo a un'impresa che polso maggiore di quello ch' è in noi chiederebbe. Pur confidiamo che di leggieri bandiranno la maraviglia non così tosto paleseremo esser noi sovvenuti così di consiglio che d'opra, da assai valorosi fra i nostri concittadini. Nè qui vuolsi tacere che, oltre l'onore, un altro vantaggio, da reputarsi grandissimo, sarà per tornare da questo lavoro alla città nostra, ed è questo. Dei valentuomini che son fra noi, partitamente e in silenzio e quasi nascosi, la più parte coltivano i buoni studi, per il che non conforti scambievoli han luogo fra loro, non desiderio continuo caldo, potente, come quello di molti insieme congiunti, che intenda a giovare il progresso delle civili dottrine. Ora quest'opera, per quanto sta in noi, li raccoglie, li ravvicina, almen negli scritti; laonde ponendo in cortese, fratellevole comunanza le speculazioni del loro in-

telletto, a vicenda, a pro della patria italiana s'adopereranno. Oltre di che, molti giovani abbiamo i quali con quanto ardore nell'età loro scalda le vene, fann'opera intorno al sapere; ma non han verun campo, dove far mostra, e agevolmente ed a gara, di lor valentia. Imperò divisammo aprire tal campo, ove anch' essi emulando scendano in lizza. Avvertiremo altresì che non ai dotti soltanto intendiamo favellare, ma ad ogni uomo che ha fior di cultura, il perchè in modo piano ed acconcio sporremo le cose tutte, e in quel tratto medesimo, svariatamente; dal che se di poco sia guasto l'ordinamento generale dell' opera, crescerà d' altra parte l'allettamento, il quale è gran pregio in qualsivoglia maniera di scritti, massimo in questa. Ultimamente diremo ch'ella è nostra mente schifare a gran cura la disgustosa ed ingrata polemica, e urbanamente dettare, notare, e non sentenziare e non lacerare, perocchè a chi professa l'umane lettere conviene fuggire « Ogni parola che non sia gentile ».

Sono sì fatte le nostre promesse; ma le promesse conséguiti il fatto ».

Per tal modo la rivista potè regolarmente pubblicarsi anche durante l' assenza per viaggio del R. Essa anzi ebbe una vita discreta sia per tempo sia per efficacia.

Nella prima annata, il conte Michele Milano dava *Cenni sul primo periodo della filosofia sperimentale;* un anonimo, un *Saggio dello stato della botanica in Italia al cadere dell' anno 1831;* Luigi Blanch, il primo di nove discorsi *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale;* L. Galanti, un articolo *Delle divisioni naturali del globo;* G. di Cesare, alcuni *Cenni sugli studi storici;* un anonimo, che forse è lo stesso Carlo Troya in persona (1), fa conoscere le *Nuove leggi longobarde* da quello scoperte; Francesco Maria Avellino, dà *Cenni su gli studii archeologici;* Cesare Dalbono, su la *Poesia italiana del sec. XIX;* Paolo Emilio Imbriani, un articolo *Intorno alle rime della signora Guacci;* Michele Ruggiero, un altro *Intorno alle presenti*

---

(1) Ciò si rileva da una delle cit. *Lettere alla cont. D'Altemps.*

condizioni dell' architettura in Italia. Chiudono il fascicolo, brevi notizie sulle *Accademie napolitane.*

Non meno attraente è il fascicolo secondo, che si apre con un *Cenno sui progressi delle scienze matematiche da' tempi più remoti fino a' giorni nostri* di F. de Luca , un *Elenco di opere zoologiche e zootecniche italiane*, un lavoro *Sul metodo di studiare la filosofia intellettuale* del Galluppi, la *Narrazione di una gita al Vesuvio fatta nel dì 26 gennaio 1832* di Leopoldo Pilla; articoletti di Ernesto Capocci sul nuovo modo di scrivere brevemente i nomi sulle carte geografiche, di un anonimo su la Gran corte di Cassazione; di R [affaele] L [iberatore] intorno alle *Collezioni storiche più necessarie a chi scrive storie d' Italia*, dell' Imbriani intorno agl' *Improvvisatori*, del Dalbono su la *Poesia italiana* (Pindemonte, Foscolo, Montrone, Gargiulo), di Michele Ruggiero su la *Sacra architettura presso i Greci.* Chiudevano il fascicolo resoconti accademici di S [cipione] V [olpicella] su l' Accademia Reale delle scienze e su la Pontaniana, e di Michele Baldacchini sulla riunione letteraria tenutasi in casa Puoti nel 3 maggio 1832. Nella seconda annata troviamo un *Cenno sui progressi delle scienze matematiche dai tempi più remoti fino a' giorni nostri*, di Ferdinando de Luca; e un *Cenno storico sui progressi della orittografia e della geognosia in Italia* di Leopoldo Pilla; il Blanch espose le *Differenze tra la scienza militare degli antichi e quella de' moderni*, e di due anonimi l' uno tratta *Dello studio del diritto in Italia nel XIX* secolo, argomento ripreso in un fascicolo posteriore dal menzionato Ferrigni, in un articolo dal medesimo titolo, e l' altro *Del Veltro allegorico dei Ghibellini.* Dei Ruggiero ne figurano due: Pasquale, con un articolo *Sullo stato presente della patologia medica in Italia*, e Michele con un altro *Delle arti: di alcune opere di litografia moderna.* Finalmente F. P., che è certo Francesco Maria Puoti, fa un resoconto su la *Industria nazionale* a proposito della *fiera del 30 maggio 1832*, e Luigi Dragonetti tratta *Dell' industria considerata nelle sue attinenze con la pubblica amministrazione.* Ma non manca il nome d' un' eccelsa donna, Margherita Fabbri-D' Altemps, che vi pubblicò la traduzione del *Ragionamento per lettera di Porfirio filosofo a Marcella.* Durante

il suo viaggio, il R. pensò anche a diffondere la sua rivista, poichè in una lettera da Milano del 24 maggio 1832 egli scriveva a Francesco Paolo Ruggiero : « In quanto al *Progr.* ho operato gran cose, e ti prego, tornando in Napoli, di tenerne discorso a Liberatore. Un libraio di questa città, un tal Dumolard, si compromette di procacciare associati al giornale, purchè si regoli bene il trasporto dei fascicoli e gli si mandino delle copie del 1° volume onde far nota la nostra impresa » (1). La direzione del *Progr.* era stata per quella sua assenza affidata a Raffaele Liberatore, che la sostenne dall'aprile al dicembre del 1832 con la cooperazione di Michele Baldacchini. Em. Rocco accenna così all' opera prestata dal Liberatore nella redazione del *Progr.* : « fondato da G. Ricciardi il giornale intitolato *Il Progr.* ecc. e dovendo il fondatore recarsi in Francia, a lui ne affidò la cura e la direzione ; ed egli il resse nel solo primo anno arricchendolo dei suoi articoli e procurando discorsi elaborati sullo stato delle scienze delle lettere e delle arti dai principali uomini dotti e letterati del nostro paese » (2).

Il Liberatore (1787-1843) era nativo di Lanciano, ma, avuto a suo primo insegnante uno zio canonico, era passato col padre a Chieti, dove conobbe Pasquale Borrelli che gl'insegnò matematica. In questa scienza egli andò tanto innanzi che, dopo essersi perfezionato con padre Aquila, potè sostenerne splendidamente un pubblico esame, messo perfino a stampa. Dapprima, quindi, fu professore di matematica. Andato nel 1801 a Vasto, dove si trovava un' eletta accolta di begli ingegni scientifici e letterari, già noti o in via di svolgersi, com' era Gabriele Rossetti, il L. s' imbattette in un tal De Magistris, improvvisatore di professione, e volle e riuscì ad emularlo. Venne poi a Napoli per studiar leggi con Nicola Valletta ; con la sua improvvisazione si fece noto presso il pubblico e si aprì l' adito in varie famiglie, come quella di Livia Porzio Gomez y Paloma, madre della famosa

(1) V. nelle lettere dell' *Appendice*.

(2) *R. L.*, in *Poliorama Pittoresco*, a. VII (1° semestre), p. 380.

Lucia de Thomasis, e si procacciò un posto di capo dipartimento nel ministero degl' interni.

Con l'offerta al marchese di Gallo, allora ministro degli esteri, della sua prima opera *Pensieri civili ed economici sul miglioramento della provincia di Chieti*, fu ammesso in quel ministero col grado di apprendente (1806). Le sue cognizioni storiche e diplomatiche, il possesso delle lingue straniere, la conoscenza del diritto pubblico e internazionale da una parte e gli eventi fortunosi che per Napoli incominciavano proprio quell' anno con la venuta di Giuseppe Bonaparte, agevolarono al Liberatore una rapida carriera: dal 1809 al '20 conquistò gradi e onori. Ma venne la rivoluzione del 1820-21 a guastargli tutto: egli si vide destituito, e cominciò la sua via crucis letteraria scrivendo e stampando per fornire la sussistenza alla buona famiglia. Ma neanche ciò bastava ai nemici, che riuscirono a indurre il governo a farlo mandare via da Napoli (1825). Così andò a Roma, donde solo nel 1828 potè rimpatriare. Si diede allora a lavori lessicografici, chiudendosi bene entro il cuore i propri sentimenti politici che col girare pel Lazio e per la Toscana si erano confermati e rinvigoriti: soli segni esteriori che l' antico funzionario murattiano in lui non s' era spento furono la direzione del *Progr.* e gli elogi funebri a certe persone, com' era Melchiorre Delfico o la moglie dell' ex gran ministro Francesco Ricciardi. Scrisse anche sui periodici come la *Rivista Napoletana*, il *Giornale Abruzzese*, il *Lucifero*, il *Poliorama Pittoresco*, collaborò in versi alle numerose strenne del tempo, diresse con sapienza pratica e con intenti sociali gli *Annali Civili* dopo la morte di Emanuele Taddei, e morì virtuoso e modesto, povero e incontaminato come si soleva morire nel buon tempo antico... (1).

Evidentemente il Liberatore dovè trovarsi a disagio nel compito suo, se domandò al Ruggiero (1798-1881), degnissimo uomo e forse il più forte ingegno politico di quel tempo in

---

(1) E. Rocco, *R. L.*, in *Poliorama Pittoresco*, già cit., pp. 378-382.

Napoli (1), aiuto per uscire dalle difficoltà svariate, in cui s'era improvvisamente imbattuto, con la lettera seguente (2):

Mercoledì [?]

Caro Ciccillo,

Abbenchè non giunga la mia mente a comprendere perchè tu non dovresti a nessun riguardo occuparti del nostro *Progresso*, pure ti ringrazio di avere tu immaginato il mezzo come farlo continuare. All'a prima delle tue domande è facile rispondere che la spesa intera può calcolarsi l' un per l' altro a docati cento a fascicolo.

Non è poi facile ugualmente il rispondere alla seconda domanda. Abbiamo, si può dire, 300 associati i quali dovrebbero dare l'introito di duc. 75 al mese. Intanto, con due fascicoli pubblicati e in cinque mesi, io non ho riscosso che circa un centinaio di ducati. Ti mando anzi qui una picciola cartolina ove potrai scorgere parecchie nozioni relative alla parte economica del giornale. Da essa vedrai che nulla ho preso di benefizio per la compilazione, e che non ho potuto prendere il 25 °[0 assegnatomi da Ricciardi per l' amministrazione.

Intanto sopra i detti duc. 100 ho pagato tutte le piccole spese di poste, pieghi ecc. Ho pagato il 15 °/0 al distributore per Napoli e duc. 50 a conto allo stampatore; che gli altri duc. 50 me li ha imprestati il conte Ricciardi. Vedi dunque come io debba desiderare a tutto potere di uscire da questo impaccio, quanto dovrò esserti obbligato se tu mi ci darai la mano. Sin da che tu tornasti, dei ricordatene, te ne parlai e tu mi proponesti Comerci. E siccome quel nome non mi piacque nè altrimenti ne scrissi a Ricciardi; ma egli, appigliandosi alle funi del cielo, si è mostrato contento pur di Comerci purchè si cavasse fuori da questa briga. Ed ecco la storia di questa faccenda, non posso pertanto che raccomandarmi a te quanto più so, perchè anch' io possa imitarlo; e ti assicuro che nulla mi preme chi sia l' imprenditore, purchè un ve ne sia.

Addio intanto con mille saluti.

Il tuo div. amico
Rafaele Liberatore

---

(1) Se ne veda un rapido profilo tracciato da me nel mio lavoro *Per la biografia di A. Villari*, in *La Rassegna*, fasc. 6 del 1920, pp. 334-335.

(2) Si conserva nella Società Napoletana di Storia Patria, Carte Ruggiero, segn. XXVI B. 4, p. 497.

Col Ruggiero prese parte alla direzione anche Giuseppe di Cesare (1777-1856), autore fecondissimo e assennato (1). Allorchè poi il R. fu tornato dal suo viaggio, egli stesso racconta che « a migliorare al possibile quella... raccolta rivolsi ogni cura ad accrescere il numero così dei collaboratori come dei corrispondenti, e feci capo in ispecie dal Vieusseux, tra per diffondere vie maggiormente il giornale in Toscana e nella rimanente penisola e per avere lavori di quanti avevano scritto nell' *Antologia.* I quali due fini non indugiai a conseguire in gran parte, e il *Progr.* può venire citato, ad onta degli ostacoli oppostigli dalla censura, siccome la migliore delle italiane effemeridi di quel tempo » (2). E così nelle annate successive i collaboratori si vennero moltiplicando: onde per la filosofia incontriamo i nomi di Ottavio Colecchi, Pasquale Galluppi, De Grazia, Pasquale Borrelli, Gatti, Cusani; per la letteratura collaborarono Saverio Baldacchini, P. E. Imbriani, Cesare Dalbono e Montanari; per la storia Gaetano Trevisani e Giuseppe di Cesare; per le discipline giuridiche ed economiche i nomi poc' anzi rammentati insieme con quello del Ferrigni; per l' archeologia e belle arti Mich. Ruggero, L. Marsigli, Leopoldo Rossetti, Cordero di S. Quintino; per le cose militari, Luigi Blanch, lo Sponzilli, Gaetano Costa; per le scienze naturali Michele Tenore, Leopoldo Pilla, il Delle Chiaie che con N. De Simone si occupò specialmente di medicina, il Cua, il De Gasparis, il Nicolucci. Antonio Nobile, il Colecchi, Filippo Corridi, Vitantonio Piccirilli vi scrissero di matematica e a quando a quando di vulcanologia; di meteorologia anzi tutti il barone Durini, con Emanuele Taddei che dava resoconti frequenti e precisi intorno al Vesuvio, Guglielmo Gasparrini, Giuseppe Mamiani Della Rovere, che precedette Terenzio nella collaborazione al *Progr.*, Ernesto Capocci. Il grande Tenore diede anche qualche articolo di botanica; di fisica lo stesso Durini, di opere idrau-

---

(1) Ved. su lui N. CASTAGNA, *G. D. C.*, Firenze, Uff. della *Rass. Nazionale*, 1885, e la nota bio-bibliografica del CROCE in DE SANCTIS, *La letter. ital. nel sec. XIX*, Napoli, Morano, 1920, p. 192.

(2) *Memorie*, p. 251.

liche Antonio Maiori, di chimica Filippo Casoria, di geologia l'attivissimo Leop. Pilla. Il Blanch, che fu un magnifico e solerte collaboratore, si occupò anche di filosofia antica, Lelio Carfora vi scrisse di studi orientalistici, di poesia straniera Pietro Calà-Ulloa che diede un articolo su la poesia spagnuola, di archeologia si trova qualche poderoso art. di C. Jannelli e di Giuseppe Sanchez, attivo scrittore che vi trattò anche di mitologia e storia antica. Parecchi di costoro erano liberali convinti, benchè ritirati e modesti; alcuni altri erano bene in vista; quasi tutti poi avevano grandissimo valore scientifico. Il Pilla, per esempio, finì tanto onorevolmente sulla cattedra pisana; il colonnello Costa, avanzo di eserciti napoleonici e suocero di Mariano d'Ayala, venne destituito dall' insegnamento che impartiva nel collegio militare della Nunziatella; il Liberatore era certo rimasto nell' anima fautore del regime liberale (1). Il canonico Luca de Samuele Cagnazzi (1764-1852) era di Altamura ma passò gran parte della sua vita a Napoli, dapprima protetto dal marchese de Marco, poi amico del Filangieri, del Signorelli, del Galanti, per i quali dagli studii di matematica e filosofia, in cui pure aveva fatto un lavoro (1785) che gli valse l' aggregazione all' Accademia Reale delle Scienze, si era dedicato fervorosamente alle scienze naturali, allo studio dei fenomeni atmosferici ed elettrici, dell' economia e della statistica che insegnò (1806) dalla cattedra universitaria. Fu l' illustratore de *I pesi e misure antiche del Museo Nazionale*, e l' autore delle *Leges in ecclesia Christi vigentes apto ordine digestae* e del famoso *Saggio su la popolazione del regno di Puglia o sia di Napoli*, che va sino al 1804 fin dai primi tempi storici. Nel '48 era presidente della Camera dei deputati.

Dei due fratelli Baldacchini, Michele (1803-1870) riuscì

(1) Egli mantenne l' amicizia e la corrispondenza con un uomo che era un autentico avanzo del 1799, l' esule Nicola Basti, a una cui lettera (15 febb. 1840) rispondeva per mezzo del R. promettendo sul Vocabolario di quello un articolo da pubblicare negli *Annali Civili*, Cfr. il Carteggio Basti, nella Bibl. della Soc. Stor. Napol., segn. XXVI, B. 5. p. 327.

scrittore elegante e versatile. Dalla prima sua opera di versi (1837) al discorso *Della verità della storia e del suo fondamento*, che è del 1867, come svariati e numerosi i suoi libri! Nel '34 a Lugano faceva stampare la *Storia napoletana dell' anno 1647*, che poi ebbe l' onore fin di una 4ª edizione nel '63 e alla quale seguirono le *Prose storiche* (1839), la *Vita e filosofia di T. Campanella*, i trattati *Dello scetticismo* (1851), *Della filosofia dopo Kant*, in continuazione del trattato sullo scetticismo (1854), *Sopra due tragedie di Eschilo* (1862), e negli ultimi anni attendeva a una traduzione appunto delle tragedie di quel poeta.—L' altro fratello, Saverio (1800-1879), viene dipinto bene dal suo aspetto politico nel seguente cenno anonimo (1): « Nato nel 1800, a soli venti anni, scrisse negli annali del patriottismo e nella Voce del Popolo, foglio che compilava Matteo Imbriani,... nel senso più largo di libertà e patrocinante la resistenza allo straniero. Nel 1823 esulò « per circa due anni », dimorando a Bologna ove praticava i « più caldi amici della causa italiana ». Rimpatriato, visse molto ritirato e tutto dedito agli studi. Maturando le sue idee sulla possibile generazione italiana, pensò che il principio religioso non si dovesse scompagnare dal principio civile a volersi impadronire delle moltitudini. Anche pensò che il pontificato potesse indirizzarsi alla futura salute d'Italia. Così precorreva con le sue speculazioni i tempi del Gioberti e di Pio IX.

Credette che dovesse prevalere il principio spontaneo italiano, onde fosse necessaria una reazione contro i sistemi francesi; onde parve avverso alla sovranità popolare quale emana dagli scritti del Rousseau. Ma fu sempre per l' idea della nazionalità e della indipendenza italiana. La vera sovranità parve a lui sempre che stesse in un'alta regione superiore agli uomini individui. Che fosse infine nella idea stessa

(1) Esistente tra le carte Ruggiero presso la Bibl. della Società Napol. di St. Patria seg. XXVI. B. pp. 80 seg. Su lui vedi anche citazioni spicciolate in MASSARI, *Casi di Napoli*, Trani, pp. 203, 206, 212, 265, 285; PALUMBO, *Risorg. Salentino*, Lecce, p. 439; AL. POERIO, *Il viaggio in Germania*; ecc., p. 182; le cit. *Lettere di C. Troya alla d'Altemps*, p. 104. V. GALLO, *S. B. nella vita nella politica e nella letteratura*, Trani, Laghezza. 1908.

della umanità e della giustizia. La censura — sèguita a dire questa biografia — non gli fa apparire chiaro i sentimenti e le opinioni; ma esse s'intravedono. Firmò anche lui l'indirizzo del 28 gennaio al Re per ottenere lo Statuto. « Le sue opinioni presenti sono per l' unione italiana e per la sua indipendenza. Che se non sono estreme, sono certamente al tutto diverse dalla opinione che patrocinava in Francia quel partito politico che rese quasi la monarchia impossibile. Nulla egli ha che fare co' dottrinari, col Guizot, con Luigi Filippo e simil genia... ». Con tali collaboratori, naturalmente agli scritti politici era sempre serbato un posto particolare dal direttore del *Progr.* Per es., nel vol. V (p. 313) si trova stuzzicata così la curiosità del pubblico intorno alle *Mie prigioni* del Pellico: « Annunzio — Riuscì grato a chiunque ama ed onora il caro nome di Silvio Pellico il sapere che in breve uscirà in luce tra noi quel suo libro sì piaciuto all' universale in Italia e oltremonti, e moltissimi altri che troppo lungo sarebbe il voler nominare ». E quando il libretto comparve al pubblico, Carlo Mele, uno dei migliori studiosi napoletani di storia e intimo di C. Troya, ne fece una lunga esposizione, con citazione di molti brani, facendovi qualche riserva sul merito letterario ma esaltandone in modo sottinteso l' importanza politica (VI, 125-137). Nè poi il *Progr.* omise di render conto di ogni altra opera dello stesso Pellico (1). A proposito di un' edizione napoletana (Tramater, 1833) dell'*Ettore Fieramosca* d' azegliano Giuseppe Gallotti esaltava l' Italia come terra di superbe glorie politiche e militari prima di passare a lodare quel romanzo, appartenente « al numero di quelli che fanno onore all' Italia » e che era degno « d' infinite lodi e condotto con arte maestra », tanto che sarebbe stato necessario ringraziar l'autore solo per « averne concepito il disegno e... averlo così maestrevolmente ordito » (V, 251-8). Per conseguire il fine patriottico, sapientemente il R., come buon mazziniano, non trascurò la scienza economica sociale. In questa parte della collaborazione al *Progr.* campeggia la figura di Matteo De

(1) V. le annate VI, p. 277 ; VII, 292.

Augustinis, destinato alle patrie galere. Nel vol. VI (p. 255) del *Progr.* egli aveva esaminato il libro *Della miseria pubblica, sue cause ed effetti, applicati allo stato attuale del Regno citeriore di Napoli* del duca di Ventignano; poi si venne facendo via via più solerte, sicchè nel vol. X egli rese conto di un discorso di Luigi del Gallo intorno alla *Necessità d'imporre una gabella alla introduzione de' bestiami stranieri nello stato pontificio*; della *Dissertazione storico-economica sulla rendita pubblica*, di Ferdinando Lucchesi Palli; di un' altra dissertazione di un anonimo inglese sopra i *Mezzi più propri a migliorare la sorte degli operai*; della memoria di Salvatore Vigo: *Se convenga convertirsi i peculii frumentarii in monti agrarii e provvedere al sistema di pubblica annona*; di un rapporto, fatto da Francesco Paolo Ruggiero, *In nome del consiglio della Compagnia di assicurazioni generali del Sebeto.* Alle recensioni egli intramezza articoli originali: *La ricchezza degli stati dipende non tanto dal produrre tutto e molto, quando dal produrre con criterio e previdenza* (VII, 62); *Sui porti franchi* (XIII, 236); *Discorso storico sull' economia sociale* (XIII, 39). In tal compito egli ebbe cooperatori: un anonimo, celato sotto le iniziali A. B. Y., esponeva le « riflessioni d' un romagnolo: *Sul codice agrario per la Romagna*, che era stato oggetto d' un discorso a Domenico Antonio Farini (X, 68); Ferd. Lucchesi Palli pubblicava le *Riflessioni sullo stato attuale della Sicilia e su varie cose che potrebbero esserle utili* (X, 177); E. Rocco faceva lo stesso circa lo *Stato economico morale del contado di Molise* (X, 235); il Durini si occupava *Del tributo fondiario e del catasto nel regno di Napoli* (XI, 71) e *De' prezzi pubblici de' generi di grascia* (XII, 210); P. Calà-Ulloa discorse *Della povertà e della mendicità in taluni stati d' Europa* (XII, 196); Giacomo Savarese discorse della *Educazione popolare*, e Achille A. Rossi, *Delle prigioni penitenziali o di pena* (VII, 238 e 256).

Fuori del Regno, il R. avea trovato collaboratori e sostenitori: tra i primi vanno annoverati Silvestro Centofanti, il Tommaseo, Beppe Montanelli, Giuseppe Montani, il Lambruschini, dei quali egli ebbe « varii articoli » dal Vieusseux, che li possedeva dai bei tempi dell'*Antologia*, ormai soppressa.

Un articolo del Centofanti non fu lasciato pubblicare dal censore napoletano Scrugli, sicchè del dotto professore pisano nel *Progr.* non si trova che una recensione su una lettera di M. Buonarroti messa alle stampe da S. Ciampi e su un'altra del Ciampi stesso al Bartolini, in proposito di sculture (VIII, 263); così pure di Raffaello Lambruschini vi abbiam veduto un solo articolo *Sull'utilità della cooperazione delle donne bennate al buon andamento delle scuole infantili per il popolo* (X, 225); e uno solo del Montani, su *Documenti per la storia d'Italia* (VI, 46). Più abbondante la collaborazione degli altri due. Il Montanelli diede un solo articolo dal titolo *Biblioteca dell'intelletto*, che riscosse tutto l'entusiasmo del R. (X, 61), e parecchie recensioni: alla *Storia critica della poesia inglese* di G. Pecchio (VIII, 287), al *Manuale di educazione ed ammaestramento per le scuole infantili di Ferrante Aporti* (IX, 90), al poemetto *Il lago di Garda* di Cesare Betteloni (XI, 264). Del Tommaseo si trova una serie descrittiva di *Gite in Toscana*: (I) *a Siena* (VII, 283), *a Prato* (VIII, 294), *a Pescia* (IX, 293): e recensioni a l'*Odissea* tradotta in latino da Bernardo Zomagna (IX, 90), a le statue di Luigi Pampaloni (XI, 120), a *Un'orazione inedita di G. Fr. Mussato* (XI, 107). Col fervido Vieusseux il R. stipulò un contratto, col quale pare che l'amico si incaricasse di provvedere alla diffusione del *Progr.*, alla vendita dei fascicoli, ad ogni altro appoggio apparentemente d'indole libraria, sostanzialmente d'indole morale (1).

Tra i sostenitori, non certo con mezzi pecuniari, figurano i nomi di Giovanni Rosini, di Angelo Pezzana, del Mamiani, di Vito Ondes-Reggio, di Antonio Mezzanotte, del Giordani. Non bisogna dimendicare tra costoro nè Cesare Cabella, nè Giovenale Vegezzi, nè Aldobrando Paolini. Costui con la 1ª letterina — di casa 11 maggio 1832 — manda al Ruggiero una rara copia del proprio *Esame critico* del trattato *Dei delitti* ecc. del Beccaria; con la 2ª — 17 maggio — chiede libri di legislazione toscana; nella 3ª — da Pistoia, 7 ott. '32 — discute su la *Filiazione naturale*, sull' inaspri-

---

(1) *Mem.*, p. 251. *n.*

mento prodotto dalle nuove leggi francesi al sistema ipotecario francese, sull'*Albinaggio*, specie di rappresaglia non ancora abolita in Toscana, accenna a un opuscolo *Sul tavoliere di Puglia* di Matteo De Augustinis. Saluta finalmente Matteo Imbriani, dal quale « per via di rimproveri (1) ho potuto ricevere due lettere nel corso di più anni ; ed è questo un miracolo operato dalle mie lagnanze che hanno messo in moto una penna inerte benchè dominata da uno spirito vivacissimo ». Nella 4ª — da Firenze, 9 maggio '33 — ritorna sulle medesime questioni, e nella 5.ª domanda se il *Progr.* è sempre sotto la direzione del Ruggiero (2).

Il Cabella era un avvocato palermitano, che appare girovagante qua e là per l' Italia e stretto di amicizia con i più aperti liberali del tempo. In una lettera da Genova del 20 agosto 1836 al Ruggiero dice : « ho scritto tre lettere alla famiglia Ricciardi , una a don Peppino, e due a quella egregia e rarissima giovane la di lui sorella Irene... Scrivo oggi a Vieusseux perchè m' associi al *Progresso.* Forse anche mi deciderò ad acquistare le annate scorse... ». (3) E in altra lettera : « Quanto mi dolse il sentire che D. Peppino, nè la egregia sig.ª Irene avevano avute mie lettere ! Ora ho pensato un modo con cui farle pervenire sicure, nè passerà la settimana che potrò scrivere. Fate intanto a tutte e due quelle maggiori protestazioni di sincera amicizia a nome mio, che si possono da chi conosce ed ama il bene »... Vieusseux vorrebbe ch' io facessi pel *Progresso* un articolo di confronto fra le due storie di Genova uscite recentemente : quella di Serra e quella di Varese..... ». Più vivamente e costan-

(1) Il Rosini con lett. da Pisa 23 maggio 1834 a Gius. di Cesare (*Raccolta epistolare*, Nap., 1853) dice : « Mandai al dir. del *Progresso* la mia *L. Strozzi*, avendo saputo posteriormente che lo siete voi potete mostrar la presente al sig. Carlo Giacchetti che ve ne darà una copia che vi prego di gradire » (p. 27).

(2) Soc. Nap. di St. Patria, Fondo Ruggiero : XXVI B. 4 , p. 9.

(3) Ib., XXVI. B. 6, p. 281 e il brano che segue a p. 283. Sul C. Att. Loero, *Gli emigrati politici in Genova* ecc. , Bologna , Zanichelli , 1911 , p. 22 , 23 , 29 ; G. P. Clerici, *Nuove lettere giordaniane,* in *N. Antologia* del 16 febb. 1917.

temente operoso in pro della rivista napoletana ci appare dalle sue lette al Ruggiero il torinese Vegezzi, che nel vol. V, p. 108 del *Progr.* aveva inserito alcuni suoi *Cenni sulla relazione tra il romanticismo e la poesia araba.* In una lettera del 29 giugno s. a. egli scrive: « Il Pomba non ha fatto finora molti associati. Ma già senza il giornale non si fanno. Il programma non basta » (1). Egli dunque tenne si può dire a battesimo il *Progr.* E continua: « Vi aggiunsi 50 programmi del *Progr.* stampati dal Pomba ed autorizzati da questo R. Ufficio di censura. Altri 30 sono spediti a Dumolard a Milano. È uscito il libro dello Sclopis. Farò un articolo, ovvero lo farò fare da mio fratello onde inserirsi nel *Progr.* ». In altra, del 23 giugno (p. 332): « quando riavrò le forze penserò di terminare un lavoro pel *Progr.* I miei ossequi a D. Irene Ricciardi e al suo chiarissimo fratello Geppino ». Con lettera da Torino del 25 sett. 1833 egli scrive al Ruggiero:

« Eccoti dei libri della nostra Accademia delle scienze, di cui sono golosi che tu parli nel Progresso i distinti autori. Gli avrai per mezzo del sig. Martini, mio buon amico e cortesissima persona... Se quest' inverno, pel ritorno dei miei colleghi dalla villeggiatura, cesserà alquanto la pressa e il numero delle mie occupazioni, allora andrò facendo qualche articolo pel *Progresso*. Mi pare che non sarebbe male di mandarti per gennaio una rivista di quanto comparve in Piemonte durante l'anno 1833. Se il piano ti aggrada, fammelo sapere » (p. 223).

Continuando, aggiunge: « Due scritti ho quasi pronti, l'uno e l'altro tradotti dall'inglese ed annotati; adesso lavoro ad un terzo nelle ore che sto in letto senza dormire. Dovrò durarci attorno ancora quattro o cinque mesi per averlo pulito. Trattasi di pubblicare tutte le poesie di un celebre brasiliano, che è soprannominato l' Anacreonte portoghese. Le farò precedere da una introduzioncella sul carattere pastorale delle poesie portoghesi. Non saranno cose belle, ma sicuramente non note agl' italiani. Per dar fuori poesie ma-

(1) Ib., XXIV. B. 6. p. 329.

gre e goffe non è forse meglio far conoscere ai nostri compatriotti la letteratura straniera? Il Conti fece conoscere la spagnuola; Leone, Mathias, Coureuil, Papi ed altri intesero e parecchi oggi intendono a farci conoscere le lettere inglesi; Bertola, Maffei, Bellati ci istruiscono nelle poesie tedesche. De' poeti portoghesi, eccettuato Camoens, chi parlò? Ho già stampato una biografia di Borboja nel 1830. Ora farò conoscere un brasiliano. Che ne dici? Penso io male? fin dal 24 dic. 33 sperava di far presto un viaggio a Napoli per conoscer di persona amici a lui già noti per fama e corrispondenza, e stringere « più vivi legami coi collaboratori del *Progresso* », ma il 20 gennaio dell' anno seguente egli non aveva ancora mantenuto la sua promessa, e scriveva al Ruggiero: « non vedo l'ora di venire in Napoli dove ho da abbracciare il fiore dei dotti, i quali mi onorano della loro amicizia ». Era galante con le signore, e non mancava in ogni lettera di mandare premurosi saluti a Irene Ricciardi e alla « celeste » Giuseppina Guacci.

Ed ecco per ultima e quasi per intero la sua lettera del 24 dic. '33 da Torino. « Volendo... più utilmente servire allo scopo del *Progresso*, penso di scrivere un articolo intitolandolo: Rivista delle più importanti opere pubblicatesi in Piemonte durante l'anno 1832. Che te ne pare? Parlerò delle opere dello Sclopis, Data, Bellingeri, Sachero, Colla, Ponza, Bottazzi, Pellico, Pasquali, Muletti, Camoletti, Trompeo, Martini, Regaldi, Grassi ecc., e di tutto quanto raccoglierò notizia onde offrire così ai lettori un prospetto dei lavori letterari e scientifici qui fatti. Ma ho d' uopo perciò di sapere se ne' fascicoli posteriori al 9 del volume V si rende conto di qualche opera di Piemonte nel *Progresso*, onde riferirmivici. Rispondi adunque, chè dalla tua risposta dipende l' invio del mio articolo. Dopo questo penserei di mandarti la necrologia dei letterati e scienziati piemontesi nell'anno scadente, cioè dei fu Re, Losanna e Bessone. Sta in te di dirmi se ciò è bene o no. Pe' mesi seguenti, manderò, appena uscita un' opera, un breve cenno perchè è bisogno che il *Progresso* sia al corrente con sollecitudine di ogni nuovo stampato. Le mie critiche saranno urbane, però

schiette, e ciò mi è tanto più possibile di fare, in quantochè io mi tengo qui separato da tutti i consorzi letterari, e non prego il patrocinio di nessuno, ma solo quello delle mie braccia nel lavorare come un asino.

Non così tosto avrò un' occasione, ti manderò, con carico di farli avere alle chiar.me Donna Irene Ricciardi e Giuseppa Maria Guacci, due esemplari dell'almanacco qui stampato dal tipografo Botta in cui sono impressi bellissimi versi di queste due gemme del parnaso moderno, di cui venni onorato...

Nel rispondermi, come è tuo dovere, mandami un sunto del contenuto nei fascicoli del *Progresso* usciti dopo 7mbre e che sono per uscire per mia norma. Nella circolare del *Progresso* mandata fuori dal Vieusseux vidi il mio bel nome fra quello di tanti uominoni. Mi venne dal ridere scorgendomi, io letterato dozzinale, in mezzo ad una selva di reputazioni colossali, proprio che da lontano non si distingue, altrimenti, meno tu che mi ami, tutti gli altri avrebbero detto: Lunge il profano. Io per altro, onde non farti fare presso i tuoi amici la brutta figura, terrò il Progresso ragguagliato mensilmente di ogni stampa che vedrà la luce in Piemonte. Così mi dispenserò dal fare un rendiconto annuale... » (p. 321). La rivista però ebbe a subire varie peripezie e mutamenti nella sua direzione, sicchè essa vien divisa in tre serie: la 1ª, dal 1832 al '37, in voll. 18; la 2ª, dal '38 al '43, in voll. 13; la 3ª, dal '43 al '46 in voll. 9, e può dirsi che la direzione del nostro R. non si estendesse neanche alla sola prima serie. Al ritorno dal viaggio, il R. fece incominciare a servire il *Progr.* a ben altro che non la mera cultura. Ed « ecco il come. A spingere innanzi quella rassegna erami d'uopo ricevere e scrivere d'assai lettere, e aver numerosi corrispondenti in ogni provincia d'Italia. Ora, le lettere e i corrispondenti del mio periodico diventavano in mano mia amminicoli non leggieri al progresso delle mene politiche, scopo alle quali era l' indipendenza, l'unità e la libertà d'Italia ». E da noi congiuranti miravasi allora principalmente a legare in uno gli sforzi dei liberali e rannodare le fila con tanta cura intessute dalla Carboneria dal

1815 al 1820, poi rotte dalle feroci persecuzioni del 1821, del 1828, del 1831 e del 1833. E riuscimmo in parte nel nostro intento chè, sì per via di messi, che per lettere da me scritte, da me segretario del comitato di Napoli,... il lavoro rivoluzionario del Reame fu ben presto legato a quello dello Stato Romano, e quest'ultimo posto in relazione immediata colla Toscana. Alla quale correva poi l' obbligo di protender le fila della gran tela negli stati dell' Italia soprana » (1). Allorchè venne imprigionato, affidò l'amministrazione a un tale E. Catalano e la direzione, secondo abbiamo già accennato nel capitolo precedente, all' amico Emanuele Rocco, il quale, sia pure che fosse mosso anche allora da un secondo fine d'interesse (2), prese a cuore le sorti della rivista e adempì attivamente il non facile e pericoloso incarico. Appunto forse per questo il Rocco desiderava sottrarvisi, onde il R. dovè offrire la direzione ad altri, che ricusavano; quando, non sappiamo in che modo nè se col secondo fine di mandare in malora il periodico, gli fu detto :— io mi sobbarco—da Lodovico Bianchini, grande intelletto ma propenso al Borbone.

VII. Questi era nato a Napoli nell'agosto 1803, e quivi morì il 10 giugno del 1871, dopo avervi trascorsa una vita consacrata agli studii economici, nei quali salì ad altezza non comune. Il *Breve cenno della Scienza del benessere sociale di Benedetto Cantalupo* (1825), i *Principii del credito pubblico* (1827) e 1831, il trattato *Dell' influenza della pubblica amministrazione sulle industrie nazionali e sulla circolazione delle*

---

(1) *Memorie*, pp. 257-258.

(2) Alludo a certe parole che Francesco Palermo scriveva al Capponi, ad altro proposito e in altro tempo: « ...voi di costì vi formate certe idee così curiose della nostra « brava gente »! Credete che al Rocco gl'importi assai della storia, del regno di Napoli ecc.? Al Rocco importa molto di esser pagato; e al suon della moneta, come diceva il barbiere di Siviglia, « è un vulcano la sua mente »: lett. da Napoli, 2 ott. 1846. Carteggio Capponi. Sul Rocco v. VERDINOIS, *Profili letterari* cit., pp. 77-82 e DIAMILLA-MULLER, *Biografie autogr. ed inedite di illustri italiani di questo secolo*, Torino, Pomba, 1853, p. 308.

ricchezze (1828) seguìto nel '30 dall' altro *De' reati che nuocciono all' industria, alla circolazione delle ricchezze e al cambio delle produzioni* gli valsero la deferente attenzione del Governo, il quale nel gennaio del '32 gli conferì le insegne di cavaliere dell'ordine di Francesco I, che, sebbene istituite per premiare il merito civile, molto di rado erano largite a tale intento, e gli commise poi gravi incarichi amministrativi e finanziari, che, bene adempiuti, gli valsero la nomina a capo del dipartimento degli affari interni della Sicilia. Poi ebbe lo stipendio e il grado di consigliere della Gran Corte dei Conti, l' intendenza di Catanzaro (1847), e durante il '48 andò a sedere dapprima come consigliere e dopo come avvocato generale nella Gran Corte dei Conti di Napoli, dalla quale passò nel 1852 alla Consulta di Stato.

Nel '54 Ferdinando II lo nominò direttore del ministero di Stato degli affari interni con referenda e firma, e nel settembre dell' anno seguente gli affidò anche la firma pel ministero della polizia generale. Durò al potere per cinque anni; ma la sua mitezza ed equità lo rese inviso alla parte reazionaria del ministero e ai seguaci di essa, mentre egli li biasimava degli eccessi ai quali si trascorreva nella reazione. Dopo la morte del re, discaricato di questi due ministeri, fu di nuovo consultore di Stato ed ebbe la cattedra di economia politica nella Università di Napoli; ma, quando nel '60 la dinastia borbonica cadde dal trono, si ritirò a vita privata nè volle mai più uscire dal suo pacifico e modesto ritiro. La sua memoria *Sulle riforme doganali della Gran Bretagna* fu dal Cobden giudicata essere il miglior trattato sopra tale argomento. Ma le opere capitali alle quali rimane affidato il suo nome sono la *Storia delle finanze del regno di Napoli* (Nap., 1834-35), la *Storia economica civile della Sicilia* (Palermo, 1841), e la *Scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati* (Nap., 1845-55), adottata come libro di testo nel Belgio (1). Allorchè egli ebbe la direzione del *Progresso* disse che si doveva comprendere che

(1) FILIPPO MINOLFI, *Biografia del cav. Lodovico Bianchini*, Capolago, Tip. Elvetica, 1840, 2ª ediz., pp. 42-43.

dalle persone in quel luogo riunite sarebbero un giorno usciti i ministri dello Stato. — Il nostro R. fu lieto e grato della proposta, e allo stesso Rocco, che gliel' aveva trasmessa, diede subito risposta con la lettera seguente :

S. Erasmo, 6 ott. '34.

Accetto con immenso piacere la bella e nobile offerta del cav. Bianchini, tanto più nobile e bella quanto che molti, dei quali avrei creduto tutt' altro , si son rifiutati. Vi prego di ringraziarlo vivamente a mio nome, e dirgli che a niuno avrei confidato più volentieri che a lui questo deposito del *Progresso*. Mi è più dolce il sentire ch' egli apprezzi quanto è mestieri la vostra preziosa cooperazione. Quanto al mutar titolo al giornale, mi spiacerebbe assai ; ma, se la polizia esigesse un tal cambiamento come condizione *sine qua non,* sia pure mutato.

Sono con tutta amicizia,

Tutto vostro affez.mo
G. Ricciardi

Dapprima tutto andò bene. Due giorni dopo il prigioniero riscriveva al Rocco : « Godo delle ottime nuove che mi date del nostro *Progr.*, e ringrazio nuovamente voi e il Bianchini di tutto quanto avete operato ». Il nuovo direttore avrebbe dovuto osservare il contratto stipulato col Vieusseux e volle conservare il titolo della rivista, con molto piacere del R., che soggiungeva : « non vi so dire quanto io tenga a un tal titolo ». Insisteva però sopra taluni criteri speciali con cui egli si accingeva a continuare il *Progr.* : « Non attenersi ai nudi pregi letterari qualunque si fosse l' imponimento del nome ; avviare la presente generazione allo studio dei fatti, alla pienezza del pensiero ; farla curante delle cose ; aprir libero campo alle discussioni ; emancipar le menti dal giogo delle idee straniere ; destinar premi annuali per la trattazione dei proficui argomenti ; sottomettere ogni fatica, ogni cura al principalissimo scopo di procurare il massimo vantaggio morale al massimo numero, erano — dice un suo biografo — i principii statuiti dal Bianchini nella compilazione del giornale. Ebbe cura ancora ad assegnare le sedute ordinarie nelle quali come a far gara di sapere intervenivano i

collaboratori ». Il R. però dalla sua cella di castel Sant' Elmo continuava a fare da ninfa Egeria del *Progr.* presso il Bianchini, a occuparsi dello spaccio dei fascicoli, a fare i conti, — che non tornavano mai !, — a rivedere gli articoli da passare in tipografia, a proporvi correzioni, come fa nella lettera del 5 nov. '34 in proposito d'un articolo del De Virgilii.

Dapprima il R. contava che la direzione fosse sostenuta provvisoriamente, forse per qualche anno, dal Bianchini ; poi, via via che sfumarono le speranze di ottener subito la scarcerazione e si andarono maturando e determinando le sue decisioni nel senso di abbandonar Napoli per sempre, egli vide e accettò la necessità di fare una incondizionata cessione della cara rivista nelle mani del successore. Il 5 dicembre '34 dunque egli scrisse così al Rocco :

Caro D. Em.

Vi fo i miei complimenti sul n. 18. Suppongo fatte o per farsi, dimani al più tardi, le spedizioni del *Progresso,* di che sapete. Epperò vi dico rimaner fisso il nostro appuntamento di domenica. Io sarò alle 4 $^0|_0$ in casa del comandante entro S. Martino. Piacciavi farvi colà trovare con P. Riccio. È necessario che portiate seco voi le seguenti carte : 1° tutte quelle pertinenti alla parte amministrativa del *Progresso* , ch' io vi mandai , già tempo ; 2° la lista delle spese fatte durante la vostra gestione ; 3° quella delle copie de' varii fascicoli del *Progresso* da voi consegnato a Riccio ; 4° quella delle copie dei 18 numeri del *Progresso* esistenti così in casa vostra che presso Porcelli ; 5° quella degli articoli di Vieusseux da me passati al Bianchini ; 6° il conto di Porcelli, così riguardo alle spese ordinarie che alle spese straordinarie e alla carta. Spero che potrete procurarmi tutte le notizie necessarie entro dimani : almeno, fate il possibile per ottenerle e stendete un elenco di tutte le cose che dovrete comunicarmi a viva voce , perchè non sarà facile il vederci un' altra volta, a meno che non si compiacciano di ripormi in libertà, il che, credo, avrà luogo il dì del giudizio. — È inutile ripetervi che la vostra venuta e quella di Riccio dee rimaner celatissima. Direte a Riccio di portar tutte le carte necessarie, e di farsi una lista di tutte le cose che deve dirmi. Porterà pure tutto il denaro che avrà esatto, e la lista delle spese da lui fatte per le varie spedizioni.

Non sarebbe mal fatto che vi recaste dal Bianchini onde potermi dire qualche cosa intorno alle sue intenzioni sulla cessione delle co-

pie del *Progresso* e sul modo in cui deve concepirsi la mia rinuncia formale. Insomma, facciamo che la nostra *entrevue* sia fruttifera e ultimativa. E col desiderio di presto vederci mi dico con tutta amicizia

Vostro affez.mo
G. Ricciardi

Il povero R. pensò minuziosamente a tutto quello che concerneva l' amministrazione del già suo *Progr.*, e consigliò anche a smettere gl' invii di esso in omaggio; ma non aveva mancato di avvertire il nuovo spirito che vi entrava col novello direttore ad animarlo, e sul cadere del dicembre 1834 poteva scrivere al Rocco: « Mi duole dovervi dire, ma resti fra noi, che il manifesto del Bianchini non andrà punto a sangue al Vieusseux. Io conosco quel galantuomo per lunga esperienza ». E il 24 dic. raccomandava: « quello che dice il Vieusseux sul povero *Progr.* è vero in parte, e vi consiglio di far tesoro di tutto quanto egli dice sulla scelta delle materie, sui manifesti dei librai da legar col *Progr.* ecc. ecc. ». Nel febbraio del 1835 viene a sapere che il Bianchini non aveva voluto riprendersi le copie invendute del 1832-33-34; e allora si adopera perchè le acquisti il libraio De Simone e promette ogni aiuto « pel pagamento » al Bianchini perchè intanto pensi piuttosto lui ad acquistarle. Le sue premure parvero sortire buon esito, ed egli interveniva per mettere d'accordo tra di loro il De Simone ed il Bianchini. Intanto qualche restrizione incominciava ad apparire nella nuova direzione, perchè l' 8 marzo '35 egli scriveva il seguente biglietto all' amico:

Caro D. Emanuele.

Vi mando un articolo fattomi tenere dal Gallo, che, a quel che pare, ignora le vicende subite dal vostro *Progresso*, e dall' antico suo direttore. Piacciavi scrivergli in mio nome una lettera tutta cortese, facendogli nota la mia posizione, e le intenzioni de' nuovi compilatori, e sull' argomento suddetto e sopra i due opuscoli che pure vi mando.

Aspetto una vostra risposta all' ultima mia. Mi dico in gran fretta

Tutto vostro
G. Ricciardi

In un articolo del fasc. XIX trovava da fare una osservazione d'indole politica, pur riconoscendo la bontà del complesso, e per un articolo dello stesso Bianchini scriveva nella lettera del 25 marzo: « Piacciavi fargliene i miei complimenti sinceri. Bello l'argomento, e onorevole pel paese, e bellamente trattato, tal che si legge volentieri anche da chi non è del mestiere. Fategli poi i miei complimenti pel tutt' assieme del n. XIX, il cui spirito mi è paruto buono, meno che nell'art. necrologico del Tortora, dove la republica partenopea del 1799 è chiamata anarchica... » L'espressione del mutato spirito direttivo nel *Progr.* fu data da Saverio Baldacchini, il quale vi pubblicò (XIII, anno 1836) un *Memorandum ossia Discorso in nome de' compilatori del Progr. intorno al fine ed al metodo di questa opera periodica*, alquanto nebuloso e sovraccarico di frasi e di parole, nel quale, dopo avere constatato che quella rivista avea preso le mosse « non... altronde se non da una indagine minuta e fatta secondo coscienza, che determinasse lo stato presente delle scienze, delle lettere e delle arti, come un punto sicuro, onde si potesse in certo modo misurare il futuro incremento di esse, e dalle condizioni presenti derivare una serie di principii critici, coi quali rettamente si venisse a poter poi giudicare di quanto nelle varie discipline si va a' nostri giorni operando » (p. 11), e dopo avere dimostrato che vari collaboratori avevano esattamente compiuto tal punto del programma, si ferma ad esporre i mançamenti di questo e i difetti del *Progr.* Primo: mancanza di serie indagini su la filosofia razionale e su la letteratura, in cui i giudizi sono spesso apparsi incerti e riusciti quindi contradditorii, anche pel rapido e frequente variare degli uomini succedutisi alla direzione, che privarono la rivista di organicità. Deplorava la « mancanza di favore presso dell' universale » e quindi la scarsa diffusione e cioè la poca efficacia sul pubblico. A questo proposito il B. tirava in ballo il Segretario Fiorentino, nientemeno!, ma saviamente si riprendeva subito e tornava in carreggiata. Il *Progr.* doveva farsi eclettico, doveva riprendere e proseguire le tradizioni italiche della poesia (Francesco Petrarca), della letteratura classicheggiante

e razionalistica (Poliziano, Lorenzo Valla), della filosofia (Vanini, Bruno, Telesio), del metodo sperimentale (Galileo); doveva sopra tutto mettere in valore il grande ma obliato Vico (§ XV-XVIII), ritenere che il genere umano è perfettibile e adoprarsi a renderlo tale. Bisogna però.... — questo è assai importante a notare — rinunziare alle fisime enciclopedistiche di un miglioramento illimitato, come quello che il Condorcet insegnava ai suoi francesi. « Un perfezionamento indefinito, illimitato, in un ente finito, è una enorme pazzia; la nostra natura, la nostra intelligenza, hanno alcuni certi limiti, i quali ci è impossibile di oltrepassare..... Questo voler troppo distendere fuor d' ogni misura l' idea dell' umano miglioramento, la distrugge..... Non nasciam già sopra le nuvole, ma sulla terra; ed in essa ha da aver luogo lo snodamento e l' esercizio delle facoltà nostre contro la vera tirannide, che quella è de' vizii e delle malvage passioni, delle quali pur troppo in tutti i cuori si annida un pestifero germe ». Conchiudeva deplorando l'abbandono dei modelli poetici forniti dal Parini, dal Foscolo, dall' Alfieri; auspicando che venisse seguìto l' esempio di A. Manzoni, di G. Leopardi e.... del marchese di Montrone; che « anche nelle lettere » si ripristinasse ordine e disciplina « come negli stati »; che il principio fecondo dell' amore prevalesse a quello infecondo dell' odio, sì che non spezzandosi i vincoli della religione e della lingua tra gli italiani, non si effettuasse « la distruzione e la ruina di questa nobile patria ». Fu una cicalata non tanto poco soda quanto poco pratica, che lasciò interamente il tempo che avea trovato; sì che il *Progr.* continuò ad essere quello che poteva tra quei collaboratori, in quel paese, con quei mezzi materiali e con quella istituzione intellettuale. Per noi vale però come una emanazione della presenza del Bianchini, perchè è una esortazione al moderatismo in letteratura come in politica. Questi intanto si vedeva incoraggiato dalla sovrabbondanza degli articoli che attendevano l'ospitalità del *Progr.* e stabiliva una specie di comitato di redazione. Non è chiaro in qual modo egli tornasse nel '40 ad aver parte principale nella rivista, come si ricava dalla lettera del 3 giugno di detto anno. Se non che

egli, che era ormai a Parigi, aveva deciso di rimanervi, e con quella lettera pareva dare l' addio alla sua Napoli e al caro *Progr.* Ne regolava i conti disastrosi, e sperava che i nuovi amministratori acquistassero in blocco tutte le copie non smerciate sia per possederne al completo le collezioni, sia per sdebitarsi almeno in tal maniera dell' obbligo che dovevano avergli. Chiedeva inoltre che dal '41 il frontespizio recasse l' indicazione : « giornale fondato da G. R. », perchè « così verrei rammentando al mio caro paese aver io pur fatto qualche cosa in suo prò ». Per tutte codeste e altre faccende il Liberatore funzionava per lui come procuratore. Ma il R. era in una illusione che gli venne dissipata due anni dopo ; ed è meglio farne raccontare da lui medesimo il come. Scrive al Ruggiero, e segnatamente il post - scriptum attesta la nobiltà d' animo del buon R. nelle cose d' interesse :

Parigi, a' 31 agosto del 1842 (1)

Mio carissimo,

Fra le molte amarezze di cui la fortuna mi ha fatto bersaglio s'annovera la seguente. T' è noto per quali cagioni nel settembre del 1834 mi fosse forza spogliarmi la direzione del giornale *Il Progresso*, per me fondato nel gennaio del 1832. Il Bianchini mi offerse l'opera sua in quel frangente , ed io lo accettai qual direttore dell' opera periodica sopracitata, ma nè allora nè poi intesi già rinunziare alla proprietà del giornale. Or qual fu il mio stupore al sapere nel 1838 i signori Bianchini , De Simone e Flauti essersi in una pubblica scritta (contrassegnata per giunta da parecchi miei amici) qualificati proprietarii del mio *Progresso* ?...—Dunque mi credono morto !— dissi fra me ;.. ovver credono che per essere fuoruscito io mi abbia perduto ogni diritto a un giornale per me creato, e dalla cui direzione venni rimosso per forza ?... Ma forse il mio lungo silenzio avrà dato luogo a un equivoco, e però il fare udir la mia voce sarà bastante a dileguare ogni dubbio. Colgo, quindi, mio caro, il destro che mi offre la tua partenza per Napoli a far pervenire ai signori Bianchini, De Simone e Flauti la mia solenne protesta contro il pubblico foglio mentovato di sopra , e a far loro noto (se pure l' ignorano) che non ho mai rinunziato e non rinunzierò mai alla proprietà

(1) Ib., XXVI. B. 4, p. 143, a F. P. Rugg.

del *Progresso*, e che quanto alla direzione di esso giornale mi sarà grato assai il ripigliarmela, non così tosto la sorte mi farà aperte le porte della mia carissima patria.

Queste cose ti prego di fare assapere a' signori sunnominati, ringraziandoli insieme delle cure di cui sono stati e son prodighi ad un giornale nato per opera mia, ed il quale mi sarebbe riuscito assai duro il sapere caduto alle mani di uomini indegni. E gli stessi ringraziamenti piacciati porgere in nome mio al sig. Giuseppe Di Cesare, vice-direttore del mio *Progresso*, e a quanti altri concorrono alla redazione del Giornale. Tu amami poi quanto t'amo io, e credimi per la vita

tuo affez.mo
G. Ricciardi

P. S. Bada bene a questo, amico mio dolce, che nel ripetere, com'io fo, la proprietà del *Progresso* non intendo mica volere partecipare in guisa veruna al lucro, così passato come presente o futuro, dell'opera periodica della quale è discorso.

Dopo questa sorpresa egli evitò per vari anni sin di nominare l'amata rivista nelle sue lettere. Per tal maniera, il povero esule dovè sentire vivo, reale, definitivo il suo distacco da ogni cosa e persona più caramente diletta nella sua Napoli. Ma il *Progr.* doveva stargli sempre fitto in cuore, anche perchè le inclinazioni, i fini letterari, le attitudini di lui seguivano e si attagliavano al fare giornalistico. Non senza una ragione, quindi, allorchè nel '48 egli ebbe rimesso piede a Napoli, si diè subito da fare per la fondazione d'un giornale politico, scrivendone al solito Emanuele Rocco:

Napoli, 3 aprile del 1848.

Caro D. Emanuele,

Non ho avuto finora un ritaglio di tempo per recarmi da voi. E però dirò col poeta: — Il mio difetto di tua grazia adempio. — Avrei bisogno di conoscere l'elenco dei giornali ch'escono in luce nella Sicilia e massimamente in Napoli. Sareste nel grado di fornirmelo? Fra due o tre giorni darò fuori un secondo manifesto del mio giornale e non mancherò di farvene tenere più copie. Ditemi intanto se il *Giornale costituzionale delle due Sicilie* sia in caso di fare lo scambio cogli altri fogli.

Nel desiderio di una vostra risposta, e più ancora di confabulare con voi (il che avrà luogo non così tosto avrò un minuto di tempo) vi prego di gradire i miei più cordiali saluti.

G. Ricciardi

Da questo momento scomparisce per sempre nelle sue lettere qualsiasi accenno al *Progr.*, il quale, come abbiamo detto, dopo aver continuato le sue pubblicazioni sotto le cure di Giuseppe Di Cesare dal 1838 al '42, andò avanti dal '43 al '46 con quelle di Pasquale De Virgilii (1).

RICCARDO ZAGARIA

(1) Su questo scrittore, nativo di Chieti e vissuto per molti anni a Napoli (1812—7 marzo 1876) v. le note di B. CROCE al DE SANCTIS, *La lett. ital. nel sec. XIX*, già cit., pp. 224-225, e la bibliografia da lui ivi raccolta. Ved. pure: M. BALDACCHINI, *Collezione delle tragedie di lord Byron recate per la prima volta in italiano dall'originale inglese per* P. DE VIRGILII, in *Il Progresso*, X, p. 306.

AGGIUNTE

a) Sul giardino del conte Francesco Ricciardi son da vedere il *Catalogus plantarum horti camaldulensis*, Neapoli, 1829; e l'anonimo *Saggio sullo stato della botanica in Italia al cadere dell'anno 1831*, in *Progresso*, a. I (1832), pp. 68-69.

b) A proposito dell'opera svolta dal R. nel '60 è bene rammentare che tra le carte Crispi esistenti nel R. Arch. di Stato napoletano si trova una lettera (2 ott. 1860) dell'Associaz. Unitaria Nazionale, firmata dal R. con Fil. De Boni, A. Saffi, G. Libertini, con cui si chiede a Crispi, segret. di Stato, che chiami a Napoli 2000 volontari della prov. barese al comando di Lib. Romano (1).

c) Tra coloro che ebbero parte attiva nella preparazione del *Progresso*, almeno in cercare collaboratori, deve riporsi Carlo Troya, perchè in una lettera — che renderò di pubblica ragione con altre undici — a lui del 1.° sett. 1832 Federico Sclopis diceva: « Mi gode l'animo di vedere che costì si ponga mano ad un vero progresso scientifico mercè della pubblicazione di quel giornale, che, fornito da collaboratori quale ella è,... non fallirà sicuramente a glorioso porto ». E in altra, del 16 giugno '37, gli scrive: « Abbia la bontà di ossequiar in mio nome il sig. conte Ricciardi con tutta la sua famiglia ». — Altro amico del *Progr.* fu Antonio Montanari, come risulta dalla lettera 2, che pubblichiamo in appendice.

d) Su la stima che politicamente si faceva di Lod. Bianchini dai liberali napoletani porta luce il seguente passo di una lettera (6 ag. 1837) del colonnello Pepe al Troya, che farà parte di un mio lavoro appunto su *Gabriello Pepe e Carlo Troya*: « Non ho ancora letto l'articolo del Bianchini;

---

(1) *Mostra del Risorg. ital:* ecc. cit., p. 166.

verrà, credo, in uno de' fogli prossimi, e sarà, mi imagino, una laudazione, un' apoteosi di Nicolò V. Lasciamo a' laudatori l'ufficio loro. Ognuno in questo mondo deve fare il suo mestiere. A noi, quello dell'indipendenza d'animo; agli altri, la parte di Alessio Interminelli da Lucca e di Taide: — ho io grazie bastanti appo di te? — anzi, meravigliose! — I D. Luigioni ed i Nicolò V non meritano che cosiffatti panegiristi » (Bibl. Naz. di Napoli, Carteggio Troya, segn. X. AA. 25, fasc. 52).

DOCUMENTI

1 (1).

Milano, 24 maggio 1832.

Mio carissimo,

Nè da Bologna nè da Parma nè da Piacenza ho potuto scriverti perocchè poche ore mi son trattenuto in quelle città, e in quel breve spazio di tempo non vi è stata partenza di corrieri. Ho percorso velocemente una distanza non picciola, ed il viaggio è stato abbastanza piacevole, massime quello da Bologna a Milano, tratto in diligenza. Solo ho desiderato, ed ardentemente, la compagnia carissima dei miei buoni amici Ruggiero e dell' Erba. Il vedermi solo solissimo non ha certo contribuito a scemare la mia abituale mestizia.

A Parma ho riveduto Giordani e Tommasini, e sono stato accolto da entrambi con ogni maniera di gentilezza. Ho pregato Giordani di scrivere due parole di elogio per la mia povera madre ed ei gentilmente mi ha promesso di farlo. Ho conosciuto Pezzana, bibliotecario della Granduchessa, e da lui ancora ho ricevuto buona accoglienza. Ho riveduto Manzoni, e quest' oggi pranzo da lui. Ho altresì riveduto i fratelli Brocca, i quali si sono profferti in qualunque cosa mi possa occorrere. Riveriscono te e Dell' Erba, e ti fanno sapere che la tua commissione non verrà punto dimenticata, ma invece eseguita da una loro persona, la quale si reca nel Messico. Io rimarrò a Milano qualche altro giorno e quindi mi avvierò verso Genova. Tu puoi dirigere a Genova la risposta a questa mia lettera. In quanto al *Prog.*, ho operato gran cose, e ti prego, tornando in Napoli, di tenerne discorso a Liberatore. Un libraio di questa città, un tal Dumolard, si compromette di procacciare associati al giornale, purchè si regoli bene il trasporto dei fascicoli e gli si mandino delle copie del 1.° volume onde far nota la nostra impresa.

Dalla mia famiglia non ho ancora avuto lettere e le aspetto con ansia. Spero averne dimani. Scrivimi presto, mio caro, e lungamente. Reca i miei saluti a dell' Erba, amami come t' amo io, e credimi sempre

Il tuo amicissimo
GIUS. RICCIARDI

P. S. Scusa il carattere pessimo e le cassature perchè non ho penna nè testa.

---

(1) *Società Nap. di St. Patria*, seg. XXVI. B. 6, p. 184: a F. P. Ruggiero.

2 (1).

Napoli, 28 agosto 1834.

Veneratissimo signor professore,

Mi affretto a rispondere alla gratissima sua del 13 del corr. La ringrazio le mille volte delle espressioni tutte cortesi ed amorevoli che si compiace di adoperare a mio riguardo e delle care promesse di nuovi lavori che mi fa pel mio caro *Prog.* Tutto quanto Ella sarà per donarmi sarà da me reputato una vera ricchezza pel mio giornale, ma specialmente quel tanto che riguarderà le cose di Romagna, di cotesta nobilissima parte d' Italia, sempre feconda di ispiriti egregii ed in opere degne di chiara fama. Quel suo pensiero sulla statistica letteraria della Romagna è pensiero bellissimo, e la conforto con tutta l'anima ad attuarlo. Molte ragioni, che sarebbe inutile l'accennarle, mi tolgono di poter pubblicare nell'anno venturo 12 fascicoli invece di 6, ma invece farò che ciascuno dei 6 fascicoli abbia 12 fogli di stampa invece di 10. Così vi sarà luogo pel suo lavoro e per altri di simil natura.

Quanto alla di lei versione della guerra di Velletri, le ripeto quel che le scrissi nell' ultima mia, cioè che le piaccia farmi tenere il ms. che sarà cura mia il farlo stampare. Credo sia necessario l' aggiungere il testo latino.

Godo che il n. XV le sia pervenuto. Il XVI le perverrà in breve e con esso una copia della raccolta di prose e di versi in memoria della mia povera madre. Si compiaccia farla vedere ai più chiari fra i letterati pesaresi, massime al Cassi e al Mamiani. Troverà che la più parte dei componimenti di quella raccolta furono dettati col cuore. Per quello che spetta al suo lavoro che Ella vorrebbe intitolare « sul bisogno di rendere popolare la poesia » le dirò che mi sarà cosa gratissima averlo pel mio *Prog.*; senonchè l' assunto essendo nobile e generoso, temo forse che la censura opporrà ostacoli grandi. Certe parole, come sarebbero « popolo », « patria italiana », « rigenerazione » e simiglianti mettono gran paura nelle teste sublimi de' nostri moderatori. Se le dicessi che tagli sono stati fatti testè ad un articolo del Tommaseo! La farei al tempo stesso ridere e commiserare la sorte di questa nostra infelicissima Italia.

La prego di porgere i miei ossequi al Cassi e al Mamiani. Piacciale dire al primo che finora non ho ricevuto quel « plico » del quale ella mi fa parola, e che l' articolo del sig. Rocco sulla *Far-*

---

(1) Al prof. Ant. Montanari: favoritami dal prof. Giuseppe Paladino, che ringrazio.

saglia sarà pubblicato nel n. XVII. Al secondo compiacciasi far sapere che non ho potuto finora inser. nel *Prog.* quel suo lavoro logico a causa della sovrabbondanza delle materie , che d'ogni parte mi giungono, ma che spero di poter contentare al più presto il di lui desiderio. Non altro mi rimane ad aggiungere se non che sono e sarò sempre suo dev.mo servo.

GIUS. RICCIARDI

3 (1).

8 ottobre 1834.

Caro D. Em.,

Rispondo alla grata vostra di questa mattina. Godo delle ottime nuove che mi dite del nostro *Progresso*, e ringrazio nuovamente e voi e il Bianchini di tutto quanto avete operato. Da mia sorella vi sarà passato il contratto originale che passa tra me e Vieusseux, e da E. Catalano il quadro generale degli associati. Voi avete tutte le altre carte necessarie, che vi prego far note al Bianchini, come tutt' altro che possa concerner l' impresa pel p[rossimo] v[enturo] 1837. Piacciavi dirgli ch'io vi passerò a suo tempo molti buoni articoli che ho in deposito, sia di quelli inviatimi dal Vieusseux, e dei quali dovrà conto al medesimo pel pagamento di fr. 32 al foglio, sia di collaboratori napoletani. Quando alle copie invendute dei 18 numeri degli anni 1832-33-34, o rimarrano a mia disposizione, o saranno cedute a nuovi intraprenditori ad un tenue prezzo. Di ciò parleremo a suo tempo, vale a dire quando mi lasceranno in libertà, il che credo non debba tardare.

A Blanch vi prego di far passare (senza verun pagamento) non solo i n. 3, 5, e 9 e 11 del *Progresso*, ma qualunque numero di copie desideri di qualunque fascicolo, e fategli nota questa mia intenzione. Riccio potrà farsi dare da mia sorella i detti quaderni.

Vi accludo una lettera del d'Ambrosio. La risposta è facile. Per la 2ª lettera si aspetterà la 2ª edizione ; per la 1ª è impossibile. Ma se la detta 2ª edizione della 1ª lettera non arrivasse a tempo, è inutile il dire che non converrebbe ritardare per essa la pubblicazione del n. 18. In una lettera, che ho fatto scrivere da mia sorella al Vieusseux, gli ho annunziato come immancabile la partenza del n. 17 pel 20 ottobre , e quella del 18º pel 10 novembre ; e ciò per poter chiudere i nostri conti pel 15 novembre al più tardi.

Mi piace il sapere che il titolo di *Progresso* sarà rispettato. Non vi so dire quanto io tengo ad un tal titolo.

---

(1) Biblioteca Naz. di Napoli, acquisto recente, senza segnatura; conserv. nella Sala Seripando.

Questa mattina ho subìto un 5° interrogatorio, e questo sia l' ultimo. Oh, se esco da queste mura, con quanta prestezza farò vela da Napoli! Non già ch' io abbia cessato di amare fervidamente il mio caro paese; ma ho proprio bisogno di mutar aria, di vedere altro cielo.

Vi conforto a persistere nel vostro zelo quanto al *Progresso*; e con sentimenti di vera amicizia mi dico

vostro affez.mo
G. Ricciardi

4.

10 ottobre '34

Caro D. Emanuele,

Nel ristamparsi il p. cart.... del 1° foglio del vol. 9 vorrei che un qualche numero di copie che rimangono in deposito presso Porcelli, e quelle destinate a me particolarmente.

Se pel 22 del corrente (che cade di mercoledì) non sarò libero, farete voi la spedizione del fasc. 17 per le provincie; altrimente la faremo insieme, ben inteso che quella delle 35 copie a Livorno debba farsi senza fallo il dì 20.

Sono in tutta fretta

vostro affez.mo
G. Ricciardi

P. S. Ho detto a mia sorella di spedirvi un certo numero di fascette per le spedizioni.

5.

S. Erasmo, 22 ottobre 1834.

Caro D. Em.,

Riceverete colla presente:
Una copia del vol. IX degli *Annali Civili* da spedirsi a Vieusseux al solito indirizzo col vol. 17 del *Progr.* se non è ancora partito.

Tre versioni fatte da voi pel *Progr.*

Un art. di Badolisano per un'opera di Guizot da restituirsi all'autore.

Un art. di Blanch sullo stoicismo, da restituirsi all'autore.

L'art. di Centofanti che Scrugli non volle passare.

L'art. sulla vita di N. Buonafede.

Molti fogliolini di associazione firmati. Molti in bianco.

Manifesti del *Progr.*

Circolari.

Lascia-passare.

Il n. 30 delle *Effemeridi siciliane.*

Un art. di Tommaseo in continuazione del 3.° sulle *Gile nella Toscana*, da collocarsi nel N. 18.

Altre carte concernenti il *Progr.*.

Piacciasi consegnare il tutto al Bianchini, cui dimanderete se intende pagare gli articoli mandati da Vieusseux, che ritengo presso di me fino a novello avviso. Tra i molti quattro sono pregevolissimi, e gioverebbero assai al *Progr.*, massime se collocati nel n. 19, primo del 1835. Sono i seguenti: Discorso sopra Dante, Frammenti, Descrizione del sacco di Lucca nell'anno ecc. di N. Tommaseo. Biblioteca dell'Intelletto, stampata a Milano (lavoro bellissimo) del Montanelli.

Se il Bianchini è inclinato a contrarre col Vieusseux gli stessi patti ch' io contrassi con questi, io gli farò tenere tutti gli articoli da lui inviatimi, ed egli (il B.) riterrà quelli che faranno per sè, e mi rimanderà gli altri. Dissi a P. Riccio di rimborsarvi le spese fatte. Gli dissi pure di portare a Porcelli duc. 40 (a conto), non così tosto avesse esatto il denaro del n. 17. Il 18 a che ne sta? Come vi siete regolato per gli articoli di Blanch e Iannelli? Facciamo che il n. ultimo del 1834 sia il migliore della collezione. Vi do facoltà di arrivare a 12 fogli di stampa. Il mio povero articolo ha trovato venia dinanzi a Scrugli?

Non darò fine al 2.° se non quando avrò saputo la sorte del 1.° A Selvaggi vanno dovuti carl. 6 per la copia da lui fatta fare delle opere stampate in Napoli in questi ultimi tempi. Piacciasi dirlo a Riccio a mio nome. Dite pure allo stesso di acquistarmi e farmi tenere il 3.° volumetto delle tragedie di Silvio Pellico che stampa Scarpati. Costa gr. 25. Vi avverto che nella lettera del Montanari bisognerebbe scrivergli dandogli le mie nuove. Per ora non bisogna pensare a venirmi a vedere. I rigori crescono invece di diminuire, e la mia sorte è incertissima. Qualunque cosa dobbiate comunicarmi fatelo per mezzo di mia sorella Irene, a lei pure fate tenere le 4 risposte che sapete. Credetemi con tutta amicizia

Vostro affez.
G. Ricciardi

6.

S. Erasmo, 24 ottobre 1834.

Caro D. Em.,

Rispondo alla cara vostra de' 22 ricevuta solo questa mattina. Accuso recezione della cambiale di Vieusseux in duc. 50. Quando gli scriverete piacciavi dimandargli come non abbia ricevuto che

200 copie del n. 18 mentre gliene spedimmo 350. Vi mando gli articoli inviatimi in varie volte dal Vieusseux. Fate che Bianchini trascelga quelli che faranno par lui, e mi rimandi gli altri che sarà mio pensiero il far tenere al Vieusseux. Quanto al pagamento degli articoli ritenuti corrisponderanno direttamente Bianchini e Vieusseux. Vi rimando il mio articolo col *si stampi*. Aspetto il rimanente.—Quanto alla carta, son proprio angustiato, ed in collera col Bartolomucci. Se questi non può far subito la carta migliore, di cui vi mando la mostra, sia dichiarato rotto il nostro contratto, e si preghi D. Gabriele di provvedere altrove la carta necessaria pel n. 18. Del resto, mi rimetto interamente alla vostra prudenza ed a quella di D. Gabriele. Il punto sta nel far presto, chè molto mi preme il veder pubblicato quest'ultimo numero del 1834.

Riceverete per mezzo di mia sorella duc. 30 dei quali 10 per voi, per ottobre, e 20 per D. Gabriele, in conto, i quali, aggiunti a 40 che gli passerà Riccio, faranno ducati 60 in conto. Non così tosto potrò, salderemo le spese ordinarie e straordinarie del n. 17. A proposito delle spese straordinarie del n. 17, fate che D. Gabriele me ne mandi la nota. Fatemi sentire altresì il conto della carta del detto numero. Sono 41 ducati, se non isbaglio, per 15 risme giuste. Pare che l'articolo di Jannelli non farà parte del n. 18. Sta bene. Quanto all' intestazione dell' articolo di Blanch, ponetela pure in francese e copiatela tal quale dal libro. Col D'Ambrosio vi siete ben regolato. Al Zevega non si deve mandare altra copia del *Progresso*.

Avrete ricevuto a quest'ora le carte di cui vi parlai e che per equivoco rimasero presso di mia sorella. Fra queste carte troverete la bibliografia napolitana pel n. 18 e la seconda parte del terzo articolo di Tommaseo sulle gite in Toscana, che vi prego d'inserire nel detto n. 18, seguendo l'ordine delle date.—Credo che lo Stellati abbia mal capito, ovvero non abbia voluto capire. Egli è debitore di duc. 24 per otto associati da lui procurati. La cosa è semplice. Il Malvica ha esatto bensì duc. 9, ma per tre associati diversi dagli 8 dello Stellati, e sono; il Gabinetto Scientifico-letterario di Palermo, il principe di Aragona, il giudice Paolo Zanghi. Bisognerebbe, caro D. Emanuele, scrivere queste cose allo Stellati ed al Malvica contemporaneamente, incitando poi sì l'uno che l'altro a soddisfare al più presto ai pagamenti delle loro firme sopra notate. Che se lo Stellati si trova in Napoli per la fine del corrente, ne parlerete, e sarà meglio, a viva voce.—Se mai la pubblicazione del n. 18 fosse molto ritardata, piacciavi fare al più presto le spedizioni di Foggia e di Roma.—Quanto al deposito delle copie dei 18 fascicoli del *Progresso* pubblicati per conto mio, son contentissimo che sia in vostre mani, e sin da ora ve lo confido. — Dovete ora sapere che presso Porcelli si trovano 40 copie dell'intera collezione, 260 del n. 13, e 60 del n. 14, 15, 16, 17. Altrettante ve ne rimarranno del n. 18.

Molte altre copie non approvate di tutti i 18 numeri sono a casa mia. Credo possano ammontare presso a poco a un migliaio. Più, Vieusseux ne ha in deposito un certo numero che debbo aver notato nelle mie carte.—Finalmente molt'altre sono disperse qua e là nelle provincie del Regno, ma delle quali non dispero di ricavare il prezzo. Voi dovreste aprir due registri, dei quali il 1.° dovrebbe riguardare l'introito delle copie dei numeri degli anni 1832-33.

7.

S. Erasmo, 28 ottobre 1834.

Rispondo alla cara vostra di ieri.—Comincio dal dirvi che mi dispiacerebbe assaissimo se Bianchini non si servisse di Porcelli per l'anno venturo. Del resto, nè io nè Voi potremmo impedirglielo. Potreste solo raccomandargli caldamente a mio nome la stamperia di Porcelli.—Quanto al manifesto per l'anno nuovo da stamparsi sulla coperta del n. 18, non solo lo permetto ma vi dirò che andava io stesso a proporvelo. Vorrei poi che nel detto manifesto diceste il *Progresso* avere mutato Direttore.—Piacciavi dire a Riccio di recare a Porcelli i 34 ducati finora esatti. Così saranno, per ora, 54.—Rilevo dalla vostra lettera essere voi mio creditore di gr. 85. Fatevele dare da Riccio, quando avrà finito di esigere. Ultimerete col medesimo i conti della distribuzione del 17, non così tosto questa distribuzione sarà compiuta. Il mio secondo ed ultimo articolo sull'opera di D' Aussez è finito. Si sta copiando. Vi pregherò a suo tempo di passarlo a Bianchini, pregandolo d'inserirlo nel n. 19.

Non fu mia intenzione il far torto al prete Aprea, professore di paleografia, perchè non fu mia intenzione di scrivere un articolo notando gli errori del Balbi, di cui vi mandai la lista per l'altro. Scrissi quello che mi veniva sotto la penna, intendendo di pregar voi di servirvi dei miei materiali onde fare l'articolo. Vi dirò poi da che il prete Aprea è un pover'uomo che sa di paleografia quanto io so di turco. Poichè il n. 18 non potrà uscire in luce prima del 15 novembre, piacciasi fare le spedizioni di Roma e di Foggia al Muzzarelli ed al Guerrieri: al primo bisognerà scrivere, acchiudendogli il *talloncino* di Angrisani; al secondo bisognerà far premura pel pagamento de' ducati 72, dei quali è debitore. La copia del Billing, segretario dell'ambasciata francese, sarà tenuta in deposito fino al suo ritorno. Farò che Jannelli e quant'altri han finora contribuito a menare innanzi il *Progresso* continuino a dar articoli. Siate pur certo che farò per questa mia creazione tutto quanto starà in me. Ditemi se volete ch'io vi mandi le copie invendute de' n.

del *Progresso* finora pubblicate; o desiderate che il deposito si trovi tutto presso Porcelli a vostra disposizione [?].

Muchas gratias a V. S. por l'aprecio hecho de las pobres poesias con cubierta verde.

Sono con tutta amicizia

Vostro affez.mo
G. Ricciardi

8.

[S. Erasmo, 30 ottobre 1834].

Caro D. Em.,

Vi mando le note sul compendio del Balbi con quelle modifiche le quali mi è paruto dovervi fare. Del resto, vi do facoltà piena ed intera di mutare e correggere a vostra posta ogni cosa. In un preambolo che dovreste far voi bisognerebbe invitare gli scrittori geografi delle altre province d'Italia, ed in generale i geografi a stender l'elenco degli errori corsi nell'importante opera del Balbi sulle province e paesi abitati da ciascuno. Converrebbe poi, verso la fine dell'art., aggiungere qualche lode al ch. aut. del Compendio, anche per indorare la pillola. L'art. non potrà mai esser collocato nella rassegna non essendovi parola dell'opera intera ma di una minima parte di lei. Non so vedere come possa mancarvi la materia pel n. 18. Quantunque l'articolo del Montanelli sia stato per ora scartato dalla censura, vi restano per la rassegna i seguenti :

Il mio sull'opera del D'Aussez, quello di Baldacchini, il vostro sui giornali siciliani, il vostro sulle lettere di Plinio il giovine, il vostro sulle cose del Puoti, quello di mia sorella, quello sulla Catilinaria. Il 3.° ed ultimo articolo di Tommaseo sulle gite in Toscana, per la varietà. La lettera 2.ª di D'Ambrosio per la corrispondenza. La Bibliografia. Se tutte queste materie non bastano per compiere gli 11 fogli, dei quali desidero che sia composto il n. 18, aggiungete alla Varietà il mio articoletto; o per dir meglio, le mie note al Balbi, e la vostra versione di quell'art. della *Revue universelle* sulle sale d'asilo pei fanciulli in America. Ma forse dovrete sopprimere qualche luogo che la censura non passerebbe. Ma possibile che Dalbono non voglia attener le promesse fatte ? Non darà egli nemmeno l'articoletto sui versi di Rabivio , già fatto da circa tre mesi ?

L'articolo del Montanelli sul libro di Tommaseo piacciavi unirlo agli altri del Vieusseux che vi mandai. L'art. sulla Catilinaria non so di chi sia. Potrete sopprimere ogni specie di firma. Di giornali siciliani non ho se non qualche numero antico. Non credo vi possano essere utili. Farò che vi si mandi da mia sorella il testo la-

tino delle lettere di Plinio, se pure è in biblioteca. Direte a Liberatore ch'io non ho veruna lettera di Pezzana. Quanto alle 50 copie la colpa non è nè mia nè vostra, perché il Pezzana, ch' io sappia, non ha mai parlato di volere 50 copie estratte.

Son grato al Galanti delle osservazioni fatte alle mie note, e vedendolo piacciavi salutarlo caldamente a mio nome. Trovo giustissimo quanto dite intorno al deposito delle copie del *Progresso* 1832-33-34. Non così tosto il n. 18 sarà pubblicato, farò trasportare a casa vostra tutte le copie dei 18 numeri, ma vi avverto che sarà un bel numero e vale da empirvi una camera intera. Liberatore vi darà una lettora del Malvica, in virtù della quale esigerete dal Comerci duc. 9, quei ducati 9 che il Malvica mi dovea. Potrete incaricare Pietro Riccio di questa esazione. Egli conosce questo Comerci. Di questi duc. 9 darete s. 30 a Porcelli, a saldo delle spese del n. 18, ed il resto lo riceverete per le spese di posta che avete fatte o sarete per fare. Così pure le gr. 25 di cui mi parlate. Direte a Porcelli che spenderò volentieri duc. 3 per la cilindratura del 18.° fascicolo. Vi ripeto quel che vi dissi nell' altra mia sul dispiacere che mi farebbe il sapere abbandonata la stamperia di Porcelli per l'anno nuovo, ed aggiungo che De Simone è un gran galantuomo, ma la sua stampa è pessima. Io lo so per esperienza: mi facevano disperare.

Queste cose farete bene di dirle al Bianchini, ma con delicatezza, perchè non vorrei far torto al De Simone, che, lo ripeto, è un brav'uomo, ed io gli vo' bene. Al Bianchini piacciavi anche raccomandar P. Riccio, di cui non conosco più attivo ed onesto distributore. Finalmente, è inutile il dirvi che mi riuscirebbe di sommo rammarico il sapere che voi non cooporaste più al *Progresso*, di cui siete stato finora così benemerito.

Sono al solito con tutta amicizia

Vostro affez.
G. Ricciardi

9.

[Napoli], 1.° 9bre 1834.

Caro D. Emanuele,

Eccovi il mio 2.° articolo sull'opera di D'Aussez che vi prego di passare al Bianchini. Troverete qui annesso un ordine, in virtù del quale potrete ritirar da Porcelli le copie del *Progresso* che presso di lui si ritrovano. Ho detto a mia sorella di mandarvi quelle che sono in casa. Sono 324. E quelle che sono presso Porcelli passano le 1200. Esigeste dal Comerci ducati 9? Riccio ha finito di distri-

buire il n. 17 ? A che ne sta il XVIII ? Spediste il 17.° a Foggia ed a Roma ? Avete avuto lettere di Vieusseux ?

Che tempesta di domande ! Ma fido nella vostra bontà e nella vostra amicizia. Credetemi sempre

tutto vostro
G. Ricciardi

10.

4 9bre 1834.

Caro D. Em.,

Rispondo in gran fretta alla vostra del 3. Approvo quanto mi dite. Piacciavi consegnare al latore l'articolo del Virgilii, che vi rimanderò oggi stesso. Amatemi.

P. S. Oggi un altro interrogatorio. Se non crepo, è un miracolo.

11.

S. Erasmo, 5 nov. 1834.

Caro D. Em.,

Vi rimando il lavoro del De Virgilii. Mi sembra poter riuscire di molto interesse, ma deve modificarsi molto nello stile. Più, è impossibile che i proti compongano sul manoscritto, che mi avete mandato. L'elenco di piante ch' è alla fine può trasandarsi. Da ultimo vi prego di far notare al De Virgilii avere sbagliato in quel luogo ove dice *il Monte Bianco essere il più alto del nostro emisfero.* Il Monte Bianco non ha che 2460 tese, dove l' Himalaya in Asia ne ha 4440. Ma l'Antilibano stesso ne ha 2500, vale a dire 40 di più del Monte Bianco. Epperò sarà bene di rettificare la frase a questo modo: *il Monte Bianco essere la più alta Montagna di Europa.*

Farò tenere al Bianchini il contratto che ho con Vieusseux. Piacciavi ringraziar vivamente il D'Ortensio delle parole cortesi e lusinghiere con cui m'intitola il suo elogio del De Laurentiis. Il Manifesto che stamperete sulla coperta del n. XVIII, piacciavi farmelo leggere prima. Vorrei che vi si dicesse : — il *Progresso* avere mutato di direttore, e ciò non per volontà di chi ha dovuto abbandonarlo. — Ma bisognerebbe dir questo con grande arte.

Credetemi sempre

Vostro affez.mo
G. Ricciardi

12.

S. Erasmo, 8 dicembre 1834.

Caro D. Em.,

Eccovi la lettera di Vieusseux. Eccovi pure il quadro delle copie speditegli in dieci partite dei primi 18 numeri del *Progresso.* Glielo invierete perchè gli serva di norma nell'inventario che deve mandarmi, e nei conti dei 3 anni: 1832-33-34, che deve ultimare. Lo saluterete poi a mio nome, dandogli le mie nuove, e gli direte il n. XVIII non essere partito, solo per mancanza di occasioni. Don Franc. D'Angelo mi scrive che lo spedirà senza fallo il 12, e forse anche il 10. Piacciavi salutare Liberatore e dirgli di scrivere al Romanazzi essere imminente l'arrivo dei 12 volumi del suo Tennemann. A suo tempo faremo i conti. Non obliate di spedire a D' Ortensio i numeri che gli mancano. A Riccio, che mi acquisti da Scarpati il 3° volumetto delle tragedie di Pellico. A Santoro scriverete quanto avete saputo della cambiale di che vi abbiamo parlato. Pregovi dirmi quando tutte le spedizioni saranno fatte. Aspetto il nuovo prospetto pel 1835.

Sono con tutta amicizia

Vostro affez.mo
G. Ricciardi

13.

S. Erasmo, 16 dicembre 1834.

Caro D. Em.,

Non so a che attribuire il vostro silenzio. Eppure avreste almen venti capi sopra cui scrivermi, chè non avrete dimenticato, spero, le moltissime cose di che vi pregai la domenica in che ci vedemmo. Le spedizioni a Foggia, a Roma, a Palermo, a Londra, son' elle fatte? Parlaste collo Stellati? Che combinaste? Vedeste De Cesare? Che vi disse? Faceste il conto del testino impiegato da Porcelli nei sei numeri del 1834? Scriveste a Vieusseux e agli altri debitori del *Progresso*? Diceste a Riccio di comperar per mio conto il 3° volume delle tragedie di Pellico? Diceste a Liberatore della cambiale dei duc. 36 da trarsi sopra il Santoro a Corfù? Vedete benissimo che non vi manca materia da rispondere. Quanto alla cambiale di Corfù, ho tolto sopra di me il farla trarre, senza aspettar la risposta di Liberatore. Spero che non se ne avrà a male. Non ho voluto tardare perchè ho creduto di dover profittare della buona volontà di un deqitore assai mal sicuro. Vi prego di scrivermi dimani, rispondendo capo per capo alla sua lettera, e dicendo che una cambiale di du-

cati 36 é stata tratta sopra di lui, *a 20 giorni vista*, e che gli sono stati rilasciati duc. 12 e gr. 20 in considerazione delle perdite da lui sostenute. Più: egli desidera dal X al XVIII numero del *Progresso.* Gli direte che gli saranno spediti gratis, per la prima occasione che si presenterà ovvero per la posta, due alla volta. — Quando scriverete a Vieusseux, compiacetevi dirgli che mi procuri gli ultimi tre volumi delle opere minori di M. Gioia, stampate dal Ruggia a Lugano; oltre di che, mi mandi, sia trascritto sia reciso dall'originale stampato, l'articolo che già da più mesi fece inserire nel *Tempo* di Francia intorno al *Progresso*, articolo che (per parentesi) mi costò 8 ducati d'inserzione. Piacciavi poi comunicarmi tutto quanto vi scriverà sul num. 18, e, se è possibile, fatemi avere la lettera ch'e' scrisse al Bianchini sul n. 17 e sul *Progresso* in generale. Capirete benissimo che queste cose riescono grate a chi sta in prigione, diviso dal resto dei viventi nel modo il più rigoroso. Nè qui finiscono le molestie che debbo darvi. Mi farete cosa gratissima, inviandomi quel n. delle *Effemeridi* in cui si trova il malaugurato mio cenno sulla letteratura napolitana, e procurandomi il numero dell'*Omnibus*, dov'è l'articolo di Fiorentino.—Desidero che scriviate un po' risentitamente a mio nome al signor Giuseppe Del Re per non avermi inviato alcun numero del *Giornale di commercio*, dal n. 12 in poi (inclusivamente il 12), mentre noi siamo stati sempre esattissimi nel mandargli i numeri del *Progresso*. Questi numeri del *Giornale di commercio* mi piacerebbe di averli al più presto. — Che altre spese avete fatte per le spedizioni che sapete? Quando mi avrete fatto conoscere l'altro denaro sborsato, oltre il ducato e le grana 91 che vi debbo, vi farò tenere ogni cosa coi 10 duc. pel corrente dicembre, coi quali rimarranno bensì saldati i nostri conti, ma non già il debito di riconoscenza che mi corre verso di voi per lo zelo, l'attività e l'intelligenza con cui disimpegnaste gl'incarichi che vi piacque addossarvi. — Il manifesto pel 1835 è egli pubblicato? Vi raccomando l'aureo libretto di Carlo Mele testè pubblicato sulla nostra povera libreria. Peccato che sia guasto dalle solite adulazioni, le quali per altro servirono di passaporto ad un'operetta la quale non sarebbe certo passata altrimenti, siccome quella che contiene le verità più spiacevoli che pungere possano l'amor proprio di questi nostri moderatori.

Amatemi e credetemi

Vostro affez.mo
G. Ricciardi

14.

S. Erasmo, 20 dicembre 1834.

Caro D. Em.,

Vi ho mandato ducati 16 per Porcelli (in conto dei 103-25 che gli debbo), e duc. 10 e grana 56 per voi. Vi aggiungerete i duc. due che ha in deposito Dalbono per conto di Avossa, e così il vostro conto sarà saldato. Notate ciò non ostante tutte le spedizioni che sarete ancora per fare per l'amministrazione del *Progresso* 1834. Più: se Dalbono tardasse a darci i ducati 2, fatemelo sapere.

Ricevetti la cambiale di Vieusseux in duc. 10 e gr. 27. Non così tosto avrò ricevuto il resto del denaro che mi deve, salderò Porcelli. Vi avverto che nel conto di Vieusseux v'ha uno sbaglio di un ducato, non mi ricordo se a danno mio o a quello di Vieusseux. Ho esatto i ducati 9 da Ruggiero, e però piacciavi scriverne al Malvica giustamente irritato. A Cagnazzi date pure tutta l'annata 1834. Non so vedere il perchè non abbiate dato allo Stellati le 5 copie del numero 18 che sapete, e una gratis per lui, tanto più ch'e' si recava in Palermo, ove appunto si trovano i 5 associati da lui procurati. Se la persona è malsicura, tanto sono 5 fascicoli perduti quanto 6. Vi dico per vostra norma, nello scrivere allo Stellati, che i duc. 9 mandati dal Malvica sono pei 3 associati dei quali fate menzione nell'ultima vostra, cioè Gabinetto Scientifico Letterario, giudice Paolo Zanchi, Princ. di Aragona; associati, che per equivoco io credetti indipendenti dagli 8 che il mio libro poneva sul conto dello Stellati.

Vi restituisco con molti ringraziamenti il n. 24 dell' *Omnibus*, che vi compiaceste prestarmi. Qualunque sia il direttore del *Giornale di commercio* mi sembra essere in obbligo di mandarmi i suoi numeri, essendo io stato esattissimo nel mandargli tutti quei del *Progresso*. Giova avvertir voi e Bianchini di due cose: 1° credo non ispedirete copia del *Progresso* in provincia, a Roma, ed altrove, se non quando avrete saputa la volontà degli associati; 2° la lista delle persone, alle quali finora sono state mandate copie *gratis*, non è obbligatoria pel mio successore. Anzi potrà questi profittar della circostanza per isgravare il *Progresso* da un peso che non aveva compenso di sorta alcuna. Queste cose io vi dico in linea di avvisi amichevoli, e non di consigli, chè so bene non doversi dar consigli, non richiesto.

Vi mando il X num. degli *Annali civili*, in cui troverete assai buoni articoli, massime due, il 1° di Tenore, il 2° dell' intendente Patroni. Peccato che la tendenza di questo giornale sia tale quale

la sapete! Il detto fascicolo piacciavi conservarlo per ispedirlo a Vieusseux col n. XIX. A proposito di questo numero s'è egli cominciato a comporre? Mi duole dovervi dire, ma resti fra noi, che il manifesto del Bianchini non andrà punto a sangue al Vieusseux. Io conosco quel galantuomo per lunga esperienza.

Se non sbaglio, P. Riccio ha in deposito una copia della collezione del *Progresso*. In tal caso sarebbero 44. Pregovi comunicarmi subito qualunque lettera di Vieusseux, massime [?] quella in cui parlerà del n. XVII....[?]

Sono con tutta amicizia,

Vostro affez.mo
G. Ricciardi

15.

S. Erasmo, 24 dic. 1834.

Caro D. Em.,

Non vi so dire in che angustia mi ha messo l' ultima lettera del Vieusseux. Se le 350 copie del n. 18 sono state perdute, non vedo altro rimedio fuori quello di ristamparne il più presto possibile. Fate dunque di comunicarmi subito la prossima lettera del Vieusseux, perocchè ci regoleremo secondo il di lei contenuto. Intanto fatevi dir da Rinforzi [?] la spesa necessaria per la detta ristampa, e ciò per mia norma. Poteva egli darsi un contrattempo più doloroso? Ma fu poi veramente l'« Enrico IX » il legno sul quale il n. 18 venne imbarcato? Ditemi tutto ciò che sapete sull'oggetto.

Quello che dice il Vieusseux sul povero *Progresso* è vero in parte, e vi consiglio di far tesoro di tutto quanto egli dice sulla scelta delle materie, sui manifesti dei librai da legar al *Progr*. ecc. ecc. Ma il Vieusseux d' altra parte ignora le immense difficoltà che bisogna vincere nel nostro benedetto paese per menare innanzi un impresa come il *Progr*. Vorrei ch' ei si recasse tra noi, e vi restasse soli otto giorni. Affè ch'ei terrebbe altro linguaggio. Il Proemio del Tommaseo è bene inteso, e starebbe bene in fronte al X vol. del *Progr*. ma quantunque innocentissimo, è egli tale che Scrugli s' inchini a permetterlo?

Io nol credo; anzi son d' opinione che finchè Scruglio sarà revisore dell' infelice *Progr*., poco o nulla si potran migliorare le condizioni di questo giornale. Vi dirò in confidenza ch' io son proprio lieto d' essermene tirato fuori.

Non obliate di spedire al Santoro (due alla volta), n. del *Progr*. dal X al XVIII: *Corfù, via Otranto, al signor Girolamo Santoro; primo segretario del Supremo Consiglio.*

Saluti e ringraziamenti al Lampredi. Trovo benissimo quel che avete fatto dimandando al Vieusseux una copia de' *Sinonimi* ecc., e dicendomi di porla a mio debito. Pregovi di cercar di ultimare le esazioni che restano a fare. Intanto mi dico in fretta

Vostro affez.mo
G. Ricciardi

P. S. Se non isbaglio vi son debitore di un grano.

16.

Napoli, 8 gennaio 1835.

Caro D. Emanuele,

Date pure a Nobile le 3 copie dei primi 12 numeri, ed una del primo, col ribasso del 20 per 100 purché paghi a pronti contanti. Farà egli pervenire i detti libri a Rolandi cui li farà pagare quello che crederà. Io non posso regolarmi altrimenti.

Al marchese Albergo piacciasi spedire i nn. 16, 17 e 18, poiché dice di non averli ricevuti, e ditegli di pagar 15 e non 20 carlini, secondo afferma.

Bisogna poi insistere presso il Guerrieri, lo Stellati e il Del Giudice. Ricordatevi che si tratta della somma di ducati 90.

Aspetto la lettera del Vieusseux. Il *Giornale di commercio* non vi è mezzo di averlo a quel che sembra.

Sono con tutta amicizia

Vostro affez.mo
G. Ricciardi

17.

Napoli, 8 gennaio 1835.

Ho ricevuto i carlini 15 di Egizio Marco. Giuseppe Marini ha pure pagato i carlini 25 pei 5 associati di S. Maria,

Non so neppure io cosa intenda Vieusseux coi libri *della liquidazione 1834*. Bisogna aspettare che mandi il conto definitivo e il denaro che resta a dare: allora vedremo che vuol dire con questi libri.

Dal Guerrieri *nullum verbum*. Dite a Porcelli che gli manderò i ducati 80, di cui riman creditore, non così tosto Vieusseux avrà pagato. Dalbono vi dette i carlini 20? Del *Giornale di commercio* sembra non vi sia modo di avere alcun numero.

Scrivende al Vieusseux piacciavi ricordargli i 3 ultimi volumi delle opere minori di M. Gioia stampati a Lugano.

Sono colla solita amicizia

Vostro affez.mo
G. Ricciardi

18.

S. Erasmo, 12 gennaio 1835.

Caro D. Emanuele,

Accuso recezione di duc. 71 per parte del Vieusseux, e vi prego di accusarla a mio nome al medesimo. Il conto ch' egli ha spedito va bene. Dei particolari parleremo a viva voce, per il che conservate gelosamente le lettere che vi respingo. Dite inoltre al Vieusseux che gli scriverò io stesso al più presto, chè spero di esser libero entro dimani. Pel deposito delle copie 375 del *Progresso*, 1832-33-34, se la intenderà direttamente con me.

Sono con tutta amicizia

Vostro affez.mo
G. RICCIARDI

19.

S. Erasmo, 21 gennaio 1835.

Caro D. Emanuele,

Rispondo alla grata vostra di ieri: mi si fe' credere che sarei stato messo in libertà il dì 13 del corrente; ma fu vana lusinga, e ormai mi rimango persino dal dimandar del mio affare.

Domenica 11 gennaio venne da me P. Riccio. Gli dissi di tornare domenica 25 nel caso in cui avesse avuto qualcosa da dirmi. Credo non abbia nulla che valga da comunicarmi a viva voce, e però prego voi di venire in sua vece, se non avete nulla di meglio da fare che visitare il solitario prigioniero di S. Erasmo. Non avete che a presentarvi dal comandante a mio nome, e entrerete. Parleremo allora di molte cose. Intanto vi dirò: 1° quanto a Guerrieri, sta bene quel che gli scriverete; 2° inserite pure dove vi piace la memoria geologica del Mamiani, la quale per altro (a dirvela in confidenza) è al disotto del mediocre, e molto noiosa; 3° mandate al Musignano la copia che dice mancargli del n. XV; 4° la memoria del Lambruschini, di cui Vieusseux non si stanca mai di parlare ed encomiare (ch' è una vera molestia) trovasi al Vomero, e impossibile riuscirebbe a mia sorella di rinvenirla. Vi mando invece un numero delle *Effemeridi siciliane,* nel quale la troverete ristampata. Del conto del Vieusseux parleremo a viva voce.

Quel che mi dite delle vostre glorie letterarie mi riesce gratissimo, e non mi reca punto stupore. Desidero di tutto cuore che in noi compilatori del *Progresso* facciamo di voi quella stima che ne fo io. Amatemi e credetemi sempre

Vostro affez.mo
G. RICCIARDI

P. S. Eccovi le prove del mio art. corrette, aspetto le seconde. Sono rimasto spaventato dalla quantità delle scorrezioni, e voi lo sarete da quella delle mie correzioni.

20.

10 febbraio 1835.

Caro D. Emanuele,

Vi ringrazio del libro di Blanch, il quale d' altronde si è compiaciuto donarmene un esemplare direttamente. Sta bene quel che mi dite quanto al *Giornale di commercio*. Darete al S. Quintino *con respiro* il *Progresso* 1832-33, ma sempre a ragione di gr. 50 ogni fascicolo. Lo stesso vi dico per la copia desiderata dal vostro amico. Scriverò a mia sorella Irene pel catalogo che desiderate.

Quanto alle opere minori di M. Gioia, mi farete sapere quel che Bianchini avrà speso per porto, dogana ecc. A Santoro spediste i fascicoli del *Progresso* dal X in poi? Rispondeste alla sua lettera dicendogli avere io tratta sopra di lui una cambiale di ducati 36? Sono circa due mesi che la cambiale è partita da Napoli, e il danaro non comparisce. Da Stellati *nullum verbum*; ma quello che più mi affligge si è che Guerrieri neppure dà segni di vita. Di Del Giudice non parlo, perchè comincio a dubitare della sua esistenza, non avendo mai ricevuto risposta da costui alle mie lettere. Converrebbe insistere novellamente e presso il Guerrieri e presso lo Stellati e presso il Del Giudice.

Scrivendo a Vieusseux, piacciavi dimandargli della *Storia di Napoli* del Colletta, promessami dal marchese Gino Capponi e non ancora inviatami. Oltre a ciò, ditegli che vi trascriva l'articolo fatto inserire da lui già tempo nel giornale francese *Le Temps*; articolo, che mi costò circa 7 ducati. Finalmente ricordategli di mandare le dilucidazioni che sapete sul conto del 1834. P. Riccio ha egli finito di esigere quei pochi ducati chè rimaneva a incassare?

Amatemi e credetemi sempre

Vostro affez.mo
G. Ricciardi

21.

S. Erasmo, 16 febbraio 1835.

Rispondo alla cara vostra de' 14 stante.—Il conto di Vieusseux va bene. Piacciavi scrivergli di ritenere sul danaro che deve ricevere dal Pomba quello che crede di avere perduto sul cambio nello spedire le varie somme che mi doveva. Quando poi dovrete spedire il n. 19 mandategli il complemento delle 10 copie della collezione, di cui mi fa parola, cioè copie 5 dei n. 1, 2, 3, 4, 5 e copie 4 dei numeri 6 e 10; in tutto, fascicoli 33. S'intende che pagherò la mia quota delle spese di spedizione.

Mi è stato grato gratissimo il vedere che il Vieusseux si duole di non avere il Bianchini voluto acquistare le copie invendute dei 3 anni 1832-33-34. Diedi ieri a Riccio un foglio contenente le mie idee su questo particolare perchè lo mostrasse a De Simone e facesse di persuaderlo a conchiudere un affare ch'io credo vantaggiosissimo per ambe le parti. Dal canto vostro, dovreste riproporlo al Bianchini, dicendogli ch' io lo agevolerò in tutti i modi pel' pagamento. Essendo in tre a far le spese del giornale, ed avendo un sì potente soccorso dal ministro delle finanze, non so vedere il come non si debbano decidere a far l'acquisto di un materiale di spaccio sicuro, ed il quale col tempo invece di scemare di prezzo diventa più sempre ricercato e prezioso. Se avrete speranza di conchiudere questo negozio, èd avrete un momento da perdere, potrete, quando che sia, farmi una visita in S. Erasmo, ed a viva voce fermeremo ogni cosa.

Ho ricevuto i 4 volumi di Gioia. Se per ognuno avete pagato carlini 3 di dazio, in che modo la piastra che vi diedi ha potuto bastare mentre avevate già speso per varie lettere, ed avrete anche dopo d'allora speso qualcosa? Io non intendo che mi facciate complimenti, ma bensì mi diciate appuntino fino le grana che voi sborsate per me. Piacciavi dire al Bianchini che il libro d' Aporti sull' educazione spetta all' amministrazione del 1834. Sono pronto per altro a pagare quello che avrà speso per dazio e nolo.

Pregovi riscontrar nelle carte che vi passai se il sig. Camillo Como, de' duchi di Casalnuovo, sottintendente in Ariano, abbia o no soddisfatto per i numeri 16, 17 e 18. In quest'ultimo caso bisognerebbe scrivergli. Possibile che il Guerrieri non abbia ancora inviato 40 ducati, da lui già esatti da un pezzo? Che razza di gente! Ho tirato i conti del 1834; esito duc. 984,98; introito, 862,17; restano ad esigersi circa duc. 110; perdita duc. 12, gr. 11. Vi sareste immaginato un tale risultamento? Amate il

Vostro affez.mo
G. Ricciardi

22.

S. Erasmo, 6 marzo 1835.

Caro D. E.,

Vi rimando con molti ringraziamenti le opere di Cadoljo.

La è una vera bricconeria questa del Guerrieri di non volere inviare danari già esatti da più di un mese. E birbo egli pure mi sembra il Santoro pel non avere finor soddisfatto alla cambiale dei ducati 36 trattagli da circa 3 mesi. Converrebbe scrivere sì all'uno che all' altro energicamente. Quanto allo Stellati., farete bene a

scriverne caldamente a mio nome all' ottimo Malvica. Da Del Giudice e da Albergo *nullum verbum* ?

Il n. XIX è egli pubblicato? Quando farete la spedizione a Vieusseux piacciavi di spedirgli quei fascicoli del *Progresso*, di cui vi cennai, e il volume X degli *Annali civili* che vi mandai. A proposito di questo giornale, il n. XI è egli uscito in luce. Siamo al 6 marzo, se non isbaglio. Vedi esattezza ministeriale!

P. Riccio mi fece sapere essersi intavolato fra De Simone e Bianchini il negozio delle copie invendute del *Progresso*, di che vi parlai. A che ne sta la bisogna ? Eccovi il mio *ultimatum*: 210 ducati pagabili fra un anno. Ci comprenderei anche il deposito di Firenze, per modo che la nuova intrapresa si troverebbe in possesso di tutte tutte le copie del *Progresso*. Scrivendo al Vieusseux, piacciavi salutarlo affettuosamente a mio nome, e raccomandargli di non dimenticare di farmi tenere, quando che sia, gli ultimi volumi delle opere minori di M. Gioia stampate a Lugano. Non vi so dire con quanto diletto io divori gli scritti di questo egregio scrittore, che troppo presto venne rapito all' Italia, di cui certo non era il minore ornamento. Se non mi sentissi spenta ogni vena, sarei proprio tentato di scrivere una serie di articoli per queste opere minori che sì belle cose contengono; ma in questo momento non sono capace se non di andar legicchiando qualche libercolo, e poi la censura non passerebbe assai cose.

E' sembra che a 6 mesi di detenzione arbitraria vogliamo aggiungere l' esiglio; esiglio, che io invoco come gli ebrei l' ingresso nella terra di Canaan.. Mi sa mille anni di uscire da queste mura e da questo paese che, quantunque amatissimo, non mi ricorda se non dolori.

Amate il Vostro affez.mo

G. Ricciardi

23.

29 marzo 1835.

Caro D. Emanuele,

Pregovi dare al latore P. Riccio una copia dei numeri 3, 5, 6, 13, 14, 16, 17 e 18, conteggiata con me. Pregovi pure mandarmi il conto dei fascicoli presi e pagati a voi dal detto Riccio, e quello delle spese da voi fatte per l'amministrazione 1834.

Sono con tutta amicizia

Vostro affez.mo

G. Ricciardi

24.

S. Erasmo, 25 marzo 1835.

Caro D. Emanuele,

Vi ringrazio dell' operato, quanto al Guerrieri e agli altri debitori del *Progresso*. Staremo a vedere se pagano, sopratutti il Guerrieri.

Ho finalmente avuto il n. XI degli *Annali*. Ho pure avuto e letto la storia del Colletta. Bel lavoro, e che onora il paese e l'autore! Aspetto il risultamento della sessione, riguardo alle copie dei 3 anni del *Progr*. già pubblicati. Scrivendo a Vieusseux, salutatelo affettuosamente a mio nome, ringraziatelo della sua memore amicizia, e ricordategli l'ultimo o gli ultimi volumi delle opere minori del Gioia. Rendo grazie al Bianchini ed a voi del n. XIX del *Progresso*, ed eccovi minutamente quel che ne penso.

Art. di Blanch. Bello come tutti quelli che ha dati finora al *Progr.*, di cui deve essere riguardato come la pietra angolare.

Statistica di Spagna. Superficiale ed incompiuta. Oltre di che non è art. originale, ma traduzione.

Considerazioni sull' istruzione. Lavoro bellissimo, se non che non ha il merito dell' originalità. Io avrei evitato a ogni patto di inserire due art. tradotti nel 1º fasc. di una novella serie.

Montanelli. Art. destinato a far colpo. Quanto a me, vi dirò sinceramente che non divido per nulla le opinioni dell' autore, affatto spiritualista, e che si piacque vedere della filosofia piuttosto la parte brillante e *poetica*, che la utile e la solida.

Art. del professor Delle Chiaie. D' interesse speciale, ma, per quanto mi sembra, non privi di merito.

Art. di Jannelli. Lavoro prezioso. Credo che in tutta Italia non vi sia un altr' uomo capace di stare a fronte al nostro valente concittadino. Ma la forma dell' art. è inurbanissima, e spiacerà molto in Toscana dove il Rosellini gode gran fama.

Art. sui Maccabei. Preferisco l'art. alla tragedia, e maraviglio con voi dell' indulgenza del revisore.

Art. di B. Puoti. Bello non per altro che per la lingua, come tutte le cose di questo nostro valente filologo.

Art. di Appert. La è una vera pedanteria che non avrei mai ammessa nel *Progr*. Questo Appert è sì stravagante in fatto di pedanteria filologica che volea fare un duello con un francese per non so che sproposito grammaticale.

Art. di Bianchini. Piacciavi fargliene i miei complimenti sinceri. Bello l' argomento, e onorevole pel paese, e bellamente trattato, sol che si legge volentieri anche da chi non è del mestiere.

Fategli poi i miei complimenti pel tutt' assieme del n. XIX , il cui spirito mi è paruto buono, meno che nell'art. cronologico del Tortora, dove la repubblica partenopea del 1799 è chiamata anarchica, e per un errore, dirò così teologico, nell'art. del Blanch.

Son sicuro di saper l'opinione del Vieusseux sul detto fascicolo.

Pongo fine alla mia troppo lunga lettera dicendomi.....

25.

S. Erasmo, 21 aprile 1835.

C. A.

Non prima di oggi ho ricevuto la cara vostra de' 19 del corrente, e però tardi rispondo.

Non così tosto la cambiale in duc. 20 del Vieusseux sarà esatta, vi farò tenere i duc. 5 e gr. 40 che vi spettano; ma pregovi di por mente a questo, che la cambiale è *ad otto giorni vista*. Scrivendo al Vieusseux, vi prego poi di non dimenticare di dimandargli per quei fascicoli del *Progresso* se il Pomba ha pagato. Sapete benissimo che il danaro esatto per gli anni 1832-33 non deve confondersi con quello del 1834. È inutile dirvi che non bisogna cessare d' insistere presso Guerrieri, Stellati ecc. L' undecimo volume di Gioia non l' ho ricevuto. L' opera del D' Haussez, di cui mi parlate, l'ho vista annunziata su varii giornali francesi, ma non mi è mai venuta alle mani. Desidero ardentemente di avere una copia della storia del Baldacchini, che lessi in manoscritti e che stimo assaissimo.

Assai mi rallegra quel che mi dite sulla sovrabbondanza d' articoli del *Progr.* , sulla commissione stabilita ecc. Son curioso di vedere questo n. 20, di cui mi parlate con lode. L' articolo di Pepe sul viaggio di Tenore negli Abruzzi dovea essere stampato nella collezione del 34. È importantissimo, siccome quello che tratta della difesa del Regno. Non fu permesso a Firenze per l' *Antologia*, perchè « non potevasi tollerare la proposta dei mezzi per resistere ad un' invasione austriaca ». Vo' sperare che la censura napoletana sarà meno sfrontata della toscana. La necrologia del Frullani , comechè benissimo scritta, non la inserii perchè arrivò 5 o 6 mesi dopo la morte dell' encomiato. Ora poi me ne parebbe affatto strana la inserzione. Quanto agli altri due articoli di fisica , dei quali voi dimandate, non ne feci uso per mancanza di spazio, quantunque interessantissimi, siccome quelli che furon dettati dal celebre Nobili di Modena.

Scrivendo al Bisazza , piacciavi dirgli mille cose amorevoli a mio nome. Le parole di lui , che mi trasciveste , sono assai lusinghiere per chi non ha altro conforto oltre la stima e l' amore dei

buoni. Che sarà poi il sentirsi vivo nel pensiero di esseri conosciuti, come è per me il Bisazza? Saluti dunque e ringraziamenti a millanta.

Della mia sorte nulla dirovvi, perchè nulla so di preciso, se non che sono scorsi oramai sette mesi che ho domicilio in S. Elmo. Qualunque sia il mio destino, non cesserò mai di essere

Vostro aff.mo
C. RICCIARDI

26.

S. Erasmo, 17 maggio 1835.

Caro D. E.

Non solo vi autorizzo ma vi prego di scrivere risentitamente allo Stellati; e allo Stellati non solo, ma al Guerrieri ed a quanti altri debbono ancor qualche somma. Voi parlate del n. 21, ma il 20 è stato forse saltato ? Per me non l' ho avuto.

Piacciavi dimandare a Riccio dei 5 ducati dell' Officio topografico. Dite a Liberatore che ho qualche denaro del suo.

Mi si fa credere che escirò martedì ; ma mi hanno tante volte ingannato che non spero nulla.

Tutto vostro
G. RICCIARDI

27.

Vomero, 2 luglio 1835.

Caro D Emanuele,

Vi mando una lettera del Malvica, perchè la comunichiate al Bianchini per quella parte che riguarda il *Progresso* dell' anno corrente, e mi facciate sapere al più presto quello che debbo rispondere, volendo scrivere sabato senza fallo. Dovreste aver la bontà di veder Monticelli, quanto alla copia del *Progresso* 1834 che il Malvica chiede, e dirmene qualche cosa. Se il Monticelli non ha già spedito la copia del 1834 surriferita, dovreste spedirla voi nel.... indicato dal Malvica.

Aspetto sempre il conto che sapete, per mia regola. Sono con tutta amicizia.

Vostro affez.mo
G. RICCIARDI

P. S. Il n. XXI è egli pronto ?

28.

Vomero, 7 luglio 1835.

Caro D. Emanuele,

Non so a che attribuire il vostro silenzio. Possibile che le vostre occupazioni non vi lascino un momento da rispondere a una mia lettera ? Vi confesso che una tal negligenza da parte vostra mi spiace. Il conto rimessomi va bene ; ma dovreste indicarmi con precisione i fascicoli venduti. Dovete ricordarvi che vi pregai di tener due registri, il primo per gli anni 1832-33, il 2° pel 1834. Dalla somma di ducati 8 e grana 40, in deposito presso di voi , bisogna dedurre duc. 1 e gr. 50. Resteran dunque duc. 6 e gr. 90. Pregovi tener nota de' fascicoli presi da Riccio e non pagati, sempre notando il n.°; al Santoro non è necessario di fare altre spedizioni , avendogli mandato per occasione i n.i del *Progresso* dal X al XVIII.

Piacciavi rimandarmi la lettera del Malvica . dicendomi quello che avete fatto per la copia da lui richiesta , e tutt' altro che lo riguarda. Bianchini mi disse che non così tosto si sarebbero fatti i conti del primo semestre di quest' anno , si sarebbe pensato a fare l'acquisto delle copie invendute degli anni scorsi. Vi prego d' insistere sull' adempimento della promessa.

Da Vieusseux non ricevo risposta all' ultima mia. Scrivendogli, piacciavi lagnarvi seco lui a mio nome di un tale silenzio. Potrebbe anch' essere che non avesse ricevuto il mio foglio. Bisognerebbe assicurarsene. Il n. XXI è egli uscito in luce ? Da dimani in poi sarò in Napoli pei bagni di mare.

Qualunque cosa vi occorra, potrete far capo direttamente da me.

Amatemi e credetemi sempre

Vostro affez.mo
G. RICCIARDI

29 (1).

Di Parigi, 3 giugno 1840.

Mia cara sorella,

Eccoti una ricevuta di Pietro Riccio, distributore del *Progresso*, dalla quale rileverai essere rimaste in di lui potere a 19 agosto del 1836 copie 38 della collezione del mio giornale dal primo al 18° nu-

(1) *Soc. Napol. di St. Patria*, segn. XXVI, B. 6, p. 188: alla sorella Irene.

mero, rappresentanti il valore di ducati 264 più una copia consegnata a Ruggiero (altri duc. 7); finalmente copie 1163 sparate, il cui valore debbe calcolarsi almeno in altrettanti carlini, cioè in duc. 116 e grana 30: in tutto dunque ducati 387 e grana 30. Bisognerebbe che tu domandassi al Riccio l'ammontare così delle copie vendute come delle invendute. E potrai aver piena fede nelle di lui parole essendo egli uomo onestissimo. Fatto il calcolo del danaro ritratto dalle copie vendute e del valore delle invendute giusta i prezzi che ho detti, dovresti pregare Liberatore a recarsi dall'attual direttore del *Progresso* per proporgli la compera di tutto quanto rimane di quei primi tre anni del giornale (1832, '33, '34) col ribasso del 25 ed anche del 50 per 100. Il danaro ritratto così dai fascicoli già venduti (da' 19 agosto 1836 in poi) come da quelli che sarebbero ceduti alla nuova amministrazione del *Progresso*, va ripartito così:

Il danaro proveniente da' numeri del 1832 spetta a Liberatore, siccome a quello che tenne la direzione del *Progresso* durante gli ultimi 9 mesi di quell'anno, mentr' io era assente. Ei dovrebbe solo concedere una certa parte del lucro a Michele Baldacchini, che gli fu collaboratore utilissimo. Il danaro proveniente da' numeri del 1840 appartiene esclusivamente a me. La ripartizione dee dunque aver luogo in maniera che un terzo spetta a Liberatore; un terzo e un dodicesimo a me; un dodicesimo a Di Cesare; un dodicesimo a Ruggiero; un dodicesimo a De Simone. E però la somma ritratta essendo per esempio di ducati 120, 50 sarebbero miei, 40 di Liberatore, 10 di Di Cesare, 10 di Ruggiero, 10 di De Simone. I presenti amministratori del *Progresso* dovrebbero accettare la mia proposizione tra perchè riuscirebbe loro utilissimo lo aver nelle mani tutta la collezione del giornale, e perchè potrebbero in tal guisa sdebitarsi almeno in parte dell'obbligo che m' hanno. Da ultimo, mi sarebbe gratissimo il vedere stampate queste parole sul frontespizio del 1º volume del *Progresso* dell' anno 1841: *giornale fondato da Giuseppe Ricciardi.* Mi sarebbe gratissimo, dico, perchè così verrei rammentando al mio caro paese aver io pur fatto qualche cosa in suo pro.

Piacciati far lettura della presente a Pietro Riccio, quindi consegnarla a Liberatore, mio procuratore costì, il quale torrà il carico di mostrarla a Di Cesare, Ruggiero e De Simone, coi quali conferirà sulla via da tenersi a raggiungere il fine per me desiderato. Il tuo aff.mo fratello.

G. Ricciardi

30 (1).

Di Parigi, ai 13 9bre del 1841.
Rue des Dames, n. 4.

Mio carissimo,

Ricevetti una gratissima tua in data dei 19 maggio per mezzo dell' ottimo Gius. M[assàri o Montanelli], il quale rividi con gran piacere e vedo assai spesso, e ti saluta cordialissimamente. Ho poi ricevuto tre o quattro giorni fa, per occasione particolare (credo, per mezzo di C. C.) un' altra tua più recente, cioè in data dei 20 7bre, la quale m'è riuscita gratissima per l'affetto che mi dimostri; affetto, ch' io non ho mai cessato di ricambiarti, quantunque mi sia lungamente rimasto senza scriverti. Il nostro Giovannino peraltro ha dovuto porgerti spesso i miei saluti, e ringraziarti segnatamente delle poche linee da te scritte in una sua, cui non risposi direttamente perchè, uomo proibito qual' io mi sono, m' astengo al possibile dallo scrivere a chi vive in Italia. Ho goduto assai nel sapere delle sale d' asilo da te promosse con tanta alacrità, e mi congratulo teco dell' apertura della prima sala, e desidero con tutta l' anima che i tuoi nobili sforzi sieno ricompensati da un pieno successo. Oh, se molti così fossero a te simiglianti!...

Ricevetti i fr. 79 e cent. 60 da me sborsati per l' acquisto dei libri. Aspetto ora i fr. 14 e cent. 19 spesi dal mio corrispondente di Marsiglia etc. Scrissi a mia sorella, su tale proposito, dolermi non poco di non potere far dono di una sì picciola somma agli asili infantili, alla fondazione dei quali avrei così contribuito anch' io; ma le mie finanze sono ristrette oltremodo. A Giovanni vostro mille abbracci; così pure a Carlo. Ad entrambi, poi, rimproveri molti pel loro non scrivermi. Da Giovanni segnatamente aspetto con ansia una risposta a una mia dei 13 7bre. Tu aggiungi a quando a quando una linea alle lettere di Giovanni, e dimmi di te, delle cose tue, e del nostro caro paese, cui in luoghi e modi e gradi diversi abbiamo amendue consacrato la vita.

La mia Luisetta cresce mirabilmente, ed è bella e graziosa quanto mai. Ben dici dovermi esser ella l'estrema consolazione tra i mille fastidi onde la vita dell' esule è piena. L'altra consolazione consiste per me negli studii, dei quali avrai forse veduto alcun frutto e vedrai qualcun altro fra breve.

Porgi i miei saluti affettuosi a' tuoi egregi fratelli, massime a Michelino, il quale a quest'ora s'annovera al certo fra i più valenti architetti di codesta metropoli. Tu amami e credimi sempre

Tuo affez.mo
G. Ricciardi

---

(1) Ib. XXVI, B. 6, p. 192, a F. P. Ruggiero.

31 (1).

Di Parigi, a' 27 giugno del 1842.
Place de la Madeleine, n. 8.

Mio carissimo,

Rispondo immediate alla gratissima tua dei 23 stante. E prima di tutto muoverò teco lamento dell'avermi taciuto sì a lungo del poemetto leopardiano, il quale, se me ne avessi parlato, sarebbe forse stampato a quest'ora, ed il desiderio dell'amico Ranieri adempiuto. Il libraio Baudry, il solo dal quale si possano sperare danari, od almeno le 300 copie desiderate, è fuor di Parigi in questo momento, e non tornerà se non fra quindici giorni, ma, voglia egli o non voglia torre sopra di sè l'edizione del poemetto in discorso, esso poemetto sarà pubblicato mai sempre, chè alla peggior lettura, ci uniremo in dieci italiani (fra i quali saranno al certo Mamiani, Leopardi e Romeo) e sborsando ciascuno 40 fr. sovverremo alle spese di stampa, che non saranno maggiori di fr. 400 secondo i calcoli per me fatti sul numero delle ottave. Il libro poi non potendo avere se non uno smercio considerevole in Italia, son certo che ne caveremo e le spese e tanto danaro da soddisfar pienamente all'intendimento del Ranieri. Solo bisognerà aspettar qualche mese, l'introduzione del libro in Italia sendo più presto difficile, e le corrispondenze lente e intricate. Ad ogni modo, fa conto di avere adempiuto l'incarico tolto, e, quanto al tuo desiderio di rimanere ignorato in questa faccenda, sii pure tranquillo chè comparirò sol' io, dicendo a tutti quel che ho già detto all'amico Romeo: *riceva da Napoli l'incarico* etc. Non mancano dunque, siccome vedi, se non il ms. e la tua presenza per la correzione delle bozze. E però dà presto le spalle a codesta metropoli, e traversa di volo il Belgio, e vieni a far lieti i tuoi amici, e massime il tuo Ricciardi che ti vuol tanto bene. Ti scrissi giorni fa per mezzo d'un viaggiatore e indirizzai la lettera: 36, Norfolk Street, indirizzo datomi dall'Angelini [*sic*]. Il quale, a proposito, ti fa gran ressa per quella sua lettera tanto aspettata.

Il capitano Consiglio non ha peranco dato nulla in tuo nome nè a me nè a mio suocero, nè so quando parta per Londra con Carforo [?]. E Mazzini lo vedesti? E vedesti la scuola gratuita per gl' italiani poveri? Portami lettere di Mazzini, di Pepoli e di Rossini, e di quest'ultimo il *sistema dell' amor platonico svelato*. Bramerei che passando a Brusselle vedessi il nostro Chitti, il quale abita Boulevard Waterloo, n. 14. Conosceresti una degna persona. Ti basterebbe il mostrargli la presente. Mia moglie ti ricambia i

(1) Ib., XXVI, B. 6, p. 209, a F. P. Ruggiero.

saluti a millanta. Così pure la coppia Nòt, che v'aspetta impazientemente. La mia Luisetta cresce sempre in diavoleria. Fa poi in questo momento una curetta prescrittale da un ortopedista assai rinomato. T'abbraccio le mille volte, e mi dico tutto tuo.

G. RICCIARDI

32 (1).

Di Parigi, a' 7 7bre del 1842.
Place de la Madeleine, n: 8.

Mio carissimo,

Ti scrivo in fretta e in furia due righe sendo pieno d'occupazioni e d'impicci a causa della precipitosa partenza di mia moglie per la campagna. Ecco il caso.

Un suo zio capitò ieri l'altro in Parigi, e, saputo noi desiderar grandemente un po' d'aria campestre per la bambina, ne offerì la sua casa, sita non lunge da Bar Le Duc, città posta a circa 90 leghe di qui. Tenni l'invito, e, come in questo momento non mi è dato partire così per la stampa della *Zopeide* come per varie altre faccende, mia moglie partirà collo zio, ed io la raggiungerò per gli ultimi di questo mese, epoca nella quale dovrò sgomberare dal quartiere in cui sono, e così tutto andrà a maraviglia, chè in campagna (dove resteremo due mesi) faremo un poco d'economia e non toglieremo il nuovo quartiere se non al nostro ritorno, i mobili avendo fermato mandarli in casa mio suocero. Ma basta delle nostre faccende. Venghiamo alle tue.

Non ti so dire l'angustia in cui vivo per te, sapendoti in non troppa buona salute e con non molti danari. E qui mi fo lecito moverti un rimprovero giusto. Perchè non aprirti meco in sul partire di qui? Comechè non ricco, non avrei forse potuto giovarti d'alcune centinaia di franchi? Scrivimi su questo e su tutto che ti risguarda, e possa la tua lettera tormi affatto d'ambascia! Descrivimi poi il viaggio da Parigi a Ginevra e fammi l'itinerario che sarai per tenere di costà innanzi. Dimmi insomma d'ogni tua cosa, ma specialmente della tua cara salute, cui fanno d'uopo aria buona e riposo.

Mia moglie ti saluta caramente, e così pure i parenti di lei e M.me Plocq, alla quale feristi un cotal poco i precordii e Dio sa che cos' altro!... La Luisetta sta benone, e godo non poco in pensare che l'aria campestre la farà vieppiù rigogliosa ed aiutante, come direbbe Don Basilio Puoti o Montrone. Che lettera matta e squinternata! Falle ciò non ostante buon viso e soprattutto rispondimi subito ed amami quanto ti amo io, e credimi ora e sempre tutto tuo.

G. RICCIARDI

(1) Ib., XXVI. B. 6, p. 249, al Ruggiero.

P. S. Indirizza la lettera: *Place de la Madeleine*, n. 8. Giunto poi a Napoli, scriverai *Rue de l'Arcade*, n. 10, recommandée aux soins du docteur Not. Tante cose all'ottimo Pescara, e che mi scriva. Fa' di vedere la Ferrucci, donna egregia, e Manno, calabrese che Leopardi conosce e ama molto. Tutti gli amici commossi ti porgono i più cordiali saluti.

33 (1).

Paris, le 10 7bre 1842.

Monsieur,

Ces lignes vous seront présentées par m.r François P. Ruggiero, avocat à Naples et l'un des mes plus chers amis. Veuillez vous entretenir avec lui de cette malheureuse affaire de ma soeur, et regardez surtout mon ami comme un autre moi-même.

Je vous prie d'agréer, monsieur, l'assurance de ma considération la plus distinguée.

G. Ricciardi

34 (2).

Di Parigi, a' 7 9bre del 1842.
Rue de l'Arcade, n. 10.

Mio carissimo,

La presente ti sarà porta dal sig. Donati, italiano di Toscana, il quale si reca costì in cerca di alcuna occupazione letteraria od altra qualunque possa venirgli offerta da codesto nostro paese. Il Martini e Pompeo Belgioioso, che conoscono da vicino il Donati, mi han fatto ressa grande per esso lui, ed io però te lo raccomando quanto so e posso, e son certo che potrai giovargli non poco facendolo noto al fior fiore dei nostri letterati, e massime al Liberatore, che più d'ogni altro saprà dare consiglio e indirizzo al mio raccomandato.

Nessuna tua, dopo quella scrittami di Milano in data dei 6 dello scorso. Non ti so dir l'impazienza con cui sto aspettando tue lettere, tra per le tue nuove che ardentemente desidero, e per quel tanto che devi rendermi noto intorno alla mia famiglia e segnatamente a mio padre. Intendo parlare con ispezialità dell'animo di quest'ultimo verso la mia famigliuola, che bramerei tanto saper essergli cara!... E d'Irene, della infelicissima Irene, *quid novi*? La è dunque mai sempre ligia di quel disgraziato di Capecelatro? Ed hai conchiuso qualche cosa pel pagamento dei debiti? E specialmente per quello sì fatalmente contratto coi Gasparin? Oh quanto

(1) Ib., XXVI, B. 6, p. 213; non si rileva a chi sia indirizzata.
(2) Ib., XXVI, B. 6, p. 251, al Ruggiero.

mi dolse ti fosse tolto il confabular in Ginevra con quell' ottima coppia! La quale ha dovuto farti tenere (e ciò dietro i miei conforti) una procura amplissima per isbrigare quella benedetta faccenda del debito sopraccennato. Spero abbi letto due o tre lettere mie a Lisetta sur un carteggio da me tenuto a questi giorni col Gasparin. Oltre di che bramo assai che tu ponga mente ad una mia proposta relativa all' estinzione di tutti i debiti contratti da Capecelatro, proposta, che fo oggi stesso a mio padre per mezzo di mia sorella Lisetta. Scrivimi di queste cose minutamente ed a lungo.

Piacciati far tenere a Troysi la letterina qui inchiusa. A Giovannino Gallotti fa i miei rimproveri per non avermi più scritto, e porgirgli insieme i miei più cordiali saluti. Salutami pure cordialissimamente i tuoi egregi fratelli. Tu poi amami e credimi per la vita.

Tuo affez.mo amico
G. RICCIARDI

P. S. Mia moglie e i parenti di lei, M.me Plocq ti salutano coralmente. La Luisetta è bella e grassoccia quanto mai. Confalonieri mi scrive del suo prossimo viaggio costì. Fategli un po' di festa.

35 (1).

Di Parigi, a' 19 gennaio del 1843.
Rue de l'Arcade, n. 10.

Mio caro amico,

Nessuna tua, dopo quella degli 8 Xbre, in cui era acchiuso l'ordine per M.r Chauvet, dal quale tolsi fr. 125 e cent. 25. I rimanenti 70 li riterrò per una somma dovuta restituire da Basta; della qual cosa ho parlato a mia sorella Lisetta, e però passo ad altri argomenti.

E innanzi ogni cosa mi corre l'obbligo di ringraziarti le mille volte della premura, dell'affetto caldissimo, che mi dimostri in ogni mio bisogno, in ogni mia cosa, e vorrei proprio renderti certo coi fatti della mia somma riconoscenza ed affettuosa amicizia.

Ho scritto con gran premura a Giulio ed a Lisetta dei documenti che mi son necessarii per dettare la vita del mio carissimo padre, e raccomando ora a te caldissimamente questo negozio, e ti prego fare in maniera d' avere e mandarmi tosto *tutte tutte* le carte del caro defunto, ma specialmente quelle relative alla sua vita pubblica, e singolarmente i suoi dieci rapporti al Parlamento del 1820-21, e la sua corrispondenza col padre del re presente. Ho indicato a mia sorella il luogo preciso in cui le carte in discorso

(1) Ib. XXVI, B. 6, p. 227, al Ruggiero.

debbonsi ritrovare. Giova avvertirti che Giulio farà ostacolo forse all'invio di quelle che chiedo, e ciò per vari timori. E tu opera in guisa ch' e' non s' allarmi. Molta destrezza si vuole in codesta pratica, e però a te mi rivolgo, certissimo che farai le cose per bene. Sendo ignaro tuttora del testamento di mio padre, non posso parlarti che sui generali del come desidero che tu operi in nome mio.

A serbare saldissima la concordia e la pace con mio fratello giudico necessario, anzi indispensabile, che i nostri interessi sieno interamente divisi. Epperò l'amministrazione del mio sarà confidata alle mani del mio procuratore, e tu non potendo addossartela, di persona da te scelta, d'accordo con mia sorella Lisetta. Nel caso in cui mio padre, persistendo nelle sue prime intenzioni (che mi fece palesi nel 1839) abbia imposto a mio fratello l'obbligazione di darmi un quartiere nelle tre case di Napoli, del Vomero e di Posilipo, rinunzierai ad una tal concessione e farai d'ottenere, in compenso, uno dei tre molini lasciati in proprietà a mio fratello, od altro fondo qualunque, la cui rendita annua non oltrepassi i ducati 250 o 300 al più, corrispondenti, per quanto mi sembra, al valor dell'affitto dei tre quartieri sopraccennati. Nella ripartizione dei mobili mirerai a farmi ottenere, a preferenza d'ogni altra cosa, gli oggetti dei quali servivasi mio padre, tutto che mi possa riuscir di ricordo di quel carissimo capo, l'orologio p. e., due bottoncini d'oro ch'egli portava sul petto, ma soprattutto la collana d'oro di cui fu insignito durante il Decennio, nel diventare gran dignitario dell'ordine delle Due Sicilie. Farai d'avere *a ogni patto* la collana in discorso, e però ti dò facoltà piena ed intera d' annuire a qualsiasi sacrifizio per conseguire questo mio desiderio fervente. Preferirai poi le cose trasportabili alle troppo voluminose, e, quanto ai libri, gl' italiani e latini ai francesi. Del resto, ti conferisco poteri amplissimi in ogni mia cosa, certo come sono che saprai interpretare appuntino la mia mente e il mio cuore. Ti raccomando quanto so e posso gli interessi della mia povera Irene, il cui pensiero m' è d' angustia grandissima, chè non so troppo vedere in che modo potremo esserle scudo contro le bieche intenzioni e la rapacità somma di quel birbaccione di Capecelatro. E fa ogni sforzo possibile perchè i Gasparin sieno soddisfatti alla fine, ed io possa escir con onore del sacro impegno contratto con esso loro. Conforta Lisetta a raggiungermi e falle intendere che troverò da darle marito e renderle un po' meno triste la vita. Ad ovviare a qualunque possibil sopruso di codesto governo, desidererei veder posta in salvo alcuna parte almeno delle mie sostanze. Pon mente al modo più pronto e sicuro d'ottener ciò.

Leopardi ti saluta carissimamente, e così pure Massari, Mamiani, e quanti qui ti conobbero e però serbano dolce memoria di te. Leopardi poi bramerebbe che tu gli mandassi al più presto

30 vasetti di sapone per la barba, del sopraffino. Mandagliene, ed io ti farò tener tosto il denaro. Nell' ansia d' una tua cara lettera t'abbraccio le mille volte e mi dico ora e sempre tuo affez.mo

G. Ricciardi

P. S. Ho preso un granciporro quanto ai molini, la cui rendita sendo sottosopra di 1000 ducati annui oltrepasserebbe del triplo la somma da ripetersi in cambio della coabitazione nelle tre case.

36 (1).

Di Parigi, a' 26 marzo del 1843.

Mio carissimo amico,

M' ho finalmente una tua, dopo più di tre mesi d' inesplicabile silenzio! Ma dimentichiamo il passato, e vegnamo a noi. Poichè trovi strano ch' io ti ringrazii di tutto quant'operi a mio pro asterrommi dal rendertene grazie, e passerò senza più a discorrere delle mie faccende. Le tue osservazioni su tutto che mi risguarda sono varie e giustissime, e però ti do novellamente pieni poteri sopra ogni mia cosa, dicendoti con Dante:

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio;
E fallo fora non fare a tuo senno:
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

(*Purg*. c. 27°)

Che se poi mio fratello non volesse annuire alle mie proposte, invocherai l' arbitro di fatto, nella probità specchiata del quale ho piena fiducia. Riassumendo le mie intenzioni e le tue osservazioni, e' mi sembra doversi per te operar quanto segue:

1.° Farmi cedere da mio fratello un fondo, netto d' ipoteca, della rendita netta di duc. 600, equivalenti alla rendita perpetua, che, giusta il testamento di mio padre, e' dovrebbe pagarmi annualmente.

2.° Farmi cedere dal detto mio fratello un cespite della rendita netta di duc. 600, equivalenti alla rendita vitalizia lasciatami da mio padre. Il qual cespite tornerebbe ad esso mio fratello nel caso in cui io morissi senza lasciare figli maschi legittimi.

3.° Operare una transazione, ovvero una permutazione, quanto al diritto di coabitazione nelle case di Napoli, del Vomero e di Posilipo.

N. B. Preferirei una somma in danari contanti, nella qual cosa mio fratello mi potrà compiacer di leggieri, nel caso in cui venda con vantaggio il casino e la villa del Vomero.

(1) Ib., XXVI, B. b, p. 229, al Ruggiero.

4.° Operare un accordo fra me e mia sorella Lisetta quanto a' mobili lasciatimi in proprietà da mio padre. Vedi, a questo proposito, il foglietto da me spedito a Lisetta, in data dei 25 dello scorso.

5.° Farmi ottener la collana e qualche altro oggetto da servir di ricordo del mio carissimo padre.

6.° Esaminare se quello che m' ha lasciato mio padre ammonti alla legittima e alla massa dei frutti dovutimi pei beni miei particolari dal giorno della mia maggioranza fino a' 17 Xbre dell' anno scorso; e nel caso in cui i miei diritti si trovino lesi, ripetere quello che m' è dovuto, e cercare d'averlo in moneta.

N. B. Non farai parola alcuna di questo, ch' è detto nell' articolo sesto, se mio fratello cederà la collana ed eseguirà *tosto ed esattamente* quello di che l' ho richiesto in una mia a Lisetta dei 23 marzo. Arroge che, da tutto quello che posso giudicare sui dati che mi sono presenti, mi sembra dovere ritrarre avere io ricevuto da mio padre più di quello che m' era dovuto per legge. Il perchè, la valutazione dell'asse ereditario, per voi fatta costì, torna superfluo per quel che mi spetta personalmente. Pure, voglio mandarti un cenno sul danaro da me tolto qui, o per dir meglio, in paese straniero in generale, dai 15 8bre 1836 a' 10 Xbre dell'anno scorso, ed alcune osservazioni all' oggetto. Le quali in ogni caso potranno servirti di norma.

Aspetto con ansia una tua, la quale m' annunzii ultimate una volta codeste mie faccende, ond' io possa disporre liberamente di quello che m' appartiene. Ho fatto gran ressa al nostro Giovannino affinchè mi raggiunga e viva nosco alcuni mesi. Spero poi che anche tu verrai ad abitare quando che sia la stanza che tengo qui pronta a ricevere gli amici miei più cari e preziosi.

Porgi i miei saluti cordialissimi a' tuoi buoni fratelli, ed i miei ringraziamenti più vivi a Michelino, di cui mia sorella Lisetta credo sia un po' innamorata, tal' è l' entusiasmo con cui me ne parla in ogni sua lettera. Mia moglie ti ricambia i saluti a millanta. La mia figliuoletta si fa sempre più bella, e mostrasi precoce quanto mai. T'abbraccio affettuosamente, e mi dico

Tuo affez.mo
G. Ricciardi

P. S. Esigo dalla tua amicizia che tu ponga a mio debito qualunque spesa avrai fatta o sarai per fare a cagion mia, senza escluderne il costo della presente e d' ogni altra lettera ch' io sia per iscriverti. Comunicherai la presente all' amico Troysi, il quale desidero istrutto d'ogni mia cosa.

37 (1).

Di Parigi, a' 7 gennaio del 1844.

Mio carissimo amico,

Ricevetti finalmente, negli ultimi giorni del 1843, una carissima tua in data dei 18 Xbre, quella lettera promessami in un'altra tua de' 12 settembre, da me ricevuta a Ginevra. Ma non ti vuò far rimprovero alcuno della tua somma pigrizia, ch' è in te oramai malattia cronica per non dire incurabile. Ti ringrazierò, invece, dello zelo amichevole, affettuoso, col quale, ad onta delle tue occupazioni grandissime, hai preso e prendi a propugnare i miei diritti. Lodo poi molto la tua condotta e i tuoi modi conciliativi, ed in questo hai bene afferrato la mente mia, alienissima da qualunque piato o discordia co' miei. Ho letto con attenzione la copia del *compromesso* da te speditami, e con dolore ho vedute le obiezioni fatte da mio fratello ai miei vari richiami. Possibile ch' egli, cattolico, possa deviare dal giusto sì apertamente? Ti giuro ch' io non cattolico, io non cristiano, mi sarei governato, se mi fossi trovato nel luogo suo, molto diversamente. Ma ho fede nella rettitudine somma e nel fino giudizio dell' ottimo Fatta, al cui lodo, dichiarato già inappellabile, Giulio dovrà acquetarsi. Ti raccomando la transazione relativa alla coabitazione nelle case del Vomero e di Napoli, transazione di cui non si fece alcun motto nel *compromesso*, oltre quella da operarsi tra mia sorella Lisetta e me, quanto a' mobili. Al quale ultimo proposito, di dirò quello che ho detto a lei, cioè che commetto la sentenza su un tal capo a te ed a Troysi. Io vorrei cedere a mia sorella la proprietà di tutta quella suppellettile (hanno alcuni pezzi d' argenti, che ho mentovati) ripetendo da lei una parte del valore che quella suppellettile rappresenta. La qual parte appunto dovreste determinare, dopo avere attentamento esaminato l' apprezzo fatto di quegli oggetti da coloro che fecero l' inventario.

Fammi tenere al più presto che sarai per iscrivere a mio prò. Ricordati di quello di cui ti pregai cioè d' ottenere che i miei interessi sieno al tutto divisi da quelli di mio fratello. Così solamente potrà regnare e durare fra noi una perfetta concordia. Fà che Lisetta ti mostri, su questo articolo, una mia, scrittale da Ginevra e quella che le ho scritto oggi stesso. Io desidero, che, nel caso in cui mi sia dato di tornare in patria (caso lontano ma pur non impossibile) io non sia obbligato d' intrattenermi con mio fratello di cosa alcuna riguardante i nostri interessi. E così pure per quello che spetta al pochissimo da doversi aggiustare tra me e mia sorella. È inutile il dirti il mio desiderio ardentissimo di saper terminate

(1) Ib., XXVI, B. 6, p. 233, al Ruggiero.

al più presto le mie cose costì. Vorrei poter conoscere al giusto quel che posseggo, oltre di che mi piacerebbe di molto lo avere in contanti il dippiù che mio fratello sarà probabilissimamente condannato a darmi da Fatta, a poterlo investire in un podere o in una casa qui in Francia. Scrissi di ciò a Troysi; ma egli non mi rispose, al suo solito. Digliene, e movigli pure alcun rimprovero del non avermi mandato la lettera che mi promise sulla faccenda di M. Martin. Non farò parola alcuna di tutto che spetta al dolorosissimo caso del nostro Giovannino; solo ti dirò che la condotta di Giuseppe Gallotti verso di lui è stata per lo meno stranissima.

Mia moglie ti risaluta caramente, e molti e molti saluti cordiali ti fanno i Not... M.me Plocq è un gran pezzo che non la vediamo. La Luisetta compì i suoi tre anni ai 31 dello scorso. È bellissima e vispa e spiritosa quanto mai.

Nulla mi dici di te e delle tue cose. Eppure sai quanto io ti voglio bene e quanto interesse io prenda a ogni tua cosa. Deh! scrivimi un pò meno di rado e più a lungo che non hai fatto finora, e sii certo certissimo che le tue lettere mi saranno sempre di somma gioia. Tanti saluti al buon Michelino. Tu amami e credimi per la vita

tuo aff.mo amico
G. Ricciardi

38 (1).

Di Parigi, ai 16 marzo del 1844.

C. A.,

Colgo il destro che m'offre la partenza d'un viaggiatore per Napoli a rispondere alla gratissima tua dei 21 dello scorso. Eccoti due lettere, una di M.r Martin a Scuitti, l'altra di M.r Arom [?] a me, le quali porranno in grado d'ultimar la faccenda del mio amico e di uscir d'ogni dubbio, quanto alle lettere da te scritte all'Arom. Aspetto la lettera che m'annunzii intorno ai miei affari. Fa' intanto che mia sorella ti mostri quel che le ho scritto sovr'essi, anzi confabula su tutto che ho scritto con essolei e con Troysi. Sono breve perchè il latore di questa mi fa ressa, e il tempo stringe.

Ti abbraccio di vero cuore.

Il tuo G. Ricciardi

P. S. *Le spese straordinarie* di cui m'accenni saranno inutili forse, ma mi correva pur l'obbligo di farle. Ciò ti basti. Mamiani e Leopardi ti risalutano. Il Massari è in Piemonte, ma tornerà presto qui. Nel caso in cui tu, o Cacace, o qualunque dei tuoi colleghi v'abbiate bisogno di commettere libri qui, fate capo al mio ottimo amico Antonio Ronna, Rue du Faubourg S.t Honoré, n. 5. Così, invece di pagare due commissioni, una al libraio costì, ed una seconda qui, ne pagherete una sola.

(1) Ib., XXVI, B. 6, p. 237, al Ruggiero.

39 (1).

Mio ottimo amico,

Un italiano qui dimorante avendomi chiesto d'un corrispondente costì per un giornale da fondarsi a Madrid, io ho subito pensato a voi, ed eccovi una di lui lettera, dalla quale rileverete la natura e le condizioni dell'incarico da assumersi. Fate di rispondere al più presto così a me come al Zabban. Sarò assai lieto d'avermi le nuove di voi e della vostra famigliuola. La mia, assai men numerosa, è in prospero stato. La mia vita è sempre la stessa, cioè studiosa e non troppo lieta. Spero abbiate veduto alcunchè del non poco da me pubblicato qui, in questi 8 anni circa da che vivo lungi da Napoli. Nell'ansia d'una carissima vostra, vi abbraccio di cuore e mi dico

Vostro affez.mo
G. RICCIARDI

40 (2).

Di Parigi, ai 28 gennaio del 1845.

Mio carissimo amico,

Non ti so dire quanto mi sia riuscita grata la tua dei 16 (ricevuta ieri l'altro), tanto più che le tue lettere non mi giungono troppo frequenti. Ti ricambio gli augurii pel novell'anno con mille sincerissimi, così miei come di mia moglie, la quale poi ti risaluta cordialissimamente. La Luisetta, la quale ha fornito il quart'anno, cresce a meraviglia, e cammina anzi trotta mirabilmente. L'aria purissima di Villoison ha contribuito a ciò grandemente.

M'ha commosso non poco quel tu mi scrivi del tuo rifiuto d'ogni guiderdone alle cure, alle fatiche da te sostenute a mio pro. Ti darò risposta su ciò *breve* e *positiva*, siccome desideri. Io, *tuo amicissimo*, e che opererei verso di te a quel modo che tu operi con esso meco, non posso, *in coscienza*, disapprovarti. Ma d'altra parte poniti nei miei panni. Come poss'io tollerare che le tue cure, le tue fatiche, riuscite tanto più gravi quanto che le duravi per un amico, rimangano senza compenso alcuno, all'infuori di una perpetua riconoscenza? Facciamo una cosa. Pognamo ch'io ti spedisca una cassa di libri, ad uso tuo o di tuo figlio. La ricuseresti?... No, certo. Or bene, questa era la mia intenzione, quando, a simplificare la cosa, parve a mia sorella doverti far pregar da Troysi d'accettare in conto ducati 200, la metà dei quali in mio nome. Vorrei dunque adoperassi una tal somma nell'acquisto di libri sia per te sia per tuo figlio, e mi facessi poi lecito il mandarti di qui una

(1) Ib.; non risulta a chi sia indirizzata.
(2) Ib., XXVI, B. 6, p. 239, al Ruggiero.

bibliotechetta, anzi (facendolo proprio da amico intimo, quale mi sei) m' additassi le opere per te desiderate. Spero che la mia proposta ti sembri accettabile, e che il mio desiderio fervente sia da te esaudito. Quel che mi dici delle non buone disposizioni di mio fratello mi tornerebbe assai strano se molte dolorose esperienze per me fatte degli uomini non m' avesser chiarito di questo: che poco o nulla è dato sperare dall' equità loro. Ho detto e ridetto a mia sorella delle mie intenzioni finali, quanto alla transazione da operarsi fra me e Giulio, transazione, che dovresti cercar di operare ad ogni costo tra pel poco decoro che vi sarebbe per noi nel piatire e per le spese, lungaggini e angustie, che una causa ne farebbe subire. Le mie domande (non credo inutile affatto il qui formularle di nuovo) restringonsi a' capi qui appresso:

1.° Che i 600 ducati vitalizii sieno dichiarati perpetui e convertiti al più presto in uno stabile libero d'ipoteca, producente la rendita netta sopra enunciata.

2.° Che i rimanenti duc. 600 siano del pari capitalizzati.

3.° Che mio fratello Giulio mi sborsi *una volta tanto* una somma da fissarsi da due arbitri, uno nominato da lui, l' altro da me (p. e. Troyse), in compenso ai miei diritti all'abitazione nelle varie case lasciate da nostro padre; diritti, di cui gli fo piena rinunzia.

4.° Riservo interi i miei diritti per quello che spetta all' eventualità relativa al titolo di conte di Camaldoli, o ai duc. 300 annui.

5.° Troyse fisserà inappellabilmente la cifra della somma da sborsarmisi una volta tanto da mia sorella Lisetta in compenso dei mobili lasciatimi in proprietà da mio padre coll' uso ad esso lei; mobili, di cui le fo piena rinunzia.

Sieno queste, amico mio, le basi dell'accomodo del quale è parola. Sii pur generoso quanto alla cifra delle somme da ripetersi; non così quanto al resto, e massime ai capi 1° e 2°, della qual cosa ho scritto i motivi a mia sorella. Mi preme poi che l' accomodo in discorso abbia effetto al più presto, che mi fa d'uopo sapere appuntino il valore di tutto il mio avere e la somma in contanti, sulla quale mi sarà dato far fondamento a saldare ogni mio debito tanto costì quanto in Francia. Ricorditi che a' 30 giugno dovrò pagare 2500 fr. e altrettanti a' 31 Xbre; oltre di che i danari tolti testè da Capasso mi costano il 6 %. Gli è il vero che potrei vendere Villoison; ma non sarebbe utile il farlo in questo momento, dove, ponendolo in vendita fra due o tre anni, ne potrei cavar di leggieri 70 e fors' anche 80 mila fr.

Non dimenticar la faccenda del nostro Massari, scrivimi a quando a quando di te, salutami tanto i tuoi bravi fratelli, massime l'architetto, e credimi sempre sempre

Tuo affez.mo
G. RICCIARDI

[P. S.] Mia cara Sorella,

Rispondo alla gratissima tua dei 17. Sarò brevissimo questa volta avendo dovuto consacrare al nostro R. la maggior parte di questo foglio. Il 1° marzo muoveremo alla volta di Villoison. Indirizza quivi le tue lettere dai 27 febbraio in poi: *Villoison par Essonnes*, *Seine et Oise*, *France - Paquebot de la Méditerranée.* Ti dissi nell' ultima mia che sarei forse stato costretto a togliere da questi corrispondenti di Capasso altra somma a' 31. Ti dirò ora non poter fare a meno di torre quel giorno fr. 1.600. Pagherò il 6 % a Capasso per quest' altra somma. Pazienza! Tanto più che una tal situazione finanziaria assai rovinosa cesserà pure una volta. A' 20 marzo mi bisogneranno altri fr. 1500.

Vedendo Ernestina l. dille tante cose per parte mia e di mia moglie. Ella dovette parlarti a lungo di noi, segnatamente della Luisetta e non poco di Villoison, dove passò alcuni giorni. Mi dorrebbe assai se tu non venissi quest'anno in Francia. Fa' di risolverti a questo viaggio non così tosto le nostre faccende saran terminate. La sarà, fra l'altre cose, una grande economia per te, chè non dovrai spendere se non pel viaggio. Addio di cuore.

G. Ricciardi

41 (1).

Di Francia agli 11 maggio del 1845.

Mio carissimo amico,

Ricevo indugiata di parecchi giorni la gratissima tua dei 28 dello scorso. La tratta in fr. 1500, di cui m' accenni, non era stata ancora presentata per l' accettazione al mio domicilio di Parigi a' 3 maggio, giorno in cui mossi di colà l' ultima volta che diedi una scorsa nella metropoli. Dovresti avvertire il banchiere possessor della tratta in discorso di mandar pel danaro ai 30 maggio da Paccard et Dufour, Rue Richer, n. 3 bis, ai quali penso che Capasso abbia già dato le istruzioni necessarie.

M' incresce assai che la mia lettera a De Siena non sia stata pòrta. Ho scritto a mia sorella di fargliela tenere al più presto e tal quale m' escì dalla penna, ma a soddisfare, almeno in parte, al tuo desiderio, ed a cedere alle tue osservazioni, ecco quello che scrivo oggi stesso al De Siena. Al quale farai sia spedita immediate la mia dei 7 aprile, nel caso in cui mia sorella non l' abbia già fatto. « Due parole d' appendice alla mia dei 7 aprile. Parlai in quella mia lettera d' un compenso da darmisi da mio fratello per l' abitazione concessami da mio padre nelle varie case da lui possedute: *compenso non minore di ducati 3000.* Rettifico la mia proposizione in questo che la somma in discorso debba risguardarsi non tanto come compenso dell' abitazione alla quale son presto a

(1) Ib., XXVI, B. 6, p. 242, al Ruggiero.

rinunziare, quanto come riparazione del torto involontario arrecatomi dal testamento, torto che risulta assai chiaro dai calcoli di D. Michele Ruggiero, i quali ho ragione di reputare esattissimi, e che lo stesso D. Giovanni Fatta trovò esatti in gran parte. Or, dalle cifre del Ruggiero risulta esser'io stato leso di duc. 8000 *almeno*, e per quello che spetta alla mia leggittima, e per quello che spetta a' miei crediti verso l' eredità. Il chiedere adunque, in compenso di questo danno e dell' abitazione in quattro case, una somma di tanto inferiore, è prova per parte mia di non poca moderazione e di un gran desiderio di veder terminata amichevolmente, e al più presto, ogni differenza fra me e mio fratello. Il quale spero voglia ascoltare le voci dell' equità e della ragione ed evitarmi il dolore di un pubblico piato, al quale mi vedrei costretto altrimenti, a tutelar gl' interessi e i diritti della mia famigliuola ». — Voglio sperare che questa mia lettera ti garbi. Nel caso in cui mia sorella non voglia affidare a te interamente la risoluzione del picciolo affare della mobiglia, fa' che non venda *nulla*, e mi mandi invece una parte dell' argenteria, della quale siamo assai scarsi. E fisserai tu questa parte, e così sarà tronca ogni lite. A facilitare la transazione con Giulio ti dò facoltà di rinunziare per me anticipatamente ogni compenso pecuniario relativa alla faccenda del titolo di Conte di Camaldoli. Il quale ultimo farò un dì di ottenere come cara memoria di mio padre, che lo acquistò pei suoi meriti grandi verso la patria e non per soddisfare ad una vanità stolta e la quale sarebbe indegnissima così dei tempi come dei miei principii politici.

Scrivimi a quando a quando, amami e credimi sempre

tuo aff.mo amico
G. Ricciardi

42 (1).

Di Parigi, agli 8 giugno del 1845.

Mio ottimo amico,

Eccoti la tratta dei fr. 1500. Vedrai dall' ultima mia a mia sorella, e segnatamente dalle due scrittele ieri e stamane, la somma moderazione con la quale ho operato in un caso dolorosissimo nel quale il mio cuore e la mia reputazione di onest' uomo sono stati feriti nel modo più acerbo che immaginare si possa. E il mio scopo, operando moderatamente, è stato quello di cacciare il G[allotti] nel torto, per modo che, venendo a un cimento con esso lui, potessi farlo colla coscienza netta, cioè dopo avere esaurito ogni altro mezzo onorevole. Or quale sarà la risoluzione del Gallotti? Sarà egli per essere giusto e leale, confessando l' inganno in cui cadde sul fatto mio? Tu dei conoscere abbastanza l' umor della be-

(1) Ib, XXVI. B. 6. p. 244, al Ruggiero.

stia per capir subito che rimarrà duro nel suo proposito, il perchè verremo alle mani ed al sangue. Dimmi, in un modo o in un altro, questa faccenda sarà risoluta. Nel caso in cui sia per soccombere, tu farai, ne son certo, per mia moglie e per la mia figlioletta quello che hai fatto per me. Non aggiungerò altro, chè la tua cara amicizia m' è buona mallevadrice di quello che dico. E tu saprai pur vendicare la mia memoria *in che tu conosci il mio cuore*, delle infami calunnie corse intorno a me in codesta mia patria, dalla quale con grave dolore lo dico, fui irrisconosciuto mai sempre. Tu e Troyse, al quale comunicherai la presente, i miei esecutori testamentarii costì; qui M.r Martin, che mia sorella conosce, Ronna e Canuti. Spero assai bene dalle mie lettere al De Siena e vo' credere che mio fratello sia per udire una volta le voci della giustizia e della ragione, e così sia rimossa ogni lite fra noi. Il tuo Ricciardi, che ti abbraccia le mille volte con tutta l' anima.

43 (1).

Di Francia, a' 27 luglio del 1845.

Mio carissimo amico,

M' ebbi per mezzo dell' Aroux la cara ed affettuosa tua dei 18. Mia sorella t' avrà mostrato la lettera di Gal[lotti] al nostro buon Leopardi, lettera la qual pose fine (con mia poca soddisfazione, per altro) alla dolorosa faccenda che sai, e la quale non avrebbe dovuto mai aver luogo. Al quale proposito ti dirò che tutta la condotta del Gal[lotti] meriterebbe d' essere chiamata *sleale al sommo*, se non dovesse aversi considerazione alla sua pochissima testa; ma è inutile, e troppo doloroso per me, il rivangare il passato, e però facciamo punto. Scrissi ieri lungamente a mia sorella comunicandole l'ultima lettera del De Siena e la mia risposta. Voglio ora aggiungere a te quanto segue ad affrettare la soluzione di codesti miei affari. Non rimane oramai che un sol capo, che un solo soggetto di disputa fra me e mio fratello; quello del doversi o no dar capitale ai 600 ducati vitalizii. Non ho bisogno di dimostrare a te, che conosci sì bene le mie ragioni, la legalità della mia domanda. Basterebbero i calcoli del nostro D. Michelino che debbo creder giustissimi e che tali riconobbe in gran parte lo stesso Fatta. Fa dunque d' ottenere o che i detti 600 duc. siano ridotti a capitale alla ragione che s' usa in simili casi, ed allora riserverei interi i miei diritti relativi al titolo, ovvero alla rendita dei 300 ducati; o che mio fratello mi ceda, in cambio dei 1200 annui, uno stabile libero d' ipoteca producente la rendita netta di duc. 1200. Ed in quest' ultimo caso, *non potendo ottenere altrimenti la cosa*, cederai

(1) Ib., XXVI, B. 6, p. 245, al Ruggiero.

i miei dritti relativi alla rendita dei 300 ducati. Ma quello che ti raccomando soprattutto si è 1.° di fare che non rimanga nulla del mio in mano di mio fratello; 2.° che la transazione abbia luogo al più presto. Mi spinge a desiderare la prima cosa il ricordarmi dei 20.000 ducati, perduti da mio fratello alla Borsa ; e, la seconda, il bisogno che ho di quiete avendo intrapreso un lavoro di molta lena, che vorrei condurre a fine prima dell'inverno. Sarebb'egli sperabile il vederti qui ? Puoi immaginare la gioia che proverei nel riabbracciarti e nell' averti meco alcun tempo , massime poi avendo il cuore ulcerato da tanti dispiaceri, da tanti dolori , quali sono stati quelli da me patiti in questi ultimi tre anni. Scrivimi a quando a quando , dandomi le tue care nuove , amami e credimi. Sempre sempre.

Tuo affez.mo
G. Ricciardi

44 (1).

Villoison par Essomes, Sème et
Oies, a' 17 giugno del 1846.

Mio carissimo amico,

Rispondo immediate alla gratissima tua degli 8 la quale speravi farmi tenere per mezzo dell' ambasciatore francese, e giunsemi invece per la via delle poste. Della qual cosa t' avverto acciò tu non sappi grato a quei signori di un favore che non ti fanno. Ad eseguire appuntino la tua commissione , mi recherò domani a Parigi, e sta pur sicuro che i fr. 700 saranno pagati. Ti ringrazio dei particolari che mi dai intorno a te, a tuo figlio ed alle tue cose, e godo assaissimo di quel che mi dici del poderetto di Maddaloni. Chi sa ? Un giorno forse (cioè quando i nostri capelli saranno affatto canuti) ce ne staremo un po' insieme in quella stanza tranquilla e, nel modo de' vecchi , non rifiniremo dal chiacchierare , poi ci faremo a gustare tu del mio vino ed io del tuo. Dalla tua lettera scorgo chiaramente l' animo tuo essere sfiduciato affatto, anzi prendere un poco verso la filosofia di Giacomo Leopardi, del quale (ciò sia per parentesi) ho testé divorato i tre volumi non ha guari stampati in Firenze. Ammiro il sommo ingegno dell' uomo non così le dottrine, e mi duole che tu te ne intinga. Ed a questo proposito vorrei farti una tiritera, ma come non potrei dirti tutto tutto l' animo mio così lascio alla tua fantasia lo immaginare, almeno in parte , quello che ho in mente. Mi chiedi della vita che meno. La solita. Vedo pochissimi, e leggo o scrivo da mane a sera. In questi quattr'anni che non ci siamo veduti ho dato fuori più cose, quali, p. e., un volume di poesie, un epicedio (preceduto da ragguagli storici) ai fratelli Bandiera e consorti e (non ha molto tempo) un libro intitolato : *Con-*

(1) Ib., XXVI. B. 6, p. 247, al Rugg.

forti all' Italia ec., da servire d' antidoto agli scritti, secondo me, pestiferi del Gioberti e del Balbo. Ora poi sto lì lì per dar fuori un libriccino metà in prosa metà in rima intorno alla famosa cacciata dei tedeschi da Genova, di cui ricorre il centenario in quest'anno. Tu forse, come la massima parte dei miei conterranei, non avrai veduto o vedrai alcuno dei libri e libriccini infrascritti, il che m'è *doloroso* come non puoi immaginare, tanto più poi quando penso che le mie cose corrono tutta l' Italia ch' è di qua dal Liri e dal Tronto. La Luisetta ha oramai cinque anni e mezzo, ed è il doppio od il triplo quanto a diavoleria. Mia moglie, la quale ti risaluta le mille e più volte, *s' arrotondisce* ogni giorno di più e mi darà forse il maschiotto del quale si accenna nel testamento di mio padre. Avrei bisogno di trovarmi a quattr' occhi con esso teco, e spiegarti le angustie economiche in cui mi trovo in questo momento ma dalle quali uscirò con vendere Villoison. Ti basti questo che non son mica uscito di senno. Deh! scrivimi a quando a quando che le tue lettere mi saran sempre preziose. Così potessi sperare d'averti meco (in casa mia, intendo) alcun tempo! Ma voi altri del *casalone* siete infingardi in modo meraviglioso.

Il tuo affez.mo
G. Ricciardi

45 (1).

Di Ginevra, a' 23 agosto 1847.

Mio caro amico,

Da mia sorella avrai saputo la somma disgrazia che m' ha colpito. Io ti scrivo queste poche parole per dirti che nell'interesse del nostro povero amico ho operato quanto segue:

1.° La sera dei 16 agosto, in quell' ora stessa che il nostro amico veniva trasferito nello stabilimento del dottor Deplace, i suggelli venivano apposti a ogni oggetto a lui appartenente.

2.° A' 19, il tribunale di prima istanza, dietro mia dimanda, nominò M.r Soret all' amministrazione provvisoria d' ogni faccenda del nostro amico.

3.° Ieri, 22, feci disuggellare ogni cosa, e procedere a un esame accurato delle carte di Giovannino, e ciò perch'e' m'aveva detto di un testamento di sua madre che avrei voluto mettere in salvo: nessuna carta importante fu ritrovata. Fatto l' esame, ogni cosa fu registrata, apprezzata e risuggellata.

4.° M.r Soret ti scriverà quanto prima, e t'invierà un estratto della sentenza del tribunale, che t' ha nominato ad amministrator provvisorio. Il quale atto farai sia legalizzato costì dal console svizzero, quindi potrai farne uso ad avere dal tribunale la nomina

(1) Ib., XXVI. 6, p. 231 *verso*, al Ruggiero.

di curatore del nostro amico. Del resto, tu saprai meglio di me quello che bisognerà fare nel caso in cui la successione della baronessa Gallotti sia per essere aperta. Dalla qui annessa di M.r Soret rileverai lo stato del nostro infelice, cui come puoi esser certo, nulla nulla si fa mancare. Pure, desidero ardentemente che Peppino Gallotti, o qualche amico fidato arriví qui al più presto, chè son sicurissimo che Il miglior rimedio pel nostro amico sia quello dell'aria natale, e sopratutto il sapersi fuori del luogo in cui mi fu forza condurlo. Scrivimi tosto, se pure la tua strana pigrizia ti concederà il dar di piglio alla penna. Delle mie cose non voglio nemmeno accennarti, chè dovrei muoverti alcun rimprovero, e non voglio tenerti altro linguaggio fuori quello della più calda amicizia.

I miei saluti affettuosi a' tuoi bravi fratelli, e segnatamente all'ottimo Michelino cui mi professo riconoscentissimo. Tu ricevi un tenero abbraccio dal

Tuo affez.mo
G. Ricciardi

46 (1).

Genova, ai 3 febbraio del 1860.
13, Via Galata.

C. A.

Assai mi dolse il non poterti rivedere prima della tua partenza per costà e più ancora il non averti potuto avere a pranzo colla tua famigliuola, ed aver così agio di chiacchierare di mille cose, ma segnatamente del nostro disgraziato paese, il quale sta in cima a tutti i nostri pensieri. Qui ci siamo adoperati e adoperiamo a ridurre a concordia gli spiriti, ponendo innanzi il principio dell' unità nazionale, da cui nessuno può dissentire. E costì che si fa? Bisognerebbe accentrare gli sforzi, e ricordarsi del molto che ottener si potrebbe, se s' operasse *viribus unitis*.

Sarò assai lieto delle tue care nuove, e di quelle della tua signora, cui ti prego porgere i nostri più affettuosi saluti. Come ve la passate costì? Ed hai cominciato le tue lezioni? Sta per uscire in luce costì, pei tipi del Le Monnier, il mio *Martirologio italiano dal 1799 al 1847*, ch' è forse il men tristo fra i miei lavori, e del quale scrivo oggi stesso all' editore di farti tenere una copia. Gradiscila siccome pegno d' antica e fedele amicizia. Ci sarebb' egli modo di diventar cittadino toscano prima dell' annessione, più che probabile? Dico *prima*, perchè la mia fede politica non mi permetterebbe di prestar giuramento a re Vittorio Emanuele, quantunque *re galantuomo*. Ne scrissi al Dragonetti; ma questi mi fe' vedere la cosa siccome difficilissima. Piacciati conferirne con qualche toscano,

(1) Soc. Napol. di St. P., Carte D' Ayala, segn. 3° C., XIV. B. 15, quad. 5, n. 26: forse diretta allo stesso Mariano D' Ayala.

e poi scrivermene. Io vorrei essere nel grado 1°) di non venire mandato via al primo mutare di vento, 2°) d' esercitare in queste provincie d' Italia i diritti che ne son dinegati nella nostra terra natale.

Carlo Poerio è in piena convalescenza. Spero ora sia per lasciare Torino, il cui clima è sì poco fatto per lui. Salutami codesti nostri, ma segnatamente Tupputi, Bellelli e De Blasiis, ed ama

Il tuo aff.mo am.o
G. Ricciardi

P. S. Le ultime lettere, così di Napoli come di Sicilia, fanno un bruttissimo quadro delio sgomento di quei paesi, in cui il nostro sgoverno imperversa più che mai, quasicchè non gli pendesse sul capo un estremo pericolo! *Iupiter dementat quos perdere vult.* Aspetto qui mia sorella Irene col marito, cui negasi il passaporto per Napoli!

47 (1).

Genova, ai 7 aprile del 1860.

C. A.

Debbo tenere smarrita la mia dei 3 febbraio non potendo supporre in te sì poca cortesia ed amicizia da non avermi voluto rispondere. V' aggiungi avert'io mandato, per mezzo del Le Monnier, una copia del *Martirologio italiano*, che certo t' è pervenuta. Fa dunque ch' io m' abbia tue lettere, e *tosto*. Eccoti intanto una dichiarazione che dovresti far firmare costì da tutt' i nostri, per indi mandarla in Napoli, siccome faremo di qui, e siccome, spero, fatto sarà da Torino. È certo che i murattiani rialzano la cresta, e gran danno sarebbe se una sollevazione avesse luogo nel Regno a favore del pretendente francese, chè l' Inghilterra ne piglierebbe appicco ad invadere la Sicilia, e così, invece di due potentati stranieri sul collo, ne avremmo tre. Mi dirai forse poca o nessuna influenza potere avere le nostre parole e le nostre firme. E sia pure; ma avremo fatto il nostro dovere di buoni italiani, e ciò debbe bastarci. Addio. I miei ossequi alla tua cara metà, ama il tuo aff.mo

G. Ricciardi

P. S. — Mi giungono in questo momento le gravissime nuove della Sicilia, il cui nobile esempio spero sia seguitato da Napoli, salvochè il nostro paese non voglia essere segno al disprezzo del mondo. Il nostro [?] è ito a Torino, a conferire col generale G. ed io v' andrò lunedì col fine d' indurre questo governo ad aiutarci *efficacemente*. Nè qui intanto ce ne staremo colle mani alla cintola. Scrivimi a *corso di posta* e scrivimi tutto quanto ti è noto.

---

(1) Ib., XIV. B. 15. quad. 5, n. 27: diretta al D' Ayala.

Dichiarazione.

Essendo venuto a nostra cognizione la parte murattiana agitarsi in Napoli grandemente, non senza gl' impulsi del governo francese, crediamo debito nostro il prevenire i nostri compaesani contro tai mene. È nostra ferma opinione commetter delitto di *lesa Italia* chiunque promuova e difenda altro principio, oltre quello dell' Unità nazionale, e schiuda la porta alla fatale influenza dei forestieri.

48 (1).

Firenze, ai 6 marzo del 1868.

Gentilissimo amico,

Parlai al Broglio, cui diedi il vostro opuscolo, aggiungendo quanto era mestieri, e n'ebbi buone promesse quanto al monumento che bramereste veder dichiarato nazionale. Non dimenticate l' appunto relativo alle lire 25,000 riscosse da quel tale arciprete. Scrivetemi delle cose di costì. Io ho appena tempo di dettar queste linee e di stringervi cordialissimamente la mano: il

Sempre Vostro
G. Ricciardi

49 (2).

Gentilissimo amico,

Ieri accennai al marmoraio Cimino (Largo delle Pigne, a destra, non lungi dalla Partenope) della Colonna tronca da noi divisata pel noto monumento. Or converrebbe che ve la intendeste con lui circa le dimensione ed il prezzo, affinchè nella prossima riunione del Comitato potessimo adottare una risoluzione. Trovereste qui appresso l' iscrizione da me proposta onde poter calcolare anche la spesa dell' incisione delle parole da leggersi sulla colonna. Avuta la vostra risposta, inviterò i comuni amici dal d. Fèsta.

Oliva non va punto bene, il che mi tiene molto inquieto. Gradite i più cordiali saluti del sempre

Vostro
G. Ricciardi

[Iscrizione:] Alla sacra memoria dei generosi caduti nell' Agro Romano in ottobre 1867 col magnanimo intento di compire l'impresa italiana mercè la liberazione di Roma: a monumento perenne del loro sacrifizio sublime gl' Italiani di Napoli ponevano questa pietra.

(1) Ib., Carte Salazar, Segn. XXIX. B. 10, p. 520: diretta a Demetrio Salazar.

(2) Ib., Carte Salaz., XXIX. B. 10, p. 528: dir. al Salazar.

50 (1).

Napoli, ai 19 febbraio 1869.

Caro D. Lorenzo,

Eccovi un prezioso regalo, cioè 3 componimenti inediti del mio caro amico Gabriele Rossetti. Stampati che li avrete, piaceravvi respingermi il foglio siccome quello ch' è autografo.

Ora che avete un giornale a vostra disposizione, l' ottimo vostro padre potrà sciogliere la sua gentile promessa d' un articolo biografico *critico* intorno alle mie opere scelte, di cui gli mandai i 4 primi volumi. Il 5° uscirà in luce fra giorni. E glielo spedirò.

Certo della sua bontà e cortesia, vi stringo cordialmente la mano.

Il Vostro
G. Ricciardi

51 (2).

Napoli, ai 14 Xbre del 1871.

C. A., Grazie mille della lettera del Pallavicino, cui scriverò oggi stesso. Vedo dal vostro scrivere non esservi pervenuta in tempo la seconda mia, contenente le mie proposte relative al monumento da érigersi ai martiri di Mentana.

Domenica prossima, alle 2, ci sarà riunione del Comitato, in casa Del Zio. Se non potrete intervenire, piàcciavi supplire con una lettera ostensibile, affinchè io possa far noto il vostro parere. Quanto a me, credo che nulla si conchiuderà, se non cominciamo dallo sbrigarci del Pozzi.

Addio, o, per dir meglio, a rivederci.

Il sempre Vostro
G. Ricciardi

52 (3).

Caro D. Emanuele,

Riceverete colla presente una copia d'un mio opuscolo sul divorzio, intorno al quale bramerei un vostro esame critico dei più severi nel *Giornale di Napoli*. Nella speranza di essere contentato di questo mio desiderio, pregovi di gradire i più cordiali saluti del sempre

Vostro
G. Ricciardi

---

(1) Ib., ib.: evidentemente, a Lorenzo Rocco.

(2) Ib., ib., p. 521: dir. al Salazar.

(3) Bibl. Nazionale di Nap.; appartiene con le seguenti al gruppo già indicato al principio di questa raccolta.

53.

Napoli, ai 14 febbraio del 1876

Caro D. Emanuele,

Non crediate mica ch' io vi chieda sul mio libretto un articolone, bensì un annunzio di alquante linee, presso a poco concepito così : — Quel capo ameno di Giuseppe Ricciardi i suoi ozi gentili occupava nello scrivere... che cosa mai ?... un opuscolo sul divorzio!,.. E noi l' annunziamo lasciandone il giudizio a chi avrà la pazienza di leggerlo. — Che ve ne pare ? fra breve spero potervi mandare le poesie scelte della fu mia sorella Irene, precedute da una mia introduzione, in cui taglio i panni addosso a certe riputazioni scroccate. E voi li taglierete addosso al sempre

Vostro
G. Ricciardi

54.

Napoli, ai 2 marzo del 1876
S. Teresa a Chiaia 3

Caro D. Emanuele,

Non conoscendo il n. della vostra casa, il mio servo penerebbe molto a trovarla; per il che pregovi di mandare da me a prendere i tre ultimi volumi delle *Opere scelte*, e quello delle poesie di mia sorella, di cui potrete far motto nello stesso articolo nel quale parlerete dell' opuscolo sul divorzio.

E ringraziandovi anticipatamente della vostra gentilezza, vi prego di credermi

tutto Vostro
G. Ricciardi

55 (1).

Napoli, ai 14 agosto del 1877

Caro D. Emanuele,

Spero abbiate ricevuto il mio ultimo opuscolo intitolato : *Un po' d'ogni cosa*. Raccomando alla vostra speciale attenzione la mia epistola a Mauro Macchi. Lessi con molto interesse l' articolo consacratovi dal Verdinois (2), il quale dovrebbe occuparsi, un po' più

---

(1) Ved. *Profili letterari napoletani di* Picche, 2. ediz., Napoli, Morano, 1882, pp. 31-36. Sul R. ved. anche i cenni autobiografici in D. Diamilla-Muller, *Biografie* ecc. , Torino , Pomba, 1853, pp. 303-404.

(2) Nei cit. *Profili letterari napoletani di* Picche. Sul De Zerbi

di quello che suole, di noi poveri vecchi che demmo il primo impulso all' attività letteraria e politica del paese. Invece, ci ricusa di pubblicare alcuni bellissimi versi di Gabriele Rossetti, da me inviatigli, restituisce a Bolognese il ms. del mio ghiribizzo intitolato: *La potenza dell' oro*, e non fiata sillaba sul mio recente libretto. Nè basta, chè tollera nel suo corriere letterario domenicale il panegirico di quel cervello balzano di Giosuè Carducci, le cui odi barbare sono la più bestial cosa ch' io m' abbia mai veduta! E voi, vedendo il Verdinois, fategli una buona lavata di capo in mio nome, e gradite intanto i più cordiali saluti del sempre

Vostro
G. Ricciardi

56.

Napoli, ai 19 novembre del 1877

Caro D. Emanuele,

Grazie mille del vostro benevolo articolo. Vi sarei gratissimo se m' indicaste luoghi della mia *Etica nuova* in cui contravvenni alla regola da voi accennata del dittongo mobile nella coniugazione dei verbi, correggendosi da me in questo stesso momento le bozze della 4ª edizione della mia opericciuola. Leggeste probabilmente il cenno biografico relativo a Rocco de Zerbi (1). Non credo che questi ne sia stato molto lusingato, chè il meno da potersene inferire è che il de Zerbi sia un uomo senza cuore e senza coscienza! Ma che modo è questo di parlare di persone ancora viventi!... Avendo saputo essere intenzione del Verdinois di occuparsi del mio personcino l' ho fatto pregare di astenersene. E invero, non conoscendo ei la mia vita, non avendo letto i miei scritti, e non avendomi mai veduto, non potrebbe scriver di me che sciocchezze simili a quelle che scrisse il Petruccelli.

Addio. Gradite i saluti cordiali del sempre vostro.
G. Ricciardi

57.

Napoli, ai 31 gennaio del 1879
Via Mariano D' Ayala, 3

Gentilissimo amico,

Saprete forse delle bruttezze di Dante, che sto per dar fuori, e che mi desteran contro ire terribili... Ora ho bisogno che mi spiegate [*sic*] il vero significato del verbo spagnuolo « *tomar* » che

---

(1843-1894) è anche da vedere un articoletto semivacuo di Yorick, *Uomini e fatti d'Italia,* Firenze, Le Monnier, 1921, pp. 259 segg.

l'autore della *Divina Commedia* usa in due o tre luoghi nel senso di « andar giù o piombare ». Potrete farmi tenere la vostra risposta al gabinetto di lettura della via Fornovecchio num. 15, dove mi reco ogni giorno fra il tocco e le 3.

Sperò che la vostra salute sia ottima, ad onta degli anni, e che vogliate sempre bene al sempro vostro

G. Ricciardi

P. S. Ben presto sarà fatta in Bologna, dallo Zanichelli, una ristampa delle mie poesie scelte, di cui vi chiederò un esame critico. Lo Zanichelli pubblicherà le mie cose quasi in espiazione delle quattro o cinque edizioni delle *Odi barbare* del Carducci, e delle stranissime poesie del Guerrini e del Panzacchi. Non so se abbiate letto i versi che il Carducci osò intitolare alla regina d'Italia. Non credo che mai più sconcia cosa sia stata mai pubblicata, il che non tolse che circa 6000 copie ne fossero vendute !!!

58.

Casa, agli 8 Xbre del 1879

C. A.

Grazie mille delle vostre pagine di osservazioni intorno alla 3ª parte delle *Bruttezze*. In un tempo, in cui pochissimi leggono, l'avere un lettore, che ha nome Rocco, dee riputarsi gran ventura da un povero autore mio pari, massime poi quando alla lettura si fan tener dietro le chiose, amiche o nemiche che sieno.... E le vostre sono piuttosto nemiche che amiche e, che che ne diciate, siete dantomane nel fondo dell' anima, ed anche un po' cattolico, il che il ciel vi perdoni, ad un uomo del vostro ingegno non essendo lecito esser altro che razionalista. E dell' esser dantomane è prova il vostro accanimento nello scusare (se non pur lodare) i luoghi meno scusabili del « gran poeta », e nel darmi quasi del presuntuoso e dell'ignorante, anche quando l'autore della *Divina Commedia* dà a divedere difetto di senso comune. Il quale è di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ma basta di ciò, che io non persuaderei voi, siccome voi non persuadereste me. Solo, rispondendo a ciò che dite del povero Masaniello, dirovvi che se aveste ben letto la mia monografia sulla sollevazione del 1647, avreste veduto ch' io non ne feci punto un eroe, ma lo rappresentai qual fu veramente, cioè un popolano d' ingegno svelto ed audace, il quale mostrò gran buon senso finché non se gli turbò la ragione, forse in virtù d'una certa bibita fatta ingollare dal viceré. E quale lo presentai nel mio lavoretto storico, lo presentai nel mio dramma.

E qui fo punto, inviandovi i miei più cordiali saluti. Il sempre

Vostro
G. Ricciardi

59.

Napoli, ai 4 dic. del 1880

C. A.

Spero abbiate ricevuto il volumetto delle *Poesie scelte* di cui bramerei un vostro esame critico in qualche giornale o rassegna.

Raccomando alla vostra speciale attenzione la canzone alla libertà, l' epicedio in onore dei fratelli Bandiera e consorti, la *Vedova d'un martire*, il *5 maggio*, la *Potenza dell' oro*, e il polimetro intitolato *Epopea biennale* (1848 e 49). Forse l' amor paterno mi fa velo al giudizio, ma sembrami che questi miei componimenti non siano fra i più volgari. Fra qualche giorno vi manderò un altro mio lavoro, che si stampa in Milano, col titolo: *Saggio intorno ai proverbi, ed osservazioni morali, libretto di lettura del popolo.* Di questa mia operetta farò un picciol deposito presso Marghieri, e vi sarei gratissimo se la raccomandaste ai vostri discepoli, perchè, se non troveranno in essa un grande esempio di bello scrivere, vi troveranno almen rispettate le norme della grammatica e del senso comune.

Nella speranza che ottima sia la vostra salute, ad onta degli anni, e che mi vogliate sempre un po' di bene, mi dico al solito

tutto vostro
G. Ricciardi

60.

Napoli, ai 15 febbraio del 1882.
Vico Alabardieri a Chiaia, n. 11

C. A.

Riceverete colla presente la biografia di cui vi accennai, ed intorno alla quale bramerei un vostro articolo bibliografico, non tanto nell' interesse del mio lavoro quanto per onorar la memoria del mio carissimo amico, vero tipo d' onestà, pur troppo raro nei nostri miseri tempi! L' articolo dovrebbe comparire sia nella *Gazzetta di Napoli,* sia nel *Corriere del Mattino.* Pel *Roma* provvederà il figlio di Diodato Lioy.

E rigraziandovi anticipatamente della vostra gentilezza, progovi di gradire i saluti cordiali del sempre affez.mo vostro

G. Ricciardi

61 (1).

Domenica, 23 aprile.

Mio carissimo amico,

Ci riuscirà impossibile il recarci mercoledì a Maddaloni, a cagione della malattia di mia figlia, la qual non migliora. Piacciati avvertire di ciò il nostro... [?] Ho commesso ad uno dei miei collaboratori l' articolo *Intorno alle misere condizioni del basso clero ed ai beni di manomorta* annunziato nel mio programma, se nonchè avrei bisogno di conoscere appuntino l' ammontare dei beni ecclesiastici ed il numero dei frati e delle monache del regno. Potresti aiutarmi in ciò, tu, capo supremo del nostro mondo ecclesiastico? Più: saresti nel grado di farmi noto, almeno approssimativamente, il valore delle mense vescovili e arcivescovili? Il lavoro in discorso potrebbe riuscire utilissimo nella prossima discussione che certo avrà luogo nel parlamento sulla riforma ecclesiastica. Tutto sta che tu non creda sconvenevole il fornire le cifre desiderate a un giornale ostile al governo. Nel caso in cui nutrissi alcuno scrupolo intorno a ciò, io potrei impegnarti la mia parola di far che l'articolo sopraccennato [*sic*] si limitasse all'esposizione dei fatti lasciando al lettore la cura di dedurre le conseguenze. Che ne dici?

Non dimenticare di far ressa al buon Giovannino quanto all' articolo promessomi intorno al giuoco del lotto. Il tempo stringe. Troyse nostro ha profferito la sua sentenza intorno al debito mio e di mia sorella verso di te. Ma di ciò ti parlerà Lisetta, da me incaricata di liquidar teco questa faccenda. Piacciati di pregar Dello Russo di venire da me non così tosto s' abbia un ritaglio di tempo. Amami e credimi tuo affez.mo

G. Ricciardi

---

(1) Soc. Nap. di St. P., Carte Rugg., XXVI. B. 6, p. 253; dir. al Ruggiero.

APPENDICE

IL R. e G. P. VIEUSSEUX

Per rispetto all' economia del lavoro non abbiamo giudicato opportuno soffermarci a lungo intorno ai rapporti interceduti fra il nostro R. e il Vieusseux, là dove si discorse dell'opera svolta dal secondo in vantaggio del *Progresso*. Possiamo agevolmente farlo in questa appendice, per la quale ci soccorrono molte lettere, tuttora inedite, del R. al ginevrino (1). La prima lettera è del 10 marzo 1832, e con essa il R. propone all'ancora sconosciuto direttore dell'*Antologia* il cambio delle due riviste, e che intanto nell'*Ant.* sia data larga notizia della consorella nascitura a Napoli, rallegrandosi che si parli bene del « buono anzi ottimo amico » Gabriello Pepe (2). Non ci fu altro. Se non che, avvenuta nel '33 la soppressione della rivista fiorentina, il R. pensò subito di riscrivere al V. per proporgli che agli abbonati dell'*Antol.* fossero inviati in compenso i fascicoli del *Progr.*, da lui cedibili con uno sconto del 40 %, tanto più che questo « journal a beaucoup gagné et gagne tous les jours, car ce qu' il y a de plus distingué à Naples en fait de sciences et de littérature, lui prête son appui ». A questa lettera il V. si affrettava a fare riscontro mediante una lunga sua (s. d. ma 25 sett. '33), in cui dichiarava « possibile continuare... un affare vantaggioso per ambidue e . . . gradito per gli antichi as-

(1) Si conservano presso la Bibl. Naz. di Firenze, e non le riproduciamo, come abbiam fatto per le precedenti, dopo averle diligentemente spogliate in ogni particolare che possa interessarci. Chi voglia, potrà consultarle nella copia da noi fatta eseguire di mano del sig. Eug. Cappelli della Bibl. fiorentina, presso la Bibl. della Soc. Storica Nap., dove rimarranno per mio dono.

(2) Veramente nella lettera parrebbe leggersi E. Pepe, che non avrebbe senso. Prese in considerazione parecchie circostanze concomitanti, mi pare sia da leggere G. e interpretare Gabriello, piuttosto che Guglielmo.

sociati dell' *Antol.* ». L' affare era che egli con una circolare ragionata e medianti premure di amici avrebbe proposto ai vecchi abbonati della rivista fiorentina, ormai priva d'ogni speranza di risurrezione, l' abbonamento al *Progr.*, che sarebbe stato loro fatto recapitare da esso V., purchè il R. gli avesse puntualmente eseguiti gli invii per mezzo d' un vapore a Livorno, con lo sconto del 40 °[o sui prezzi dei fascicoli, affinchè anche in questo gli ex abbonati non avessero ad avvertire alcun divario dall'una all'altra rivista e che il proponente non corresse il rischio di perdite eventuali; per tal modo, il contratto, che avrebbe dovuto avere inizio d' esecuzione dal 1° fasc. del 1834, avrebbe anche potuto comprendere l' annata del '33, « che non ho potuto — dice il V. — pubblicare ». C' è di meglio. Aggiunge il V.: « ma se devo raccomandare il *Progr.* fino a un certo segno come succedaneo dell'*Antol.*, conviene che gli associati possano sperare di ritrovar di tanto in tanto nel *Progr.* gli scritti di alcuni de' collaboratori... del mio giornale, e per ottener questi articoli converrebbe pagarli come io pagava, cioè da 8 a 12 ducati il foglio ». Ricapitolava, conchiudendo, con le domande:

1 — se il *Progr.* può pagar gli autori, e quale sarebbe il prezzo proposto;

2 — se vi persuadono le mie ragioni per impegnarci a fissare il numero dei fogli ed il prezzo del *Progr.*;

3 — se prenderete a vostro carico le spese del nolo Napoli-Livorno;

4 — se potete far stampare costì la mia circolare;

5 — quante sono le copie che avete tirate nel 1833, quelle che tirerete per l'ann. p. v., e quelle che restano invendute ». Prometteva, l'alacre ginevrino, massima schiettezza e sollecitudine nel definire il contratto. — Ma qual numero di associati—replicava il R. con lett. 5 ott.—poteva assicurargli il V. ?—Del resto, per gli antichi collaboratori dell'*Antol.* prometteva « una giusta somma, variabile secondo l' importanza delle materie; non 60 ma 120 fogli annui della rivista; l' assunzione a proprio carico delle spese di nolo Napoli-Livorno; la stampa immediata della circolare; e dichia-

rava di attender con ansia un riscontro dal V., al quale assicurava ogni agevolazione e l'uso di una « schiettezza... eguale alla sua ». Dietro le quinte era Francesco Paolo Ruggiero, di cui vedesi un biglietto allegato a questa lett. del R. Al Ruggiero, appunto, vedremo far capo nel '37 Aldobrando Paolini (1), che studiò e riferì ai Georgofili su la questione del Tavoliere di Puglia in proposito d'un libro di Antonio Longo attaccato da molti dissenzienti; e a lui s'indirizzano intanto anche nel '33 da Milano il Labus, che gli scrive (17 giu.): « starò in attenzione del *Progr.* e degli avvisi a stampa per procurare qualche associato », a tal fine adoperandosi col libraio Dumolard, e gli chiede i versi della Guacci, gli epigrammi del Pananti, la collaborazione a una *Strenna italiana per l'anno 1834*, che propone far dare dal *Progr.* in premio ai nuovi associati. Nella lett. 15 nov. '33 è un accenno alle difficoltà di circolazione che ostacolarono la marcia espansiva della rivista napoletana: « Il vostro *Progr.* grazie a Dio non mi è pervenuto per ancò, e tranne que' due o tre a cui giugne per la posta, il Dumolard nol dispensa a quei che volentieri si associerebbero. Ciò vi serva di norma ». A lui si indirizza e lui interessa Antonio Mezzanotte per avere dei suoi *Fasti della Grecia* un annunzio nella rivista (2), lo smercio librario e la diffusa cognizione, e a lui sono indirizzate due interessanti lettere dal cav. Japoco Gräberg, che offre con la prima di esse (Fir., 18 luglio '33) un suo *Sunto della letteratura svezzese per gli anni 1829-31* « scritto già per la defunta nostra *Antologia* e quasi stampato nel fasc. febbraio p. p. ma condannato poi ed ito a far cartoni per la tragica fine di quel nostro giornale », nonchè un piccolo articolo condotto sopra una recente pubblicazione in francese uscita a Vienna circa la statistica commerciale del Mar Nero, dovuto alla penna d'un nobile Fiorentino, suo amico; con la seconda (18 mag. '35) raccomanda a lui un proprio articolo non accettato dal buon Vieusseux, « rigido protestante » quanto

(1) Le lett. sue e degli altri qui appresso citati si contengono tra le Carte Ruggiero, presso la Soc. Stor. Napol., XXVI, B. 4.

(2) Ved. il n. 2 del febbr. 1833.

esso Gräberg si gloria « di essere buono e divoto cattolico »; perchè lo faccia accogliere di buon grado dal Bianchini; s'indirizzano a lui Pietro Capei per raccomandare durante un soggiorno a Napoli gli amici Nicolò Volterra e Spiridione Zambelli; Cesare Leopoldo Bixio per trovare impiego ad Andrea Croca, amico di amici, tra i quali è G. C. Di Negro, o per mandargli il libro sul beato Giovanni dalle Celle del Padre Croca, zio del raccomandato, ben conoscendo la bibliofilìa dell' eminente avvocato napoletano. — Col Vieusseux e il Ruggiero, il mazziniano R. si trovava in compagnia di due tra i più illustri liberali-moderati d' Italia. Un terzo era l'amico Gius. Ferrigni, anche lui procedente per la via delle riforme vagheggiate da quei due illustri e della educazione popolare, da porre come preparazione e fondamento a quella civile, per cui lavorava Giacomo Savarese (ANZILOTTI, *Un amico nap. di G. P. Vieusseux*, in *Arch. stor. ital.*, 1922). Ecco una sua notevole lettera al Ruggiero, da Palermo (14 luglio, '44), conservata, con la successiva, nella Bibl. della Soc. Nap. di Storia P.: XXVI. B. 4.

Mio caro Ciccio,

Mi giovo delle ferie di Santa Rosalia per scriverti, senza punto imitare il tuo esempio. Ma di che intrattenerti? Io consumo qui, se non i migliori, certo nemmeno i peggiori anni della vita, fra noie ineffabili, senza alcun conforto, tranne quello che trovo nella educazione delle mie figliuole. Circondato da barbari processi, travagliato d' aride questioni d' interesse altrui, ai quali sono indifferente, trarrei una vita al tutto automatica se non gittassi di quando a quando qualche guardo furtivo ai libri, soli amici coi quali mi è dato di conversare qui. Nell' andato maggio ho voluto studiare quanto di più recente e di più ragionevole si è scritto sulla questione del « pauperismo » e mi son fatto a leggere le opere del Buret sulla miseria, e di Degerando sulla pubblica beneficenza, ed ho trovato quest' ultimo un lavoro assai importante. Poi ho preso la penna per rispondere al quesito dell'Accademia di Parigi intorno « alle applicazioni le più utili del sistema delle associazioni volontarie e private, al sollievo della miseria ». Ma il feriato passò ben presto, e non potei condurre a fine un lavoro che avrebbe dovuto esser fornito pel prossimo settembre, e che richiederebbe « otium et secessum scribentis ».

Qui si avrebbe il pensiero di fondare un vasto sistema di casse di risparmio con idee affatto nuove comunque non esenti forse di

critica. Invitato da chi è sopracciò a dare il mio avviso, non ho mancato di scrivere poche e brevi osservazioni intorno alla proposta. Vedi che non mi giuoco [*sic*] il mio tempo, e non intrametto gli studi scientifici. Ma non posso dissimularti di esser posseduto da una profonda tristezza, la quale, come l' avvoltoio di Prometeo, mi divora il fegato, che non è immortale. Il paese in cui mi trovo, la società in cui vivo sono quanto si peteva immaginare di più contrario alla mia indole, ai miei desiderii, alle mie abitudini. È una solitudine spaventevole d' affezioni, d' idee e di piaceri. Di Napoli nostra non so un nonnulla, e, se mi viene all' orecchio qualche rumore, non intendo nulla. Mi pare il mondo della luna. Hai veduto l' Oliva? Che fine miserabile! Diceva in Messina esser tutt' i napoletani invidiosi di lui, e mi si accerta che non escludeva me. Infelice! Egli è vittima di un amor proprio sbrigliato.

Questa lettera ti giungerà più tardi della sua data perchè non prima di oggi 24 ho potuto mandarla col solito cartellino [?] del procaccio pel nostro pittore. Addio.

Il tuo G. FERRIGNI

La costanza nelle vedute politiche del F. e la intrasingenza verso l' andazzo rivoluzionario, perdurante nella Penisola pur dopo il conseguito fine della Unificazione, si riflettono in altra lettera (ib. p. 473), forse più importante della prima, da Torino, 27 agosto 1862:

« Il Berti mi ha promesso di collocare il De Lo Russo in Napoli, ma con alquanto di respiro. Io intanto gli ho messo all'orecchio il Gicca, il quale mi accerta che *ogni giorno* gli ricorda la sua promessa. Scrivesse a quest'ultimo per la faccenda del cumulo di due stipendi, la quale sembrami questione del ministero delle Finanze anzichè dell' Agricoltura e Commercio e da quel che tu ne scrivi pare che abbia ragione il De Lo Russo. Quando fosse la cosa dipendente dalla Finanza potrai dirne un motto al Magliano, ed all'uopo gliene scriverei anch'io da Napoli, dove confido di essere in questa settimana. La Sicilia non ha voluto secondare le follie del Garibaldi, e l'ordine è stato prontamente ristabilito in tutta l' isola. Spero che non abbia miglior fortuna in Calabria. È bene però che sappiano garibaldini e borbonici come, secondo informazioni della Stampa, una notificazione della Francia abbia avuto luogo al Gabinetto di Torino, per la quale si previene che nel caso il Garibaldi giungesse in Na-

poli l'impero francese interverrebbe. A tal uopo sono apprestati vascelli e soldati a Tolone. Intanto gli austriaci rumoreggiano sul Mincio col disegno forse di occupare i ducati non compresi nel trattato di Zurigo. Così saremmo compiutamente liberi ed indipendenti. Se il governo sa profittare dello stato d'assedio potrà sbarazzarsi dei camorristi e degli anarchisti. Addio. Tutta la mia famiglia ti saluta coralmente ».

Aff. amico G. FERRIGNI

Ma, per riprendere il nostro discorso dalla richiesta ricciardiana di un garentito e determinato numero di abbonati, qual numero poteva precisare il V.? Gli associati alla sua *Antol.* avevano oscillato tra 629 e 711, ed egli poi tornava a raccomandare che venisse determinata una qualsiasi somma da offrire in compenso agli scrittori, anche 40 lire se non le 60 da lui una volta pagate. « Voi—soggiunge—non avete bisogno, per andare avanti con buon successo, di quegli articoli che potrei mandarvi; ma dovete anche capire che vi conviene che un KXY (1) o GP o L o altri si ritrovino nelle vostre colonne. Quando avrete mandato fuori il nuovo... fasc. 1834, il *Progr.* più che mai dovrà essere l'espressione d'Italia tutta ». Indicava poi il destinatario di Livorno, Senn, accennava alla faccenda dei fascc. invenduti, alla tiratura da farsene nella nuova annata, e mandava il testo della circolare, di cui aveva « ponderato tutte le espressioni ». « Assai più — soggiunge — vi era da dire per raccomandare l'intrapresa, ma la prudenza me lo vieta per non dispiacere a chi soppresse l'*Antol.* D'altronde, il titolo del giornale, il nome dicono abbastanza per insinuar ogni fiducia nel pubblico italiano ». Il R. aderiva — lett. 19 ott. — alle proposte e ai consigli dell'amico; solo, riduceva a poco più di 30 lire il compenso destinato ai collaboratori, alcuni dei quali da lui tenuti in venerazione, e a 60 fogli i 120 proposti dal V., approvava la circolare alla quale avrebbe premesso un

(1) È la sigla del Tommaseo; per le altre due, se ho ben decifrato la difficile scrittura del V., si vegga l'elenco del PRUNAS, *L'Antol.* cit.; la seconda deve essere quella di Gabriello Pepe.

manifesto ragionato e s' impegnava ad avere un rappresentante in Roma come i due che s' era procurati in Bologna e in Perugia. Raccomandava che i collaboratori presentatigli dal V. trattassero di cose relative alla Toscana o all' alta Italia, essendo suo proposito ragguagliare i lettori meridionali del movimento intellettuale delle altre parti della Penisola, e per facilitare la diffusione del periodico ne avrebbe ridotto il prezzo di associazione appunto per la Toscana e le regioni superiori. Approvando tutto ciò, il V. non avrebbe avuto che a stenderle ordinatamente sopra una carta e firmarle, chè il R. avrebbe fatto lo stesso con lui per conchiudere le trattative. Al V. non piacque la riduzione del numero dei fogli comunicatagli dall' amico; tuttavia, « desideroso di prestarmi..... ad un affare... utile alle lettere italiane in particolare, ed all' Italia nostra in generale », fissava nella lett. 26 ott. le condizioni, pienamente accettate e sottoscritte dal R. nella sua del 31 ott. Il contratto avrebbe avuto vigore fino alla morte del *Progr.* In prosieguo il V. gli mandò il brano d' uno scritto destinato all'*Antol.* sui progressi dell'umanità, mentre l'amico pensava una novella distribuzione delle materie per l' annata successiva, raccogliendo nella prima rubrica, di scienze, lettere, belle arti, gli articoli originali, e in altre spogli accurati di opere, di lavori d' accademia, di giornali e riviste dell' Italia e dell' estero, con bibliografie e miscellanee. Richiedeva anzi ai cooperatori toscani recensioni su d' un *Cours administratif* del Degérando, e sopra opere di arti e manifatture, di statistica politica e morale, di storia naturale, di arti e mestieri, di letteratura medievale, di pittura, di pedagogia fisica, morale ed intellettuale; chiedeva notizie di nuove pubblicazioni venute in luce nei principali centri letterari d' Italia, e proponeva il cambio con altri periodici. Oh! « carissimo amico, — diceva il V. nella sua lett. del 30 nov. — se avessi potuto essere con voi quando avete redatto la vostra circolare ed il manifesto, vi avrei invitato a non promettere tante cose ed a limitarvi a dire che cercherete di rendere il vostro giornale degno del secolo e corrispondente al suo titolo. Voi promettete troppo... »! E osservava, sapientemente, che per

tanta roba 60 fogli non bastavano, e che Napoli, situata a un' estremità d'Italia, non sarebbe mai potuta divenire un centro intellettuale. Bisognava perciò contentarsi di un ufficio più limitato. E la censura? non la contava per nulla il R.? « L' essenziale in un giornale è di dare più assai di quello che si era promesso; e perciò bisogna prometter poco. Persuadetevi poi che in paese sottoposto alla censura un giornale può difficilmente ammettere un sistema regolare nell'ordinazione dei fascicoli e che meno sarete vincolato dagli impegni contratti col pubblico, meglio farete progredire il *Progr.* ». Il R. aveva domandato articoli sulle novità librarie; ma rammentatevi — dice il V. — « che per ora non mi serbate che un foglio solo a fascicolo e che non pagate che fr. 32 al foglio; che per conseguente riesce difficile ottenere articoli che esigono capacità speciali negli scrittori; rammentate poi che per molti rami delle scienze l'*Antol.* doveva ricorrere a scrittori piemontesi e lombardi. Riflettete poi, vi prego, che alcune delle opere che m'indicate, p. es. *Ch. des manifactures*, *Dictionn. des arts et métiers* ed altre sono opere contese: voi non dite come dovrei fare per provvederle agli scrittori. Vi osservo questo perchè più volte m' è accaduto di comprar libri per mandarli a chi se lo è tenuto e non mi ha mai mandato l'articolo promessomi. Vi sono poi certi scrittori che fanno l'articolo ma non vogliono restituire l'opera ». Comunica poi gli articoli che avrebbe passati al R. e dei quali già vari furono da noi menzionati a suo luogo: del Tommaseo, sulle epistole del Bracciolini; del Montani, su *Documenti per la storia d' Italia*; del Gräberg, *Sulle strade della Sardegna*; d'un anonimo, *Sulla vita di N. Bonafede*; del Tommaseo su *Gite a Siena*, *Prato, Pescia* ecc. I due primi anzi erano già stampati per figurare nell'*Antol.*, allorchè questa venne soppressa. Nel contempo il Tommaseo veniva sfrattato da Firenze, e la sua cooperazione al *Progr.* diveniva meno agevole; ma il V. avrebbe cercato di spianare qualche difficoltà. — Dopo tutto questo, dovea riuscire bene strana al V. la lettera ricciardiana del 3 dic. '33, in cui l'amico gli dichiarava franco franco: « vi deggio dire che se non tutto quanto ho promesso, ma gran parte almeno di quel che ho

cennato... sarà mantenuto ». A ogni modo prometteva di cambiare tipografia; mutava per risparmio di spese la via di spedizione: non più Livorno, ma un tal Mauravieff di Firenze; rifiutava i due ultimi degli art. notificatigli e insisteva nel chiedere lavori attinenti all' Italia superiore, in ragione di due al bimestre e di due fogli al fascicolo. Ma il nobile spirito di quell'uomo angelico e forte che era il V. non si dette per inteso delle parole del R.; anzi, dopo avergli raccomandato la puntualità di pubblicazione dei fascicoli, lo preparava ad attendere d'animo fermo gli attacchi dei retrogradi. « Una cosa alla quale bisognerà aspettarsi è la guerra più o meno aperta che ci farà *La Voce della verità* ed il deguissimo ispiratore il P. di Canosa. Ma voglio credere che la camarilla di Modena non abbia le braccia lunghe abbastanza per arrivare fino a Napoli. Basta il titolo di *Progresso* per fare fremere tutti quelli che sono nemici più o meno dichiarati e quelli che non osano dichiararci nemici dell'umanità. Questa circostanza fa sì che grande sarà l'aspettativa del pubblico alla comparsa del 1° fasc. Di grazia fate in modo che il proemio del 1834 giustifichi pienamente quel bel titolo di *Progresso* e che sia tale da provare ai nemici di ogni bene che Napoli non teme quel Progresso che ogni galantuomo deve desiderare ». Comunicava l' offerta d' un art. giuridico fatta al R. dal Centofanti, dal quale il V. sperava ottenere qualcuno di quei lavori su cose toscane, piemontesi e lombarde, tanto desiderate dall' amico. Questi colse la palla al balzo. « Troppo vero — scriveva il 14 dic. — è quel che mi dite intorno alla *Voce di verità*. Anzi sappiate che già la sua benefica influenza si è fatta sentire sul *Progr.* Fortunatamente il Ministro di polizia [del Carretto] è dal mio lato, e però mi confido di vincere ogni ostacolo che la censura sia in grado di oppormi. Nel *Constitutionnel* apparve un articolo di lode (anche soverchia) sul mio giornale. Fu tosto tradotto e postillato dalla *Voce d. ver.* Figuratevi l'effetto che ha prodotto per certe teste. Ma, avvenga che può, non mi rimarrò, finchè mi sarà concesso, dall'adoprarmi a pro' delle scienze, delle lettere, della patria comune. Se gli stranieri sapessero un po' meglio tutti gli ostacoli che s' incontrano in Italia

ogni qualvolta si vuol fare un poco di bene, ci tratterebbero più umanamente ». Quanto alla puntualità di pubblicazione, però, avvertiva che solo mercè ogni sua sollecita cura il prossimo fasc. non sarebbe uscito prima del 5 o del 6 gennaio! Se non che, tutto sommato, le cose non andavano bene. Il V. aveva già scorto le massime difficoltà che avrebbero attraversato la via alla rivista nei mezzi di comunicazione e nei dazi protettori; ma le associazioni erano ben lungi dal fioccare; 50 ne aveva raccolte il fervido ginevrino e sperava che salissero a cento, come in realtà avvenne. Ma che perciò? Da Milano e da Torino i sollecitati rispondevano di voler prima vedere il nuovo fascicolo; e c'erano le difficoltà di far passare le pagine del *Progr.* sotto il naso della polizia austriaca; e c'era il grave fatto che la gente di Napoli non era docile, pronta e concorde con i consigli e la volontà del V., attivo, esperto, coraggioso e prudente: nè i tipografi, nè i collaboratori, nè lo stesso R., il quale tra l'altro addossava sempre più incombenze e noie al V. E v'era la censura, che incominciava a mutare verso di lui. Egli stesso racconta — 28 dic. — che essa « dopo avere accordato il *Si stampi*, ha trovato a ridire sul fasc. XI già stampato e pronto ad uscire... Ho dovuto sopprimere un intero articolo e modificarne un altro in due luoghi. Se vi dicessi le modifiche farei rider di cuore. L' art. soppresso era del nostro colonnello Costa,.... ed in esso si confutava vittoriosamente il Botta, che nel XXIV libro della sua storia d'Italia oltraggia la nazione napolitana in un modo intollerabile, dando taccia di depredatori e di vili ai nostri soldati, che appunto in quella impresa di Sicilia del 1810 si condussero molto onorevolmente. Non è dunque permesso in Italia di rivendicare l'onore italiano. Pazienza! Le modifiche sono cadute sopra un art. intorno alle *Mie prigioni* di Pellico. Ha bisognato slegare e scompaginare i 500 fogli del *Progr.* e sostituire al soppresso un altro art. di pari lunghezza ed è stato quello che mi mandaste del defunto Montani. La polizia, che finora mi si era mostrata benigna, comincia a movermi guerra, ma una guerra sorda, chè non oserebbe apertamente sopprimere un giornale che ha per sè la pubblica opinione. Io

lotterò finchè potrò lottare, e siate pur certo che il *Progr.* non perirà per mia colpa ».

È vero che pochi giorni dopo — 7 genn. '34 — scrive di essere stato rassicurato sulla vita del periodico e sulla severità della censura, tenuta da « persona culta e ragionevole »; ma fu cosa passeggera. La censura di Napoli era tanto mal famata da influire sui possibili abbonati del Piemonte, per esempio; cosa messa in vista dal V. con la finezza consueta. A proposito di finezza, c' è un particolare che voglio porre in luce perchè esso prova quanto fosse acuto l' intuito del ginevrino. Nel '33, com' è noto, era uscita la tragedia su *Lodovico il Moro* del Niccolini, e il R. subito ne commise un esemplare al V. domandandogli se fosse vero che nella tragedia erano parole contro i napoletani. Avuto e letto il libro, scrisse di esserne rimasto « dolente e indignato... È lecito a un italiano del suo carattere il malmenare l' Italia così barbaramente? » Decise di scrivere al Niccolini, di comporre un articolo, comunicò altro al V. da riferire al poeta. E allora l'amico osserva a sua volta: « badate bene che l' amor proprio municipale non vi faccia dimenticar la questione italiana, e quella equità che vuole considerati i tempi ed i costumi di Lodovico il Moro e di chi allora spingeva o ritardava l' umanità. La tragedia nazionale, in Italia come in tutti i paesi, è molto difficile a farsi bene, se non si vuole risicare di dispiacere con quadri, alcune volte forse esagerati un poco ma sempre fondati su dolorosissime verità. Checchè ne sia, il vostro articolo su Lod. il Moro potrebbe dar luogo a una interessante replica di Niccolini e farci avere così un bell' articolo di più; ma nell' atto che pubblicherete il vostro articolo farete cosa gentile scrivendo al Niccolini per incitarlo a fregiare il medesimo *Progr.* con sua replica. Io credo poi che l' Italia abbia bisogno di dire verità, piuttosto che di lusinghiere reminiscenze; di consigli severi, piuttosto che d'adulazioni. E ciò conviene di non perdere di vista nella redazione del *Progr.* ». Il V. aveva intuito il regionalismo del R., e non sappiamo qual fosse più in lui a tal proposito se la delicatezza, o l'acume, o la saggezza d' italiano e di pubblicista. Ma con una testa

caotica qual'era quella dell'amico, ce ne volevano di Vieusseux! Nel fasc. XI del '33, erano rimasti tanti errori tipografici in un art. di Pietro Ruggiero, che l'autore aveva voluto un' errata-corrige apposita da annettere al fascicolo! Più, il V. gli faceva (10 genn.) un' altra saggia avvertenza. « Permettetemi, mio caro conte, di farvi una osservazione nel proprio vostro interesse. La nota che mi rimettete trovandosi compresa tutta di vostro proprio pugno nelle vostre lettere, mi proverebbe che voi non avete a disposizione persona atta ad arregistrare e tener conto esatto dei dettagli di simile amministrazione. Se voi, sin dal principio d' ogni cosa, non vi provvederete di persona attiva ed intelligente, vi troverete aggravato di occupazioni e andrete a rischio di dover perdere... un tempo prezioso intorno a ricerche minute molto uggiose, mentre dovreste dedicarlo tutto alla direzione politica e letteraria del vostro giornale ». L' osservazione lasciò il tempo trovato, chè il R. non smise di tener lui, alla peggio, l' amministrazione del *Progr.*, senza un aiuto che affermò non dargli nessun vantaggio, senza il copialettere che il V. voleva fargli adoperare. Ma non per questo il pertinace amico si rassegnava: tutta la lettera dell' 11 genn. '34 è una prova del suo interessamento per tante piccole cose attinenti alla rivista, al suo direttore, alle pubblicazioni varie, anche agli *Annali Civili*, diretti da R. Liberatore e molto ricercati in quegli anni. E non bastava. Mentre lavorava a diffondere nel napoletano il *Giornale Agrario*, si moltiplicava per salvare il patrimonio artistico e letterario della sua patria adottiva. Nella lettera 25 genn. ci è una interessante notizia tassesca. « Un codice preziosissimo del Tasso ha dato luogo in questi ultimi tempi ad un quesito per la soluzion del quale bramerebbesi una dichiarazione del primo bibliotecario di codesta Biblioteca nel senso di una dichiarazione di cui qui annesso vi rimetto copia. Vi sarò grato se potete procurarmi un tal documento. Si tratta di far rimanere in Firenze un codice prezioso e d' impedirvi che venga perduto per l' Italia. Tenutissimo vi sarò se vi riuscirà di procurarmi questo documento ». Egli a sua volta fornì all' amico un articolo su la *Luisa Strozzi* del Rosini che a

Napoli non piacque, e con gioia notificava che l'articoletto di Carlo Mele sulle *Mie prigioni* avrebbe da solo acquisito nuovi abbonati al *Progr.* Aveva anche intuito, il V., la mancanza di cordialità che scindeva tra loro napoletani e siciliani: e a lui doleva! « Farete cosa santa se darete di tanto in tanto un articolo sull'andamento scientifico letterario ed economico delle cose di Sicilia. L'Italia crede che i napoletani non vivono in buona fratellanza cogli isolani: vi esorto di provare nell'Italia che tali odiosi odi municipali sono spariti. Il Malvica di Palermo mi parve un giovane pieno di zelo e attività; chiedetegli i materiali necessari e andrete d'accordo con lui. Il suo giornaletto delle Effemeridi è pieno di ottime intenzioni. Combinatevi; gioverete assai ad ambedue le provincie ». Questo nella lett. del 17 genn. Ma il R. nella sua del 21 non fiatava, e in quella del 29 vi rispondeva un po' a denti stretti: « Seguiterò pure i vostri consigli quanto al carattere e alla forma da impiegarsi per la Rassegna di giornali (il V. aveva consigliato un corpo tipografico piccolo) e quanto alla corrispondenza che desiderate ch'io apra col Malvica... Questa mattina medesima gli scriverò, e mi confido ch'egli verrà a farmi conoscere qualche cosa di quel che si fa in Sicilia e che sì poco perviene all'Italia continentale ». Nel frattempo l'amico da Firenze comunicava (11 febbr.) addolorato la partenza del Tommaseo per Parigi e quindi la perdita dei parecchi articoli sperati per la rivista napoletana; si consolava pensando di chiedergliene, dopo che l'esule si fosse orientato in quella babilonia, altri sulla letteratura francese, « sulla reazione che si va preparando contro gli eccessi del romanticismo ». Ma notava certe cose che dovevano fargli cascare le braccia. Per esempio, a Napoli non esisteva una, dico una!, collezione completa dell'*Antol.* E come farete — domandava egli al R. — « per tanti riscontri, i quali forse vi saranno necessari [?]. Io non ho più che solo due collezioni di quel giornale di dolorosa memoria ». Mah! Napoli corrispondeva poco bene a lui e al suo nobile zelo straordinario. Il Tramater, sul quale egli aveva domandato se fosse uomo attivo, era proprio il contrario, così lui come tutti gli altri librai napole-

tani d'allora, — assicura il R. — ; il direttore della Biblioteca non aveva voluto, per tanti rigiri di scuse e di ragioni, firmare il documento che sarebbe servito a far rimanere in Firenze il documento tassesco; le cose degli *Annali Civili* andavano male e a rilento, nè potevano « andare che peggio ». Egli pensò di recarsi a Napoli: vi avrebbe riabbracciato il Ranieri e il Leopardi, che sempre salutava nel chiudere le sue lettere; avrebbe tentato di accomodare tante cose. Il R. ne fu lieto, ma il viaggio non avvenne poi mai. Le condizioni economiche del *Progr.* andavano peggio. Le spese del 1832 non erano ancora coperte; l'annata del '33 lasciava un deficit di 200 ducati, e il fascicolo del '34 si stampava a credito. Il R. si consolava pensando all'avvenire :—quando le cose andranno meglio, pagherò bene i collaboratori, farò il cambio con buoni periodici esteri, acquisterò i giornali più in voga come la *Biblioteca ital.*, gli *Annali di Statistica*, gli *Annali delle scienze di Padova*, il *Giornale dei letterati di Pisa*, tra quelli italiani, e dall'estero si sarebbe fatti venire il *Quarterly Review*, la *Revue germanique*, la *Revue d'économie politique*, la *France littéraire*, la *Revue encyclopédique*, gli *Annales de la marine et des colonies*: ma quando sarebbe venuto quel giorno? e col suo modo di fare, poi, e di disobbedire ai suggerimenti dell'amico? Questi, per es., avrebbe voluto nel primo fasc. del gennaio l'art. del Montani quasi per ricollegar l'*Antol.* col *Progr.*; invece il R. glielo trascurò, facendolo comparire parecchio tempo dopo, non è chiaro se per trascuraggine sua o per ostacoli della censura; nè ci fu mai verso che la pubblicazione dei fascicoli, la spedizione a Livorno, l'invio agli associati e ogni altra cosa si facessero con puntualità. Tuttavia l'attività del V. otteneva qualcosa: al *Progr.* proposero loro articoli Paolo Costa e il Pezzana di Parma, che era stretto d'amicizia anche col Troya e con amiche di lui, come le contesse Pepoli-Sampieri e Di Brazzà; vi entrava in relazione Alessandro Torri; si avvicinavano il Capponi ed il Niccolini. La prospettiva dell'avvenire non era brutta; ma ci sarebbe voluto altro uomo per migliorarla ancora e raggiungerla. Allorchè fu pubblicato il fasc. XIII il V. vi trovò assai da

ridire, passandolo in esame articolo per articolo, a cominciar dal proemio; e conchiudeva con rincrescimento: « tutto insieme, non mi sembra tanto superiore ai precedenti quanto lo avrei desiderato, e me ne duole, perchè v' era grande aspettativa negli associati, ed a quella aspettativa non corrisponde. Almeno vi avessero trovato quell' art. del Montani, che era stato da me annunziato! Ma si consolava presto e sperava: « della carta e della stampa v'è un miglioramento », e passava oltre: « di grazia, sollecitate la stampa del n. 14», che il R., preparando, diceva sperar di rendere « migliore.... per ogni riguardo »: « siate pur certo--aggiungeva, 29 mar.— che io non vivo che pel *Progr.* e che vorrei renderlo il primo giornale d' Italia. Voi, che avete per lunghi anni diretto l'*Antol.*, dovete compatirmi, considerando gli ostacoli d'ogni maniera che offrono le imprese del genere della mia ».—Nel carteggio Vieusseux mancano le lettere del 29 marzo e del 1° aprile, che il R. afferma d' aver ricevute, ed è peccato, perchè contenevano altre, e forse più gravi osservazioni sul fasc. XIII, fatte da altri e dal V. trasmesse all' amico napoletano. Questi replica vivace: « le opinioni pronunciate sul povero quaderno XIII, meno la prima vostra che mi esponeste nella lett. 27 marzo, mi sembrano strane ed ingiuste, massime poi quella dell' anonimo che mi avete trascritta, dove il *Progr.* tra le altre mende dicesi male scritto. Tutti, meno i toscani, dovrebbero parlare di lingua. Ma non più di questo perchè troppo mi punge il pensiero di affaticarmi molto ed indarno, oltre di che si sa bene che egli è impossibile, non che malagevole, l' incontrare il gusto di tutti, vista la differenza immensa delle opinioni ». E intanto annunziava che la censura aveva vietato la pubblicazione di un art. del Centofanti sul Ballanche. « Questa strana severità della nostra censura vi serva di regola in questo, ch'egli è mestieri che gli scrittori evitino alcune parole, alcune frasi, come quelle di *libertà*, *promuovere la grande rigenerazione* e simiglianti, poichè la censura fa gran conto delle parole, e sovente non giunge ad intendere il senso, il pensiero dello scrittore.... Questa censura mi taglia le gambe, mi uccide ». Era vero, povero R.! Dopo l' art. del pro-

fessore pisano, vennero vietati anche gli articoli sulla *L. Strozzi* e sul *Bonafede.* Si colpivano i migliori, quelli che avrebbero potuto accreditare e diffondere la rivista. « Egli è chiaro ormai — commentava il R. (8 apr.) che aveva compreso — che il censore assegnato al *Progr.* ha ricevuto tali istruzioni dal ministro di polizia da far sì che la mia povera impresa rovini al tutto... Arroge che sul mio conto son corse e corrono voci tali da farmi credere, anzi da persuadermi esser io preso di mira particolarmente dalla polizia... Da ultimo le condizioni economiche dell'impresa sono pessime... » Se il V. consentiva, il R. era pronto a smettere il *Progr.*: « se voi mi date facoltà di rescinderlo [il contratto], io ve ne sarei gratissimo. Ci va della mia riputazione. Un giornale piuttosto accetto come il *Progr.*, ogni qual volta diventasse passivo e nullo (il che avverrà certamente se vorremo continuarlo), tutta la colpa dal più dei lettori sarà imputata a me poverello; chè la più parte degli uomini non vogliono mica indagare le cause del male, ma giudicano bensì dagli effetti, e sol dagli effetti ». Chiedeva una sollecita e categorica risposta dal V. Ma gli amici gli facevano premura perchè non desistesse dalla magnanima impresa, e io — egli aggiungeva dopo essersi ripreso dal momentaneo abbattimento, nella lett. 12 apr. — « vi so dire che se dovrò abbandonarla, il farò con dispiacere infinito e proprio costretto dalle circostanze;.. [e] siate pur certo che malgrado i disturbi d'ogni specie che mi procura il *Progr.*, non ho un momento di requie, onde farlo andare innanzi; e se l'impresa continuerà, il mio zelo e la mia attività non si raffredderanno punto ». Anzi, mentre il V. si metteva in relazione col *Giornale delle Due Sicilie*, egli cercava di attuare il cambio con vari periodici di scienze e di lettere della Toscana e del nord d'Italia. Era una ripresa di attività e di rinfrancato lavoro, sorretta dalle amorevoli parole del V.: « coraggio, mio caro amico, andate avanti, fate capire a' vostri collaboratori napoletani che ci va dell' onore di tutti, e che se per mancanza di materiali dovessi [sic] smettere il *Progr.*, sarebbe cosa dolorosissima. Perciò mi duole assai sentire che il De Cesaris si sia ritirato: egli dice per motivi privati ma comun-

que sia tali cose, sapute, fanno cattiva impressione » (apr.). Ma Carlo De Cesare, giacchè è di lui che si parla, non pare disdicesse la sua collaborazione al *Progr.*, nè il materiale mancava al R. Anzi! ce n' era sempre « più del doppio » di quel che abbisognasse; quantunque il direttore desiderasse articoli particolarmente dal V., e ora era tutto dietro ad un art. del Lambruschini, e al Capponi e al Giordani, mentre leggeva avidamente, lui ed amici, riviste francesi ed inglesi, ottenute in cambio della sua. Pare leggesse anche il tedesco, giacchè chiedeva premurosamente al V. una Bibbia in tedesco, il *Werther*, e la Filosofia del Tennemann. Il piacere di tali letture gli veniva però amareggiato da considerazioni malinconiche sul conto del *Progr.* L' andamento economico di esso non era soddisfacente; e pensare che l' *Omnibus*, rivista napoletana di amena lettura, aveva nientemeno che 1200 associati, cifra mai raggiunta da alcun'altra in Italia! Pensava, perciò, forse, ad inasprire le condizioni di abbonamento all'estero con un avviso in francese, e intanto pregava il V. sospendesse l' invio di nuovi articoli senza smettere quello delle notizie bibliografiche; meditava notevoli mutamenti nell'assetto del periodico, e credo si abbandonasse a troppo rosee speranze ritenendo sicura la collaborazione del Troya e del Leopardi, che avrebbe dato cose inedite non essendo in grado più di lavorare. Per il 1835 egli, quantunque preoccupato delle voci che circolavano di una probabile nuova rivista edita dalla Società Sebezia, proponeva: 12 fasc. all' anno, con non più di due art. dottrinali in ciascuno, con una rassegna bibliografica più ricca delle consuete, con un mezzo foglio di stampa dedicato alle accademie italiane, più brevemente di quelle straniere, con l'esclusione di ogni cosa vana nella rubrica delle Varietà, e con maggior diffusione nelle corrispondenze, mirando lui ad aver più ricche notizie del movimento intellettuale nell' Italia settentrionale e centrale. Chiedeva però l'assicurazione di 300 abbonati, un versamento mensile di 40 ducati, un ribasso del 40 % sui prezzi pagabili dagli associati di Toscana, e lievi modifiche nei prezzi di abbonamento in corso.

Se non che la polizia aveva incominciato ad aprire le

lettere. Il V. sdegnosamente scrive in una sua dell'11 sett. '35 che lo smarrimento di varie loro lettere era da imputarsi al fatto che si cercava di assicurarsi bene su la natura delle relazioni correnti fra l'ex direttore dell' *Antol.* e il presente direttore del *Progr.* « Dove siano questi curiosi violatori del segreto delle lettere e della pubblica buona fede, non lo so; ma ovunque siano ho bene piacere che sappiano il loro procedere destar in me tutto altro sentimento che quello del timore.... e che l' ex direttore di Firenze e quello di Napoli son gente che possono affrontare senza timore qualunque esame delle polizie. Giovi l' avviso a chi si divertirà ad aprir la presente ». Valido atto di coraggio. Un giorno prima ne aveva fatto un altro. Il Mortillaro da Palermo lo tormentava per averne articoli; e allora il V. gli pose per condizione, accettata dall' amico importuno, che se egli stampasse ciò che non sarebbe possibile a niun altro, gli avrebbe potuto mandar qualcosa. E adesso lo metteva alla prova: mandava al R. un articolo che non sappiam quale fosse di Gabriello Pepe perchè lo pubblicasse nel suo *Progr.*; ma, se gli fosse impossibile farlo trangugiare dal buon censore Scrugli, lo mandasse in trascrizione al Mortillaro. È questa l' ultima lettera del breve carteggio del grande ginevrino col nostro R. O, per dir meglio, ce n' è un' altra, a gran distanza di tempo dalle precedenti, del 19 ott. 1855. Non sappiamo quindi ciò ch' egli rispose in una sua lettera pervenuta all'amico; questi nella sua del 7 agosto '34 insiste sulla condizione di avere trecento associati, più necessari che mai ora che la mole della rivista sarebbe cresciuta, non che sull'altra, degna per la sua stranezza della strana testa del R., di percepire dal V. quaranta ducati mensili: condizioni, alle quali non sarà malagevole indovinare che viso avrà fatto l'ottimo ginevrino. Certo non doveva essere un gran piacere per lui aver da fare col napoletano. Per esempio, gli aveva mandato una memoria del Lambruschini, dal R. trovata « bella, bellissima »; e destinata subito alla stampa; poi, incominciarono le incertezze, le tergiversazioni, e finalmente venne fuori la decisione (lett. 23 ag.): « quanto al farne tirare 1000 copie a parte, a me non conviene; pro-

porrò questo affare ad altri » (1). Il principio della fine fu l'arresto. Del 16, il R. scriveva all'amico: « Fin da sabato scorso, vale a dire dal 13, mi trovavo in arresto, non so il perchè. Tutte le mie carte sono state involate e poste sotto sigillo. È inutile il dirvi che le cose del *Progr.* non cesseranno di andare siccome andavano pel passato e che nulla sarà mutato alle basi del nostro contratto ». Ma passò un anno di silenzio e di disordine, perchè la successiva lettera del R. è del 14 luglio '35, nè è credibile che il V. continuasse a carteggiare col Rocco, col Ruggiero e con gli altri che erano entrati a metter le mani sul *Progr.*, come aveva fatto col R. E la cosa finì (2).

Solo nel 1844 (22 giugno) l'esule napoletano scriveva al V. interessandolo a diffondere in Toscana le sue poesie, come si era fatto pel Mamiani, e pregandolo ad unirglisi per liquidare la faccenda del *Progr.*; faccenda, che viene liquidata nel più misero modo, vendendo cioè a peso di carta quanto rimaneva presso il V. dal 1° al 18° numero, come il R. consigliava da Parigi, il 21 febbr. '46. La lettera precedente, del 12 dic. '45, contiene cenni non trascurabili sulla fortuna del Leopardi e di Gabriele Rossetti. Del primo erano stati pubblicati i tre volumi fiorentini e da Parigi erano ansiosissimi di averli e leggerli col R. anche Achille Menotti e P. S. Leopardi. Il R. curava la stampa di un poema del bardo abruzzese, ormai esule e cieco, e bisognoso di aiuti pecuniari, sicchè il R. con la sua lettera mirava ad interessare l'opera del V. libraio per procacciar lucro al poeta. Se non che il povero ginevrino non avrebbe avuto da fare solo in pro' del Rossetti: il R. scioccamente gli parla delle proprie pubblicazioni con soverchi encomi e si vorrebbe servire del V. per venderle in Toscana. Il 12

(1) Notevole, qui, il seguente passo: « Nella lett. del Capponi si conteneva una nuova carissima, cioè che fra breve sarebbe mandata a mio padre una copia della storia del Colletta. È inutile il dirvi con quanta premura l'aspettiamo ». Non risulta che cosa gli scrivesse il V. perchè nella lett. 4 sett. il R. soggiunge: « concorro nella vostra opinione quanto alla storia del Colletta e non vi so dire quanto desideri di averla fra le mani ».

(2) Rocco, *Il Progr.*, in *Scritti vari*, Nap. 1859, p. 151.

magg. '55 gli manda una copia del manifesto dato fuori dagli editori — dice lui — delle sue prose politiche e letterarie, e prega il V. che lo renda noto. E prosegue: « Gli scritti da me pubblicati in questi ultimi 13 anni, i quali non hanno grande importanza *isolatamente* ne acquisteranno forse una considerevole riuniti e coordinati nel modo per me divisato (1). Quanto all' opere inedite alcune ve n'ha di non lieve mole, e le *memorie autografe* segnatamente non saranno inferiori a quelle date fuori novellamente da Giovanni Ruffini (sotto il nome di Lorenzo Benoni), le quali han destato non poco rumore. Vero è che in questo mondaccio ci vuol fortuna in tutto, ed a me la cieca dea, siccome direbbero gli Arcadi, è stata ed è sempre nemica acerrima in ogni cosa! E c'era di peggio: sentite: « Mio cognato Capecelatro ha dovuto parlarvi di un mio desiderio, anzi di una mia strana ambizione. Io che non ho mai brigato al mondo, che ho sempre ammirata l'epigrafe sepolcrale apparecchiata a sè stesso dallo spiritosissimo autore della *Métromanie*: ' Ci git Piron, qui ne fu jamais rien, Pas même academicien', io insomma che rifuggii sempre dall'essere socio di qualunque accademia, son divenuto desideroso del titolo d'accademico della Crusca! Or vi par egli possibile che una tal brama sia soddisfatta? Cioè che un uomo scomunicato, qual io mi sono, diventi membro dell'illustrissimo corpo? Il quale per altro non dovrebbe vedere in me se non lo scrittore di cose non ispregevoli affatto, massime quanto alla lingua. Basti di ciò ». Che avrà pensato e scritto il malcapitato V. davanti a questo bel tipo di napoletano, mezzo Bruto e mezzo Pulcinella?

Gli arrivava intanto la condanna, pronunziata a Cosenza il 4 febbr. '53, alle forche col 3° grado di pubblico esempio e al sequestro delle sue entrate, che non faceva se non

---

(1) In proposito di questa edizione vagheggiata dal R. mi piace notare che quando comparve quella napoletana in 8 voll., il Carducci—tanto può la passione politica! — la lodò a bastanza nella II serie delle *Confess. e battaglie*; e bisogna aggiungere che — tanto può la vanità personale! — passò di poi al biasimo, forse avendo udito quel che il R. aveva detto delle *Odi barbare* e dell'ode *Alla regina d'Italia*, da noi riferito a suo luogo.

accrescergli la miseria, le « privazioni crudeli ». Ecco — esclama — il bel frutto delle rivoluzioni fallite! (1) e dice di non credere se non ai fatti: « dopo tanti disinganni patiti io son divenuto simile a S. Tommaso ». S'era messo a lavorare nell'*Illustration* e nella *Revue franco-italienne* e a collaborare per 100 nomi (2) nel *Dictionnaire universel des contemporains*, tra i quali includeva l'amico V. e... Ferdinando di Borbone, edito dall'Hachette e diretto dal Vapeaurau; scriveva, o si proponeva di scrivere, su Aless. Poerio, sul Giusti (3), sul Giordani (lett. 13 sett. '55). Dava poi una notizia relativa alla nostra spedizione di Crimea: « grande è la gioia dei francesi per la quasi presa di Sebastopoli, ch' e' credon finita la guerra, mentre ora appunto sta per cominciare davvero. La pace, secondo me,... non può esser segnata se non a Varsavia! — E l'Italia? — direte. — L'Italia reciterà pur essa la parte sua: che da cosa nasce cosa e il tempo le governa ».

Ma l'Europa era inquieta. « Si parla molto di pace — egli scrive il 31 dic. '55 —, ma pochi la credon possibile, e gli apparecchi di guerra continuano grandissimi, così in Francia come in Inghilterra. Di grandi avvenimenti preparansi forse e un qualche bene ne nascerà forse per la povera Italia ». Si era alla vigilia del Congresso di Parigi. « Si sta in aspettazione di ciò che sarà per risolversi nel Congresso parigino rispetto alla povera Italia. Quanto a me non so vedere che cosa di buono possa uscir mai da un' sinedrio in cui siede l'Austria. Tutto si ridurrà a consigli agli *sgoverni*

---

(1) Nella storia del *15 maggio '48* del PALADINO, Roma, Albrighi, Segati e C., 1921, egli è uno di quelli che escono male, invece.

(2) Le biografie dettate dal R. riguardano, oltre i due suddetti: M. ed Emerico Amari, Arrivabene, Armellini, Bianchi-Giovini, Bozzelli, Bosco, Brofferio, M. e S. Baldacchini, Ciceruacchio, Capponi, Centofanti, Capocci, Catenacci, Della Valle-Ventignano, De Laugiéres, Dragonetti, Foresti, Filangieri, Guerrazzi, Gherardi del Testa, La Farina, Lambruschini, Malaguti, Montanelli, Niccolini, C. Poerio, Pepoli, Palizzi, Ad. Ristori, Ridolfi, Saliceti, Sterbini, Troya, Tenore, Thouar, Ulloa, Vela.

(3) Sul G. l'art. comparve nell' ottobre 1855. Sul Giordani stentava ad ottenere notizie e a raccogliere i materiali. L'art. del R. venne ispirato dalla ediz. del Gussalli.

di Napoli e di Roma (che non saranno ascoltati) e forse all'annessione al Piemonte (se pure) del ducato di Parma e Piacenza. I fatti orribili di codesta provincia nella Penisola han fatto grande impressione nei mandatarii dei potentati, e qualche risoluzione sarà certo adottata a cessare uno stato di cose mostruoso » (15 ag. '56). Ma egli si mostra scettico riguardo a ogni miglioramento d'Italia che si sperasse: nella lettera del 15 giugno '57, che reca nuovi particolari sulla povertà che lo affliggeva e che gl'inspirava la composizione e la stampa della *Storia d'Italia* e delle *Memorie autografe*, trovo queste parole: « Mi scrivevate così nell'ultima vostra: — Ora staremo a vedere se la solenne dichiarazione del protocollo del dì 8 aprile sulle cose italiane porterà alcun miglioramento. — Dio lo voglia! Quel che vedo è che la pace conchiusa e i protocolli lasciano molta carne al fuoco, che la questione italiana più che mai è all'ordine del giorno e che la Orientale comincia ora! Oimè! nulla finora ha prodotto a pro' dell' Italia la dichiarazione dell' 8 aprile, nè la questione italiana è stata non che risoluta, *abordée*, per la ragione semplicissima che non per le vie pacifiche può risolversi, ma col ferro, e del ferro nessuno vuol sentire a parlare cominciando da Napoleone III, diventato Napoleone della pace, ed il quale ha assunto una specie di dittatura arbitrale intesa a comporre ogni lite che possa nascer nel mondo, ma sopratutto ad antivenire i furori della rivoluzione. E però lungamente, secondo me, sarà per durare il felicissimo *statu quo*, cui condannata è l'Italia ». E nella seguente, del 25 sett.: « I più fra i nostri vivono in grande aspettazione e speranza dell'imminente colloquio fra Napoleone III ed Alessandro II, dalla quale si pensano avere ad uscire gran danno all'Austria ed al re Bomba. Quanto a me non ispero nulla per ora, i potentati tutti essendo alienissimi dalla guerra e nemici mortali della rivoluzione. Or per quale altra via, all' infuori della rivoluzionaria e guerriera, ottener si potrebbe l'indipendenza e l'unità nazionale della Penisola? Il pacifero ulivo fiorirà più che mai, Napoleone III ben si denomina Napoleone della pace. Quanto alla pace la non pensa che ad arricchire per divertirsi, nè sarà da farsi in lei fon-

damento alcuno sinchè la generazione che operò e soffrì nel 1848 non sia affatto sparita. Io conosco *funditus* questo paese per averlo abitato durante la metà della mia vita, e son certo di non ingannarmi nel dipingerlo siccome fo ». Parte della tristezza gli proveniva dalla solitudine spirituale in cui lo immergevano le morti di cari amici : Manin, Costantino Resa, Granatelli, Tognetta, G. C. Di Negro, Gabriello Pepe. Cercava però conforto nella lettura. « Leggeste il sogno d' un asino del Guerrazzi ? Gli è certo il più strano libro che sia stato mai pubblicato. Ho letto pure l'opera postuma del Gioberti intorno alla riforma cattolica. Poverissima cosa , [che] il suo *pappagallo* [il Massari] non avrebbe dovuto dar fuori, trattandosi, anzichè d'un'opera, del sommario d'un'opera » (ib.). E disegnava di eseguire nuovi lavori. « Sto dando l'ultima mano ai *Vent'anni d'esilio* (1), libro assai più importante delle memorie ecc., ma troverò poi un editore ? Rarissimo uccello è codesto, massime di là dall'Alpi e nei nostri miseri tempi... » (27 mar. '58). Ma tanto le letture quanto i novelli scritti gli davano non più che brevi distrazioni. « La politica mi par quasi morta , e da qualsivoglia lato io mi volga non veggo un barlume di speranza per la povera Italia. Fino in Piemonte vediamo quasi pericolare la causa della libertà ; in Piemonte , dove la parte pretina ha testè riportato una sì scandalosa vittoria! Ed intanto l'umanissimo re Bomba imperversa, e i legittimisti francesi lo chiamano re forte e imperterrito , siccome quei che si ride dei governi di Francia e Inghilterra. Non vi so dire la profonda mestizia dell' animo mio » (20 dic. '57). E nella lettera, citata innanzi questa, soggiunge : « Non mai nubi sì tetre addensaronsi intorno alla povera Italia. Nè la Francia è più lieta, ed io fo proprio le meraviglie nel vedermi non molestato per le carcerazioni e

(1) Pare che quest' opera fosse pronta per le stampe , non che compiuta. Nella lett. 25 apr. '58 il R. scrive al V.: « Spero vi giunga [la *Storia d' Italia*], massime dopo il felice recapito in vostre mani delle *Memorie d' un ribelle* , alle quali farò tener dietro altro libro assai più importante così pei fatti come pei documenti che vi figurano, intitolato *Vent'anni di esiglio*, non così tosto avrò trovato il rarissimo uccello denominato editore ».

le deportazioni di non pochi francesi. Vero è che il governo sa che io non cospiro ». Non l'avesse mai detto! Subito dava (26 apr.) notizia d'una carcerazione di due giorni, che aumentò in lui il malumore e lo sconforto. Non prestate alcuna fede — scrive al V. — « alle voci di guerra sparse da certa gente fra l'Inghilterra e la Francia, i governi tutti del continente dovendo essere tenerissimi della pace per tema della rivoluzione cui il governo inglese risusciterebbe per ogni dove per poco che si vedesse assalito, oltre che *c'est le capital aujourd'hui qui regne et gouverne*, ed il re capitale è amicissimo della quiete. Il perchè sonni profondi possono dormire re Bomba, Pio IX etc. salvochè la fortuna non faccia nascere alcun accidente straordinario, uno di quegli accidenti che sarebbe difficile prevedere o almeno determinare. Ben vedete, amico, che delle tre virtù teologali la speranza non è in me la più viva. Il perchè vivo assai melanconico ». Non per questo soltanto. Il clima della Francia settentrionale era ben lontano dal confarsi a chi era cresciuto sotto quello di Napoli; e nell'ott. '58, recatosi a Nizza nella speranza di indurre Gustavo Modena a rappresentare uno dei suoi drammi, scriveva al V.: « questo dolcissimo clima fa un gran bene al mio petto, nè posso saziarmi di questo sole ». E tornava alla politica, a ragguagliare l'amico delle voci e del fermento che precedevano la guerra del '59, da lui nienteaffatto creduta. « Qui ed altrove si fa un gran parlare di guerra, ma io credo che tutto questo rumore sarà per risolversi in nulla, e ciò per la ragione semplicissima che la guerra sorride alla parte liberale; *ergo* debb'essere avversata al possibile dai governi. Chè se mai venisse a Vitt. Emanuele il grillo di scendere in campo, Napoleone III lo afferrerebbe pel collo e gli direbbe: sta cheto. — Sarei lieto di riuscire falso profeta, ma io credo che le cose d'Italia rimarranno un gran pezzo nei termini dolorosi in cui stanno, salvo casi straordinarii non prevedibili ». E dire che Napoleone sarebbe venuto ad aiutare V. Emanuele: altro che falso profeta, povero R.! Ma gli eventi acceleravano la loro marcia, ed egli da Nizza, donde interessa il V. presso il Le Monnier, perchè stampi sue cose non inferiori alle poe-

sie del Poerio o alle novelle del Carcano o alla *Storia dei Musulmani* dell'Amari, nientemeno!, dà brevi notizie, che ci aprono uno spiraglio in quelle giornate di luce e di fremiti. « Da tre o quattro giorni abbiamo qui gran passaggio di truppe francesi, accolte da questa popolazione semifrancese con entusiasmo frenetico. Quanto a me, non vel tacerò, provo un' immensa mestizia al veder la propria Italia trascinata a rimorchio della sua prepotente alleata, il che non accadrebbe se i 9 milioni d'italiani che popolano le Due Sicilie rispondessero al grido della rimanente Penisola. In verità mi vergogno d'aver sortito i natali in sul Sebeto! Possa la prossima più che probabile sconfitta dell' Austria scuotere alfine i miei conterranei dal loro profondo letargo.

Si tiene per fermo da tutti che fra 8 o dieci giorni l' esercito italo franco farà il suo ingresso trionfale in Milano. E così sia » (18 mag. '59). La successiva lettera è da Gènes, 26 dic., e contiene il seguente passo: « Je suis parfaitement d' accord avec vous sur la necessitè de se présenter devant la diplomatie avec une armée nombreuse et bien organisée, car il n' y a que la force qui se fasse écouter dans ce bas monde. Je dois vous dire cependant que d' après les lettres que je reçois de Paris l' annexion de la Toscane au Piemonte trouvera une resistence invincible, surtout dans Napolèon, et qu' il faudra nous resigner à un royaume de l' Italie centrale, Dieu sait sous quel prince. La dèmission donnée par Garibaldi a été une veritable calamité, car tout était préparé pour une point dans le royaume de Naples, ce qui auriait tout sauvé. Le malhereux pays qui m' a vu naître se trouve dans l' impossibilitè de prendre l' initiative d' un mouvement radical, mais il seconderait infailliblement toute impulsion du dehors. Maintenant nous allons voir ce qui va ressortir de ce fameux congrés de Paris. Quant à moi, je n' en espère rien de bon. Toutfois pour la satisfation de ma conscience, je prépare un mémoire sur les affaires de Naples, destiné en quelque sorte à faire suite á la célèbre *Protestation du peuple des Deux Siciles* ». Eletto deputato, continuò a ricordare l' amico dei begli anni del *Progr.*, e l' 11 maggio '61 scriveva: « Spero

abbiate letto nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* d' Italia i miei discorsi dei 18 e 20, indegnamente travisati dagli altri giornali. La Camera non volle pigliare la mia proposta in considerazione, solo perchè la riputò inopportuna; ma l'idea intanto si farà strada, e l' anno venturo, se sarò vivo, riprodurrò il mio schema di legge. Quanto alle interpellanze sulle cose di Napoli, vi giuro che ci volle tutto il mio coraggio per dire la verità ad una maggioranza sì apertamente nemica. Pur non udirono sino alla fine. Vedrem' ora quel che farà in Napoli il conte Ponza di S. Martino, cui io predissi un solenne fiasco. Oramai, non più il Ministero è responsabile rispetto a Napoli, ma la Camera, che rigettò per la seconda volta l' inchiesta ». Questa voce di onestà franca e spregiudicata rispetto a ogni caso e ad ogni persona si fa sentire anche nell' altra scritta all' amico da Napoli, il 24 genn. 1862: « Giunsi qui — egli dice — la vigilia di Natale, affannatissimo per mio fratello illegalmente arrestato ed illegalmente trattenuto in prigionia durante 16 giorni. Dico illegalmente perchè nulla aveva fatto contro il governo, o per dir meglio contro l' Italia, quantunque amico ai Borboni e al Papa.... Tra giorni vi manderò la raccolta dei discorsi da me profferiti durante il secondo periodo della sessione del 1861. ' Vox, vox praetereaque nihil ' ! Le cose van sempre male qui, sebbene il vero brigantaggio si restringa oramai alla sola provincia di Capitanata. Enormi sono stati e sono tuttavia gli spropositi commessi qui dal governo di Torino, il quale è cordialmente odiato dai più, non esclusi i liberali più accesi. Il peggio si è che pochissimi han fede nell' avvenire. Quello poi che mi affligge assaissimo si è la piaga finanziaria. Le Casse son vuote, ed il credito nullo. Iddio ce la mandi buona. Massime se si farà lo sproposito d' assalir l' Austria anzi tempo. Io vivo coll' animo contristato al sommo, sopratutto nel veder l' insipienza di chi ci regge; insipienza, che non ha pari se non quella del Parlamento; ma voi forse direte che veggo troppo in nero le cose... ». Troppo sollecita la delusione dei liberali più irriflessivi, come il R., nelle cose che avevano sognate, scritte, credute! In una lettera anteriore da Torino, 17 genn. '61,

egli aveva scritto: « Tornerò poi sulla faccenda dell' Accademia delle Scienze di Napoli, nuovo sopruso della Luogotenenza, per non dir del nostro Imbriani ». Giustamente o non ch' egli si apponesse, questo era pur qualcosa pei tanto infamati tempi borbonici!

RICCARDO ZAGARIA